



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Filologia e Cultura Greco-Latina e Storia del Mediterraneo Antico

Dipartimento Beni Culturali-Studi Culturali

L-FIL-LET/02

**I FRAMMENTI DELLA TEBAIDE DI ANTIMACO DI COLOFONE
TRADUZIONE E COMMENTO**

IL DOTTORE

DANIELA MARIA SORBELLO

IL COORDINATORE

PROF. NICOLA CUSUMANO

IL TUTOR

PROF. PAOLO BIAGIO CIPOLLA

CICLO XXIX

2018

INDICE

Introduzione pag. 1

Nota al testo pag. 13

CAPITOLO I

Antimaco di Colofone

Vita pag. 15

Tebaide pag. 17

Lide..... pag. 24

Artemide..... pag. 29

Studi su Omero..... pag. 33

Osservazioni metriche..... pag. 35

CAPITOLO II

Antimaco di Colofone: i frammenti della Tebaide..... pag. 37

BIBLIOGRAFIA pag. 273

Introduzione

Antimaco di Colofone rappresenta una figura chiave del panorama della produzione poetica del tardo V secolo, o più esattamente dell'epoca a cavallo tra il V e IV secolo. Ultimo e pressoché unico grande epico di età classica, è per noi infatti preziosa figura di raccordo tra l'epica arcaica di tematica mitologica e la nuova epica ellenistica di III secolo. Sebbene l'intera sua produzione poetica sia naufragata se non per qualche magro frammento di tradizione diretta e indiretta, i giudizi e le notizie che ci giungono dalle testimonianze antiche gli attribuiscono un ruolo chiave nello sviluppo e nell'innovazione del genere epico, genere che, dopo la grande tradizione dell'*epos* omerico e dei suoi immediati continuatori, si poneva alla ricerca di nuove vie di espressione. La novità di Antimaco è sicuramente quella di aver legato il rinnovamento della poesia omerica allo studio filologico: il colofonio si può considerare un poeta *doctus ante litteram*, sapiente studioso della *lexis* omerica, come dimostrano i numerosi riferimenti a commenti ed interpretazioni negli scoli omerici, ed è l'unico autore di età preellenistica di cui si conosce con certezza un'edizione di Omero. Da tale attività di studio e di approfondimento il poeta trae spunto per creare un nuovo *epos* in cui riversare la propria competenza linguistica e la propria volontà di innovazione, sul piano metrico e nelle strutture del linguaggio formulare. Antimaco si muove infatti sulla via tracciata dall'*epos* tradizionale, ne eredita norme e dizione poetica. La sua personalità artistica non si esaurisce tuttavia nell'adesione acritica ad un modello codificato, ma realizza frequentemente una vera e propria *variatio* intenzionale del modello, in un graduale ma costante processo di affrancamento innovativo. Il suo costante confrontarsi con Omero, in un esercizio che impegna le sue capacità di erudito e di poeta, conduce quindi ad un progressivo perfezionamento della tecnica allusiva e ad una maggiore autonomia formale. La *lexis* omerica è infatti selezionata sulla base di un gusto erudito per il preziosismo linguistico e di un sapiente lavoro ermeneutico sul testo omerico, compiuto in virtù delle proprie competenze filologiche.

Di rado il poeta realizza una riproduzione pedissequa delle formule tradizionali. La tendenza prevalente è piuttosto quella di impiegare argute tecniche linguistiche

e sviluppare raffinate elaborazioni stilistiche funzionali alla definizione di una propria coscienza poetica.

I versi antimachei sono spesso improntati sulla elaborazione di frasi analogiche a quelle omeriche sul piano sintattico - semantico, con immissione di termini tradizionali, o ancora sulla rimodulazione dei nessi epici ottenuta mediante la contaminazione di *iuncturae*. Lombardi dedica uno studio sistematico al riuso della dizione formulare, rispetto al quale il presente lavoro, circoscritto del resto ai sessantasei frammenti attribuiti alla *Tebaide* antimachea, ha ben poco da aggiungere. L'unica nota cui suggerirei di prestare attenzione riguarda il **fr. 1**: la formula Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις è inserita dalla studiosa e da Matthews tra gli esempi di frase tradizionale elaborata contaminando nessi omerici, esiodei e degli *Inni*, con qualche minima variazione dell'*ordo verborum* e di θύγατερ in θύγατρεις. Suggerirei tuttavia di notare che l'espressione ricorre identica nel *Mouseion* di Alcidamante (fr. 5,98 Avezzù). L'evidente carattere formulare del sintagma indirizzato alle Muse e la collocazione in *explicit* di verso in entrambi i luoghi letterari rendono improbabile l'ipotesi che i due autori abbiano rimaneggiato allo stesso modo Omero. È dunque possibile ipotizzare l'esistenza di tale formula nel patrimonio dell'epica arcaica.

Il mio contributo riguarda precipuamente l'analisi degli elementi innovativi nella fraseologia epica e della *variatio* delle formule antimachee dal modello omerico, ottenuta mediante inserimento di elementi non tradizionali, attinti frequentemente da generi letterari differenti dall'*epos*, in special modo dalla lirica e dalla tragedia: riguardo al **fr. 20**, Lombardi ritiene nuovo il nesso ἀμφίθετον κελέβειον + ἐλόντες, riportando a supporto della sua tesi un'occorrenza di ἐλόντες (*Il.* 3,316 ss.)¹ corrispondente sul piano metrico al verso antimacheo, ma distante da qualunque riferimento ad una libagione, contesto descritto nel luogo della *Tebaide* citato. Sulla base del sintagma di *Il.* 23,220, ἐλὼν δέπας ἀμφικύπελλον, proporrei piuttosto di classificare ἀμφίθετον κελέβειον ἐλόντες come frase analogica, con flessione dell'elemento verbale del nesso di riferimento (ἐλὼν - ἐλόντες) e sostituzione di un elemento tradizionale (δέπας ἀμφικύπελλον) con una nuova erudita *iunctura* (ἀμφίθετον κελέβειον), nel rispetto della sede metrica originaria

¹ *Il.* 3,316 ss.: ἔπειτα / κλήρους ἐν κυνέῃ χαλκήρεϊ πάλλον ἐλόντες, ὀπότερος δὴ πρόσθεν ἀφείη χάλκεον ἔγχος)

che vede dodici delle quattordici occorrenze omeriche di ἐλόντες in fine verso; per il **fr. 41, 2** gli editori suppongono δένδρεα μακρά, confortati dalle numerose attestazioni epiche del sintagma (*Il.* 9,541, 11,88, *Od.* 5,238 *et al.*); ipotizzerei in alternativa che la lacuna nel papiro celi la formula μακρά + βιβάς / βιβάσθων, «muovendo a grandi passi», poiché il contesto sembra descrivere chiaramente l'avanzata dell'armata argiva. Si tratterebbe ugualmente di un nesso tradizionale (cfr. *Il.* 7,213; 15, 307, 686; *Od.* 9,450; *Il.* 3,22; *Il.* 13,809; 15,676; 16,534; *Od.* 11,539), mentre l'elemento innovativo consisterebbe nel riferire la formula non più ad un singolo eroe, come in tutti i luoghi omerici, ma ad un nome collettivo comune; tale impiego è attestato in Pindaro, *O.* 14,17, in cui è detto del κῶμος; nel **fr. 41, 4** il papiro logoro restituisce esclusivamente]εμ[.]η: suggerirei l'aggettivo ἐρεμνή in una possibile combinazione con il sostantivo λαίλαψ, secondo una *variatio* dell'espressione di comparazione ἐρεμνή λαίλαπι ἴσος, detta dei sovrani dei Lici in *Il.* 12,375 e di Ares in *Il.* 20,51, il cui furore è dirompente come l'imperversare di una bufera; in alternativa, forse più plausibile, l'aggettivo ἐρεμνή potrebbe essere associato a γαῖα/ γῆ, nella formula epica di *Od.* 14,106, *h. Merc.* 427, *etc.* Riguardo al v. 5, supporrei che]νι nasconda λειμῶνι, metafora indicante l'Ade (cfr. *Od.* 11,539; 573; 24,13).

La lingua epica del colofonio è erede diretta del dettato omerico: le innovazioni si insinuano nella *lexis* antimachea senza che ciò determini una radicale soluzione di continuità con la tradizione e con le sue norme costitutive, e piuttosto da esse ne risultano legittimate: così, sul piano morfologico, la formazione di nuovi termini è avvalorata da una produttività già ravvisabile in Omero: Ἄιδόνδε del **fr. 11** è coniato sulla falsariga delle locuzioni omeriche δόμόνδε, οἰκόνδε, θάλαμόνδε; la forma Τύδης, *variatio* all'omerico Τυδῆ nel **fr. 6**, testimonia l'impiego di desinenze doriche o presunte tali, riconducibili tuttavia alla dizione epica; alcune forme pronominali non omeriche sono giustificate presumibilmente dalla mancanza di stabilità anteriore alla normalizzazione aristarchea e autorizzate, per così dire, dalla presenza in Omero di forme rare ed artificiali: nel **fr. 8** σφῶϊτερος è impiegato come possessivo per la seconda persona duale, riadattamento dell'*hapax* iliadico di *Il.* 1,216 riferito alla terza duale: dato il comune riferimento di σφῶ ad entrambe le persone del duale, Antimaco imiterebbe ancora una volta

Omero, nel cui dettato ricorrono due forme epiche e rare di prima e di seconda persona, *νώϊτερος* e *σφωϊτερος*, coniate mediante il suffisso produttivo dei possessivi *-τερος* (*Il.* 15,39; *Od.* 12,185). Tali forme, arcaiche e desuete, sono successivamente scomparse. Antimaco, fine cultore dei preziosismi linguistici, realizza sul loro modello la forma del pronome duale nella persona mancante nell'*epos* omerico.

Raffinato conoscitore di Omero, il poeta di Colofone si insinua nelle più fitte trame del lessico omerico e ne scandaglia minuziosamente ogni aspetto semantico, reimpiegandolo sapientemente e armonicamente nella propria opera. La fruizione dell'*epos* antimacheo si inserisce in un contesto intessuto di memoria letteraria, rappresentato da un nuovo pubblico, sensibile alla *docta poesis* antimachea e alla sua raffinata elaborazione linguistica e stilistica. Distante da una impersonale ripetizione di formule cristallizzate nella loro fissità e al tempo stesso irreprensibile epigono dell'*epos* omerico, Antimaco ricorre all'impiego di termini e nessi attinti dalla tradizione epica, riadattati in contesti nuovi ma del tutto coerenti con il precedente cui il poeta si uniforma: l'avverbio *πρόχῃν* del **fr. 5**, nell'accezione di «del tutto», «completamente», è classificato come «frintendimento» da Matthews, ma dall'analisi delle occorrenze e delle glosse esegetiche sembra piuttosto configurarsi come una naturale evoluzione semantica riscontrabile già in Omero; in *Il.* 21,460 e in *Od.* 14,69 l'avverbio difatti assume già una venatura metaforica: da «in ginocchio» a «completamente», poiché le ginocchia assurgono a simbolo del vigore di un guerriero (*Il.* 17,569), e abbattersi sulle ginocchia equivale a capitolare definitivamente, dunque «del tutto». Le sue competenze filologiche e la ricerca di una erudita maniera stilistica lo guidano ad un sapiente uso di neologismi, di *proton* e *hapax legomena*: nel **fr. 26** il poeta, impiegando *λοιβίς*, innova nell'uso di un termine che normalmente indica un vaso per le libagioni di olio, rendendolo analogo a *σπονδεῖον*, il vaso per le libagioni di vino. L'innovazione si spiega osservando che, nei suoi impieghi in Omero, il verbo *λείβω* regge un complemento all'accusativo, e l'oggetto è proprio il vino: (*Il.* 1,463; 6,266; 10,579; 16,231; 24,306; *Od.* 3,460; *Od.* 12,362; *Hes. Op.* 724 *et al.*). In Omero, *Il.* 2,212, ricorre *ἐκολῶα*, in unica occorrenza, da *κολῶάω*, denominativo da *κολοῖός*, «la cornacchia», mentre in Antimaco figura la forma in

-εω (**fr. 40 M.**, ὡς ῥα τότε ἼΑργείων κολῶει στράτος). Numerosi sono i casi omerici simili a fr. 40 M. in cui lo strepito provocato da popoli o eserciti è paragonato allo schiamazzo prodotto dagli uccelli. In tali esempi ricorrono frequentemente termini della famiglia linguistica connessa all'idea di «acutezza», «stridore»: κλαγγή (tre volte in *Il.* 3,2-7), κλαγγηδόν (2,464), κεκλήγοντες (17,756 - 59). Sembra dunque che Antimaco abbia recuperato un *hapax* omerico (ἐκολῶα), sinonimo del verbo più ricorrente in Omero nella descrizione di scene di popoli o eserciti in tumulto (κλάζω) e ne abbia modificato ulteriormente la forma, sulla base di un'alternanza -αω /-εω attestata nel dialetto ionico e in Alcmane (fr. 1,44 *PMG*). È chiaro che il suo poema si colloca in una posizione estetica a metà tra il rinnovamento modernizzante e l'adesione sapiente all'epica tradizionale. Sebbene le allusioni ad Omero costantemente suggeriscano un'urgenza di integrazione, domina tuttavia la tendenza all'affrancamento innovativo, perseguita nondimeno con sapiente prudenza: contrariamente a quanto sostenuto da Matthews, sarei del parere che l'uso antimacheo di ἠθεῖος nel **fr. 58** non sia così distante dalla tradizione, ma si inserisca perfettamente nel suo solco: il «non vocativo» impiegato dall'autore, apparentemente contrario all'uso omerico di inserire il termine in discorsi diretti, potrebbe in realtà rivelare ancora una volta un esempio di arguto *zelos* imitativo, se si ammette che il narratore Antimaco ha adottato nel luogo considerato il punto di vista di Adrasto. Si tratterebbe del concetto di «complex narrator-text»: passi in cui percezioni ed emozioni dei personaggi sono inglobati nel testo del narratore di primo grado.

La creatività linguistica del poeta non si realizza esclusivamente nella formazione di parole nuove, ma anche nel sottoporre termini tradizionali a pregnanti innovazioni semantiche: si è notato che Αἰγιαλεῖς del **fr. 10**, popolo connesso alla figura di Adrasto, potrebbe costituire un equivalente di ἼΑργεῖοι, nell'accezione di «argivi» in senso stretto. A mio modesto parere, le tesi esposte da Matthews a supporto di tale identificazione si fondano su basi precarie; sarei piuttosto dell'idea che dall'epoca di Erodoto (l'episodio di Clistene e degli *Homereia epea* censurati in *Hdt.* 5,67,1 lo dimostra) e dunque anche in Antimaco, si fosse affermata un'equivalenza tra gli Argivi e gli eroi del Ciclo Tebano che potrebbe confermare la tesi avanzata dall'editore antimacheo.

L'autore appartiene alla schiera dei poeti - filologi che hanno alternato «con la dolce fatica delle Muse il paziente lavoro del grammatico»², e tale esercizio è confluito nella sua produzione poetica, rivelandosi nella forma di scelte esegetiche mirate e in un acclamato vigore stilistico: nel **fr. 21** l'autore di Colofone sembrerebbe impiegare ἐνσχερῶ ἐστηῶσι come sinonimo di ἐπισταδόν, interpretando il valore di un avverbio che già in Omero sembra assumere l'accezione di «ἐφεστῶτες ἐπὶ στίχου» (Apollon. 74,10 Bekker), «κατὰ τάξιν ἐστῶτες», «κατὰ τὸ ἤξις» (Hsch. ε 5223 Latte), «ἐφιστάμενος ἐκάστῳ» (EM 364,35 Gaisford); ma è ipotesi ugualmente valida che il poeta abbia impiegato ἐνσχερῶ come una originale alternativa omerica, fondata su Pi. I. 6,22; N. 1,69; 11,39. La sua *interpretatio* omerica si configura alle volte come una vera e propria spiegazione del passo di riferimento: in Omero il verbo ἐπιστέφομαι (Il. 1,470, 9,175; Od. 1,148, 3,339, 21,271) assume un significato metaforico («coronare» la coppa; cfr. ad es. Hsch. ε 4466 Latte). In Antimaco, **fr. 25**, il verbo non ricorre al modo finito, come negli esempi omerici, ma al participio, ed è preceduto da πλήσεν (πλήσεν δ' ἄρ' ἐπιστέψασ<α> δέπαστρον). Mediante l'inserimento di πλήσεν, l'autore interviene a dissipare ogni equivoco sulla metafora evocata da ἐπιστέφομαι. Rileverei inoltre un caso in cui un verso antimacheo potrebbe concorrere alla restituzione del testo omerico: nel **fr. 28**, la formula διεπέρσατε Δύμιον ἄστῳ presenta il nesso tradizionale διαπέρθω + ἄστῳ: il verbo è tuttavia mutato di modo e ἄστῳ è preceduto da *-ion* (etnico) secondo una formula attestata in tragedia (Phryn. fr. 9.1 Radt, E. fr. 819,1 K.; E. Alc. 480). Tale osservazione è stata già formulata negli eminenti studi di Lombardi e Matthews; nondimeno ho notato che Il. 11,733 presenta due lezioni differenti: διαρραῖσαι (Codd. **A, D, V**), διαπραθέειν nei restanti codici. Sarei del parere che Antimaco, nella composizione dei versi dei **fr. 27** e **28**, abbia come riferimento l'*epos* pilio (Il. 11,670-762) e, nello specifico, per il v.2 del **fr. 28**, (...) εἴως διεπέρσατε Δύμιον ἄστῳ, si uniformi proprio ad Il. 11,733; la formula figura come nuovo esempio di *variatio* rispetto al modello, ma potrebbe ergersi a testimonianza della presenza di διαπέρθω + ἄστῳ anche in Il. 11,733.

² Serrao 1979, 912.

Di contro, le suggestioni omeriche nel canto antimacheo ci consentono di ricorrere ad Omero per avanzare nuove proposte esegetiche: nel **fr. 27** è menzionata una Dime «cauconide», città bersaglio di saccheggio degli Epei. I Cauconi, stirpe pregreca estinta ai tempi di Strabone, testimone del fr. antimacheo, sono collocati dalla tradizione in Elide, in Trifilia e in Messenia (Hdt. 1,147, 4,148; Call., *Iov.* 39, Zen. in Ath., 10,412a; Str. 7,1 ss.; 8,3,11 e 16 ss.; Paus., 5,5, 5). Matthews esclude che il frammento descriva la battaglia tra Pili ed Epei, giacché l'aggettivo «cauconide» implicherebbe piuttosto uno scontro tra Cauconi ed Epei. Secondo la tradizione, la fascia costiera del Peloponneso occidentale fu oggetto di contesa tra gli Epei e quelli che il poeta chiama i Pili. Questi ultimi avrebbero dominato sulla Pisatide (la vallata dell'Alfeo), la Trifilia e la terra dei Cauconi. E proprio nei pressi del fiume Alfeo è ambientato lo scontro tra Pili ed Epei, raccontato da Nestore in *Il.* 11,670-761. Di fronte a tali considerazioni, non è da escludere, a mio parere, l'ipotesi già avanzata da Vessey che il poeta stia alludendo per l'appunto a questa battaglia.

Ciò che distingue la lingua di Antimaco da quella dell'*epos* post omerico è inoltre la qualità stilistica della variazione delle espressioni omeriche, ottenuta con l'immissione di «un'aggettivazione esuberante e con la frequenza degli epiteti, talvolta di nuova coniazione»³: il caso più notevole ravvisato nella mia analisi riguarda il **fr. 30**, una testimonianza di *EM* 710,21 Gaisford, secondo cui Antimaco chiamò Zeus *σειρήνα*; Matthews ritiene che il termine figuri nell'accezione di «brillante» e alluda al pianeta Giove, giacché, come sostiene l'*Etymologicum Magnum* nel passo citato, «alcuni chiamano *σειρία* tutte le stelle» (*ἔνιοι δὲ πάντα τὰ ἄστρα σειρία καλοῦσι*). Supporrei che invece *σειρήνα* debba essere inteso come epiteto di Zeus, sulla base di alcune evidenze: in *Lyc. Alex.* 400 sono menzionati *Σείριος* e uno Zeus detto *Κυναιθεύς*, «del Cane torrido»; *Σειρήν* e *Σείριος* richiamano etimologicamente l'idea di «arsura», adatta ad un passo che verosimilmente ritrae i guerrieri fiaccati dall'aridità di Sirio.

Le fonti di riferimento della *Tebaide* antimachea non escludono ovviamente l'epica post - omerica: nel **fr. 60**, l'epiteto Ἀργειώνη, assente in Omero ma attestato in Esiodo, deriva probabilmente dalla *Tebaide* ciclica.

³ Lombardi 1993, 59.

Il dettato antimacheo predilige un linguaggio austero e metaforico, e sovente a tale obiettivo concorrono, sebbene in minore misura rispetto al contributo della *lexis* epica, omerica e post - omerica, le voci attinte dal dramma, dalla prosa e dalla lirica: con θέρεος σταθεροῖο del **fr. 29**, «della piena estate», Antimaco realizzerebbe argutamente una evoluzione di significato dell'aggettivo σταθερός: secondo un uso che, come vedremo, è testimoniato precipuamente nel linguaggio prosastico di provenienza attica, il termine giunge ad esprimere, se associato a cicli temporali (giorno, estate), il momento di assoluta pienezza, di massima intensità, coincidente quindi con il tempo più caldo; σταθερός si configura inoltre come alternativa all'omerico εὐσταθής, che in Omero mantiene il significato letterale di «ben costruito». In Omero il superlativo φέριστος qualifica esclusivamente individui, mentre in Pindaro compare la formula πολύ τοι φέριστον ἀνδρὶ τερπνὸς αἰών (fr. 126,2 Snell - Maehler), «molto meglio per un uomo un'esistenza piacevole» e in Bacchilide, θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον (5,160), «meglio per i mortali non essere mai nati», varianti della formula omerica πολὺ φέρτερόν ἐστιν (*Il.* 1,169; 4,307; 6,158; 7,105 *et al.*). Antimaco utilizza il superlativo nel **fr. 22** in riferimento ad un oggetto, e tale impiego potrebbe dunque essere derivato dalla lirica.

Come osserveremo nell'analisi alle sue opere (cap. I), Antimaco si contraddistingue per una elaborazione stilistica acuta e pregevole, volta a conferire *gravitas* al dettato poetico. A tal fine, i modelli di riferimento sconfinano in tradizioni letterarie differenti dall'*epos* ed in particolar modo nella lirica: il **fr. 2** è riportato da Aristotele (*Rh.* 3,6 ss.) come esempio di tecnica retorica volta a conferire pomposità (ὄγκος) alla narrazione. Gli studiosi notano un'aporia tra la descrizione antimachea del monte Teumesso («vi è una piccola collina ventosa...») e quella di altre fonti antiche (Stazio, Nonno di Panopoli), che ne decantano la rigogliosa vegetazione. Sarei del parere che Antimaco abbia dato avvio alla descrizione indicando sulle prime una serie di prerogative negative, ma, in virtù della tecnica analizzata dal filosofo, abbia escluso in una sezione successiva attributi sconvenienti, assegnando al monte caratteristiche conformi a quelle riferite dalle testimonianze antiche. Aristotele, infatti, nel passo della *Retorica* precisa: «questo (*scil.* procedimento) trova attuazione *nel caso dei beni e*

dei mali, (dicendo) in che condizione non versano, in quale dei due modi sia utile». Tale tecnica retorica vede in Pindaro un assoluto rappresentante e testimonia l'influenza in Antimaco di generi diversi dall'epica, specie quando si rivelano funzionali alla composizione di un dettato poetico verboso e nerboruto.

L'austera poesia del colofonio predilige inoltre versioni desuete dei miti, attinte da saghe locali o da un ramo arcaico della tradizione o esito di un'autonoma rielaborazione del poeta: Egeone - Briareo è il vigoroso centimano che in Omero ed Esiodo figura quale alleato di Zeus nella lotta contro i Titani (*Il.* 1,401-405; *Hes. Th.* 734-73). In *Titan.* fr. 3 Bernabé = fr. 3 Davies, ricorre una differente versione ascritta ad Eumelo, secondo cui Egeone, che in Esiodo è figlio di Urano e Gaia, è detto prole di Ponto e Gaia, ribelle a Zeus insieme ai consanguinei Titani. Questa versione, attestata nel **fr. 14** di Antimaco e in *Verg. Aen.* 10,565 - 68, è riconducibile ad un sostrato indoeuropeo ed appare dunque più antica di quella in cui il Centimano si schiera dalla parte degli Olimpici, ergendosi a testimonianza della predilezione dell'autore per varianti primitive.

La versione più diffusa del mito riconosce in *Deimos* e *Phobos* le divinità addette ai cavalli di Ares; esiste tuttavia un'altra tradizione, in cui si inserisce anche Antimaco (**fr. 34**) che identifica *Deimos* e *Phobos* (o solo *Phobos*) con i cavalli (o il cavallo) di Ares: cfr. *Q. S.* 8,242; *Serv. in Georg.* 3. 91 (III 283 Thilo); *Val. Fl. Arg.* 3,89 ss.. Antimaco è inoltre uno degli autori che dichiara le origini argive di Partenopeo (**fr. 17**): il guerriero è argivo anche in *Apollod.* 1,9,13; in *Apollod.* 3,6,3 è invece arcade, figlio di Melanione. Gli studi sul primo libro della *Biblioteca* ne hanno difatti evidenziato il carattere arcaico rispetto ai libri successivi, evidenziando frequenti corrispondenze con il catalogo esiodico. Si conferma dunque l'interesse del poeta verso una variante più antica del mito. Il termine Ἀκμωνίδης che ricorre nel **fr. 51** potrebbe configurarsi come titolo di culto o epiteto di Urano: in Omero ed Esiodo non vi è alcun cenno di un dio Akmon, nondimeno nelle loro opere si delinea il motivo delle incudini sospese nell'aria (ἄκμωνες), espressione dell'antica concezione di un cielo non etero: cfr. *Il.* 15,19 e *Th.* 722-25.

Il mito non è più mero strumento di preservazione e trasmissione di un sapere collettivo, ma diviene a tutti gli effetti una creazione letteraria, e in questa

direzione sarà sviluppato anche dai poeti alessandrini⁴. La versione antimachea sull'origine del cavallo Arione da *Gaia* (**fr. 31**) potrebbe ad esempio rivelare un reciproco influsso di modelli: l'analogia con la nascita del cavallo *Skyphios* dalla terra percossa dal tridente di Poseidone (cfr. ad es. Schol. *ad. Pind. P.* 4,246), la contaminazione con il mito della nascita del narciso in *h. Dem.* 11, come ritiene Lombardi, o aggiungerei di Pelasgo in *Asio* fr. 8,2 Bernabé, o infine il tentativo di identificazione tra Gaia e Demetra Erinni, una divinità ctonia originaria che un altro ramo della tradizione rende madre di Arione «*il telpuseo*».

Urgente è in Antimaco la necessità di ricondurre il mito ad una verosimiglianza storica, ad una realtà tesoriata di testimonianze funzionali all'interpretazione e rielaborazione del passato mitico. Nomi, culti e istituzioni, come osserva Serrao⁵, «trovano la loro spiegazione nella preistoria mitica e acquistano il valore di una continua documentazione storica, che collega il passato mitico con la realtà presente»⁶. Così, nel **fr. 35**, dietro al corrotto ἀσυστάτους si cela una determinazione geografica dei cavalli di Anfiarao. Si tratta presumibilmente di un errore dei copisti in fase di traslitterazione: ΑΣΥΣΤΑΤΟΥΣ potrebbe dunque nascondere ΑΣΠΕΝΔΙΟΥΣ, ἀσπενδίους, da Aspendo, città della Panfilia (odierna Balkesu) famosa per i propri destrieri (*Arr.* 1,26,3; cfr. *Eust. ad Dionys. Perieg.* 852,265 Bernhardt). La città, inoltre, se riteniamo attendibile la testimonianza di Strabone che ne fa una colonia argiva, mostrerebbe un ulteriore legame con l'argivo Anfiarao.

Lo stesso *aition*, collocato in sezioni dell'opera a carattere digressivo, ha la funzione di rievocare e riattualizzare l'antica tradizione mitica, correlandola al presente storico; nel **fr. 3** ricorre per l'appunto il motivo eziologico sul Teumesso, che risponde chiaramente all'intento illustrato da Serrao; nel passo Antimaco narra che Zeus apprestò un antro sul monte Teumesso per il nascondiglio di Europa; da ciò l'*aition* del nome del monte dal verbo τευμήσατο. Il frammento è oggetto di analisi anche per una questione di carattere critico - testuale: le lezioni tradite ἐνὶ σκιῇ (**P^f A**), ἐνὶ σκηνῇ (**R**) risultano dubbie rispettivamente sul piano metrico e semantico. Il mio modesto contributo consiste nel suggerire che ἐνὶ, se per le

⁴ Cfr. Bonanno 2003, 17.

⁵ Cfr. Serrao 1978, *ibid.*; Bonanno 2003, 18.

⁶ Serrao 1978, 917. Bonanno 2003, 18 - 19

ragioni esposte nel commento non può svolgere la funzione di preposizione in *imesi* con τευμήσατο, potrebbe tuttavia essere ritenuto un avverbio (*lì, in quel luogo*). Del resto, l'indicazione eziologica di Stefano di Bisanzio (St. Byz. τ 105 Billerbeck s.v. Τευμησός) non si spiegherebbe, se nel passo di Antimaco non si chiarisse inequivocabilmente che proprio *lì* Zeus apprestò un antro per Europa, così da giustificare l'*aition* presentato. L'inclinazione alla «storicizzazione del mito»⁷ potrebbe aver spinto Antimaco a preferire all'origine fenicia un'altra eziologia «locale» sulla denominazione di Atena «Onca» (**fr. 38**), riferita da *Schol. Pi. O. 2*, 48d e *Schol. Lycophr.* 1225: secondo tali testimonianze, Cadmo eresse la statua di Atena nel villaggio di Onca, da cui l'appellativo *Onchea*.

L'innovazione delle strutture formali e narrative, l'erudizione, la tendenza alla *variatio*, il ricorso alla digressione evidenziano l'influsso antimacheo sulle nuove tendenze alessandrine di impronta callimachea, nonché sul dettato epico di età successiva. Questo armonico intreccio di elementi tradizionali ed originali è una caratteristica dello sviluppo del genere epico da Antimaco ad Apollonio Rodio, a Nonno di Panopoli e Virgilio, ed è definita dalla necessità di alludere costantemente ai dettami del genere stesso; d'altra parte, rivela l'ardito tentativo di trasformare un genere di solida tradizione come l'*epos*: nel **fr. 3** παρὲξ costruito con genitivo -αὐτοῦ- ad indicare «al di fuori di», «ad eccezione di» e πρόχῃν, nel senso di «completamente» (**fr. 5**), sono ripresi nella medesima accezione da Apollonio Rodio, con una sfumatura semantica riscontrabile già in Omero. L'impiego antimacheo di σφώττερος come possessivo di terza persona duale (**fr. 8**), anziché di seconda alla maniera di *Il.* 1,216, ritorna in Quinto Smirneo (12,89; 14,174). L'indicativo aoristo di δέρκομαι (**fr. 56**) è raro nell'epica arcaica, e ricorre soltanto una volta in Omero, ἔδρακον (*Od.* 10,197); diventano molto più frequenti nei poeti ellenistici e nell'epica del IV-V sec: A. R. 2,911; 3,746; 4,867 *et al.*; Call. fr. 186,7 Pf; Nonn. *D.* 3,110; 15,392; 393; 32,95 *et al.*; Q. S. 1,70; 3,768; 5, 221; 6,301; *et. al.*

La poetica di Antimaco si serve coscientemente della tradizione, anziché asservirla, e ne attesta il ruolo fondamentale nella definizione del patrimonio letterario. Il presente lavoro tenta di ribadire l'unicità della personalità artistica

⁷ Serrao 1978, *ibid.*

dell'autore, il cui tratto distintivo non risiede nella fedeltà ad un modello codificato, ma nell'intento sagace di produrre un'opera in cui ogni elemento è rivisitato dalla sua erudita e sapiente interpretazione.

Nota al testo

Il presente lavoro consiste in una traduzione dei frammenti attribuiti alla *Tebaide* di Antimaco di Colofone (1-66 M.), nonché delle fonti che li tramandano, seguita da un commento sul piano morfologico, sintattico, lessicale, critico-testuale e tematico. Escludendo i testi ormai obsoleti di Stoll⁸ e Schellenberg⁹, la storica edizione commentata dei frammenti dell'autore è quella di Wyss¹⁰. Una nuova edizione è stata curata da Matthews¹¹ e presenta un'ampia introduzione e un'indagine critico-testuale ed esegetica aggiornata. A tali studi si aggiunge la dissertazione di F. J. Pérez Pérez¹², che presenta una traduzione in spagnolo e un acuto commento dei frammenti del poeta. Relativamente alla sua produzione epica, rilevante appare il lavoro di Michela Lombardi¹³: la studiosa illustra come Antimaco aderisca all'*epos* arcaico post-omerico, sviluppando delle volte una vera e propria *variatio* intenzionale del modello.

Ciascun frammento analizzato, sebbene consti di pochi versi, talora di un solo verso o di una semplice glossa, comporta complesse questioni di natura testuale ed esegetica. In tal senso l'edizione di Matthews, lo studio di Lombardi e di Pérez - Pérez offrono modelli, rispetto ai quali tale lavoro ha integrato i dati del commento con quelli desumibili dalla letteratura scientifica apparsa successivamente, e con nuove osservazioni e proposte di interpretazione.

Si è scelto di seguire la numerazione di Matthews, anche relativamente ai frr. preservati da Ateneo (11,468a-b; 475 c-e; 482 ss. = frr. 19-24 W.). A seguito della pubblicazione di *P. Berol.* 21127¹⁴, che nulla aggiunge al testo antimacheo, si è desunto che fr. 19 W. precede frr. 24 W. e 23 W. Il papiro ha inoltre confermato che la sequenza dei frammenti indicata da Ateneo ed espressioni quali κὰν τοῖς ἐξῆς (468) e ἀλλαγῶν (475) non forniscono dati funzionali alla restituzione del testo antimacheo: è chiaro che Ateneo non lesse Antimaco di prima mano, ma

⁸ Stoll 1845.

⁹ Schellenberg 1786.

¹⁰ Wyss 1936.

¹¹ Matthews 1996.

¹² Pérez Pérez 1992.

¹³ Lombardi 1993.

¹⁴ Cfr. Maelher 1984, 289-296

attinse i suoi esempi dal lessico di Panfilo, strutturato in ordine alfabetico (δέπαστρον; κελέβη; κύπελλον). Ulteriori considerazioni hanno suggerito a Matthews un'ipotesi di disposizione dei fr. 20-22 W.: benché tutti i frammenti siano attribuiti al libro V, la menzione di due distinte distribuzioni di coppe induce a supporre almeno due momenti del banchetto descritto.

La prima distribuzione avviene dopo la mistura di acqua e miele in un cratere d'argento (fr. 20 W.). Certamente, osserva Matthews, si tratta dello stesso cratere menzionato nel fr. 19 W., dove si ordina ai servi in discorso diretto di prendere un cratere d'argento e delle coppe d'oro. Dal papiro si evince che il fr. 24 W. segue quasi immediatamente il fr. 19 W.; dato il riferimento all'utilizzo di un vaso colmo di miele, è probabile che il fr. 24 precedesse la descrizione della mistura di acqua e miele, la ripartizione delle coppe e la purificazione per la libagione del fr. 20 W. Il fr. 22 W. riporta una nuova distribuzione di coppe, presumibilmente nel corso della consumazione della miscela di miele e vino del fr. 21 W., in cui è descritta l'offerta agli dei di un otre pieno di vino e di un recipiente colmo di miele. Dal momento che il papiro sembra contenere un riferimento al vino dopo la menzione di coppe d'oro e di contenitori di miele, il fr. 23 W. potrebbe dunque appartenere allo stesso contesto, ovvero, nell'ordine, fr. 21, 23, 22 W.

La numerazione di Matthews è dunque la seguente: fr. 19, 20 (= 24 W.), 21 (= 20 W.), 22 (= 21 W.), 23, 24 (= 22 W.)¹⁵.

Tale studio ha integrato il testo critico di Matthews con quello delle edizioni di testi che citano Antimaco pubblicate dopo il 1996 (soprattutto per fonti come gli *Etymologica*, la *Synagoge*, Esichio).

Il lavoro di traduzione e commento è preceduto da un breve capitolo sulla vita di Antimaco, sulla *Tebaide* e sulla sua opera elegiaca, la *Lide*, analizzata soprattutto in relazione alla polemica letteraria di cui fu bersaglio unitamente alla *Tebaide*. Segue un breve paragrafo che riferisce i termini della *vexata quaestio* inerente alla presunta *Artemide antimachea* e riporta le ipotesi di attribuzione del celebre commentario antimacheo *PMilVogliano I 17* e di *POxy 2516*. Infine, una nota sugli studi omerici del poeta e sulle sue tendenze di versificazione.

¹⁵ Matthews 1996, 445-446.

Capitolo I

Antimaco di Colofone

Vita

Antimaco di Colofone, secondo la testimonianza di Apollodoro¹⁶, fiorì contemporaneamente alla morte di Dario II e all'ascesa di Artaserse II, dunque intorno al 404 a.C., anno della sconfitta ateniese ad Egospotami. La *Suda*¹⁷ lo indica come οἰκέτης di Paniassi e ἀκουστής di Stesimbrotto. Anacronistica è tuttavia l'associazione con il primo, giacché il poeta di Rodi sembra sia stato ucciso dal tiranno Ligdami prima del 444, probabilmente intorno al 450 a.C.¹⁸. Gli studiosi ipotizzano che l'indicazione della *Suda* rifletta un *topos* assai diffuso nelle antiche biografie, quello di indicare una relazione di tipo «accademico» tra due autori, di cui uno eserciti un influsso considerevole sull'altro¹⁹. Stesimbrotto è invece indicato da Senofonte²⁰ come maestro di Nicerato, figlio di Nicia: se l'anno di nascita di Nicia si colloca nel 470, allora per Nicerato si può ipotizzare la data del 450 - 440, e dunque indicarlo come contemporaneo di Antimaco.

Nativo di Colofone, come testimoniato dalle fonti, ebbe come padre Iparco (citato unicamente dalla *Suda*); del resto, il suo legame con la città natia si manifesta anche nella sua orgogliosa affermazione che Omero era originario di Colofone (fr. 166 M.)²¹.

¹⁶ Apoll. *FGrHist* 244 fr.74 apud Diod. 13,108,1: Μικρὸν δὲ τῆς εἰρήνης ὕστερον ἐτελεύτησε Δαρεῖος ὁ τῆς Ἀσίας βασιλεὺς, ἄρξας ἔτη ἑννεακαίδεκα, τὴν δ' ἡγεμονίαν διεδέξατο τῶν υἱῶν ὁ πρεσβύτατος Ἀρταξέρξης καὶ ἦρξεν ἔτη τρία πρὸς τοῖς τεσσαράκοντα. καθ' ὃν δὴ χρόνον καὶ Ἀντίμαχον τὸν ποιητὴν Ἀπολλόδωρος ὁ Ἀθηναῖός φησιν ἠνθηκέναι.

¹⁷ *Suda*, (α 2681,2 Adler): Ἀντίμαχος, Κολοφώνιος, υἱὸς Ὑπάρχου, γραμματικὸς καὶ ποιητής. τινὲς δὲ καὶ οἰκέτην αὐτὸν ἀνέγραψαν Παννάσιδος τοῦ ποιητοῦ, πάνυ ψευδόμενοι. ἦν γὰρ αὐτοῦ ἀκουστής καὶ Στησιμβρότου. γέγονε δὲ πρὸ Πλάτωνος.

¹⁸ Matthews 1964, 12-19.

¹⁹ si veda ad esempio la presunta relazione scolaro-maestro indicata per Apollonio Rodio e Callimaco: Lefkowitz 1981, 114 e Matthews 1964, 14; cfr. comm. Antim. fr. 92 M.

²⁰ X. *Smp.* 3,6: Οὐ μὰ τὸν Δί', ἔφη ὁ Νικήρατος, οὐκ οὐκ ἔμοιγε δοκῶ. Δῆλον γάρ, ἔφη ὁ Σωκράτης, ὅτι τὰς ὑπονοίας οὐκ ἐπίστανται. σὺ δὲ Στησιμβρότῳ τε καὶ Ἀναξιμάνδρῳ καὶ ἄλλοις πολλοῖς πολὺ δέδωκας ἀργύριον, ὥστε οὐδέν σε τῶν πολλοῦ ἀξίων λέληθε.

²¹ Ps - Plu., *Vit. Hom.* II 2 (7 Kindstrand): Ὅμηρον τοίνυν Πίνδαρος μὲν ἔφη Χίῳ τε καὶ Σμυρναῖον γενέσθαι, Σιμωνίδης δὲ Χίῳ, Ἀντίμαχος δὲ καὶ Νίκανδρος Κολοφώνιον; *Vit. Hom. Scorial.* 29. 6 Wil. (= *Vita VI.* 247 Allen): κατὰ δ' Ἀντίμαχον καὶ Νίκανδρον Κολοφώνιος

Profondo estimatore della sua poesia sembra sia stato Platone: Proclo²² asserisce che Eraclide Pontico fu inviato da Platone a collezionare le opere di Antimaco e, in un'altra testimonianza²³, si racconta che durante i giochi in onore di Lisandro organizzati a Samo, avendo assistito alla sconfitta di Antimaco in una competizione letteraria che lo opponeva a Nicerato di Eraclea, il filosofo avrebbe confortato il poeta ammonendo gli ignoranti, corrotti a suo dire da un male paragonabile alla cecità. Matthews²⁴ e Benecke²⁵ avanzano dubbi sulla reale presenza di Platone alle Lisandree, ritenendo si tratti piuttosto di una tradizione nata a seguito della notizia contenuta in Eraclide Pontico. E ancora in *Brut.* 191, Cicerone racconta di come l'uditorio si fosse dileguato nel corso della lettura da parte di Antimaco di un brano del *magnum illud ... volumen suum*; di fronte alla constatazione che Platone era l'unico spettatore rimasto, il poeta asserì che il filosofo aveva il peso di più di centomila uomini. Molti studiosi si sono espressi sulla predilezione di Platone per l'autore di Colofone: Wyss²⁶ sostiene che l'opera di Antimaco «virili quadam gravitate insignis fuisse, ut Platoni vel ad futuros milites severa disciplina educandos apta videretur». Gigante²⁷ ne fa un'«espressione della sua umanità, non della sua dottrina estetica», incapace di giustificare altrimenti l'assenza di citazioni antimachee nell'opera platonica; Lombardi²⁸ sottolinea il carattere morale dell'opera di Antimaco, distante

(Homerus); *Vit. Hom. Romana* 30. 30Wil (= *Vita VI.* 251 Allen): κατὰ δ' Ἀντίμαχον Κολοφώνιος (Homerus).

²² Heraclid. Pont. fr. 6 Wehrli apud Procl. in *Ti.* 21c (I 90, 20 D.): εἶπερ γάρ τις ἄλλος καὶ ποιητῶν ἄριστος κριτὴς ὁ Πλάτων, ὡς καὶ Λογγίνος συνίστησιν. Ἡρακλείδης γοῦν ὁ Ποντικός φησιν, ὅτι τῶν Χοιρίλου τότε εὐδοκμοῦντων Πλάτων τὰ Ἀντιμάχου προὔτιμησε καὶ αὐτὸν ἔπεισε τὸν Ἡρακλείδην εἰς Κολοφῶνα ἐλθόντα τὰ ποιήματα συλλέξει τοῦ ἀνδρός. μάτην οὖν φληναφῶσι Καλλιμάχος καὶ Δοῦρις ὡς Πλάτωνος οὐκ ὄντος ἰκανοῦ κρίνειν ποιητάς.

²³ Duris ap. Plu., *Lys.* 18. 6 s. (3. 2, 114 Ziegler): πρῶτῳ μὲν γάρ, ὡς ἰστορεῖ Δοῦρις, Ἑλλήνων ἐκείνῳ βωμοῦς αἱ πόλεις ἀνέστησαν ὡς θεῶ καὶ θυσίας ἔθυσαν, εἰς πρῶτον δὲ παιᾶνες ἦσθησαν... Σάμιοι δὲ τὰ παρ' αὐτοῖς Ἡραῖα Λυσάνδρεια καλεῖν ἐνηφίσαντο. τῶν δὲ ποιητῶν Χοιρίλον μὲν αἰεὶ περὶ αὐτὸν εἶχεν ὡς κοσμήσοντα τὰς πράξεις διὰ ποιητικῆς, Ἀντιλόχῳ δὲ ποιήσαντι μετρίους τινὰς εἰς αὐτὸν στίχους ἦσθεις ἔδωκε πλήσας ἀργυρίου τὸν πῖλον. Ἀντιμάχου δὲ τοῦ Κολοφώνιου καὶ Νικηράτου τινὸς Ἡρακλεώτου ποιήμασι Λυσάνδρεια διαγωνισαμένων ἐπ' αὐτοῦ τὸν Νικηράτον ἐστεφάνωσεν, ὁ δὲ Ἀντίμαχος ἀχθεσθεὶς ἠφάνισε τὸ ποίημα. Πλάτων δὲ νέος ὢν τότε, καὶ θαυμάζων τὸν Ἀντίμαχον ἐπὶ τῇ ποιητικῇ, βαρέως φέροντα τὴν ἡτταν ἀνελάμβανε καὶ παρεμυθεῖτο, τοῖς ἀγνοοῦσι κακὸν εἶναι φάμενος τὴν ἄγνοιαν, ὥσπερ τὴν τυφλότητα τοῖς μὴ βλέπουσιν.

²⁴ Matthews 1979 (a), 43-50 e 1996, 17.

²⁵ Benecke 1896, 104 - 114.

²⁶ Wyss 1936, II.

²⁷ Gigante 1954, 69.

²⁸ Lombardi 1997, 98 - 99 e Lombardi 1993, 66 - 67.

dall'interesse politico e storico di Cherilo, suo contemporaneo e concorrente, «spiritualmente» compagna della poesia ammessa da Platone nella sua *politeia*, ossia quella animata da finalità paideutiche. Mangoni nota che anche in Philod. *Poet.* V 17, 29 ss. «la poesia di Antimaco sarebbe addotta ad esemplificazione dei ποιήματα in cui la presentazione di fatti anche apparentemente immorali è integrata dalle considerazioni morali del poeta»²⁹. Lefkowitz³⁰ commette l'errore, notato da Matthews, di ritenere che Platone avesse mostrato fin da giovane un interesse per la poesia narrativa al punto da inviare Eraclide a collezionare le opere di Antimaco. Ma l'episodio, obietta lo studioso, avvenne tra il 360 e il 350 a.C., anno in cui, come pure sottolinea Wyss, Eraclide entrò nell'Accademia. A quel tempo Platone aveva già oltrepassato la soglia dei sessant'anni. La studiosa postula tale ipotesi combinando confusamente l'episodio menzionato con la notizia contenuta in Plutarco a proposito dei *Lysandreia*, secondo cui Platone νέος ὄν τότε avrebbe celebrato l'opera di Antimaco. Cantarella³¹ ritiene invece che ἐλθόντα ridimensioni il favore di Platone per Antimaco e che dunque Eraclide si sia recato a Colofone per motivi diversi dalla richiesta del maestro e, una volta giunto lì, si sia dedicato alla ricerca dei versi antimachei, come richiesto dal filosofo.

Tebaide

Antimaco figura nel canone alessandrino come poeta epico³². Indubbiamente, la sua opera epica fu la *Tebaide*, che, sulla base dei frammenti pervenutici, narra la vicenda dei sette guerrieri argivi contro Tebe. Matthews³³ ritiene che l'opera non si estendesse sino alle vicende degli Epigoni: il fr. 90, che menziona Diomede, è attribuito infatti dallo studioso alla *Lide*. In *Ars* 146, Orazio esamina

²⁹ Mangoni 1993, 253.

³⁰ Lefkowitz 1981, 114, 128 - 9, 131 - 2.

³¹ Cantarella 1926, 150 - 8.

³² *Suda*, (π 248 Adler = Panyassis T 1 B.): ἐν δὲ ποιηταῖς τάττεται μεθ' Ὀμηρον, κατὰ δὲ τινὰς καὶ μετὰ Ἡσίοδον καὶ Ἀντίμαχον. Procl. *Vit. Hom.* 2 ss. (67 Severyns) cfr. idem ap. Phot. *Bibl.* 319a (5. 156 Henry): Γεγόνασι δὲ τοῦ ἔπους ποιηταὶ κράτιστοι μὲν Ὀμηρος, Ἡσίοδος, Πείσανδρος, Πανύασις, Ἀντίμαχος. Tzet. *ad Hes. Op.*, 36 Pertusi: Γεγόνασι δὲ τούτων τῶν ποιητῶν, ἄνδρες ὀνομαστοὶ πέντε, Ὀμηρος ὁ παλαιός, Ἀντίμαχος ὁ Κολοφώνιος, Πανύασις, Πείσανδρος ὁ Καμειρεὺς, καὶ ὁ Ἀσκραῖος οὗτος Ἡσίοδος.

³³ Matthews 1996, 21.

una componente del poema epico, la struttura incipitaria, osservando che Omero catapulta il lettore / ascoltatore in *medias res*, ottenendo di avvicinarlo man mano che la narrazione si snoda; i suoi epigoni, invece, compongono tumidi proemi, sciorinando antefatti estranei al racconto. Lo scolio *ad loc.*³⁴ spiega dunque che «il poeta Antimaco, narrando il ritorno di Diomede, iniziò dal racconto della prima origine, ossia dalla morte di Meleagro». A parere di Matthews, il commento dello scoliasta equivoca un giudizio generico espresso da Orazio circa la maniera dello *scriptor cyclicus*. Iovine osserva che si dà genericamente poco credito ai commentatori oraziani, pertanto la chiosa può essere intesa come un giudizio complessivo sulla prolissità dell'autore di Colofone³⁵. Difatti Porfirione³⁶ asserisce che Antimaco dilatò a tal punto l'argomento *ut viginti quattuor volumina impleverit, antequam septem duces ad Thebas perduceret*. Ugualmente un terzo scoliasta³⁷ attingendo al giudizio dello Pseudo - Acrone e a quello di Porfirione, sostiene che «descrivendo il ritorno dei Greci da Troia si prolungò per ventiquattro libri prima di condurre i sette eroi a Tebe».

Secondo l'autore della *Vita Chisiana* di Dionigi il Periegeta³⁸, un proemio richiede di indicare chiaramente e sinteticamente l'argomento e le linee programmatiche di un'opera; bersaglio di aspra critica è dunque il prologo della *Tebaide* antimachea, che, dopo un inizio enfatico, tralascia di fornire informazioni necessarie sui protagonisti e la loro vicenda. Errore, prosegue l'anonimo autore, da cui è immune Omero, il cui proemio illustra gli argomenti principali della sua opera. Icastico è

³⁴ Acro in Hor. AP 146 (2,333 Keller): «*nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri*» ... *Antimachus poeta reditum Diomedis narrans coepit ab exordio primae originis, id est [coepit] ab interitu Meleagri*».

³⁵ Iovine 2014, 254.

³⁶ Porphy. Schol. in Hor. AP 146 (169 Holder): «*nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri*». *Antimachus fuit cyclicus poeta: hic adgressus est materiam, quam sic extendit ut viginti quattuor volumina impleverit, antequam septem duces usque ad Thebas perduceret*».

³⁷ Schol. recent. B φ Hor. AP 136 (2,600 Hauthal): «*Scriptor cyclicus*». *Antimachus significat Graecam poetam, qui reditum Graecorum a Troia describens in XXIV libris dilatavit antequam VII duces ad Graeciam adduceret. Unde et dictus est cyclicus, quasi circulator, eo quod superfluas ambages et circumitiones in carmine suo posuerit. Ammonet ergo poetam bonum, ut non sit eius imitator sed brevitati studens non fiat oneri lectoribus*».

³⁸ *Vita Chis. D. P.*, 72 Kassel: ἴδιον τοίνυν προοίμιον τὸ ἐνδείκνυσθαι περὶ ποίων πραγμάτων ἐρεῖ καὶ περιέχειν τὴν ὑπόθεσιν τὴν ὅλην τε τῆς πραγματείας ἐπαγγελίαν. ἀρετὴ δὲ μὴ παντὶ ἀρμόζειν δύνασθαι, ἀλλὰ ἰδίως ἐκείνῳ τῷ τοῦ σκοποῦ καὶ τῆς ὑποθέσεως ὄντι κυρίῳ. δεῖ δὲ αὐτῷ τὸ σύντομον εἶναι καὶ τῇ ποιήσει προσφυῆς τῷ τε πράγματι, <καὶ> μὴ σφόδρα διηρμένον. ἀποτιθέμεν γὰρ δεῖ τὸν ὄγκον ἢ λαμπρῶς ἀρξάμενον ἀπολεπτύνειν ὡς ὁ Ἀντίμαχος ἤρξατο μὲν γὰρ ἐπηρμένως, οὐδὲν δὲ περὶ τῶν Ἀργείων ἐπήνεγκεν. Ὅμηρος δὲ οὐ τοιοῦτος, ἀλλὰ τὸ προοίμιον ἐκ τῶν πραγμάτων λαβὼν εὐθέως τὰ {τε} κεφάλαια τῆς ποιήσεως περιγράφει.

poi un passo di Plutarco (*Garrul.* 21,51a-b), secondo cui un ciarliero, interrogato se Socrate è in casa, traboccherà in un incontenibile blaterare, specie se avrà letto Antimaco. Gregorio di Nazanzio³⁹ riecheggia la tradizione⁴⁰, accusando il poeta di Colofone di essere eccessivamente prolisso e ridondante nella narrazione.

D'altra parte, è proprio la riconosciuta verbosità antimachea che procura all'autore la stima di illustri personalità: Dionigi di Alicarnasso celebra la tensione, il nerbo e l'estrosità del colofonio⁴¹; ugualmente, in *Inst.* 10,1,53, Quintiliano loda il vigore, la solennità e la singolarità dello stile del poeta; tuttavia, a dire dell'autore latino, i difetti stilistici confinano Antimaco, pur collocato al secondo posto, ad estrema distanza da colui che lo precede (Omero)⁴².

Wyss⁴³ ritiene che nella *Tebaide* Antimaco abbia narrato la prima spedizione dei guerrieri argivi contro Tebe fino alla sua conclusione e lì si sia interrotto: a suo parere, con cui concorda Matthews, i fr. 77 - 9 non costituiscono prova inconfutabile che la narrazione si protraesse fino alle vicende degli epigoni, giacché a buon diritto potrebbero figurare quali porzioni della *Lide*. Ritiene tuttavia che il colofonio abbia concepito la sua opera in XXIV libri. Barber⁴⁴ ribatte che dal momento che gli invasori si sono già radunati ad Argo nel libro V, risulta più verosimile postulare un'opera in XII libri. Gallavotti⁴⁵ nota del resto che, a dar credito alla notizia di Porfirione, si dovrebbe ammettere che al libro XXIV i guerrieri non fossero ancora giunti a Tebe, o, in alternativa, che la narrazione dell'assalto alla città prendesse le mosse dal libro XXIV. Probabilmente già in età alessandrina canoni stilistico - narrativi proibivano ad un'opera di prolungarsi oltre ventiquattro libri⁴⁶; ancor meno è lecito ipotizzare che l'argomento si esaurisse nell'arco di un solo libro, dopo il XXIV. Gallavotti

³⁹ Greg. Naz. *Epist.* 54 (1,50 Gallay): Τὸ λακωνίζειν οὐ τοῦτό ἐστιν, ὅπερ οἶει, ὀλίγας συλλαβὰς γράφειν, ἀλλὰ περὶ πλείστων ὀλίγας. Οὕτως ἐγὼ καὶ βραχυλογώτατον Ὅμηρον λέγω καὶ πολὺν τὸν Ἀντίμαχον. Πῶς; τοῖς πράγμασι κρίνων τὸ μῆκος, ἀλλ' οὐ τοῖς γράμμασι. .

⁴⁰ Arist., *Rh.* Γ 6, 1408a; Plu., *Moral.*, 513a.

⁴¹ Dion. Hal. *De Imit.* 6,2: Ἀντίμαχος δὲ εὐτονίας καὶ ἀγωνιστικῆς τραχύτητος καὶ τοῦ συνήθους τῆς ἐξᾶλλαγῆς

⁴² *Inst.* 10,1,53: *Contra in Antimacho vis et gravitas et minime vulgare eloquendi genus habet laudem. Sed quamvis ei secundas fere grammaticorum consensus deferat, et adfectibus et iucunditate et dispositione et omnino arte deficitur, ut plane manifestum appareat quanto sit aliud proximum esse, aliud secundum.* Cfr. Santini 2000, 267.

⁴³ Wyss 1936, VII-VIII.

⁴⁴ Barber 1938, 545 - 548.

⁴⁵ Gallavotti 1937, 325 - 327.

⁴⁶ Van Siccle 1980, 9 ss.

avanza dunque l'ipotesi che *viginti* sia stata interpolazione dello stesso Porfirione rispetto alla sua fonte, e che dunque la *Tebaide* antimachea presentasse quattro canti di introduzione, sulla scorta della Telemachia dell'*Odissea*. E di certo il parere di Gregorio di Nazianzo risulterebbe più rilevante se si postulasse un'opera dalla lunghezza minore dei poemi omerici.

Il libro I inizia con l'invocazione alle Muse (fr. 1 M.) e il proemio, in cui si sarebbero narrati gli eventi connessi alla fondazione della città, la leggenda di Lico e Dirce, la morte di Laio per mano di Edipo, le maledizioni scagliate ai figli dal risolutore dell'enigma⁴⁷. A tale libro appartiene quindi la descrizione del monte Teumesso (fr. 2 M.), da cui prende avvio la narrazione della vicenda amorosa tra Zeus e Europa (fr. 3 M.). Compagno inoltre i personaggi di Tideo e Polinice giunti presso Adrasto, ma l'*incipit* della *Tebaide*, presso gli antichi esempio di ὄγκος, ci è pervenuto irrimediabilmente lacunoso. Wyss (10) ipotizza che il libro II includesse la narrazione delle vicende che avevano condotto all'esilio i due eroi argivi, compresa la consegna del neonato Tideo ai porcari, probabile invenzione dello stesso Antimaco (fr. 13 M.); il libro III, come si può desumere dai tre frammenti pervenutici (fr. 14, 15, 16 M.), descriveva, a giudizio di Wyss, l'ambasciata di Tideo per conto di Polinice. Pérez - Pérez osserva che la collocazione dell'episodio prima dell'avvio della spedizione, a differenza di Omero, che colloca l'ambasceria a seguito dell'arrivo a Tebe, porrebbe in maggiore risalto il ruolo di Tideo e la volontà di Polinice di scongiurare la guerra⁴⁸. Nel fr. 14 M. probabilmente Antimaco paragonava Tideo a Egeone / Briareo, nel fr. 15 M. vi è forse un'allusione a Giocasta quale madre di Eteocle e Polinice, mentre non è chiaro il motivo della menzione del fiume Stige presso Nonacri in Arcadia (fr. 16 M.), presumibilmente legato alla comparsa di un guerriero arcadico⁴⁹. Nessun frammento può essere ascritto al libro IV, ma Wyss congetture un catalogo delle forze della spedizione; il fr. 17 M. delinea la genealogia di Partenopeo. Il libro V conteneva la descrizione di un banchetto presso la corte di Adrasto, presumibilmente prima dell'avvio della spedizione. Alcuni ospiti minacciano di agire a Tebe come fecero in occasione del sacco di

⁴⁷ Pérez Pérez 1992, 22.

⁴⁸ Pérez Pérez 1992, 24.

⁴⁹ Pérez Pérez 1992, 23.

Dime (fr. 27 M.), mentre qualcun altro interviene affermando di aver partecipato al sacco, ma combattendo sul fronte opposto (fr. 28 M.). Wyss si spinge ad ipotizzare che nel VI libro si parlasse dello scontro tra Anfiarao e Melampo⁵⁰. I frammenti pervenutici narrano di seguito la marcia degli argivi fino alla morte di Ofelte / Archemoro (frr. 29 - 30 M.), i giochi funebri per il bambino morto (frr. 31 - 34 M.) e l'attacco a Tebe (frr. 41 - 54 M.)⁵¹. Il poema, secondo Pérez Pérez, potrebbe essersi prolungato fino all'arrivo di Manto, figlia dell'indovino Tiresia, a Colofone, dove avrebbe fondato un oracolo ad Apollo⁵².

Gli studiosi⁵³ hanno a lungo individuato in Antimaco la fonte principale della *Tebaide* di Stazio. Tale tesi si fondava sul cosiddetto «*Barthii Scolium*» a *Theb.* 3,466 (fr. spur. 204 Matthews): *Gemini vates: Melampus et Amphiaraus. Dicunt poetam ista omnia ex Graeco poeta Antimacho deduxisse, qui et ipse (Ion)gam Thebaidem scripsit et veteribus in magno pretio habitam*⁵⁴. L'autenticità di tale scolio si fonda esclusivamente sull'autorità di Barth. Non compare infatti nell'edizione di Lattanzio Placido a cura di Sweeney, secondo cui lo scolio «looks like one of Barth's inventions... A falsified source... would be the one type of scholium most likely to have been forged by Barth»⁵⁵. Wyss elegge Antimaco a fonte di Stazio sulla base degli argomenti esposti da Wilamowitz⁵⁶: l'etimologia del monte Aphasas διὰ τὴν ἄφεσιν sembra attingere da una fonte greca, quasi certamente Antimaco; Vessey⁵⁷ osserva che la vicenda di Melampo e Anfiarao è di certo parte del patrimonio tradizionale da cui attinge lo stesso autore di Colofone e suppone che Stazio (*Theb.* 3,633) abbia inserito Melampo nella sua opera, in quell'unico episodio, poiché il veggente riveste un ruolo preminente nella sua fonte, Antimaco. Matthews nota che Stazio menziona il monte Afesa in relazione a Perseo, che volò via dal monte, ma non vi è alcuna evidenza che confermi l'occorrenza di tale motivo eziologico in Antimaco. Appare rilevante,

⁵⁰ Pérez Pérez 1992, 25.

⁵¹ Cfr. Matthews 1996, 22 - 4.

⁵² Pérez Pérez 1992, 27.

⁵³ Schellenberg 1786, 10 ss.; Venini 1961, 371; Lesky 1963, 685.

⁵⁴ Von Barth 1664, II 799

⁵⁵ Sweeney 1969, 3 - 4. Tuttavia, secondo la recente messa a punto di Berlincourt, vi sarebbe un fraintendimento di fondo dovuto all'impiego nell'opera di Barth del termine "scholion" nel senso di "nota" (cfr. Berlincourt 2013, 124 - 125).

⁵⁶ Wilamowitz 1898, 513 - 4.

⁵⁷ Vessey 1970, 118 ss.

inoltre, che né Stefano di Bisanzio, che riporta *l'aition*⁵⁸, né altri autori alludano a Perseo, e che il grammatico, fonte di undici frammenti di Antimaco, avvezzo com'è a far menzione del poeta ad ogni citazione, non gli assegni tale origine. In generale, comunque, lo stesso Vessey conclude che «as a point of principle one should not attempt to deduce from Stathius what occurred in Antimachus». Matthews a grandi linee concorda con Vessey, ma ritiene che verosimilmente Stazio lesse l'opera del suo predecessore. In *Theb.* 1,46 ss., Edipo maledice i suoi figli ed evoca la furia Tisifone dall'oltretomba. Se la congettura di Maas <Οἰδιπόδοο> in fr. 112,1 M. è corretta, allora anche Antimaco narrò l'invocazione di un'Erinni dall'Ade⁵⁹. Alcuni echi verbali, osserva ancora Matthews, come Ἀράων (fr. 112,3) / *Dirae* (Stat. 1,52), Στυγὸς ὕδωρ (fr. 114) / *umbriifero Styx livida fundo* (1,57) possono figurare in ogni descrizione dell'Oltretomba. A tale considerazione si aggiunga che Stazio può aver attinto tali motivi dai poemi omerici (*Il.* 9,565 ss.) e soprattutto può aver evocato echi virgiliani⁶⁰. Degna di attenzione è la descrizione della corsa dei carri durante i giochi funebri in onore di Ofelte / Archemoro, in cui sembra che il cavallo di Anfiarao abbia il nome di *Caerus*, mentre in Antimaco *Caerus* appartiene ad Adrasto⁶¹: il riferimento a «*Martisque iugum*» (501) potrebbe alludere alla definizione antimachea di Deimos e Phobos come cavalli di Marte (fr. 34). Ma Stazio colloca in Arcadia l'origine di Partenopeo (ad es. 4,246 ss.; 6, 561; 9,858), mentre Antimaco lo reputa un argivo (fr. 17)⁶²; il riferimento del poeta latino ad Ifigenia (4,178) rievoca Omero (*Il.* 2,593), non Antimaco (fr. 182 M.), e la sua descrizione di Eracle che appesantisce la nave Argo (5,401- 402) è mutuata dal racconto virgiliano di Enea sulla nave di Caronte (*Aen.* 6,413) piuttosto che dal fr. 69 M. della *Lide*. Il paragone di Tideo con Briareo / Egeone (2,596) è dipendente parimenti da Virgilio (*Aen.* 10,565 ss.), ma non è escluso che la similitudine virgiliana sia stata attinta dallo stesso Antimaco (fr. 14 M.)⁶³. Vessey dunque

⁵⁸ Steph. Byz. α 356 Billerbeck: Ἀπέσας : ὄρος τῆς Νεμέας, ὡς Πίνδαρος καὶ Καλλιμάχος ἐν τρίτῃ, ἀπὸ Ἀφέσαντος ἥρωος βασιλεύσαντος τῆς χώρας, ἢ διὰ τὴν ἄφεσιν τῶν ἀρμάτων ἢ τοῦ λέοντος.

⁵⁹ Cfr. Barber 1938, 547; Körte 1938, 80 ss.; vd. *infra*, *Artemide*.

⁶⁰ Ad es. *Aen.* 4,469 - 73; 609 - 10; 6,280; 374 - 75; 7,324 ss.

⁶¹ L'emendazione *Caerumque* di Müller 1870 su *Theb.* 6,524. è ormai unanimemente accettata.

⁶² Cfr. Vessey 1970, 114, 132.

⁶³ Cfr. Vessey 1970, 126 - 7.

minimizza l'influenza di Antimaco, così come fa Venini⁶⁴. Ahl⁶⁵ giunge alla conclusione, forse più ragionevole, che «Staius' vast knowledge makes it unwise to base arguments on his ignorance of certain authors and traditions: notably Antimachus of Colophon's *Thebaid*. The remains of Antimachus are so fragmentary that there really is not enough evidence to decide the matter one way or the other... Much of the debate on Staius and Antimachus seems based on the assumption that Antimachus was long and tedious. Scholars who like Staius tend to dissociate him from Antimachus; those who dislike him presume he is an imitator of Antimachus».

Recentemente, Smolenaars ha ipotizzato una ripresa antimachea per *Theb.* 7,191 ss., «*hic Tyrium genus et nostro felicior igne / taurus*». L'uso di *hic* dimostrerebbe infatti che Stazio adotta non la versione tradizionale del mito, secondo cui Europa era stata condotta a Creta, ma l'alternativa antimachea (fr. 3-4 da Steph. Byz. s.v. Τευμησσός, fr. 3 M.), secondo cui Zeus nascose Europa in unantro del monte Teumesso⁶⁶. Ma relativamente ad altre due vicende, la storia di Peribea (fr. 13 M., cfr. fr. 5 B.) e i padroni del cavallo Arione (fr. 32, fr. 7-8 B.), Antimaco si allontana dalla sua fonte⁶⁷. In generale, ad eccezione di Omero, il colofonio non mostra rilevanti debiti nei riguardi di altri autori. L'*incipit* della *Tebaide* (fr. 1 - 2 M.) rievoca Esiodo e gli *Inni* omerici; il fr. 31,5 è debitore dell' *Inno a Demetra* omerico; i fr. 41, 51, 60 mostrano una risonanza esiodea, per la maggior parte linguistica; il ruolo di Egeone / Briareo come alleato dei Titani è in linea con la *Titanomachia* (fr. 14 / *Titan.* fr. 3 B.) e di certo l'autore di Colofone deve aver avuto in mente la ciclica *Tebaide* nella composizione della sua opera. Il poeta appare maggiormente influenzato dagli autori del quinto secolo, sia corali che tragici, ma tale debito è circoscritto al lessico ed estromette il materiale mitologico. Wyss (XII- XIII) esclude l'influsso della tragedia per la saga Tebana, come quello delle *Fenicie* di Euripide.

⁶⁴ Venini 1972, 400 - 403.

⁶⁵ Ahl 1986, 2815, n. 21.

⁶⁶ Smolenaars 1994, 96; cfr. inoltre il paragrafo sull'*Artemide* per le corrispondenze tra Stazio ed Antimaco rilevate da Meliadò 2006.

⁶⁷ Cfr. Matthews 1996, 26.

Lide

Si rende necessario un breve acceno all'opera elegiaca antimachea, soprattutto in relazione alla polemica letteraria alessandrina di cui fu oggetto unitamente alla *Tebaide*.

La seconda opera di Antimaco è la *Lide*, poema in distici elegiaci, come si evince dalle testimonianze (Clearch. fr. 34 Wehrli ap. Ath. 13,597a: ἐποίησεν ὁ μὲν ἐν ἐλεγείοις; Plu. *Cons. ad Ap.* 9,106bc: ἐποίησε τὴν ἐλεγείαν), di cui possediamo circa 30 frammenti; il numero esatto di libri è ancora oggetto di dibattito presso gli studiosi: la certezza che ve ne fossero almeno due è in Stefano di Bisanzio, s. v. Δώτιον⁶⁸ (256, 14 Mein. / δ 151 Billerbeck; fr. 85 M.)⁶⁹. La donna che l'opera celebrerebbe è originaria della Lidia (è detta barbara in un passo di Ateneo⁷⁰, lidia in Asclep. *AP* 9,63⁷¹; Hermesian. fr. 7,41 - 46 Powell ap. Ath. 13,598a⁷²). È improbabile, sostiene a buon diritto Wyss⁷³, che la donna straniera fosse la moglie del poeta. L'unico luogo in cui compare come legittima sposa dell'autore è nella *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco⁷⁴, ma, precisa Wyss: «nulla re nisi

⁶⁸ Δώτιον, πόλις Θεσσαλίας, ὅπου μετόκησαν οἱ Κνίδιοι, ὧν ἡ χώρα Κνιδία. Καλλίμαχος ἐν τοῖς ὕμνοις "οὐπω τὰν Κνιδίαν, ἔτι Δώτιον ἰρὸν ἔναιον" ... ὁ πολίτης Δωτιεύς... τὸ θηλυκὸν Δωτικής... καὶ Δωτιάς, ὡς Ἰλιάς τοῦ Ἰλιεύς. Σοφοκλῆς ἐν Πηλεΐ, βασιλεὺς χώρας τῆς Δωτιάδος. καὶ Ἀπολλώνιος ὁ Ῥόδιος ἐν Ῥόδου κτίσει "ὅσσα τε γαίης ἔργα τε Δωτιάδος πρότεροι κάμον Αἰμονιῆς" καὶ Ἀντίμαχος ἐν β' Λύδης "φεύγοντας γαίης ἔκτοθι Δωτιάδος".

⁶⁹ Cfr. Del Corno 1962, 71; Serrao 1979, 95.

⁷⁰ Clearch. F 34 Wehrli apud Ath. 13. 597a (3. 315 Kaibel):

ἐπὶ τούτοις ὁ Μυρτίλος μέλλον σιωπᾶν ἄλλὰ μικροῦ, ἔφη, ἄνδρες φίλοι, ἐξελαθόμην ὑμῖν εἰπεῖν τὴν τε Ἀντιμάχου Λυδὴν, προσέτι δὲ καὶ τὴν ὁμώνυμον ταύτης ἑταίραν Λυδὴν ἣν ἠγάπα Λαμύνθιος ὁ Μιλήσιος. ἐκάτερος γὰρ τούτων τῶν ποιητῶν, ὧς φησι Κλέαρχος ἐν τοῖς Ἑρωτικοῖς, τῆς βαρβάρου Λυδῆς εἰς ἐπιθυμίαν καταστάς ἐποίησεν ὁ μὲν ἐν ἐλεγείοις, ὁ δ' ἐν μέλει τὸ καλούμενον ποίημα Λυδὴν. παρέλιπον δὲ καὶ τὴν Μιμνέρμου αὐλητρίδα Ναννῶ καὶ τὴν Ἑρμησιάνακτος τοῦ Κολοφωνίου Λεόντιον.

⁷¹ Λύδη καὶ γένος εἰμι καὶ οὔνομα· τῶν δ' ἀπὸ Κόδρου σεμνοτέρη πασῶν εἰμι δι' Ἀντίμαχον.

τίς γὰρ ἔμ' οὐκ ἤεισε; τίς οὐκ ἀνελέξατο Λύδην,
τὸ ξυνὸν Μουσῶν γράμμα καὶ Ἀντιμάχου;

⁷² Λυδῆς δ' Ἀντίμαχος Λυδηίδος ἐκ μὲν ἔρωτος
πληγείς Πακτωλοῦ ρεῦμ' ἐπέβη ποταμοῦ·
†δαρδανη δὲ θανοῦσαν ὑπὸ ξηρὴν θέτο γαῖαν
κλαίων, αἰζαον† δ' ἦλθεν ἀποπρολιπῶν
ἄκρην ἐς Κολοφῶνα, γόων δ' ἐνεπλήσατο βίβλους
ἱράς, ἐκ παντὸς παυσάμενος καμάτου.

⁷³ Wyss 1936, IV.

⁷⁴ Plu, *Cons. ad Ap.* 9. 106bc (I. 217 Paton-Wegehaupt-Pohlenz): Ἐχρήσατο δὲ τῇ τοιαύτῃ ἀγωγῇ καὶ Ἀντίμαχος ὁ ποιητής. ἀποθανούσης γὰρ τῆς γυναικὸς αὐτῷ Λύδης, πρὸς ἣν φιλοστόργως εἶχε,

verecundia quadam,...ut iustam poetae uxorem diceret Lydam...suo iure monuit Stoll»; è probabile si trattasse di un'etera⁷⁵.

Comparivano all'interno dell'opera, se è lecito prestar fede all' ἐνεπλήσατο di Ermesianatte e all' ἐξαριθμησάμενος di Plutarco (*vd. supra*), numerose storie di amori perduti. Ben dieci si riferiscono al viaggio degli Argonauti (fr. 67 - 77 M.)⁷⁶: si va dalla menzione di un catalogo degli Argonauti, alla costruzione della nave Argo con l'aiuto di una dea, con ogni probabilità Atena, allo sbarco obbligato di Eracle che grava troppo la nave; quindi l'arrivo presso Fineo, le Strofadi, la Paflagonia, l'isola di Teo. E ancora le peripezie di Giasone nella Colchide e l'amore per Medea. In Antimaco i due amanti si uniscono già nella Colchide, a Fasi: ciò rivela l'adozione di una versione più antica da parte dell'autore. Infine il ritorno: secondo una tradizione esiodea, gli Argonauti portano la nave Argo dall'Oceano al Mediterraneo via terra, attraverso la Libia; segue la vicenda di Bellerofonte (fr. 81 - 83), di Adone (fr. 92), forse di Erisittone (F 85), di Ida, Marpessa ed Apollo (fr. 88 - 89).

Il giudizio di Callimaco sulla *Lide* di Antimaco è racchiuso nella sentenza Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορὸν (*Call.* fr. 398 Pf). Krevans, sulla base di un confronto tra il lessico e il repertorio figurativo di entrambi i poeti⁷⁷, ritiene che l'ostilità tra il grammatico di Cirene e il poeta di Colofone richieda un doveroso ridimensionamento. Del resto, nota pure Del Corno⁷⁸, Antimaco è erudito, filologo e poeta, ed è poeta epico ed elegiaco, cultore dunque di quella πολυειδεία che Callimaco loda nel *Giambo* 13. In più, osserva Wyss⁷⁹, entrambi imitano e rimodulano Omero, e riservano ampio spazio alle digressioni eziologiche. Nel significato di «pingue», «grosso», «spesso», παχύς è frequentemente opposto a λεπτός⁸⁰, «sottile». Numerosi studiosi hanno dunque inteso che la critica di Callimaco si rivolgesse alla «grossa», «voluminosa» *Lide*⁸¹.

παραμύθιον τῆς λύπης αὐτῷ ἐποίησε τὴν ἐλεγείαν τὴν καλουμένην Λύδην, ἐξαριθμησάμενος τὰς ἥρωικὰς συμφορὰς, τοῖς ἀλλοτρίοις κακοῖς ἐλάττω τὴν ἑαυτοῦ ποιῶν λύπην.

⁷⁵ Del Corno 1962, 76.

⁷⁶ Del Corno 1962, 84.

⁷⁷ Krevans 1993, 157.

⁷⁸ Del Corno 1962, 90 ss.

⁷⁹ Wyss 1936, XLVII.

⁸⁰ Cfr. *l'Inno ad Apollo* dello stesso Callimaco, vv 23-4. LSJ s.v. παχύς.

⁸¹ «Illud παχὺ γράμμα plurimum fuisse librorum veri similis est» Wyss, XIX; Serrao 1979, 96 ss.

Per Pfeiffer οὐ τορόν è sinonimo di οὐ σαφής⁸²; quanto a παχύς, lo studioso cita Call. *Aet.* 1,1,23 dove πάχιστος è opposto a λεπταλέος. Krevans, Del Corno e lo stesso Matthews ritengono con Pfeiffer che oggetto di biasimo sia dunque lo stile. In retorica, παχύς denota l'artificiosa ampollosità e la greve oscurità della forma⁸³; in musica, designa un suono sordo, grezzo, assimilabile al gracchiare di una cornacchia.⁸⁴ Lo stile ampolloso «risultava tanto più grave al poeta alessandrino, in quanto egli vi sentiva riecheggiare anche il tono di quell'epica deteriora a lui così invisibile»⁸⁵, cui non si piegò neanche nell'*Ecale*. Callimaco si sarebbe dunque distinto da Antimaco non per la lunghezza in sé dell'opera, ma per la sua perizia nell'espandere o contrarre il discorso all'occorrenza⁸⁶.

La testimonianza di Antipatro⁸⁷ si propone chiaramente come indirizzo alternativo a quello callimacheo⁸⁸: il sidonio sostiene infatti che Antimaco è secondo solo ad Omero, dominatore assoluto, adoperando in maniera tutt'altro che casuale i termini con cui il Cireneo biasima l'opera di Antimaco: se la *Lide* è οὐ τορόν, Antipatro afferma che solo quanti hanno orecchio acuto e fine (τορόν οὐδας) sono in grado di percepire le arcaiche risonanze insite nella parola di Antimaco⁸⁹; se l'Apollo callimacheo invita a procedere lungo percorsi non battuti da orme umane, Antipatro è certo che colui che si ponga alla ricerca di vie inesplorate non può che eleggere Antimaco come modello (εἰ τὰν ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις μαίεαι). L'epigrammista adotta una terminologia che sembra ora alludere

⁸² Pfeiffer 1949-53, II 326, *ad loc.*, sulla base di schol. in A. *Cho.* 32 e EM 769,29 Gaisford.

⁸³ Cfr. *Subl.* 29,1,2; D.H. *Dem.* 5,21; Arist. *Quint.* 1,7,10 (cit. da Krevans 1993, 157).

⁸⁴ Arist. *aud.* 803b.29 distingue i suoni in sparsi o densi, leggeri o forti, lievi o aspri (πρὸς τὴν ἀκοήν, οἷον ἀραιὰς ἢ πυκνάς, ἢ μαλακάς ἢ σκληράς, ἢ λεπτὰς ἢ παχεῖα). In Arato (951) il gracchiare di una cornacchia è ancora una volta παχεῖα κρῶζουσα; cfr. Krevans 1993, *ibid.*

⁸⁵ Del Corno 1962, 97.

⁸⁶ Cfr. Iovine 2014, 259.

⁸⁷ Antip. Sid. AP 7,409 (Gow-Page, *Hell. Ep.* 638 ss.):

Ὅβριμον ἀκαμάτου στίχον αἶνεσον Ἀντιμάχοιο,
 ἄξιον ἀρχαίων ὄφρυος ἡμιθέων,
 Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ' ἄκμοσιν, εἰ τορόν οὐδας
 ἔλλαχες, εἰ ζαλοῖς τὰν ἀγέλαστον ὄπα,
 εἰ τὰν ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις
 μαίεαι· εἰ δ' ὕμνων σκᾶπτρον Ὅμηρος ἔχει,
 καὶ Ζεὺς τοι κρέσσων Ἐνοσίχθονος, ἀλλ' Ἐνοσίχθων
 τοῦ μὲν ἔφρ' μείων, ἀθανάτων δ' ὕπατος·
 καὶ ναετὴρ Κολοφῶνος ὑπέζευκται μὲν Ὀμήρῳ,
 ἀγεῖται δ' ἄλλων πλάθεος ὕμνοπόλων.

⁸⁸ Klein 2010, 2 ss.

⁸⁹ Cfr. Belloni 2014, 56.

alla critica di Callimaco sulla *Lide*, ora riecheggia il biasimo per l'epica. Cameron e Belloni⁹⁰ spiegano tale apparente aporia osservando che al giudizio di Callimaco le due opere antimachee, se poste a confronto, esibiscono ambedue una tortuosa e roboante elaborazione stilistica. Senza dubbio, la *Lide* fu più innovativa, ma le ἥρωικὰ συμφοραὶ che celebra non potevano prescindere da una patina epica, al punto da subire la stroncatura callimachea e conquistare al tempo stesso per Asclepiade di Samo il titolo di «opera congiunta delle Muse e di Antimaco»⁹¹. Molti studiosi scorgono nel prologo degli *Aitia* una velata polemica nei confronti di Antimaco⁹²: l'amplissima bibliografia critica dà per assodato che ai vv. 11-12 Callimaco contrappone tra loro due diverse opere di Mimnermo, e che la «Grande Donna» menzionata allude alla *Smirneide*. Il senso dell'affermazione callimachea è che il poema del lirico di Colofone soccombe al paragone con la sua raccolta di elegie, la cui menzione si cela dietro a una lacuna che ha richiesto ai filologi innumerevoli sforzi di divinazione⁹³. Edwards⁹⁴ ha proposto inoltre di interpretare l'espressione ὄμπνια Θεσμοφόρος di v. 10 come un riferimento preciso alla *Demetra* di Filita di Cos. Lo scoliasta delle Diegeseis fiorentine (PSI XI 1219) commenta infatti che in questi versi Callimaco «pone a confronto le poesie di pochi versi (o piccoli versi) di Mimnermo e di Filita di Cos, affermando che sono migliori delle loro⁹⁵ composizioni lunghe»⁹⁶, come si traduce comunemente.

⁹⁰ Cfr. Belloni 2014, 54; Cameron 1995, 303 ss.

⁹¹ Asclep. *AP* 9. 63 (Gow Page *Hell. Ep.* 958 sgg):
 Λύδη καὶ γένος εἰμὶ καὶ οὖνομα· τῶν δ' ἀπὸ Κόδρου
 σεμνοτέρη πασῶν εἰμι δι' Ἀντίμαχον.

τίς γὰρ ἔμ' οὐκ ἦεισε; τίς οὐκ ἀνελέξατο Λύδην,
 τὸ ξυγνὸν Μουσῶν γράμμα καὶ Ἀντιμάχου;

⁹² Sulla presenza di Antimaco nel prologo degli *Aitia*, cfr. Cameron 1995, 348 ss.; Spanoudakis 2001, 425-441; Barigazzi 1956, 162-182; Massimilla 1996, *ad loc.*; Pretagostini 1984, 121-136 e n. 1 e 6.

⁹³ Sullo *status questionis*, cfr. Casanova 2011, 193-199; Casanova 2012, 128-130.

⁹⁴ Edwards 1930, 110.

⁹⁵ Sulla traduzione di αὐτ(ῶν), cfr. Casanova 2011.

⁹⁶ ... π(αρα)τίθηται τε ἐν σ(υ)κρίσει τὰ ὀλίγων στί
 χιδί]ων ποιήματα Μιμνέρμου τοῦ Κο-
 λοφω]νίου κ(αὶ) Φιλίτα τοῦ Κῶου βελτίονα
 τ(ῶν) πολ]υστίχων αὐτ(ῶν) φάσκων εἶναι [...
 ed. Bastianini 2006, 149-166.

Alcuni studiosi ritengono invece che il paragone non sia tra opere brevi e opere lunghe di Filita, ma tra un suo componimento breve e un'altra opera, di più vasta mole, di un altro autore⁹⁷.

Krevans⁹⁸ ipotizza che il reale intento del grammatico Cireneo, nel prologo degli *Aitia*, sia quello di appropriarsi della figura di Mimnermo e di imporsi come legittimo erede e unico innovatore del genere elegiaco. A tal fine, occorre sbarazzarsi della figura di Antimaco, mentre Filita, le cui elegie non esibivano la stessa erudizione e le stesse innovazioni strutturali della *Lide*, rappresentava una ben più debole minaccia.

Del Corno⁹⁹ ritiene che destinataria delle critiche del grammatico cireneo nel prologo dei suoi *Aitia* sia la produzione epica di Antimaco. Sostiene infatti che Callimaco non avrebbe potuto condannare colui che aveva impedito al genere elegiaco di inabissarsi, genere che il cireneo impiegò abbondantemente¹⁰⁰. Inoltre, a suo avviso, Asclepiade non deve essere considerato un avversario di Callimaco *in toto*, giacché nelle *Talisie* di Teocrito (vv. 39 ss.) è affiancato a Filita, allo stesso autore e al personaggio di Licida come detrattore di quei poeti che ambiscono ad edificare una dimora pari alla vetta dell'Eurimedonte. Di certo Antimaco non era il primo dei bersagli, sebbene vi fosse incluso, chiosa Del Corno. La celebrazione da parte dello stesso Asclepiade della *Lide* sarebbe dunque indipendente dal giudizio negativo dell'epica antimachea e giustificerebbe l'incongruenza.

Spanoudakis¹⁰¹ osserva che in 1,9,9-12, in un'apostrofe all'amico Pontico, Properzio subordina Omero a Mimnermo; in 1,7,1-4 lo stesso Pontico, autore di una *Tebaide*, è detto emulare Omero: poiché Mimnermo non è menzionato altrove, lo studioso ritiene che i versi di Properzio nascondano un'allusione, chiara

⁹⁷ Relativamente alle teorie degli studiosi che individuano un'allusione ad un'opera di Antimaco, Matthews 1979(b), 128-137 e Hollis 1978, 402-406 ritengono si tratti dell'*Artemide*; Maas 1934, 436 - 439 suppone la *Lide*; Pfeiffer aveva creduto in un primo momento di scorgere un confronto tra le poesie brevi di Mimnermo e la *Lide* antimachea (cfr. Pfeiffer 1928, 302-341); parere rivisto in Pfeiffer 1949, 2 e 4. Questa interpretazione confligge tuttavia con l'unico scioglimento possibile dell'abbreviazione αὐτ(...); si veda in proposito McNamee 1982.

⁹⁸ Krevans 1993, 149-160.

⁹⁹ Del Corno 1962, 57-95.

¹⁰⁰ L'epinicio Σωσιβίου νίκη, il fr. 383 Pf, e se davvero è stato composto, l'*Ibis* presentano il metro elegiaco.

¹⁰¹ Spanoudakis 2001, 436 ss.

ai lettori, all'omonimo *epos* di Antimaco, secondo una tacita approssimazione che richiamerebbe quella di Catullo sugli *Annales* di Volusio associati ad Antimaco, bollato come *tumidus*, contro la *Zmyrna* di Cinna (95,9-10). Secondo lo studioso, inoltre, gli echi callimachei in Antipatro e Gregorio di Nazianzo confermerebbero la *Tebaide* come bersaglio di biasimo.

Ciò che in definitiva risulta chiaro dalle testimonianze discusse in questo paragrafo e nel precedente, è che Antimaco ebbe la reputazione di poeta verboso, ora erudito compositore di una poesia densa di *gravitas*, legata ad un passato eroico, ora gonfio versificatore.

Artemide

Su una presunta opera antimachea intitolata *Artemide* abbiamo la sola testimonianza di Steph. Byz. 379,11 Mein = κ 190 Billerbeck: Κοτύλαιον ὄρος Εὐβοίας, ἀνακείμενον Ἀρτέμιδι, ὡς φησιν Ἀντίμαχος ἐν Ἀρτέμιδος β' (F 98). Nel 1786 Schellenberg, rifiutando l'ipotesi dell'esistenza dell'opera, commenta: «nomen, cum Salmasio et Berkelio non dubito, quin in Steph. Byz. corruptum sit, et pro Ἀρτέμιδος legendum Θηβαΐδος, ...».

Due secoli dopo Schellenberg, Carrara¹⁰² avanza la medesima ipotesi, proponendo la lettura: Κοτύλαιον ὄρος Εὐβοίας, ἀνακείμενον Ἀρτέμιδι, ὡς φησιν Ἀντίμαχος ἐν Θηβαΐδος β'; in alternativa, benché precisi «meno probabilmente», ἐν Λύδης β'. Lo studioso sospetta dunque che il testo tradito sia l'esito di un errore del copista, che ha inavvertitamente replicato il nome di Artemide appena menzionato. Ritiene tuttavia più verosimile la congettura Θηβαΐδος rispetto a Λύδης, supponendo che l'affinità fonica e l'isosillabia dei due nomi in genitivo abbia tratto in inganno il trascrittore. Conclude dunque che «se la correzione di Stefano è giusta, cade l'unica testimonianza dell'*Artemide* di Antimaco e si può pertanto legittimamente pensare che questo poema non sia mai esistito».

Maas propone di scorgere nel celebre Commentario antimacheo *PMil Vogliano I* 17¹⁰³ le porzioni di un commento a due distinte opere del colofonio: i fr. 99 - 108

¹⁰² Carrara 1986, 215.

¹⁰³ Vogliano 1937, 41-65.

M. (frr. 174-183 Wyss) e 110 - 111 M. (frr. 185-186 Wyss) restituirebbero alcuni versi dell'*Artemide*; il fr. 109 M. (fr. 184 Wyss), preceduto da ἐν ἄλλοις, citerebbe porzioni ascrivibili, a detta di Maas, ad una differente opera antimachea; l'integrazione proposta alla fine del fr. 112, 2 M. (r. 47 = fr. 187,1 Wyss), <Οἰδιπόδαο>, gli suggerisce dunque l'ipotesi che il fr. 112 M. e i seguenti (frr. 113 - 114 M. = frr. 188-189 Wyss) riferiscano passi della *Tebaide*. Matthews ritiene invece che i versi contenuti nel commentario appartengano integralmente all'*Artemide*, giacché si riferiscono alla divinità e ai riti connessi al suo culto; contesta dunque gli argomenti di Maas, osservando che il fr. 112 segue i fr. 110-111 senza soluzione di continuità, pertanto si desume che i versi citati provengono dalla stessa opera cui si riferiscono i frammenti precedenti; riguardo al fr. 109, suppone che ἐν ἄλλοις debba essere inteso come «altrove» nella stessa opera, soprattutto perché il riferimento alla *Tebaide* al r. 52 avviene inequivocabilmente mediante l'indicazione del titolo e del libro dell'opera, ἐν δὲ τῷ γ' τῆς [Θ]ηβαΐδος, prova che l'ipotesi di attribuzione non può propendere per il poema antimacheo relativo alla saga tebana.

La scoperta che *POxy* 2516 coincide in un punto (fr. 4,1 - 3 = Antim. fr. 65 *SH*) con un frammento del Commentario di Hermupolis (fr. 112 M.), comporterebbe come conseguenza l'ammissione che anche il volume di Ossirinco contenesse, almeno in quella parte dalla quale proviene il frammento papiraceo in questione, l'*Artemide* antimachea¹⁰⁴. Matthews osserva inoltre che il fr. 1 di *POxy* 2516 sembra assumere la struttura di un proemio¹⁰⁵, incompatibile con il verso incipitario della *Tebaide*, Ἐννέπετε, Κρονίδαο Διὸς μεγάλιοιο θύγατρεις.

Il metro esclude che l'opera in questione sia la *Lide*, mentre il riferimento ad un passo esterno del libro III della *Tebaide* e l'apparente estraneità dei frammenti all'argomento tebano scarterebbero secondo Matthews l'ipotesi di un commento

¹⁰⁴ Carrara 1986, 216.

¹⁰⁵ []ον ὕμνειουσαι
[ἐν]τύνειαν ἀοιδίην
[ἀ]μφήριστον
[]ς Ἀχελῷος
[]υργων

alla principale opera antimachea. L'unica opera rimasta, a detta dell'editore, sarebbero le *Deltoi*, di cui possediamo una sola testimonianza (fr. 129 M.)¹⁰⁶.

Matthews osserva tuttavia che alcuni sintagmi potrebbero di fatto essere interpretati come allusioni ad Artemide, come Ο]ϋπιν ὀβριμότηξον (fr. 99 M.), Λαθρία (fr. 107 M.), e probabilmente ἄνασσαν (fr. 101 M.) e θ[ε]ή (fr. 111 M.), «so that it must remain a real possibility (if not a probability) that the commentary is on the poem called *Artemis*, ascribed to Antimachus in the transmitted text of Stephanus of Byzantium»¹⁰⁷. In un precedente studio¹⁰⁸, l'editore propone infatti θεῖν come congettura a Call. *Aitia* fr. 1,10 Pf. ed interpreta il passo come un riferimento all'*Artemide antimachea*¹⁰⁹.

Nel 1974 West¹¹⁰ pubblica un frammento adespoto in esametri conservato ad Ann Arbor (PMich inv. 1261). Sembra molto probabile che il papiro sia stato vergato dalla stessa mano che ha redatto un rotolo da cui provengono i frammenti di *POxy* XXX 2516¹¹¹. L'editore ritiene che i frammenti descrivano la lotta tra Eracle e Acheloo per la mano di Deianira, mentre i vv. 7 - 8 potrebbero costituire un'apostrofe ad Artemide, teoria che conforterebbe la tesi di Matthews che *POxy* 2516 riporti versi dell'*Artemide antimachea*.

Meliadò¹¹² ha recentemente avanzato una nuova ipotesi di attribuzione di *PMilVogliano* I 17 e *POxy* 2516. Lo studioso nota interessanti corrispondenze tra i papiri che Matthews assegna all'*Artemide* ed alcuni luoghi staziani (fr. 116,4 M. / Stat. *Theb.* 4,845; fr. 117,2 M. / Stat. *Theb.* 1,696-697; fr. 117,3 M. / Stat. *Theb.* 11,438, 12,592; fr. 121,5 M. / Stat. *Theb.* 1,273-74, 7,414-415; 11,127-128), e pone l'accento su alcune riprese antimachee in Virgilio accolte successivamente nell'*epos* dell'autore domiziano: *Aen* 7,306 *Antiquam Calydonia* conterrebbe un'eco del sintagma ἀρχαίης Καλυδῶ[νος] (v. 4 di PMich inv. 1261), riutilizzato da Stazio in 1,401-402 (*antiquam...Calydonia*) e 7,204-205 (*veterem Calydonia*).

¹⁰⁶ Ath. 7,300c = 2. 161 Kaibel: οὐ μνημονεύει Ἀντίμαχος ἐν ταῖς ἐπιγραφομέναις Δέλτοις οὕτως (fr. 56 K): ἐλθὼν Εὐλήος πηγὰς ἐπι δινήεντος.

¹⁰⁷ Matthews 1996, 44.

¹⁰⁸ Matthews 1979 (b), 130 ss.

¹⁰⁹ Cfr. inoltre Hollis, 1978, 403 - 5, il quale giunge alla medesima congettura, ma ipotizza un riferimento ad un lungo poema di Fileta.

¹¹⁰ West 1974, 282 and Pl. XIIIc.

¹¹¹ Lobel 1964, 19-28; cfr. SH 62-75 (fr. 112, 115-127 Matthews); cfr. Meliadò 2006, 41.

¹¹² Meliadò 2006, 41- 8.

Nota quindi come PMich inv. 1261 alluda presumibilmente ad un episodio, la lotta tra Eracle ed Acheloo, che Stazio narra in 4,106 ss. La dipendenza staziana dal modello antimacheo, come abbiamo già osservato, rimane tuttora una questione controversa, nondimeno le consonanze evidenziate dallo studioso appaiono estremamente pregnanti. A ciò si aggiunga che gli argomenti postulati da Matthews in risposta a Maas ignorano la tesi di Vogliano che il commentario si compone di un insieme di schede di varia provenienza, messe insieme da un «maldestro compilatore e rabberciatore»¹¹³, teoria che, se corretta, rimetterebbe in campo ogni ipotesi di attribuzione. Fr. 1 di *POxy* 2516, la cui struttura proemiale nutre l'obiezione di Matthews a supporto della propria teoria, potrebbe in realtà introdurre, suggerisce Meliadò, un nuovo canto all'interno del poema o riferirsi alle ancelle di Artemide, che, come quelle di Apollo a Delo, ὕμνον ἀείδουσιν (*h. Ap.* 160-161). Infine, lo studioso non esclude che i fr. di *POxy* 2516 provengano da due rotoli diversi, «forse da un Ἀντίμαχος ὄλος vergato da un solo scriba».

Meliadò osserva inoltre che i fr. 88-90 M., in cui figurano Ida e sua figlia Cleopatra, sposa di Meleagro (fr.89, Ἰδαντος κόρη), potrebbero alludere al loro infausto amore, narrato non nella *Lide*, come afferma Matthews, ma proprio nella *Tebaide*; il fr. 90 introdurrebbe invece un discorso di Diomede (τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Διομήδης). Nota inoltre che il fr. 88, Ἴδεώ θ' ὄς κάρτιστος ἐπιχθονίων ἦν ἀνδρῶν, richiama quasi pedissequamente *Il.* 9,558, Ἴδεώ θ' ὄς κάρτιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν, inserito in una sequenza in cui Fenice riferisce della guerra tra Cureti ed Etoli, dell'ira di Artemide verso Oineo per i mancati sacrifici, della caccia al cinghiale calidonio abbattuto da Meleagro, della lite tra Cureti ed Etoli per l'accaparramento della testa e del vello dell'animale, di Marpessa, madre di Cleopatra, oggetto di contesa tra Ida e Apollo, dell'uccisione da parte di Meleagro dei fratelli della madre Altea e della successiva maledizione ai danni del figlio, ascoltata dalle Erinni nell'*Ade*. Avanza

¹¹³ Vogliano 1937, 45; 274. Cfr. Ornaghi 2015, 51-52, che osserva come la «capienza delle linee e della colonna di scrittura ... la riconoscibilità dei lemmi e al contempo la mancanza di segnalazioni per le citazioni da autori terzi... la quasi totale assenza di errori» sono elementi che lasciano supporre una «copia di studio», commissionata ad uno scriba in grado di trascrivere in modo corretto il commentario antimacheo e di riportare in particolare le preziose informazioni inserite come spiegazione ai versi di Antimaco, fruibili a prescindere dai versi del colofonio citati. Non è neppure da escludere, prosegue lo studioso, che PMilVogl I 17 consistesse in un insieme di appunti, «forse raccolti in modo più o meno ordinato e vergati su porzioni più o meno estese di rotoli riutilizzati»

quindi la supposizione che il fr. 112 M. possa riferirsi proprio a questo passo, sulla base dello scolio di Orazio (*in Hor. AP* 146, 2,333 Preller: T 26A M.), secondo cui «*Antimachus poeta reditum Diomedis narrans coepit ab exordio primae originis, id est [coepit] ab interitu Meleagri*». Il frammento conterrebbe dunque un riferimento non al miserabile Edipo, ma alla morte di Meleagro. Tale ipotesi gli suggerisce la congettura <Οἰνεῖδαο> in sostituzione di <Οἰδιπόδαο> (Maas), proposta che confermerebbe l'attribuzione dei versi citati da *PMichVogliano* I 17 e *POxy* 2516 alla *Tebaide* antimachea, e collocherebbe *PMich* inv. 1261 dopo il fr. 112 M. La supposizione dello studioso è che si sia definita una vera e propria sezione etolica della *Tebaide* antimachea, in cui figuravano miti epicorici, come quello della lotta tra Eracle e Acheloo e dell'incontro in Ade tra Meleagro morto ed Eracle, come testimoniano le fonti sull'episodio della lotta tra i due eroi (*Schol. D in Il.* 21,194 Van Thiel).

Studi su Omero

Antimaco fu inoltre un γραμματικός (*Suda*, α 2681,2 Adler). Il lessico aggiunge inoltre il dettaglio che Antimaco fu allievo di Stesimbrotto di Taso, e probabilmente, come ipotizza Wilamowitz¹¹⁴, il maestro lo iniziò allo studio omerico. Antimaco figura inoltre nella lista di autori che scrissero sulla poesia di Omero, sulla sua patria, sul suo γένος e sulla datazione dopo Teagene di Reggio e Stesimbrotto. Come già osservato, numerose vite di Omero ci informano inoltre che, secondo Antimaco, Omero era originario di Colofone (fr. 166 M.).

Bolling¹¹⁵ nel 1925 sollevò il dubbio che Antimaco poeta e Antimaco filologo fossero due diverse identità, ipotesi ribadita nel 1969 da Nigel Wilson¹¹⁶, rifiutata tuttavia da Matthews. Pfeiffer afferma che Antimaco è il solo autore di epoca preellenistica di cui si conosce con certezza un'edizione di Omero, cui spesso si allude negli scolii: ἡ Ἀντιμάχου, ἡ Ἀντιμάχειος, ἡ κατὰ Ἀντίμαχον *sc.* ἔκδοσις; vi si rilevano anche numerosi riferimenti a commenti ed interpretazioni del poeta: Ἀντίμαχος ... φησὶν (fr. 184, *Schol. T Hom Il.* 3,144 = I 384 Erbse), κατὰ

¹¹⁴ Wilamowitz 1877, 357 n. 42.

¹¹⁵ Bolling 1925, 39.

¹¹⁶ Wilson 1969, 369.

δὲ Ἀντίμαχον (fr. 182, Steph. Byz. 2,189 Meineke / α 291 Billerbeck), ὡς Ἀντίμαχος (fr. 181, Hsch. II 156 Latte). Tuttavia Pfeiffer sostiene che non vi è ragione di credere che Antimaco realizzò una recensione dei poemi omerici, collazionando i manoscritti ed emendando il testo; il suo lavoro infatti non è mai chiamato διορθώσεις¹¹⁷. A suo avviso, la *ekdosis* cosiddetta di Antimaco deve essere interpretata come copia personale dell'autore: una delle edizioni κατ'ἄνδρα, ossia associate al nome di un individuo in particolare, distinte da αἱ κατὰ πόλεις, note per il nome del luogo di composizione. Da quel che sopravvive della letteratura erudita antica sui poemi omerici sappiamo infatti che già prima dell'epoca ellenistica circolava un certo numero di esemplari dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, indicati dalle fonti con il termine ἐκδόσεις. La loro natura e le loro caratteristiche restano alquanto vaghe, ma pare assodato che l'espressione ἐκδοσις non debba essere intesa nel senso di «edizione» come opera di consapevole e responsabile costituzione testuale, bensì nel significato di «testo», «copia» messa a disposizione di altri¹¹⁸. In età ellenistica, *ekdoseis* sono attestate per Zenodoto di Efeso, Riano di Creta, gli altrimenti ignoti Filemone e Sosigene, Aristofane di Bisanzio e il suo allievo Callistrato¹¹⁹, nonché Aristarco di Samotracia. Permane tuttavia irrisolta la *vexata quaestio* se il lavoro dei filologi ellenistici si basasse esclusivamente su emendamenti congetturali o si fondasse anche sull'evidenza testimoniale¹²⁰. Frazer sostiene che la *ekdosis* di Antimaco sia esito di un lavoro di «correzione» e nota che i riferimenti al testo di Antimaco sono formulati negli stessi termini usati per le edizioni di Zenodoto e degli altri alessandrini¹²¹. Janko ritiene infine che il poeta di Colofone abbia provveduto all'emendazione del testo¹²².

¹¹⁷ Pfeiffer 1976, 94.

¹¹⁸ Pagani - Perrone 2011, 97; cfr. inoltre West 2001, Haslam 1997.

¹¹⁹ Diversamente, Barth 1984, 187 - 188 ritiene che la formulazione ἡ Καλλιστράτου non si riferisca ad un testo di Callistrato, bensì a una delle sue opere di commento (il Περὶ Ἰλιάδος οἱ Διορθωτικά).

¹²⁰ Cfr. Pfeiffer 1976, 94; Kirk 1985, 42; West 2001, 58 ss; Montanari 2015; Rengakos 1993.

¹²¹ Frazer 1972, I 449, II 648 n.9.

¹²² Janko 1992, IV 26.

Osservazioni metriche

Matthews¹²³ analizza 76 esametri e 5 pentametri preservati integralmente. Esclude i *Fragmenta Dubia*, ma recupera versi parziali, giungendo ad una analisi su 98 esametri (relativamente al primo *metron*), 111 (secondo *metron*), 134 (terzo *metron*), 133 (quarto *metron*), 129 (quinto *metron*), 135 (cesura), 133 (dieresi bucolica). Risulta evidente la predilezione di Antimaco per il quinto *metron* spondaico, che ricorre circa tre volte più frequentemente che in Omero e in Esiodo. Nei 76 esametri pervenutici interamente, il poeta di Colofone applica 21 differenti arrangiamenti di dattili e spondei, realizzando una varietà molto più ampia rispetto al suo predecessore Paniassi, che presenta circa 15 o 16 tipi di esametri su 60 versi conservati. Dei sette modelli esametrici presenti in Antimaco ma non in Paniassi, non meno di cinque sono σπονδειαζοντες, mentre i rimanenti due tipi contengono un quarto *metron* spondaico. Il largo numero di spondei nel quarto o quinto *metron* determina inoltre una ben più bassa frequenza della dieresi bucolica (55 su 133) e una più alta incidenza di fine di parola dopo il quarto *metron* spondaico, consuetudine evitata rigorosamente da Callimaco (legge di Naeke). Tale caratteristica metrica potrebbe aver contribuito alla fama di Antimaco come poeta nerboruto e verboso.

Nei poemi omerici, la cesura debole predomina su quella forte in un rapporto di 4:3. West¹²⁴ osserva che nel V sec. a.C., in Paniassi, in Antimaco e negli esametri del dramma, la proporzione si ribalta distintamente. Matthews individua le seguenti percentuali nel colofonio: cesura forte 52,5%, debole 41%.

Antimaco realizza lo iato solitamente tra un *elementum longum* e un *biceps bisillabico*, come sarà consuetudine nella poesia ellenistica¹²⁵ (cfr. ad es. nel fr. 112,3 M. θάλαμοι ο-; 112,7 M. -η ὀπὸς; 112,8 -η ὑπ-), e, come Omero, dispiega esempi di tale fenomeno linguistico tra parole che originariamente presentavano un digamma: il tipo più comune avviene con i pronomi personali, come ad es. οὔνεκά οἱ (fr. 3,1 M.); ῥά ἐ (fr. 3,3 M.); ῥά οἱ (frr. 20,2 M.; 23,2 M.; 74 M.; 104,1 M.; 143 M.); δέ οἱ (fr. 131,2 M.).

¹²³ Matthews 1996, 57 - 63.

¹²⁴ West 1982, 45;98.

¹²⁵ West 1982, 156.

Nei versi antimachei per ragioni metriche è alle volte trascurata la presenza del digamma originario: cfr. fr. 3,1 M; 32 M.; 39 M.; 101 M. *etc.*; ricorrono inoltre 24 esempi di *correptio epica*, frequentemente dopo καί (9 in tutto, 7 dopo la cesura debole); sillabe naturalmente brevi non seguite da due consonanti subiscono talvolta allungamento in arsi *metri causa*: τὰ πῆρ ἀφνήμονας (fr. 61 M.; cfr. inoltre i fr. 91 M., 112,2 M., 131,3 M., 143 M., *etc.*). Antimaco presenta numerosi esempi di sinizesi, tutti in luoghi in cui la prima vocale è ε, solitamente in parole altrimenti inadatte all'esametro: cfr. Ἄκμονίδεω (fr.51,2 M.), ἴδω (fr. 88 M.), ἀμορβέων (fr. 28,1 M.) *etc.* I versi del colofonio mostrano 4 esempi di elisione di nome: οὔσ' (fr. 68,2 M); δέσμ' (fr. 109,3 M.); δμω[ῆ]ισ' (fr. 105 M.); Γαῖ' (fr. 31,5); tre esempi riguardanti il verbo: ὠμίλησ' (fr. 28,2 M.); ἐδνώσατ' (fr. 117,5 M.); γένετ' (fr. 136,3 M.).

Capitolo 2

Antimaco di Colofone: i frammenti della Tebaide

Fr. 1

Eust. *Il.* 9,43 (I 16 Van der Valk) (= Schol. ex. *A Il.* 1,1d, I 5 Erbse): τῷ δὲ Ὀμηρικῷ τούτῳ σχήματι πολλοὶ καὶ ἄλλοι ἐνηγλαΐσαντο, οὐ μόνον γὰρ Ἡσίοδος (*Op.* 1) ἐκ τῆς τῶν Μουσῶν ἐπικλήσεως ἄρχεται, ἀλλὰ καὶ Ἀντίμαχος Ὀμηρικῷ ζήλω φησὶν

Ἐννέπετε, Κρονίδαο Διὸς μεγάλοιο θύγατρες

καὶ Πίνδαρος ... λέγει (fr. 150 Snell-Maehler) ἴμαντεύεο, Μοῦσα: προφατεύσω δ' ἐγώ'. ἀλλὰ καὶ Στησίχορος ἐν τῷ (F240 PMGF Davies): 'δεῦρ' ἄγε, Καλλιόπεια λίγεια.'

Κρονίδαο Eust. : Κρονίωνος Schol. *A* : om. Schol. Matrangaie

Di questo modulo omerico anche molti altri si fecero belli, non solo infatti Esiodo comincia dall'invocazione delle Muse, ma anche Antimaco con emulazione omerica dice:

narrate, figlie del grande Zeus Cronide

e Pindaro... recita: « Da' i tuoi oracoli, Musa, e io profeterò». Ma anche Stesicoro in: «Suvvia, canora Calliope!»

Commento

Il contesto in cui figura il frammento induce a scorgere in questo verso l'*incipit* di un'opera antimachea, con molta probabilità la *Tebaide*¹²⁶. Antimaco, sostiene Wyss, aderisce evidentemente alla maniera omerica, ma risulta «copiosior et sonantior». A differenza dei versi incipitari dei due poemi omerici e della *Tebaide* ciclica (fr. 1 Bernabé = fr. 1 Davies: Ἄργος ἄειδε, θεά, πολυδίψιον ἔνθεν ἄνακτες), Antimaco invoca tutte le Muse, avvicinandosi dunque al proemio delle *Opere e Giorni* di Esiodo (vv. 1-2)¹²⁷: Μοῦσαι Πιερίηθεν ἀοιδῆσι κλείουσαι / δεῦτε, Δι' ἐννέπετε σφέτερον πατέρ' ὑμνείουσαι. Il poeta segue la tradizione più diffusa nel ritenere le Muse figlie di Zeus (cfr. *Od.* 1,10, θεά, θύγατηρ Διός)¹²⁸. Wyss individua una correlazione con Naev. *Bell. Pun.* fr. 1 Barchiesi, *novem Iovis concordēs filiae sorores*, ma West¹²⁹ mostra come in realtà Nevio si rifaccia ad Esiodo *Theog.* 60, ἡ δ' ἔτεκ' ἐννέα κούρας ὁμόφρονας.

ἐννέπετε: l'unica occorrenza di ἐννέπετε è nel luogo delle *Opere e Giorni* sopra citato. Il verbo ἐννέπω infatti ricorre in Omero e negli *Inni* solo in imperativo, e, per il tempo presente, solo al singolare¹³⁰. In aoristo, compare nella forma ἔσπετε¹³¹.

Κρονίδαο: per necessità metrica, si ammette il genitivo Κρονίδαο. Lo scolio A all'*Iliade* riporta Κρονίωνος; l'unica occorrenza è in *h. Cer.* 408, nella medesima sede metrica. Κρονίωνος e Κρονίονος sono invece le uniche forme omeriche attestate¹³². Nella stessa sede metrica figura in Nonn. *D.* 1,1; 2,28; 2,351; 2,385; 6,85 *et. al.*

¹²⁶ Cfr. Wyss 1936, 1; Matthews 1996.

¹²⁷ Nota correttamente Matthews, un'invocazione a tutte le Muse compare in *Il.* 2,484, all'inizio del catalogo: Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δόματ' ἔχουσας. Commenta ironicamente lo scoliasta che mentre l'opera di catalogazione richiede l'intervento di tutte le Muse, è sufficiente una sola di loro per cantare l'ira di Achille (πληθὺν δ'οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' εἰ δεκαπλασίων ἐμαντοῦ γένωμαι· ὑμῶν γάρ ἐστι τὸ ἔργον τοῦτο). Lo stesso verso compare nuovamente in 11,218, 14,508, 16,112, in contesti dissimili da quello appena indicato.

¹²⁸ Mimnermo (fr. 13 West) e Alcmane (5 fr.2, 28 - 9 e fr. 67 PMG) le dicono figlie di Urano e Gea; cfr. Matthews 1996, 80.

¹²⁹ West 1969, 5.

¹³⁰ Cfr. *Il.* 2,761; 8,412; *h. Ven.* 1; *h. Pan* 1; *Il. Parv.* 1.

¹³¹ Cfr. *Il.* 2,484; 11,218; 14,508; 16,112; *h. Sel.* 1; *h. Diosc.* 1; in Esiodo ricorre in *Th.* 114, fr. 1,14 M.-W.

¹³² Cfr. per Κρονίωνος *Il.* 21,184; 21,230; *Od.* 8,289; *h. Merc.* 214; 230; *Hes. Th.* 4, fr. 150, 16 M.-W.; cfr. Matthews 1996, 80.

Κρονίδαο Διός: l'espressione è una variante di Κρονίδεω Διός che compare in *h. Sel.* 2, mentre compare identica e nella stessa sede metrica in *A. R.* 4,753.

Διός μεγάλιο: Matthews e Lombardi¹³³ osservano che tale formula compare nella medesima sede metrica in *Il.* 5,907; 14,417; *Od.* 4,27; 11,255, 268; 16,403; *Hes. Op.* 4;

Θύγατρεις: θύγατρεις presenta il grado zero anziché il grado *e* come nel più comune θυγατέρες: spiega Chantraine¹³⁴ che in Omero le diverse forme della flessione di θυγάτηρ sono ugualmente impiegate in funzione della loro comodità metrica. θύγατρεις in fine verso compare in *Il.* 6,238; 22,155; *Od.* 11,227; *h. Ap.* 446; *h. Cer.* 105.

Διός μεγάλιο θύγατρεις: l'espressione si configura, all'analisi di Matthews e Lombardi, come alternativa metrica di θυγατέρες μεγάλου Διός (*Hes. Th.* 76) e come variante al plurale di Διός θυγάτηρ μεγάλιο (*h. Hom.* 14,2) o Διός θύγατερ μεγάλιο (*Il.* 7,24); rievoca inoltre Διός κούραι μεγάλιο di *Th.* 81, *Il.* 9,502 (cfr. al singolare Διός κούρη μεγάλιο di *Il.* 6,304, 312; 9,532; 10,296; *Od.* 6,151, 323, 24,521)¹³⁵. Risulta tuttavia interessante, a mio parere, evidenziare che l'espressione Διός μεγάλιο θύγατρεις non è attestata altrove se non nella linea 152 Allen del *Certamen Homeri et Hesiodi*: ὡς λόγος, ὑψίστοιο Διός μεγάλιο θύγατρεις. Tale opera ci è pervenuta in una forma che risale all'età adrianea (117 - 138 d.C.), ma il motivo di una contesa tra i due poeti fu senz'altro trattato dal sofista Alcidasante nel IV sec. a.C.¹³⁶. La formula difatti ricorre identica nel fr. 5,98 Avezzù¹³⁷ (= *Cert.* 152 Allen) dell'opera del retore, il *Museo*, in una sezione contenente un'agone tra Omero ed Esiodo. Oggi gli studiosi sembrano convenire con West¹³⁸ nel ritenere che il compilatore del *Certamen* abbia ripreso i vv. 54-239, 247-255 (le due sezioni corrispondenti alla gara poetica), 260-274, 322-338 dal *Museo* di Alcidasante¹³⁹. Nel corso di tale competizione, Esiodo solleva

¹³³ Matthews 1996, *ibid.*; Lombardi 1993, 93.

¹³⁴ Chantraine 1942 - 53, I 215.

¹³⁵ Lombardi 1993, 93; Matthews 1996, *ad loc.*

¹³⁶ Cfr. Grottanelli 1993, I 220 ss.

¹³⁷ L'edizione di riferimento per la citazione dei versi di Alcidasante è Avezzù 1982.; cfr. inoltre Muir 2001.

¹³⁸ West 1967, 445 ss.

¹³⁹ Il *Certamen Homeri et Hesiodi* è inserito in un solo codice laurenziano, Cod. bibl. Laur. LVI I (= L), ed è opera di un grammatico vissuto non prima dell'imperatore Adriano (cfr. Gallavotti

questioni di carattere etico cui Omero risponde sapientemente; segue uno scambio di battute alterne in esametri ed infine la declamazione di alcuni versi delle loro opere principali. Gli studiosi concordemente sostengono che la tematica di un'agone tra poeti era inclusa nel patrimonio culturale condiviso, probabilmente risalente a materiale rapsodico¹⁴⁰. Non si è in grado di circoscrivere con esattezza l'apporto personale del sofista nella composizione della propria versione del *Certamen*¹⁴¹, ma, ad un'analisi più approfondita del frammento 5 del retore, in cui si consuma la contesa tra i due poeti, è evidente, e del resto non stupisce, che Alcidamante ha assunto i poemi epici a modello, come dimostra la presenza di corrispondenze linguistiche e formule omeriche: Alcid. 5,28: πύλας Ἀίδαο περήσαι, *Il.* 5,645: πύλας Ἀΐδαο περήσειν (*Il.* 23,71 περήσω); Alcid. 5,63: πατήρ ἐμίγη καὶ πότνια μήτηρ, *Il.* 6,471: πατήρ τε φίλος καὶ πότνια μήτηρ; Alcid. 5,66-67: αὐτὰρ ἐπεὶ δμήθη γάμφῳ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα / Καλλιστῶ κατέπεφνεν ἀπ'ἀργυρέοιο βιοῖο, *Il.* 24,605-606: τοὺς μὲν Ἀπόλλων πέφνεν ἀπ'ἀργυρέοιο βιοῖο χωόμενος Νιόβη, τὰς δ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα; Alcid. 5,75: φάσγανα κωπήεντα καὶ αἰγανέας δολιχαύλος, *Il.* 15,713: πολλὰ δὲ φάσγανα καλὰ μελάνδετα κωπήεντα e *Od.* 9,156: αὐτίκα καμπύλα τόξα καὶ αἰγανέας

1929, 31-59). Nietzsche (1870, 536-40) fu il primo ad intuire che una delle fonti del *Certamen* fosse proprio il Μουσεῖον di Alcidamante, sulla base della citazione di Stobeo dall'opera del sofista (4,52,22 = Alcid. fr. 5,28) e sulla base della constatazione che l'agone stesso cita una versione sulla morte di Esiodo che rivela di attingere dallo stesso Alcidamante, (v. 328 ss. ὡς φησιν Ἀλκιδάμας ἐν Μουσεῖῳ) prima di riportare la versione di Eratostene. Un nuovo frammento, rinvenuto negli scavi di Karanis e scritto nel II o nel III sec. d.C., (edito e commentato da Winter 1925, 120-9) riporta 25 versi (i vv. 1-14 in coincidenza quasi letterale col *Certamen*) con la chiusa finale Ἀλκιδάμαντος περὶ Ὀμήρου. Sullo *status quaestionis* relativo al rapporto tra Alcidamante e il *Certamen*, cfr. inoltre gli studi citati da Bassino 2012, 40 n.13.

¹⁴⁰ Gallavotti e Avezzi affermano che il motivo di una «querelle» poetica tra Omero ed Esiodo prende avvio nello stesso Esiodo: (cfr. *Op.* 650-62 ed il rapporto con *Cert.* 55 ss. = Alc. 5, 110 ss. analizzato da Gallavotti 1929, West 1977, 319, Avezzi 1982, 84). Sulla base di una corrispondenza di versi (*Pax* 1282-3 = Alcid. 5,55-6), è stato inoltre ipotizzato che Aristofane e Alcidamante attingessero da una fonte comune di indovinelli popolari. Si consideri ancora la ripresa, più o meno linguisticamente pedissequa, di motivi che ricorrono già in alcuni lirici: fr. 5,27-8 ricorda *Bacch.* 5,160; Alcid. fr. 5,229-30 = Theogn. 425; gli studiosi evidenziano inoltre la correlazione tra la contesa tra Omero ed Esiodo riportata da Alcidamante e confluita nel *Certamen* e quella tra Eschilo ed Euripide nella *Rane* di Aristofane. Alcidamante sembra poi recuperare tematiche legate alle figure dei Sette Sapienti: in Alcid. 5,99-100 ricorre il motivo del μέτρον ἄριστον di Kleobul. B 10,3 (1,63,2) D.-K.; in Alcid. 5,107 la questione su come vivere nello stato e con quali principi è posta in Sol. *ap.* Stob. 4,1,89 (cfr. West 1967; Richardson 1981; Avezzi 1982; Heldmann 1982; O' Sullivan 1992; Cavalli 1999; Rosen 2004; Montanari, Rengakos, Tsagalis 2012). L'Agone tra Omero ed Esiodo si configura dunque come un motivo della tradizione culturale originaria, recuperato dal retore e adattato o modificato all'occorrenza allo scopo di presentare tematiche a lui care.

¹⁴¹ Cfr. Montanari, Rengakos, Tsagalis 2012, 479-80; Heldmann 1982.

δολιχαύλος; Alcid. 5,85: οἴκαδε νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, *Il.* 5,687: νοστήσας οἶκον δὲ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν e *Od.* 1,290 νοστήσας δὴ ἔπειτα φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν; onvviamente, a questi esempi si aggiungano le citazioni dai poemi omerici: Alcid. 5,33-38 = *Il.* 9,6-11; Alcid. 5,91-93 = Hom. *Ep.* 14,147,1-3; Alcid. 5,137-143 = *Il.* 13,126-132; Alcid. 5,144 = *Il.* 13,339; Alcid. 5,146-149 = *Il.* 13,341-344.

Il retore dimostra di essere fedele alla dizione epica anche nella disposizione metrica delle formule: θεῶν ἄπο μήδεα εἰσῶς (Alcid. 5,24 = *Od.* 6,12) è inserita in *explicit* di verso; δεῖπνον ἔπειθ' εἵλοντο ricorre in Alcid. 5,55 e in *Od.* 6,97 in *incipit* di verso; χρυσέην Ἀφροδίτην (fr. 5,64) compare in *explicit* di verso come in un luogo esiodico (*Op.* 65); Ἄρτεμις ἰοχέαιρα (fr. 5,65) ricorre in sede finale di verso come nelle numerose occorrenze omeriche (*Il.* 5,53, 5,447, 6,428, 20,39, 24,606, *Od.* 11,172, 15,478, *h. Cer.* 424); ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων (fr. 5,68) rievoca le cospicue attestazioni in Omero (tra le altre, *Il.* 2,434, 9,96, 9,163, 9,677, *Od.* 11,397, 24,121) in finale di στίχος; ὑπερθύμου (fr. 5,71) è collocato, come nelle due occorrenze omeriche (*Il.* 5,77, 8,120), dopo la sequenza - ~ del primo dattilo, seguito da un nome proprio in genitivo (in *Il.* 5,77, dal genitivo di un nome proprio in nasale della terza declinazione, Δολοπίονος, come Σαρπηδόνας nel luogo alcidamanteo); nelle sette attestazioni omeriche Σαρπηδόνας è nello stesso luogo metrico del verso alcidamanteo (*Il.* 16,327, 464, 496, 533, 553, 663, 17,162); l'aggettivo ἀντιθέτοιο dopo Σαρπηδόνας definisce, nel verso del retore come in tutte le occorrenze omeriche, l'adonio finale; καὶ φωνήσας ἔπος ἠὔδα (Alcid. 5,83 = *Il.* 24,307) è posto in entrambi i luoghi in sede finale di verso; fr. 5,85 φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν è collocato in *explicit* di verso come nelle innumerevoli altre occorrenze della formula in Omero; ὅστέα λευκά, fr. 5,70, compare nella medesima collocazione metrica delle tre attestazioni in Esiodo, ovvero dopo il primo *metron* (*Th.* 540, 555, 557; in Omero la formula ricorre solo in *incipit* e *explicit* di verso).

Alla luce di tali considerazioni, appare chiaro che ad accomunare Alcidamante ed Antimaco è la conoscenza dei poemi omerici e dell'epica in generale, nonché

l'interesse per la figura di Omero: non sembra infatti peregrina l'ipotesi che il retore abbia scritto sui natali del dotto poeta, come l'autore di Colofone¹⁴².

Trattandosi di una espressione destinata alle Muse, dall'evidente carattere formulare, è improbabile che i due, indipendentemente, abbiano modificato allo stesso modo così evidentemente Omero e che abbiano entrambi collocato il sintagma in *explicit* di verso. Inoltre, come si evince dai due esametri oggetto di analisi, *θύγατρεις* potrebbe essere impiegato alternativamente come nominativo o vocativo; a ben guardare, solamente nel luogo antimacheo il termine funge da vocativo, mentre in tutte le attestazioni epiche, come in Alcideamante, *θύγατρεις* in sede finale di verso compare in funzione di soggetto¹⁴³; di conseguenza, la formula non è condannata ad un angusto confino nelle invocazioni proemiali, collocazione che presumibilmente avrebbe sottratto tale espressione all'oblio.

Suggerirei in conclusione di ipotizzare che il sintagma *Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις* non costituisca, come sostengono Matthews e Lombardi¹⁴⁴, un esempio di frase tradizionale ottenuta contaminando nessi omerici, ma appartenga al patrimonio dell'epica arcaica. Del resto, è indiscusso che la produzione epica deve essere stata molto più ampia di quella che ci è pervenuta: ne è stata preservata solo una minima parte, e solo indirettamente, attraverso fonti scritte. Si consideri, ad esempio, che la tradizione tramanda 34 *Inni Omerici*, ma, nel corso di un processo che avvenne per secoli e in luoghi differenti del mondo greco, possono essere state celebrate altre divinità e/o altre imprese delle divinità oltre a quelle menzionate negli *Inni*¹⁴⁵. Come conseguenza, molti sintagmi di cui abbiamo solamente una testimonianza nei testi potrebbero essere state espressioni tradizionali diffuse. Nel nostro caso, ci troviamo di fronte a due attestazioni indipendenti della stessa formula e tale corrispondenza sembra essere un possibile indizio di una fonte dell'epica arcaica comune.

¹⁴² O' Sullivan 1992, 80.

¹⁴³ Alcideamante, 5,97-98, *ὡς Μέλητος Ὀμηρ' εἶ περ τιμῶσιν σε Μοῦσαι / ὡς λόγος, ὑψίστου Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις*; *cf.* inoltre *Il.* 6,238; 22,55; *Od.* 11,227; *h. Cer.* 105; *h. Ap.* 446.

¹⁴⁴ Lombardi 1993, 93, Matthews 1996, 80.

¹⁴⁵ *Cfr.* Cassola 1975, XXXIX; Janko 1982.

Fr. 2

Arist. *Rh.* 3,6 (1408a, 158 - 9 Kassel); καὶ τὸ Ἐπιμαχίου χρησίμων, ἐξ ὧν μὴ ἔχει λέγειν, ὃ κείνος ποιεῖ ἐπὶ τοῦ Τευμησσοῦ·

ἔστι τις ἠνεμόεις ὀλίγος λόφος

αὐξεται γὰρ οὕτως εἰς ἄπειρον.

Anche la tecnica di Antimaco è utile, descrivere una cosa da certe caratteristiche che non possiede, metodo che egli adopera a proposito del Teumesso:

vi è una piccola collina ventosa

in questo modo infatti si amplifica illimitatamente.

Strabo 9,2,24: ἐν δὲ τῇ Θεβαίων εἰσὶ καὶ αἱ Θεράπναι καὶ ὁ Τευμησσός, ὃν ἐκόσμησεν Ἐπιμαχος διὰ πολλῶν ἐπῶν, τὰς μὴ προσοῦσας ἀρετὰς διαριθμούμενος· ἔστι...λόφος· γνώριμα δὲ τὰ ἔπη.

Nella terra dei Tebani vi sono anche Terapne e il Teumesso, che Antimaco vivamente descrisse in molti versi, enumerando certi attributi positivi non presenti: "v'è una collina...". I versi sono noti.

Commento

ἠνεμόεις: il termine ἠνεμόεις in nom. sing. masch. non ricorre mai in Omero se non all'acc. ἠνεμόεντα in *Il.* 22,145 e *Od.* 3,172 (e inoltre in *h. Ven.* 29; Tyrt. fr. 2,14 West). Nonno di Panopoli riprenderà l'aggettivo al medesimo caso e nella stessa sede metrica in *D.* 23,200 καὶ ῥόος ἠνεμόεις πεφορημένος ἄχρι καρίνου.

ὀλίγος: come opposto a μέγας, cfr. σάκος, *Il.* 14,376; κῦμα, *Od.* 10,94; ὀλίγη ὀπί «con una voce sottile», *Od.* 14,492; di statura, *Od.* 9,515; *Pi. N.* 7. 38.

λόφος: il termine indica comunemente il dorso di un animale «ea pars colli cui jugum imponitur»¹⁴⁶ (*Il.* 23,508); nell'uomo, indica propriamente la nuca (*Il.* 10,573); metaforicamente, figura l'espressione ὑπὸ ζυγῶ λόφον ἔχειν, «avere il collo sotto il giogo», ossia obbedire pazientemente, in *S. Ant.* 292. Meno frequente nel significato di «collina». Nella stessa sede metrica in tale accezione compare in *Od.* 11,596 mentre l'altra sola occorrenza del termine in tale accezione è *Od.* 16,471. La parola è adottata da Pindaro per la collina di Crono ad Olimpia, Κρόνου λόφῳ (*O.* 8,17), Κρόνιον... λόφον (*O.* 5,17); in *N.* 5,46 ricorre ἐν εὐαγκεῖ λόφῳ, detto di una collina declive, dal dolce pendio; in *P.* 5,87 è indicata la collina di Crisa, città della Focide, accanto a Delfi (Κρισαῖον λόφον)¹⁴⁷. Il termine, di nuovo a proposito del monte Teumesso, compare in *Palaeph.* 5,11 Festa, τὸν καλούμενον λόφον Τευμήσιον, in cui si racconta del cittadino tebano soprannominato Ἀλώπηξ per la sua malizia e le sue inesauribili risorse, che, cacciato dal re di Tebe per timore di essere spodestato, avrebbe conquistato «la collina teumessia» e da lì si sarebbe lanciato con un esercito contro la sua città, mettendola a ferro e a fuoco.

Call. fr. 673 *Pf.* presenta αὐσταλέον Χαρίτων λόφον, espressione simile, metricamente identica a quella di Antimaco. Matthews nota come αὐσταλέος ricorra inoltre nell' *Inno a Demetra* callimacheo, v. 16, in un accumulo di forme negative e privative, αὐσταλέα ἄποτός τε καὶ οὐ φάγες οὐδὲ λοέσσα.

ἔστι ... λόφος : il termine Teumesso presso gli antichi indica un monte della Beozia che deriva il nome da un insediamento situato in prossimità dell'altura: in *E. Ph.* 1100 il nemico giunge dal monte Teumesso (...εἰσορῶμεν Ἄργείων στρατὸν / Τευμησσὸν ἐκλιπόντα, «scorgiamo...l'esercito degli Argivi lasciare il Teumesso»¹⁴⁸): lo scolio *ad. loc.* così infatti commenta (I 363 Schwartz): Τευμησσὸς ὄρος Βοιωτίας, ἀντὶ τοῦ τὴν τῷ Τευμησσῷ παρακειμένην χώραν. ἐπεὶ πῶς ὄραν ἠδύναντο, πλεον ἑκατὸν σταδίους τοῦ Τευμησσοῦ ἀφεστηκότος τῶν Θηβῶν, «Teumesso: monte della Beozia, anziché terra che si estende davanti

¹⁴⁶ *ThGL s.v. λόφος*, VI D, 400.

¹⁴⁷ Matthews 1996, 83.

¹⁴⁸ Trad. di Albini 2000.

al Teumesso. Giacché come potevano scorgerlo, se il Teumesso dista da Tebe più di 100 stadi?»; lo stesso Strabone prosegue poco dopo il passo sopra citato (9,2,31): Γλίσσαντα δὲ λέγει κατοικίαν ἐν τῷ Ὑπάτῳ ὄρει, ὃ ἐστὶν ἐν τῇ Τηβαϊκῇ πλησίον Τευμησσοῦ, «(Omero) parla di Glisante, un insediamento sul monte Ipatò, che è nella terra tebana vicino a Teumesso» (qui da intendere come «abitato»?)¹⁴⁹; *h. Ap.* 222 - 225: ἔνθεν δ' Εὐριπὸν διαβάς ἑκατηβόλ' Ἄπολλον / βῆς ἀν' ὄρος ζάθειον χλωρόν· τάχα δ' ἵξεσ ἀπ' αὐτοῦ / ἐς Μυκαλησσὸν ἰὼν καὶ Τευμησσὸν λεχεποίην. / Θήβης δ' εἰσαφίκανες ἔδος καταειμένον ὕλη, «di là, varcando l'Euripo, o Apollo che colpisci lontano, salisti una montagna sacra, verdeggiante, e da quella muovendo rapidamente venisti a Micalesso, e all'erbosa Teumesso. Giungevì poi alla terra di Tebe, rivestita di selve¹⁵⁰». Pausania (9,19,1) si riferisce alla località di Teumesso: ...ἐπὶ ταύτῃ τῇ λεωφόρῳ χωρίον ἐστὶ Τευμεσσός· Εὐρώπην δὲ ὑπὸ Διὸς κρυφθῆναί φασιν ἐνθαῦτα ... καὶ Ἀθηνάς ἐν Τευμησσῷ Τελχινίας ἐστὶν ἱερὸν ἄγαλμα οὐκ ἔχον, «su questa via maestra c'è una località, detta Teumesso, dove dicono che Europa fu nascosta da Zeus... a Teumesso c'è anche un santuario di Atena Telchinia, che non ha la statua»; 9,19, 2, Τευμησσοῦ δὲ ἐν ἀριστερᾷ σταδίους προελθόντι ἑπτὰ Γλίσσαντός ἐστιν ἐρείπια, «alla sinistra di Teumesso, dopo essere andati avanti per sette stadi, (circa 1. 3 km) si incontrano i resti di Glisante»; 9,19,3 ἀναστρέψαντι δὲ ἐπὶ τῇ Τευμησσὸν καὶ ὁδὸν τὴν ἐς Χαλκίδα..., «ritornando verso Teumesso e verso la strada per Calcide...»; 9,19,4, ἐξῆς δὲ πόλεων ἐρείπια ἐστὶν Ἄρματος καὶ Μυκαλησσοῦ, «di seguito vi sono le rovine di Arma e Micalesso»¹⁵¹. Stazio riporta (*Theb.* 1,485): *per Teumesia tempe*, «nella valle del Teumesso» e altrove così prosegue (12,50-3): *...et iam / montibus orbatis, lucorum gloria, magnae / Teumesi venere trabes et amica Cithaeron / silva rogis*, «e già i monti erano spogli, e grandi tronchi del Teumesso, vanto dei boschi, giungevano, e alberi del Citerone, amici dei roghi»¹⁵². Nonno di Panopoli (*D.* 5,57-61) καὶ ἐποίπνυεν ἄλλος ἐπ' ἄλλῳ / γειοτόμῳ γλωχίνι ταμῶν ἑτερόχροα πέτρην / ἐργατίνης

¹⁴⁹ "Homèr appelle Glissas une agglomération située sur le mont Hypaton, lequel se trouve sur le territoire de Thèbes, non loin de Teumessos", trad. di R. Baladié, Paris 1996. cfr. comm. p. 293: «Teumessus 2, 24; 2, 31: Hauteur et village de Béotie...».

¹⁵⁰ Trad. di F. Cassola, Milano 1991.

¹⁵¹ Trad. di M. Moggi e M. Osanna, Milano 2010; cfr. comm. a IX 19, 1 - 2.

¹⁵² Trad. di A. Traglia e G. Aricò, Torino 1987.

Βοιωτὸν ὑπὸ κλέτασ, ἦν παρὰ λόχημῃ / Τευμησσοῦ δρυόεντος ἐμαιώσαντο
κολῶναι, / ἦν Ἐλικῶν βλάστησε καὶ ἦν ὄδινε Κιθαιρῶν, «uno accanto all'altro
gli artigiani si impegnano a tagliare con lo strumento appuntito del cavatore le
pietre di diversi colori ai piedi delle colline beotiche - alcune hanno origine dai
colli presso i querceti del Teumesso, altre vengono dall' Elicona, altre ancora si
estraggono dal Citerone»¹⁵³. Esichio nel suo *Lexicon* chiarisce (τ 694 Hansen -
Cunningham) Τευμησσός: ὄρος Βοιωτίας. Sembra inoltre che vi scorresse un
omonimo fiume, come riporta ancora il lessicografo (τ 692 Hansen -
Cunningham): Τεύμης, ποταμὸς Θηβῶν e come successivamente indicherà il
grammatico bizantino Teognosto, *Can.* 402,2 Cramer.: οἶον, Μυκαλησσός:
Τευμεσσός: Ταρτεσσός ὀνόματα ποταμῶν¹⁵⁴. Il Teumesso era inoltre la sede di
una volpe invincibile, la cui voracità poteva essere placata ogni mese solo
mediante il sacrificio di un fanciullo. Per debellare la sua città da questa peste,
Anfitrione si recò ad Atene e convinse Cefalo a recarsi a Tebe e cacciare la volpe
con il suo invincibile cane. Ma Zeus trasformò entrambi in pietre¹⁵⁵. In base a tali
testimonianze si deduce quindi che il Teumesso si ergeva sulla via tra Tebe e
Calcide, nel territorio di Tebe ma alla sua estremità, giacché i successivi abitati
erano Arma e Micalesso nella Tanagrike, e che ai suoi piedi si stendeva una valle;
dalle attestazioni in Nonno e in Stazio, sembra sia stato ricco di boschi e di
imponenti pareti rocciose. L'apparente aporia tra tale descrizione e la definizione
antimachea di «piccola collina ventosa» fu risolta da Hitzig e Blumner¹⁵⁶
invocando, nel mutamento di un promontorio aspro in una foresta boscosa, una
tecnica narrativa propria della tradizione epica. Ma non tutti gli studiosi sembrano
accettare tale spiegazione. Frazer¹⁵⁷ commenta «About 5 miles from Thebes a low
rocky hill, small but conspicuous from its isolated position in the middle of the
plain, *Mesovouni* (middle hill). It is the Teumesus of the ancients. The poet
Antimachus described Teumesus as «a little windy hill»... and the description is

¹⁵³ Trad. di D. G. Piccardi, Milano 2003.

¹⁵⁴ Tuttavia, spiega *ThGL*, s. v. Τευμάομαι (D 9, 2036) a proposito di quest'ultima glossa di Esichio «"τόπος" scribit Unger, Theb. Parad. p. 402, ut apud Theognost. ubi Τευμεσσός et Ταρτεσσός tanquam ὀνόματα ποταμῶν positum, item scr. videtur τόπων».

¹⁵⁵ Cfr. Paus. 9, 19,1; Apoll. 3,4,6 ss.; Poll. 5,39; Suda (τ 429 Adler) e Phot. s.v. Τευμησία (τ 217 Theodoridis).

¹⁵⁶ Hitzig – Blumner 1896 - 1910, comm. a Paus. 3,440.

¹⁵⁷ Frazer 1898, V 59 - 60.

apt; for the isolated situation of this little hill in the middle of a plain enclosed by the mountains on the north and south must expose it to the full force of the winds both from the east and the west». Lo studioso tuttavia conclude che le descrizioni delle fonti antiche sono difficilmente applicabili alle caratteristiche del roccioso Mesovouni, e propone di ravvisare il Teumesso nel boscoso Soros, un monte più a sud, ricco di fonti e di grotte. Wallace¹⁵⁸ conviene con Frazer nel ritenere inappropriata l'identificazione con la collina del Mesovouni. A dire di Matthews, l'errata convinzione che Aristotele e Strabone interpretino il passo di Antimaco come una lista di prerogative che il Teumesso non possiede avrebbe indotto Wallace a formulare tale ipotesi. In realtà, a sollevare perplessità presso gli studiosi è, come spiegato sopra, la contraddizione insita nelle fonti, mentre quella di Wallace è una proposta maturata a seguito di un'indagine autoptica: lo studioso ritiene infatti che proprio l'esposizione al vento avrebbe determinato fin dai tempi più remoti l'asprezza e l'arsura del luogo, ben lungi dal favorire la persistenza di un abitato; l'assenza di testimonianze materiali che raccontino di fondazioni o di antiche mura nutre tale supposizione (rinviene infatti solo frammenti ceramici di epoca romana). Propone dunque di riconoscere l'antico insediamento nella ben più fertile area di Soula, 2 km a sud del Mesovouni. Fossey¹⁵⁹ in parte sostiene tale ipotesi: crede infatti che il Mesovouni sia di certo il candidato più credibile per l'identificazione con il Teumesso, ma nota come ai piedi del monte Soròs, ad est, vi sia una valle chiamata Στρῶμα, ossia «letto». Nota dunque che Λεχεποίη, aggettivo frequentemente usato dalle fonti per il Teumesso, deriva sì da λέχος e ποία, ma, se si ammettesse un'etimologia da λέχος e ποιέω, potrebbe alludere al mito di Zeus che nascose in una grotta del Teumesso la giovane Europa di cui si era invaghito (cfr. il fr. successivo). All'estremità sud di questa valle vi è inoltre una collina chiamata Soula che mostra tracce di antichi insediamenti. Concilia dunque le due tesi sostenendo che le odierne aree di Soula e Mesovouni costituiscono l'antica Teumesso presso cui si ergeva l'omonimo monte¹⁶⁰.

¹⁵⁸ Wallace 1979, 96 - 8.

¹⁵⁹ Fossey 1988, 212 - 16.

¹⁶⁰ La questione sembra ancora controversa, giacché ad es. in *Archaeological reports* 49 (2002 - 03), 46, James Withley così inizia: "on the E slope of Mt Soros or Teumessos...".

È rilevante che Aristotele, immediatamente dopo il passo citato, riporti: «questo (procedimento) trova attuazione nel caso dei beni e dei mali, (dicendo) in che condizione non versano, in quale dei due modi sia utile»¹⁶¹, «ἔστι δὲ τοῦτο καὶ ἐπὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν, ὅπως οὐκ ἔχει, ὅποτέρως ἂν ᾖ χρήσιμον» (1408a,5). Strabone, che attinge da un autore di ambito peripatetico, forse dallo stesso Aristotele, come notano Wyss e Matthews, non rinviene la citazione completa nella fonte e adduce a motivo dell'inattesa interruzione «γνώριμα δὲ τὰ ἔπη». È dunque presumibile che il geografo non leggesse l'elenco antimacheo delle caratteristiche del Teumesso e, di conseguenza, nulla ci impedisce di dubitare che il suo τὰς μὴ προσούσας ἀρετὰς διαριθμούμενος si attesti quale prova inconfutabile che al monte Teumesso Antimaco negasse unicamente attributi positivi. Appare inoltre tutt'altro che casuale l'occorrenza di μὴ al posto dell'atteso οὐ nel passo citato di Aristotele e, di conseguenza, in Strabone. Da *LSJ* s.v. μὴ apprendiamo infatti che la congiunzione in subordinate relative è utilizzata per indicare genericamente un soggetto o un concetto («in relat. clauses, which imply a condition or generality, ὅς δὲ μὴ εἶδέ κω τὴν κανναβίδα, Hdt. 4.74, *whoever...*; ὃ μὴ κελεύσει (fort. κελεύσαι) Ζεὺς... *such a thing as...*, A. *Eu.*618; λέγονθ' ἃ μὴ δεῖ *such things as one ought not*, S. *Ph.* 583»). Dunque Aristotele riporta la citazione di Antimaco al fine esclusivo di illustrare la tecnica retorica presente nei versi analizzati, lungi dall'accusare l'autore di aver trasfigurato, nella sua descrizione, la realtà oggettiva del Teumesso. Restituendo il passo in questione in una traduzione non letterale, si avrebbe: «risulta utile la tecnica, adottata in primo luogo da Antimaco, di descrivere qualcosa (non il Teumesso nello specifico) dall'assenza di certi attributi»¹⁶². Strabone inserisce nuovamente la particella, a conferma di quanto finora osservato: non si allude al presunto errore di Antimaco, ma ancora una volta alla tecnica di impreziosire il discorso indicando generiche caratteristiche mediante negazioni.

Wyss e Matthews convergono a buon diritto nel ritenere che quella di Antimaco sia stata una descrizione effettiva del Teumesso e non una sontuosa celebrazione

¹⁶¹ Trad. di Zanatta 2004.

¹⁶² Cfr. Dufour - Wartelle 1973. Dopo aver citato Strabone nel commento al passo, così proseguono: «Il est probable que la remarque d'Aristote porte sur le caractère démesuré de cet éloge, et non pas spécialement sur les qualités attribuées à Teumessos dans l'unique vers cité».

mediante caratteristiche positive in realtà estranee a quel luogo¹⁶³. Probabilmente, come si deduce da Aristotele, il passo riportava numerose espressioni negative e prevedeva l'utilizzo di α -privative (ἐκ τῶν στερήσεων γὰρ ἐπιφέρουσιν)¹⁶⁴. Due passi dell'*Odissea* offrono un precedente per quanto concerne tale uso delle negazioni (4,566, οὐ νιφετός, οὔτ' ἄρ χειμῶν πολὺς οὔτε ποτ' ὄμβρος, «non c'è mai neve, né il crudo inverno, né pioggia», 6,43, οὔτ' ἀνέμοισι τινάσσεται οὔτε ποτ' ὄμβρω / δεύεται οὔτε χιῶν ἐπιπίλνεται, «né da venti è agitata né mai da pioggia è bagnata, né vi si posa la neve»¹⁶⁵). Matthews sostiene che mentre in Omero «the absence of wind, rain and snow is an actual virtue, Antimachus must have listed desirable features which he said Teumessus did not have».

Alla luce delle considerazioni sopra formulate, proporrei piuttosto una nuova soluzione all'apparente aporia delle fonti sul Teumesso: Antimaco può aver iniziato con una lista di attributi negativi, ma non è certo che abbia elencato solo «desirable features» estranee al monte, poiché «questo (procedimento) trova attuazione nel caso dei beni e dei mali» (Arist. *Rh.* 1408a,5). Tale tecnica retorica, in definitiva, potrebbe avergli consentito di indicare, nei versi seguenti, qualità che coinciderebbero con quelle riportate dalle testimonianze di Stazio e Nonno. In conclusione, identificare il Teumesso in un'altura meno arida di quella che appare oggi il monte Mesovouni mi sembra l'ipotesi migliore.

Interessante inoltre il commento di Race a proposito della maniera stilistica di Pindaro: «This climatic assertion, carefully prepared by the negative statements, moves from στέρησις to ἔξις, from deprivation to abundance, from silence to speech. By stating the negative first, Pindar not only produces striking metaphors, but by depicting what it is like not to have, he can contrast in climactic statement his real intention all along»¹⁶⁶. Chi negherebbe allo stile antimacheo una intenzione così artificiosa quanto acuta e pregevole? Per questi versi della *Tebaide*, avanzo dunque l'ipotesi che Antimaco non abbia tanto in mente Omero quanto Pindaro, da cui sembra derivare la tecnica discussa da Aristotele, che vede nell'autore beotico un assoluto rappresentante: «the primary purpose of negative

¹⁶³ Commenta Wyss 1936, 2: «Errant qui Antimachum multis versibus Teumesi amoenitatem celebrasse contendunt, ut si Strabo scripsisset τὰς οὐ προσούσας».

¹⁶⁴ Cfr. Cope 1877, III 68.

¹⁶⁵ Trad. di Di Benedetto 2010.

¹⁶⁶ Race 1983, 98.

expressions in Pindar is to give variety to the vocabulary and discourse...the written poetry of Pindar has at its disposal a large metaphorical vocabulary of positive and negative words and phrases that can be adapted to the meter and also express subtle nuances of sense and feeling»¹⁶⁷. Obiettivo che si può ritenere coerente con lo stile erudito e pomposo di Antimaco.

Il verso evoca una formula epica ricorrente nelle descrizioni di un luogo o di un personaggio all'inizio di una nuova sezione: ἔστι δέ τις προπάροιθε πόλιος αἰπεῖα κολώνη (*Il.* 2. 811, altri esempi in 11,711, 722, 13,32; *Od.* 3,293; 4.844, A. R. 1,936, 2,360, 4,282, 982). Lo stesso Antimaco ha altrove (fr. 131 M.) ἔστι δέ τις Νέμεσις μεγάλη θεός. Dunque tale verso dava inizio ad una lunga descrizione del Teumesso¹⁶⁸.

Fr. 3

St. Byz. τ 105 Billerbeck: Τευμησσός, ὄρος Βοιωτίας. Ὅμηρος ἐν τῷ εἰς Ἀπόλλωνα ὕμνῳ (224) ' εἰς Μυκαλησσὸν ἰὼν καὶ Τευμησσὸν λεχεποίην.' ἄστῳ, ὡς Δημοσθένης ἐν τρίτῳ Βιθυνιακῶν (*FGrHist* 699 fr. 3). ἐκλήθη δ' οὕτως, ὡς Ἀντίμαχος πρώτῳ Θηβαΐδος

οὔνεκά οἱ Κρονίδης, ὅς <περ > πάντων μεγ' ἀνάσσει,
ἄντρον ἐνὶ σκηνήν τευμήσατο, τόφρα κεν εἶη
Φοίνικος κούρα <γε> κεκ(ε)υθμένα, ὥς ῥά ἐ μή τις
μηδὲ θεῶν ἄλλος γε παρέξ φράσσαιτό κεν αὐτοῦ.

¹⁶⁷ Cfr. Race 1983, *ib.* A pag. 97 nota: «A quick survey of a lexicon reveals over a hundred different a-privatives in Pindar» .

¹⁶⁸ Cfr. Matthews 1996, 82.

οἱ κατοικοῦντες Τευμήσσιοι, καὶ Τευμησσία ἡ ἀλώπηξ ἀπὸ τοῦ ὄρους, καὶ τὸ οὐδέτερον Τευμήσιον. καὶ τὸ ἐκ τόπου Τευμησσόθεν, καὶ τὸ εἰς τόπον Τευμησσόνδε. Ἀντίμαχος ἐν πρώτῳ Θηβαΐδος (fr. 4 M.).

1. ὄς <τε> Schellenberg (in adnot.), Meineke, Wyss; ὄς <περ> Hermann, (ap. Kinkel); ὄς <δὴ> Schellenberg ipse (vide supra), Duentzer, Matthews; ὄς <καὶ> Unger | μέγα πάντων codd., μέγα πᾶσιν Holsten, Matthews, pler. edd., πάντων μέγ(α) Duentzer. || 2. ἐνὶ σκιῇ P^f A, ἐνὶ σκηνῇ R, ἄντρον ἐνὶ σκηνῇ Unger, ἐνὶ σκιερὸν vel ἄντρον ἐν ἡλίβατον vel ἡγάθειον Schell. (in adnot.) ἐνὶ σκίοεν Boesch, Wyss, ἄντρον ἐνὶ σκηνῇ O. Schneider, ἐνὶ στίῃ Meineke, Schneidewin *ad Ibycum* p. 19, ἐν ἐσχατιῇ Herm., ἐπὶ σκηνῇ Medaglia, ἐνὶ ἴσκιῇ Matthews, ἐνὶ σπῆ Jacobs, ἐνὶ στείει Meineke ad Steph. Byz. p. 619 app., ἐνὶ σκοπιῇ anon. ap. Koechly, ἐκεῖ σκιερὸν Koechly. || 3. κούρα P^f A, Schell, Duentzer; κούρη R, Meineke, Unger, Wyss, Matthews, Jacobs, Duebner, Kinkel; κούρη<ι> Duentzer dub. in adn. | <γε> κεκευθμένα Duentzer, <τε> κεκευθμένη Unger, Duebner, <τε> κεκευθμένος Jacobs; | κεκυθμένα R, Meineke ad Steph. Byz. p. 19; κεκευθμένα P^f A, Schell., Duebner, Stoll; κεκρυμμένη Stoll in *Animadv.*, Schneider ap. Wyss, Koechly; κεκυθμένη Herm., Wyss, Matthews, Kinkel e Stoll; κεκυημένη Meineke et Schneider. | ὥς ῥά ἐ μήτις R, ὥς ῥά <2-4 litt.> μήτις P^f A, ὥς ῥά ἐ μή τις Stoll, ὄφρα ἐ μή τις Herm., ὥς ἄρα μήτιν Unger, ὥς ῥά γε μήτιν Matthews. || 4. παρέξ φράσαιτο P^f, παρέξ φράσαι τό A, πάρος ἔξ φράσαιτό R, παρῆξ φράσαιτό Stoll, αὐτοῦ γε φράσαιτο Herm., αὐτῷ dubitanter Matthews.

Teumesso, monte della Beozia. Omero nell'*Inno ad Apollo*: «muovendo verso Micalesso e l'erbosa Teumesso». Città, come (dice) Demostene nel terzo libro dei *Bithyniaka*. Fu chiamato così, come Antimaco (spiega) nel primo libro della *Tebaide*:

*poiché a lei il Cronide, che su tutto domina sommamente,
in quel luogo apprestò un antro come dimora, affinché fosse
nascosta la figlia di Fenice, e nessuno,
neppure un altro tra gli dei, la scorgesse al di fuori di lui.*

Gli abitanti sono i Teumessi, e Teumessia è la volpe, dal monte, e al neutro Teumessio. E l'avverbio di moto da luogo è Τευμησσόθεν, l'avverbio di moto a luogo Τευμησσόνδε. Antimaco nel primo libro della *Tebaide*.

Et. Gen. B (cfr. *EM* 755,50 Gaisford): τευμήσατο· παρεσκευάσατο, ἐτεχνήσατο· ... εἴρηται δὲ τὸ τευμήσατο ὅτι τὸν Τευμησὸν τὸ ὄρος ὑπὸ τοῦ Διὸς κατασκευασθέντα εἰς ἀπόκρυψιν τῆς Εὐρώπης καὶ ἀπὸ τούτου κληθῆναι Τευμησόν, ἀπὸ τοῦ κατεσκευάσθαι.

τευμήσατο: preparò, allestì:... si dice τευμήσατο poiché il monte Teumeso, apprestato da Zeus per il nascondiglio di Europa, da questo derivò il nome, dall'«essere stato apprestato».

Cfr. Pausan. 9,19,1: ἐπὶ ταύτῃ τῇ λεωφόρῳ (quae Chalcidem a Thebis fert) χωρίον ἐστὶ Τευμησός· Εὐρώπην δὲ ὑπὸ Διὸς κρυφθῆναί φασιν ἐνταῦθα.

Sulla stessa via vi è la località del Teumesso: dicono che lì Europa fu nascosta da Zeus.

Hsch. τ 691 Hansen: τευμάται· τεχνάζει, τιμάται

τευμάται· congegna ad arte, è valutato.

Commento

οὔνεκα (v. 1): in *incipit* di verso compare ad. es. in *Il.* 1,11; 111; 2,580; *Od.* 3,53; 4,482; 569; A. R. 3,1125; è seguito da οἶ in *Il.* 20,409; Hes. *Th.* 464¹⁶⁹.

Κρονίδης (v. 1): compare nella medesima sede in *Il.* 2,111; 4,166; 7,69; 8,414, *etc.*; *Od.* 24,539, 544, *h. Ap.* 308; *h. Merc.* 295; *h. Hom.* 32,14; A. R. 1,1101; 2,1083; 4,1643; Nonn. *D.* 1,45; 146, 344; 2,478; 4,50; 6,177; 7,352; 8,152; 10,126; 27, 97; 46,20.

πάντων μεγ' (v. 1): v. 1 presenta una lacuna nel quarto *metron*; sembra inoltre necessario un intervento *metri causa* che sostituisca il genitivo tradito dai codici (μέγα πάντων) in dativo, correzione apparentemente legittimata dalla frequenza di

¹⁶⁹ Cfr. Matthews 1996, *ad loc.*

gran lunga maggiore del verbo ἀνάσσω con il dativo¹⁷⁰. In Omero, tuttavia, tale verbo regge il genitivo in rari ma non trascurabili casi¹⁷¹, e da erudito e amante della lezione infrequente qual era, Antimaco può non aver ignorato tale reggenza in simili espressioni omeriche. Come proposto già da Duentzer, intervento testuale accettato da Medaglia¹⁷² e da Lombardi¹⁷³, ma respinto da Matthews, si potrebbe procedere modificando semplicemente l'ordine delle parole in πάντων μέγ¹⁷⁴.

ὄς <περ> (v. 1): relativamente all'integrazione dopo ὄς, Hermann propone legittimamente ὄς <περ>, seguito da Medaglia e da Lombardi, nel rispetto della *ratio metrica* e della configurazione semantica del testo, che rende preferibile l'integrazione di una particella asseverativa. Inoltre, accettando πάντων μεγ', con περ si comprenderebbe anche la genesi dell'errore di aplografia. Matthews accoglie invece <δὴ>, preferendolo a <τε> per l'assenza di esempi omerici di allungamento di τε dopo ὄς.

οὔνεκά ... μεγ' ἀνάσσει (v. 1): l'intero verso richiama Ζηνὶ κελαινεφέϊ, Κρονίδῃ, ὄς πᾶσιν ἀνάσσει (*Od.* 9,552 = 13,25), ἐκ Διὸς ὄς τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισιν ἀνάσσει (*Il.* 2,669) e ὄς μέγα πάντων / Ἄργείων ἦνασσε (10,32-3), oppure ὄς μέγα πάντων / Ἄργείων κρατέει (1,178-79); αὐτὸς δὲ μέγα κρατέων ἦνασσεν (*Il.* 16,172); αὐτὸς δὲ μέγα κρατεῖ ἠδὲ ἀνάσσει (*Hes. Th.* 403)¹⁷⁵.

ἄντρον (v. 2): in inizio di verso compare in *h. Merc.* 6 e 234, seguito da ἔσω e ἐς rispettivamente. Frazer, nella sua descrizione del Teumesso prosegue: «on the south side of the hill, at the foot of the rocks, there is a conspicuous but shallow cave in which the Teumessian fox may be supposed to have had his lair». Si è dunque tentati, osserva Matthews, di riconoscere in questa cava l'antro mitico. La versione del mito di Europa esposta da Antimaco differisce da quella più comune, secondo cui Zeus, mutato in toro, avrebbe condotto la fanciulla a Creta (*Apollod.* 3,1,1).

¹⁷⁰ cfr. Prendergast 1983, 36 - 7 e Dunbar 1962, 33 - 4.; inoltre la formula omerica πᾶσιν ἀνάσσει compare in *explicit* di verso in *Od.* 9,552, 13,25, μέγα πᾶσιν in *Il.* 1,283.

¹⁷¹ cfr. *Il.* 6,468 con ἀνάσσω; 1,38; 1,452; *Od.* 4,602, alla 2^a pers. sing.; *Od.* 17,443, in imperfetto.

¹⁷² Medaglia 1994, 100 - 10.

¹⁷³ Lombardi 2003, 139 - 42.

¹⁷⁴ Per la formula μέγα πάντων cfr. *Il.* 1,78; 10,32.

¹⁷⁵ Cfr. Lombardi 1993, 94.

ἐνὶ σκηνῆν (v. 2): le lezioni tradite ἐνὶ σκιῆ (P^f A), ἐνὶ σκηνῆ (R) sollevano obiezioni rispettivamente sul piano metrico e semantico e sono corrette in ἐνὶ σκίοεν da Boesch, seguito da Wyss¹⁷⁶. Matthews non avanza alcuna congettura, ma concorda con i due studiosi nell'individuare una *tnesi* tra ἐνὶ e τευμήσατο: tale ipotesi, tuttavia, non è apparentemente suffragata dall'attestazione in lingua greca di una forma ἐντευμάω / μαι e si rivela incoerente con il motivo eziologico esposto da Stefano di Bisanzio, che cita tale passo della *Tebaide* di Antimaco per spiegare l'origine del nome «Teumesso» dal verbo τευμήσατο. Medaglia¹⁷⁷ prende in considerazione la correzione ἐπὶ σκηνῆ (un antro «per dimora») ma ritiene infine preferibile la lezione trasmessa dai codici (ἐνὶ σκιῆ), individuando nella tradizione omerica e postomerica alcuni casi di polisillabi metricamente equivalenti (con una sola sillaba breve che realizza il *biceps*)¹⁷⁸.

A voler valorizzare la lezione di R, si potrebbe ipotizzare che ἐνὶ, se esclude sul piano sintattico la funzione di preposizione in *tnesi* con il verbo successivo, potrebbe tuttavia configurarsi semplicemente come avverbio (*lì, in quel luogo*). Del resto, la notazione eziologica di Stefano di Bisanzio avrebbe un vizio di logica, se nel passo di Antimaco non si indicasse chiaramente che proprio *lì* Zeus apprestò un antro per Europa, o altrimenti perché citarlo come *aition* del nome del monte (mentre Pausania spiega chiaramente ἐπὶ ταύτῃ τῇ λεωφόρῳ χωρίον ἐστὶ Τευμησσός: Εὐρώπην δὲ ὑπὸ Διὸς κρυφθῆναι φασὶν ἐνταῦθα, 9,19,1)? Adottando la soluzione prospettata da Unger (che tuttavia individua la *tnesi*), si potrebbe ipotizzare che originariamente vi fosse l'accusativo σκηνῆν in qualità di complemento predicativo dell'oggetto rispetto ad ἄντρον (*lì apprestò un antro come dimora*) e che il copista abbia corretto, per banalizzazione, l'accusativo in dativo, fraintendendo la funzione sintattica di ἐνὶ e correggendo quasi meccanicamente. ἐνὶ σκιῆ potrebbe essere un immediato tentativo di restituzione del senso.

τευμήσατο (v. 2): come suggerisce Wyss, è probabile che l'autore abbia attinto tale verbo dall'uso beotico, giacché non compare in altri luoghi, se non in un

¹⁷⁶ Wyss richiama *h. Ven.* 20 (ἄλσεα τε σκίοεντα...); *A. R.* 2,404 (ἄλσος τε σκίοειν); 4,1717 (1715 Fraenkel, ἄλσει ἐνὶ σκιερῶ τέμενος σκίοεντά τε βομόν).

¹⁷⁷ Medaglia 1994, *ibid.*

¹⁷⁸ *Hom. Od.* 24,251 οὐ μὲν ἀεργίης..., *Hes. Op.* 311 αἰδώς τοι πρὸς ἀνολβίῃ (esempi citati da Medaglia 1994, *ibid.*).

frammento adespota (1044 *SH*, Κεκροπίης τευμήσατ' ἐπίσκυρος Εὐρύκλεια)¹⁷⁹ che Pfeiffer¹⁸⁰ attribuisce ad Euforione anziché a Callimaco: l'autore di Calcide ammette elisione come nell'esametro appena riportato (cfr. ad. es. καλεοίαθ' ὑποφρίσσοντες fr. 78 Powell = fr. 83 v. Groningen) e imita altrove Antimaco (ad. es. Αἰγιαλῶν Antim. fr. 10 M. e Euph. fr. 59 Powell = fr. 64 v. Groningen)¹⁸¹.

Φοίνικος κούρα (v. 3): Antimaco definisce Europa «figlia di Fenice», come ricordato anche in *Il.* 14,321 (οὐδ' ὅτε Φοίνικος κούρης τηλεκλειτοῖο, ἦ τέκε μοι Μίνων τε καὶ ἀντίθεον Ῥαδάμανθυν): probabilmente adotta la tradizione più antica che fa di Cadmo pure un figlio di Fenice ed un nipote di Agenore (cfr. Schol. A. R. 3,1186, 262 Wendel: οἱ μὲν Ἀγήνορος λέγουσι τὸν Κάδμον, οἱ δὲ Φοίνικος, Φερεκύδης δὲ ἐν δ' οὕτω φησὶν (*FGrHist* 3 fr. 21) Ἀγήνωρ δὲ ὁ Ποσειδῶνος γαμεῖ Δαμνὸν τὴν Βήλου τῶν δὲ γίνονται Φοῖνιξ καὶ Ἰσαίη, ἣν ἴσχει Αἴγυπτος, καὶ Μελία, ἣν ἴσχει Δαναός, ἔπειτεν ἴσχει Ἀγήνωρ Ἀργιόπην τὴν Νείλου τοῦ ποταμποῦ τῶν δὲ γίνεταί Κάδμος). La tradizione di Cadmo ed Europa figli di Agenore è più tarda: compare forse per la prima volta in Erodoto (4,147: Κάδμος γὰρ ὁ Ἀγήνορος Εὐρώπην διζήμενος προσέσχε ἐς τὴν νῦν Θήρην καλεομένην, cfr. Apollod. 3,2,3: Ἀγήνωρ δὲ παραγενόμενος εἰς τὴν Φοινίκην γαμεῖ Τηλέφασσαν καὶ τεκνοῖ θυγατέρα μὲν Εὐρώπην, παῖδας δὲ Κάδμον καὶ Φοίνικα καὶ Κίλικα. τινὲς δὲ Εὐρώπην οὐκ Ἀγήνορος ἀλλὰ Φοίνικος λέγουσι). Antimaco fa inoltre pure di Fineo un altro figlio di Fenice (fr. 70 M.) in accordo con Hes. fr. 138 M.-W.; Pherecyd. *FGrHist* 3 fr. 86; Asclep. Tragil. *FGrHist* 12 fr. 22. Come Europa e Cadmo, Fineo è ritenuto da alcuni figlio di Agenore (cfr. Hellan. *FGrHist* 4 fr. 95; A. R. 2. 178, con scolio annesso, che riporta pure la variante)¹⁸².

Matthews nota una connessione con la Demetra di Lebadea in Beozia che, spiega Pausania, «chiamano Europa» (9,39,4 θύει ... Δήμητρι ἦν ἐπονομάζοντες Εὐρώπην). Nello stesso passo si dice che Europa è nutrice di Trofonio, eroe di cui il periegeta racconta la vicenda, spiegando come assieme al fratello Agamede costruì una camera del tesoro per il re Iprideo in Beozia. Dall'unico ingresso

¹⁷⁹ Cfr. Hollis 1993, 48 - 9.

¹⁸⁰ Pfeiffer 1949 - 53, I 400, *ad fr.* 567.

¹⁸¹ Matthews 1996, 91.

¹⁸² cfr. Matthews 1996, 90.

allestito, di cui solo i due fratelli erano a conoscenza, rubava poco per volta tutte le ricchezze; finché il re escogitò uno stratagemma con cui catturò Agamede, mentre Trofonio si rifugiò nella caverna di Lebadea, dove la terra lo inghiottì (Paus. 9,37,5 - 6 - 7). La cava costituisce dunque un evidente punto di contatto¹⁸³.

κούρα <γε> κεκ(ε)υθμένα (v. 3): per tale verso Wyss e Matthews accolgono la congettura di Hermann κούρη κευθυμένη con la grafia ionico-epica. Wyss giustifica questa forma non attestata in Omero ipotizzando una formazione simile a quella del perfetto τετύχηκα, in cui ricorre un'epitesi tematica in *eta*¹⁸⁴; tuttavia l'assenza del medesimo fenomeno nel medio τέτ(ε)υγμαι suggerisce per κεύθω le forme κεύθηκα-κέκ(ε)υθμαι o κέκ(ε)υσμαι¹⁸⁵. In alternativa, sostiene Lombardi¹⁸⁶ riprendendo Matthews, «l'attendibilità linguistica dell'emendamento κευθυμένη potrebbe essere suffragata dalla derivazione del tema dell'aoristo κυθ- con ampliamento in -η sulla base dell'analogia con il congiuntivo κεύθωσι (Od. 6,603), erroneamente frainteso come perfetto». Matthews nota inoltre come κεύθωμαι sia una congettura plausibile proposta da Bentley per κεύθωμαι dei MSS in Il. 23,244. Rilevante appare inoltre la presenza in Callimaco (*Hec.* fr. 238,6 Pf.) dell'aoristo secondo medio κεύθωμαι. Ma è altrettanto legittimo tener conto delle lezioni restituite dai codici, che documentano una forma rara per la mancata assibilazione di -θυ-¹⁸⁷.

Medaglia, coerentemente alla propria analisi, propone τόφρα κεν εἴη / Φοίνικος κούρη καὶ κ(ε)υθμένα, «affinché le cose, quanto alla figlia di Fenice, rimanessero celate» oppure, facendo di κ(ε)υθμένα sostantivo verbale, «affinché fosse appunto (l'antro) un nascondiglio per la figlia di Fenice». A buon diritto, Lombardi ritiene tale costruzione fin troppo elaborata perfino per un dotto come Antimaco e adduce come ulteriore argomento la linearità sintattica della parafrasi del passo antimacheo in *Et. Gen.* (nonché quella del passo di Pausania sul monte

¹⁸³ Cfr. Moggi - Osanna 2012, 435, comm. ad 9,39.

¹⁸⁴ Alcuni verbi con suffisso del presente in nasale, o con il tema verbale in velare (es. ἀμαρτάνω, αὐξάνω, μανθάνω, μάχομαι), possono presentare un'epitesi tematica da cui si forma il perfetto attivo, medio e passivo, oppure, nel caso di τυγχάνω, solo l'attivo τετύχηκα, non il medio e passivo τέτε(υ)γμαι (cfr. Chantraine 1942-53, I 428).

¹⁸⁵ Medaglia 1994, 105 ss.

¹⁸⁶ Lombardi 2003, 140.

¹⁸⁷ Attestata ad es. con κευθυμένος Il. 3,18; 4,495; Od. 21,434; 22,125; μεμορυχμένος in Od. 13,435.

Teumesso, *vide supra*), che ammetterebbe la medesima essenzialità nel passo antimacheo. Accoglie dunque la congettura di Duentzer, κούρα <γε> κεκ(ε)υθμένα («affinché la figlia di Fenice rimanesse per l'appunto nascosta») ritenendo di dover mantenere l'aspetto perfettivo del verbo: sembra infatti eccessivamente incauto ignorare le lezioni tradite dai codici. La studiosa nota del resto come l' $\bar{\alpha}$ eolico-dorico sia attestato anche nei fr. 159 M. (πάων); 21,1, 31,1 M. (ἸΑδραστος), 196 M. (ἸΑδραστον) e sia presente nell'epica arcaica post-omerica, in Cherilo di Samo¹⁸⁸ e nella poesia alessandrina¹⁸⁹.

ὥς ῥά ἐ μή τις (v. 3): è preferibile, sostiene Wyss, a ὄφρα ἐ μή τις proposto da Hermann, giacché la relazione τόφρα (v. 2)... ὄφρα sembra improbabile quando le parole non sono correlate.

ὥς ῥά ἐ μή τις ... αὐτοῦ (v. 3-4): Matthews corregge la lezione μή τις in μήτιν e propone di sostituire αὐτοῦ con αὐτῶ («contro di lui»): vi individua infatti la formula omerica μήτιν φράζειν¹⁹⁰ costruita con il doppio accusativo (ἐ μήτιν.../... φράζειν), e spiega παρέξ come un avverbio, epesegetico rispetto ad ἄλλος, etichettando come eccessivamente prosaico l'utilizzo di tale preposizione accompagnata dal genitivo in poesia epica¹⁹¹. Tale mutata struttura del periodo si renderebbe dunque: «affinché nessun altro neppure tra gli dei all'infuori (di lui) potesse ordire un piano / un disegno riguardo a lei».

Lombardi respinge come «troppo artificiosa» tale ipotesi, prospettando una *variatio* con genitivo dell' espressione omerica παρέξ Ἀχιλλῆα (*Il.* 24,434), «al di fuori di Achille», dunque «all'insaputa di Achille», «ad eccezione di Achille»: si assisterebbe quindi ad un'estensione figurata del significato concreto dato in Omero alla preposizione analizzata, nella sua occorrenza con il genitivo: παρέξ ὁδοῦ (*Il.* 10,349), «fuor della via», παρέξ λιμένος (*Od.* 9,116) , «al di fuori del porto»¹⁹². Suggerirei di osservare che tale ampliamento semantico è espresso del resto negli stessi poemi omerici dalla formula παρέξ νόον, ricorrente in *Il.* 10,391,

¹⁸⁸ Cfr. Lombardi 2003, che indica fr. 13a B., 2 *dub.* δαϊοτῆτος (cfr. δῆιοτῆτος in *Od.* 5, 348, 409), 10 B. ἀερόεντος; 15, 6 *dub.* κεφαλάν; 20, 4 *dub.* B. ἀϋτῆς.

¹⁸⁹ Cfr., rilevato da Lombardi 2003, A. R. 2, 1005 γᾶτομέοντες (mentre si rinviene γηγενής in A. R. 1, 510, 943, 951), 1, 869 e 2, 48; 1207 μᾶ (*contra* μῆν in A. R. 1, 896; 2, 812; 3, 125); Call. fr. 639 Pf καιετάεντος.

¹⁹⁰ Cfr. *Il.* 9, 423; 17, 634, 712; Hes. *Th.* 471.

¹⁹¹ Cfr. Hdt. 1, 14, 93, 192; Parm. B 8, 36-7 D.K.

¹⁹² Esempi che Matthews trascura ritenendo siano ristretti a descrizioni topografiche.

20,133, in cui la preposizione, con accusativo, assume il significato di «fuor di senno», dunque «sconsideratamente» (a questa, dunque, oltre a quella notata dalla studiosa, Antimaco si sarebbe conformato applicando una variazione di caso). Tale innovazione anticiperebbe, come nota Lombardi, l'espressione *παρὲξ οὐ πατρός* in A. R. 3,743, da intendere «contro la volontà del padre»¹⁹³ o anche «all'insaputa del padre», ma, del resto, il suo significato originario sembra ancora attestato in A. R. 2,1114 (*παρὲξ ὀλίγον θανάτοιο*, «di poco fuor da morte»). Risulta dunque più lineare la proposta di Lombardi di tradurre i vv. 3 - 4: «affinché nessuno, neppure un altro tra gli dei, la scorgesse/osservasse al di fuori di lui».

Fr. 4

Steph. Byz. 619,9 Meineke = τ 105 Billerbeck : *Τευμησσός* (cfr. fr. 3 M.): ... καὶ τὸ ἐκ τόπου *Τευμησσόθεν*, καὶ τὸ εἰς τόπον

Τευμησσόνδε

Ἄντιμαχος ἐν πρώτῳ Θηβαΐδος

E l'avverbio di moto da luogo *Τευμησσόθεν*, quello di moto a luogo

Τευμησσόνδε (*verso il Teumesso*)

Antimaco nel I libro della *Tebaide*.

¹⁹³ Ardizzoni 1958, *ad. loc.*

Commento

Τευμησόνδε è l'unica forma della lista di aggettivi ed avverbi derivati dal Teumesso che possa essere attribuita con certezza ad Antimaco. Wyss e Matthews ritengono che la locuzione fosse collocata in fine verso, come attestano formule quali βουλυτόνδε (*Il.* 16,779); Οὔλυμπόνδε (*Hes. Th.* 397); ὄνδε δόμενδε (*Sc.* 38); ἥπειρόνδε (*A. R.* 2,976); Ἀρκαδίηνδε (*A. R.* 2,1052).

Fr. 5

Et. Gen. A (Reitzenstein, *Index Lect. in Acad. Rostoch.* 1890 - 1891, 9, cfr. *EM* 148,8 Gaisford): ἀρπεδόεσσα· ἡ ἄγαν πεδινή (πελιδνή codd. corr. Hermsterhuys): Ἀντίμαχος ἐν πρώτῳ Θηβαΐδος

ἀρπεδόεσσα δ' ἐλαυνέμεναι καὶ πρόχνη τέτυκται

γέγονε δὲ κατὰ συγκοπὴν ἡ λέξις παρὰ τὸ ἀρι συγκειμένη, πέπονθε δὲ ἵνα † μὴ † σημαίνεται ἡ ἄγαν ὁμαλή ὁδός. ὁδοῦ γὰρ ἐστὶν ἐπίθετον. πέπονθε δὲ ὁμοίως τῷ ἐρθύρις, Αἰολικῶς· ἐρίθυρις γὰρ, ἡ μεγάλη θυρίς. οὕτως Ἡρωδιανός (*II* 247,19 Lentz) καὶ Δίδυμος (344 Schmidt).

ἀρπεδόεσσα ex etym. ἀρπ- codd. | ἐλαυνέμεναι Blass ἐλαυνομέναι codd. ἐλαυνομέναις vel ἐλαυνομένῳ Reitzenstein | τέτυκται Reitz τέτκται.

ἀρπεδόεσσα: molto pianeggiante, Antimaco nel primo libro della *Tebaide*:

è molto piana a spingerci il carro ed è fatta interamente...

il termine, composto di *αρι*, nasce per sincope. È modificato per assumere l'accezione di strada molto pianeggiante. E' infatti un epiteto di *ὁδός* (strada). Accade la stessa cosa pure in *ἐρθύρις*, in eolico. *ἐρίθυρις* infatti è una finestra. Così Erodiano e Didimo.

Hsch. α 7397 Latte: *ἀρπεδόεσσα*: *ἰσόπεδος, ὁμαλή*.

ἀρπεδόεσσα: pareggiata, livellata.

Commento

L'esametro non presenta cesure prima dell'eftemimere e il primo emistichio consta solamente di due parole. Inoltre non è del tutto osservata la I legge di Meyer, sebbene la fine di parola sia attenuata dall'elisione di *δ'*.

ἀρπεδόεσσα: concorderei con Wyss e Matthews nel ritenere errata la lezione *ἀρπεδόεσσα* riportata dai codici, (cfr. *infra*). La spiegazione più evidente è che i copisti confondono il prefisso *αρι* di *ἀρπεδόεσσα* con la radice indoeuropea **srep*, da cui derivano in greco la radice **harp* di *ἀρπαγή*, *ἄρπαξ*, *ἀρπάζω* e in latino **rap* di *rapere*¹⁹⁴. Il codice di Esichio riporta quindi *ἀρπεδόεσσα* e *ἀρπεδίσαι*, e nel più autorevole manoscritto di Nicandro figura *ἀρπεδές*, termine che, vedremo, sembra derivato dalla forma antimachea.

L'aggettivo *ἀρπεδοίς* appare una neoformazione antimachea costituita dalla particella accrescitiva *ἀρι*+ *√πεδ*, come osservano Didimo ed Erodiano. Spiega il *ThGL* s. v. *ἄρι*¹⁹⁵: «*ἄρι*, vocula quae praefixa vocabulis apud poetas est epitativa, i. e. significationem auget». Esichio glossa tale prefisso con *μεγάλως* (α 7192 Latte); il dizionario etimologico di Chantraine, *LSJ* e Frisk individuano una possibile correlazione con *ἀρείον*, *ἄριστος*¹⁹⁶. Ehrlich¹⁹⁷ spiega che una sequenza di sillabe brevi, separate da consonanti semplici, tende ad essere evitata mediante eliminazione della vocale in fine parola che si ritrova in posizione centrale. Tale

¹⁹⁴ Hoffmann 1891, II 235; Matthews 1996, 93.

¹⁹⁵ Γ^b 1939A.

¹⁹⁶ *LSJ* 1940⁹, Chantraine 1968, Frisk 1960 - 72, s.v. *ἄρι*.

¹⁹⁷ Ehrlich 1912, 20; cfr. anche Hoffmann 1891, *ibid*.

regola è ovviamente estesa ai composti, giacché tali nomi presentano anch'essi un confine di parola: cfr. ad es. ὄφρα, τόφρα da ὄφ(ι) ῥα (*ὄ-φι, con dissimilazione delle aspirate), τόφ(ι) ρα, φερέσβιος (*Th.* 693) da *φερεσί-βιος. A questa regola, nel passo esaminato si aggiunge l'incompatibilità del *tribraco* con un esametro. In Omero figurano gli aggettivi ἀριδείκετος, ἀρίζηλος, ἀρίγνωτος, -πρεπής, -σφαλής. Non esistono aggettivi derivanti da πέδον, πεδίον, né in Omero né in Esiodo. La forma πεδόεσσα si rinviene in Nicandro *Ther.* 662 e verosimilmente costituisce una retroformazione da ἀρπεδόεσσα¹⁹⁸. Lombardi¹⁹⁹ scorge una predilezione dell'autore per gli aggettivi con terminazione in -οεις: fr. 2 M. ἦνεμόεις, fr. 64 M. οὐατοέσσα, fr. 91 M. ὀφιοέσσης, fr. 113 M. ὑψικραν[ά]εσσα.

ἐλαννόμεναι: Matthews e Lombardi²⁰⁰ accolgono nel testo l'infinito in luogo del participio in dativo singolare maschile o plurale femminile. Matthews ne sottolinea correttamente la funzione epesegetica e lo associa ad altri luoghi omerici: *Il.* 1,589 ἀργαλέος γὰρ Ὀλύμπιος ἀντιφέρεσθαι e 20,131 χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς. Lombardi nota come l'infinito eolico sostituisca l'omerico ἐλαννόμεν (*Il.* 5,327; 11,274, 400; 15,259; 22,129; 23,356, 531; *Od.* 7,109; 19,371). L'infinito in -μεναι è coniato probabilmente per ragioni metriche, osserva la studiosa.

πρόχνη : come nota Matthews, l'uso di πρόχνη è estremamente interessante. Lo studioso omette di indicare le fonti che chiariscono l'etimologia dell'avverbio; inoltre, accusando Antimaco di aver «equivocato» l'uso omerico, sembra cadere egli stesso nella trappola dei fraintendimenti. Dai commentatori antichi apprendiamo che πρόχνη deriva da *προγόνου: Hdn. II 574,18 Lentz: πρόχνη, "πρόχνη καθεζομένη" οἶονεὶ πρόγονου καὶ κατὰ συγκοπὴν πρόγνη καὶ πρόχνη, «πρόχνη deriva da *προγόνου, per sincope *πρόγνη e quindi πρόχνη»; Eust., *ad Il.* 9,579, II 805, 9 V. der Valk: Τὸ δὲ "πρόχνη" ἐπίρρημά ἐστι ποιότητος καὶ δηλοῖ τὸ ἐπὶ γόνου καὶ ὡς εἰπεῖν προγόνου, καὶ κατὰ συγκοπὴν καὶ τροπὴν πρόχνη, «πρόχνη è un avverbio di qualità e significa "in ginocchio", "ginocchioni", come a dire προγόνου e per sincope e mutamento πρόχνη»; *EM* 691,50 ss. Gaisford:

¹⁹⁸ Cfr. Matthews 1996, 93.

¹⁹⁹ Lombardi 1993, 166.

²⁰⁰ Lombardi 1993, 144 - 149.

πρόχνη, "πρόχνη καθεζομένη", οίονει πρόγονυ καὶ κατὰ συγκοπὴν πρόχνη καὶ πρόχνη· ἢ γὰρ πρὸ ἀντὶ τῆς ἐπὶ κεῖται· οἶον ἐπὶ γόνυ, ὃ ἐστὶ παντελῶς ὀκλάσαι, Ἰλιάδος ι´ ἐπὶ δὲ τοῦ παντελῶς, «πρόχνη," da *προγόνυ, per sincopa *πρόγνη e quindi πρόχνη, ricorre la preposizione πρὸ al posto di ἐπὶ, come ἐπὶ γόνυ, in ginocchio, che vuol dire "abbattersi completamente»; [Zonar.], *Lex.*, 1589, 23 Tittmann πρόχνη· τὸ ἐπὶ γόνυ πεσεῖν· παντελῶς ὀκλάσαι. οἶονει προγόνου, καὶ συγκοπῇ πρόχνη καὶ πρόχνη. ἢ γὰρ πρὸ ἀντὶ τοῦ ἐπὶ κεῖται.

Matthews commenta: «It seems probable that in Homer this adverb is always to be understood as *προγόνυ, referring to knees, as in *Il.* 9,570, and even in 21, 460 and *Od.* 14,69 "perish after being brought to one's knees" (cfr LSJ⁹ Suppl. 128 s.v.). But Schol. **BT** *Il.* 9,570 (II 522 Erbse) and *Apoll. Soph.* 135,18 Bekker both interpret πρόχνη in the Odyssean passages as παντελῶς. Antimachus seems to have misunderstood Homer in similar fashion (...) and was following in this misunderstanding by Apollonius». In realtà è certo, non probabile, che l'avverbio sia da intendere come derivato da *προγόνυ in tutte le attestazioni omeriche, ma ciò non esclude che il termine abbia subito un'estensione di significato in senso metaforico e che questo mutamento inizi a manifestarsi già in Omero. Spiega Chantraine (riporto in traduzione)²⁰¹: «è probabile che il tema a vocalismo zero γνη- figurati nel composto πρόχνη che significa chiaramente "sulle ginocchia", da cui metaforicamente "completamente", "del tutto" con il verbo ὀλέσθαι (*Il.* 21,459-460, *Od.* 14,68-69), accezione ripresa da Apollonio Rodio; l'aspirata -χ- crea difficoltà ad essere spiegata come un'aspirazione espressiva (Vendryes, *Melanges Glotz* 851-55); cfr. anche skr.prajñu, senza aspirazione»²⁰². Le ginocchia, del resto, rappresentano la sede della vigoria di un guerriero (*Il.* 17,569), e piegarsi sulle ginocchia equivale a crollare rovinosamente, «del tutto». L'avverbio πρόχνη ha tre attestazioni in Omero: κικλήσκουσ' Ἀΐδην καὶ ἐπαινήν Περσεφόνειαν πρόχνη καθεζομένη (*Il.* 9,570), «invocando Ade e la terribile Persefone, piegata sulle ginocchia». Qui chiaramente l'avverbio è inteso nella sua accezione originale; *Il.* 21,460: οὐδὲ μεθ' ἡμέων πειρᾶ ὡς κε Τρῶες ὑπερφίαλοι ἀπόλωνται πρόχνη κακῶς σὺν παισὶ καὶ αἰδοίης ἀλόχοισι, «e non tenti di

²⁰¹ Chantraine 1968 s.v. γόνυ.

²⁰² Cfr. il personaggio chiamato ΠΑΙΧΝΙΟΣ (= Παίγνιος) nella kotyle mediocorinzia conservata a Parigi in Csapo – Miller 2007, 198.

ottenere che i Troiani arroganti periscano malamente *in ginocchio* (ossia *dalle fondamenta, del tutto*) assieme ai figli e alle mogli onorate?»²⁰³: in questa seconda occorrenza l'avverbio si tinge già della sua sfumatura metaforica; *Od.* 14,69: ὡς ὄφελλ' Ἑλένης ἀπὸ φύλον ὀλέσθαι πρόχνη, ἐπεὶ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε. «magari fosse perita la stirpe di Elena *in ginocchio*, poiché lei sciolse le ginocchia di molti uomini». Eustazio di Tessalonica, nella esegesi di tale passo omerico, riporta: Τὸ δὲ ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε, δοκεῖ ἀντιθέτως εἰρηῆσθαι πρὸς τὸ πρόχνη, ἵνα πως λέγη, ὡς ἐπὶ γόνυ πέσοι τὸ τῆς Ἑλένης φύλον, ἐπεὶ πολλῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε (*in Od.* 14,99, II 61 Stallb.) :«L'espressione "sciolse le ginocchia" sembra sia stata detta in antitesi a πρόχνη, come a dire: "Magari si fosse abbattuta sulle ginocchia la stirpe di Elena, poiché lei sciolse appunto le ginocchia di molti uomini». Una sorta di gioco di parole, allestito a bella posta da Omero sulla base della derivazione originaria dell'avverbio da γόνυ. Del resto, augurarsi che una stirpe si abbatta sulle ginocchia equivale a maledire una stirpe perché perisca dalle fondamenta, completamente. Di qui l'accezione di παντελῶς, indicata, prima ancora che in Apollonio Sofista, in Apione 99 Ludwig: πρόχνη· ἐπὶ γόνυ (I 570). ἢ παντελῶς (ξ 69). Apollonio, che adotta del resto Apione come fonte, scrive: πρόχνη ἐπὶ μὲν τοῦ ἐπὶ γόνατα, προγόνου, "πρόχνη καθεζομένη", ἐπὶ δὲ τοῦ παντελῶς "πρόχνη ἐπὶ πολλῶν ἀνδρῶν". Da Ioro Esichio (π 4091 Hansen): πρόχνη· ἐπὶ γόνατα, οἷον πρὸ γόνατος· πρόχνη καθεζομένη. καὶ παντελῶς· πρόχνη, ἐπεὶ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε. καὶ πρόρριζον. παντελῶς, καὶ τελείως. È interessante notare la presenza dell'avverbio πρόρριζος, inserito dai glossatori (cfr. pure Eust. *in Od.* 14,59, II 60 Stallb.) quale sinonimo di πρόχνη, giacché anche in tal caso il significato letterale del termine si sviluppa progressivamente fino a sconfinare in ambito metaforico: dalle radici, dunque completamente, da cima a fondo. Nelle due attestazioni in Apollonio Rodio, il senso metaforico chiaramente ritorna: (1,1118: ἔσκε δέ τι βριαρὸν στύπος ἀμπέλου ἔντροφον ὕλη, πρόχνη γεράνδρουν, «era nella selva un robusto tronco di vite, secco, invecchiato»²⁰⁴): qui l'avverbio e l'aggettivo si rendono letteralmente con «del tutto secco». *LSJ*, *ThGL* e *Chantraine s.v.* γόνυ precisano

²⁰³ Cfr. inoltre Albracht (*et al.*) 1885, 240 s.v. πρόχνη: «transl. de interitu eius qui quia vires deficient ne stare quidem potest: Φ 460, male pereant *funditus*».

²⁰⁴ Trad. di Paduano 2008.

che il termine compare talvolta per indicare i nodi delle piante (cfr. Hdt. 3,98; X. An. 4,5,26; Thphr. *HP* 8,2,4; Porph. 19). Il nodo è una piccola porzione di tessuto sul fusto o sui rami con funzione di propagazione della pianta e di sviluppo di organi quali fiori, foglie o altri rami. Prendendo le mosse da tale considerazione, si può in ultima analisi osservare che Apollonio Rodio può non aver frainteso il significato di *πρόχνη*, come Matthews sostiene sulla scorta di LSJ e di Mooney²⁰⁵, ma può averne dilatato l'aspetto semantico originario, avendone tuttavia chiaro il significato primario: un albero secco in corrispondenza delle sue «ginocchia», ossia dei nodi, è un fusto «del tutto» avvizzito. Senza tuttavia eccedere nelle ipotesi, si può semplicemente supporre che Apollonio abbia derivato dall'autore di Colofone, o meglio dallo stesso Omero, l'accezione di *πρόχνη* come sinonimo di *παντελώς*. In Antimaco e nell'autore di Alessandria l'etimologia del nome può aver ormai ceduto definitivamente il passo al senso figurato, ma ciò è ben lontano dall'essere un fraintendimento. Nella seconda occorrenza è inequivocabile infatti l'estensione metaforica, nonché l'assoluta distanza dal senso letterale: *εἰ δὴ πρόχνη γέρας τόδε πάρθετο δαίμων ὧν* (2,249): «se questo compito davvero il dio ha riservato a noi due». Lo scoliasta (145,12 Wendel) spiega con ὄντως, ossia «davvero», «in verità», dunque nella sua essenza, alle radici. Il poeta di Colofone ed il suo epigono alessandrino non sarebbero nuovi a tali variazioni semantiche del lessico omerico: abbiamo già notato come nel fr. 3 Apollonio erediti probabilmente da Antimaco l'estensione di significato in senso figurato della preposizione *παρὲξ* (già in parte ravvisabile in Omero)²⁰⁶.

πρόχνη τέτυκται : la lacunosità del passo di Antimaco tramandatoci dalle fonti non ci consente di sostenere categoricamente un equivoco sull'origine dell'avverbio *πρόχνη* da parte dell'autore. Si descrive una strada «molto pianeggiante», verosimilmente nei pressi del monte Teumesso: Matthews individua una correlazione tra il verso analizzato e *Od.* 12,280 ἦ ῥά νυ σοί γε σιδήρεα πάντα τέτυκται, dove πάντα avrebbe il ruolo di *πρόχνη* in Antimaco;

²⁰⁵ Mooney 1912, 138, 168.

²⁰⁶ Lombardi 1993, 144 - 9 dedica un breve capitolo a tali mutamenti della dizione omerica: spiega ad esempio che l'aggettivo *προχοαί* (fr. 33 M.) che in *Il.* 17,263 designa la foce di un fiume, è usato da Antimaco probabilmente con il valore non omerico di «*fluctus*», attestato anche in Apollonio Rodio 1,11; 3,67; 4,271, 599. Ma, continua, «l'innovazione semantica non è sicura, giacché il significato di "*fluctus*" potrebbe ravvisarsi già in *Od.* 11,242; 20,65».

Wyss congettura un aggettivo quale λείη dopo τέτυκται, sul modello di λείη ὁδόν (*Od.* 10,103) e λείη μὲν ὁδός (*Hes. Op.* 288) che in traduzione varrebbe «resa completamente / piana». Non è tuttavia da escludere che Antimaco abbia bene in mente il senso letterale di πρόχνη e descriva una strada che se ne sta «in ginocchio», si presenti cioè spianata, livellata, pareggiata. Tale ipotesi escluderebbe la presenza di un aggettivo in *incipit* del verso successivo e ammetterebbe una nuova interpretazione del passo: «è (una strada) molto pianeggiante a spingerci il carro e pareggiata (sulle ginocchia)». Wyss individua inoltre una relazione con la descrizione di due strade della Beozia ad opera del periegeta Eraclide Critico nella sua *Graeciae Descriptio*: la prima conduce da Platea a Tebe (Ὁδὸς λεία πᾶσα καὶ ἐπίπεδος, fr. 1,12 Müller), la seconda da Antedone a Calcide (ὁδὸς παρὰ τὸν αἰγιαλὸν λεία τε πᾶσα καὶ μαλακή, 1,26 Müller) in entrambi i casi πᾶσα corrisponderebbe a πρόχνη, o, secondo tale nuova interpretazione, a λεία πᾶσα, «tutta liscia», pareggiata. Quale che sia la congettura più acuta, ritengo comunque che la tesi di un fraintendimento da parte di Antimaco non sia incontestabile: sulla base della prima supposizione («del tutto»), assisteremmo infatti ad una naturale evoluzione semantica di un avverbio in senso figurato. Nessuno di noi oggi censurerebbe un ipotetico scritto che inserisca la formula «alle radici» in un contesto diverso da quello botanico, etichettandolo come «equivoco». Sulla base della seconda teoria («pareggiata»), Antimaco è fin troppo cosciente dell'origine dell'avverbio, che impiega in un ambito nuovo, ma indubbiamente coerente.

Fr. 6

Priscian. *Inst.* 6.92 (*Gramm. Lat.* II 276,1 Hertz) Herodian. *Cathol.* I, (I 14,12 Lentz): *in -eus Graeca sunt et -us in -i mutantia faciunt genitivum: hic Tydeus Tydei. in huiusce modi tamen terminatione (sc. -eus) quaedam inveniuntur*

mutatione -eus diphthongi in -es longam prolata, ut Ἀχιλλεύς Achillēs, Περσεύς Persēs, Οὐλιξεύς Ulixēs, in quo Doris sequimur, qui pro Φυλεύς Φύλης, pro Ὀρφεύς Ὀρφης et Ὀρφην dicunt, pro Τυδεύς Τύδης. sic Antimachus in I Thebaidos "Τύδης τ' Οἰνείδης" et vocativum in productum "τὸν ... Τύδη" (fr. 7 M.) teste Herodiano qui hoc ponit in I Catholicorum, similiter Ibicus (fr. 306 PMG) "ὀνομάκλυτον Ὀρφην" dixit.

Τύδης τ' Οἰνείδης

I nomi in -eus sono greci e realizzano il genitivo mutando -us in -i: così *Tydeus Tydei*; tuttavia della stessa desinenza si rinvencono alcuni nomi nei quali si è prodotto un mutamento del dittongo -eus in -es lunga, come Ἀχιλλεύς Achillēs, Περσεύς Persēs, Οὐλιξεύς Ulixēs, in cui seguiamo i Dori, che anziché Φυλεύς dicono Φύλης, anziché Ὀρφεύς Ὀρφης e Ὀρφην, anziché Τυδεύς Τύδης. Così Antimaco nel primo libro della *Tebaide* «Tideo figlio di Eneo» (Τύδης), e il vocativo in sillaba lunga Τύδη, su testimonianza di Erodiano che lo pone nel primo libro della *Prosodia universale*; ugualmente Ibico disse «il famoso Orfeo», (ὀνομάκλυτον Ὀρφην).

Tideo figlio di Oineo

Commento

Τύδης: Prisciano attinge da Erodiano l'osservazione sul nominativo in -ēs di alcuni nomi greci in -ευσ, calco dai nomi dorici in -ης. Il grammatico riporta di seguito l'attestazione in Ibico dell'accusativo dorico in -ην ed in Antimaco del vocativo in -η, occorrenza, quest'ultima, che non trova altro riscontro nei testimoni letterari ed epigrafici. Il nominativo in -ης è una neoformazione analogica sulla base dei casi obliqui in -η²⁰⁷. L'origine dorica del nominativo in -ης è confermata da riscontri su epigrafi, come quello della metopa del tesoro dei Sicionii a Delfi,

²⁰⁷ Meyer 1896, 419, "ἱερῆς ist zu ἱερῆα ἱερῆος ἱερῆι neu gebildet"; cfr. Hofmann 1891 - 98, I 253 - 4; Spitzer 1883, 27.

dove si legge Ὀρφας (= Ὀρφης)²⁰⁸, e dalla glossa esichiana (α 5393 Latte) ἀντιβολήρ· στρωτήρ μικρός. Λάκωνες, in cui figura la forma dorica per l'attico ἀντιβολεύς²⁰⁹. Il nominativo in -ης e l'accusativo in -ην / η dei nomi in -εως sono attestati nella maggior parte dei dialetti dorici: delfico ἱερῆ, βασιλῆ, laconico βασιλῆ, messenico ἱερῆ, megarese ἱερῆ, argivo βασιλῆ, rodiese βασιλῆ, γραμματῆ, arcadico ἱερῆς, ἱαρῆς, γραφῆς, φονῆς, cipriota ἱερῆς, ma più spesso ἱερεύς, βασιλεύς, e acc. sing. ἱερῆν²¹⁰. In questi dialetti la terminazione dell'accusativo in -εα è di tarda occorrenza ed è dovuta all'influenza della κοινή²¹¹. In Omero si alternano forme come Ἀντιφατῆα, *Od.* 10,114 e Ἀντιφάτην 15,242, ἱερῆα, *Il.* 1,62, ἱερῆν 1,99, 431, Ἄρηα, e Ἄρην *Il.* 5,909²¹².

Τυδῆ rappresenta una *variatio* antimachea dell'omerico Τυδεύς (*Il.* 4,387, 396, 399; 5,126, 800, 801). I commentatori antichi spiegano tale forma ammettendo un'apocope, o la contrazione della flessione dorica: Hdn. I 416,8 Lentz: Τυδῆ Δωρικῶς <ἐνθ' αὐτ' ἀγγελίην ἔπι Τυδῆ στεῖλαν Ἀχαιοί> <Δ 384>, «Τυδῆ è forma dorica: "allora gli Achei inviarono Tideo come ambasciatore"»; *Il.* 95,16 Lentz: Μηκιστῆ· ὁμοίως τῷ "ἐνθ' αὐτ' ἀγγελίην ἔπι Τυδῆ στεῖλαν Ἀχαιοί" (Δ 384). καὶ ἦτοι ἀπεκόπη ἢ Μηκιστῆα αἰτιατική ἢ Δωρικῶς κέκλιται, ὅπερ μοι δοκεῖ καὶ ἄμεινον; «Μηκιστῆ, similmente "allora gli Achei inviarono Tideo come ambasciatore", e certamente l'accusativo Μηκιστῆα ha subito un'apocope o è declinato in dorico, spiegazione che a me sembra anche migliore»; *Il.* 321,30 Lentz: ἐπειδὴ παρὰ τοῖς Δωριεῦσιν εὐρίσκεται ἡ κλητική εἰς φωνῆεν λήγουσα, τῆς αἰτιατικῆς εἰς <η> καταληγούσης οἷον ὦ Τυδεῦ καὶ τὸν Τυδῆ, ὡς παρὰ τῷ ποιητῇ <Δ 384> <ἐνθ' αὐτ' ἀγγελίην ἔπι Τυδῆ στεῖλαν Ἀχαιοί>, «poiché presso i Dori si trova un vocativo che termina in vocale, essendoci un accusativo che finisce in <η>, ad esempio ὦ Τυδεῦ e τὸν Τυδῆ, come nel poeta "allora gli Achei inviarono Tideo come ambasciatore"»; Eust., *ad Il.* 4,384, I 770,21 V. der Valk: Τὸ δὲ Τυδῆ οὐκ ἀπὸ τοῦ Τυδέα συνήρηται, ἀλλ' ἀποκέκοπται ἐκ τοῦ Τυδῆα, καθάπερ ἀρέσκει τοῖς Τεχνικοῖς. οὕτω δὲ καὶ τὸν Ὀδυσσῆα Ὀδυσσῆ ἔστιν εἰπεῖν καὶ ἕτερα δὲ ὅμοια, «Τυδῆ non è contrazione da Τυδέα, ma apocope da

²⁰⁸ Cfr. Schwyzer 1917 - 20, I 161-5.

²⁰⁹ Ahrens 1839 - 43, 236.

²¹⁰ Meyer 1896, *ibid.*

²¹¹ Buck 1955, 92.

²¹² Cfr. Monro 1891, 91.

Τυδῆα, come è stato stabilito dai grammatici professionisti, così anche è possibile dire 'Οδυσσηᾶ 'Οδυσση̄ e altri esempi simili»; *EM* 670,10 Gaisford: παρὰ δὲ τοῖς Δωριεῦσιν εὐρίσκεται ἡ αἰτιατικὴ εἰς ἡ, ὡς παρὰ τῷ ποιητῇ "ἀγγελίην ἐπὶ Τυδῆ στείλαν 'Αχαιοί" ἀντὶ τοῦ, ἐπὶ τὸν Τυδέα. Esiste inoltre un passo di Pindaro (*N.* 4. 27) che lo scoliasta spiega citando il passo omerico e adducendo una contrazione a motivo di tale forma grammaticale: Schol. Pind. *N.* 4,43a. III 70 - 71 Drachmann: < ἔκπαγλον 'Αλκυονῆ >²¹³: ἀντὶ τοῦ 'Αλκυονέα· κατὰ συναίρεσιν δὲ γέγονεν, ὡς καὶ τὸ Τυδέα Τυδῆ· "Ὀμηρος (Δ 384) ἔνθ' αὐτ' ἀγγελίην ἔπι Τυδῆ στείλαν 'Αχαιοί.

Tra gli studiosi moderni, Wyss afferma che l'estraneità della forma Τύδης dalla dizione epica e la sua derivazione da una fonte lirica sarebbe comprovata dall'attestazione di "Ὀρφην in Ibico. Giangrande²¹⁴ nega ogni influenza alla lirica corale, riconducendo alla dizione epica la variante adottata dall'autore: nota infatti come Omero abbia l'accusativo dorico Τυδῆ (*Il.* 4,384) e, in parallelo, Antimaco adottò il nominativo ed il vocativo dorici Τύδης, Τύδη. Allo stesso modo fa risalire alla lingua epica altri apparenti dorismi: in Omero figura τεῖν come dativo del pronome di terza persona, quindi l'antimacheo ἔῖν (fr. 139 M.), attestato solo in Corinna fr. 28 *PMG*, potrebbe rappresentare una creazione per analogia²¹⁵; νῶε, che Wyss ritiene ulteriore prestito da Corinna (fr. 8 *PMG*), potrebbe a buon diritto figurare, sostiene ancora Giangrande, come *varia lectio* di luoghi omerici²¹⁶, nonché costituirne una formazione analogica²¹⁷.

In Omero le forme di accusativo -ῆα da -ῆ(F)α dei temi in -ευσ non sono contratte, ad eccezione appunto dei nomi propri²¹⁸: Μηκιστῆ in *Il.* 15,339; 'Αχιλῆ, *Il.* 20,174; Πηλῆ, *Il.* 16,574; in *Od.* 19,136 la lezione di Aristarco è ἀλλ' 'Οδυση̄

²¹³ 'Αλκυονῆ ricorre pure in *I.* 6,33.

²¹⁴ Giangrande 1970, 261 - 63.

²¹⁵ τεῖν compare in Call., *Lav. Pall.* 37.

²¹⁶ Cfr. Ludwich 1902; Van Thiel 1996, app. crit. *ad Il.* 14,344; cfr. comm. *ad fr.* 56 M..

²¹⁷ Giangrande 1970, 258, 263.

²¹⁸ Herodian. III 238,6: Πόθεν τὸ Τυδῆ καὶ βασιλῆ παρ' Ὀμήρω; φαμὲν ὅτι παρὰ Δωριεῦσιν ἐστὶν ἡ κλίσις καὶ γοῦν ὑπάρχει βασιλῆι, βασιλῆα αἰτιατικῆ καὶ κατὰ συναλοιφὴν βασιλῆ, ὡσπερ Κηφέα Κηφῆ. In realtà non sembra esservi alcuna attestazione della forma βασιλῆ in Omero.

ποθέουσα, quella dei manoscritti ἀλλ' Ὀδυσῆα ποθεῦσα²¹⁹. Tali varianti inducono a scegliere tra la contrazione di εου- e quella di -η(φ)α²²⁰.

Leaf ritiene che Τυδῆ sia esito della contrazione di -ῆα, forma di epoca tarda, e in alternativa Nauck legge Τυδῆ' ἔστειλαν, omettendo ἐπί²²¹. Altro emendamento è ἐπὶ Τυδέϊ τεῖλαν di Brandreth²²², che congettura per *Il.* 15,339 Μηκιστῆα δὲ Πουλυδάμας. Leaf accoglie nel testo Μηκιστῆ, ma commenta che la lezione da adottare potrebbe più ragionevolmente essere Μηκιστῆν (o -ῆν), data la duplice occorrenza di Ἄντιφατῆα - Ἄντιφάτην notata sopra.

Wyss così afferma (XXXIII): «Illud tamen hoc loco admoneo multa eum a choricis poetis mutuatum esse videri» e poco oltre «linguae sonum Pindarico ori convenientem, quamvis ab epico genere discrepantem». La lingua della lirica corale è una lingua artefatta, che accoglie dorismi, eolismi ed epicismi²²³. Gran parte degli studiosi spiega tali forme presenti nei lirici come debiti della dizione epica: Holdsen²²⁴ spiega Ὀρφης come produzione suppletiva per interposizione del digamma, dalla radice ὀρφεϜ, a differenza di Ὀρφεύς nato per effetto del digamma mutato in υ; Ahrens²²⁵ precisa che Antimaco e Ibico «non sunt genuinae Doridis auctores», poi, riguardo Ὀρφήν in Ibico «neque in purioribus fontibus ullum exemplum reperitur, quod aliquo iure eo trahi possit» e Lombardi²²⁶, sulla sua scorta, osserva che Ὀρφήν può a buon diritto essere classificato come epicismo, mentre «l'assenza di altri riscontri della lirica corale di non discutibile esegesi induce ad accogliere con una certa cautela l'ipotesi di Wyss». Pavese²²⁷ sostiene che «nel complesso della lirica corale non esistono dorismi degni di questo nome»; Trümpy²²⁸ non esclude il ruolo che può aver giocato il dialetto dorico nell'ambito della lirica corale, ma lo circoscrive all'importanza avuta da Sparta nell'età del primo arcaismo (VII sec. a.C.) e principalmente alla poesia di Alcmane, nella quale figurano forme quali ὄκα, ὄκκα, πόκα, τόκα, sicuramente

²¹⁹ Lehrs 1884, 165.

²²⁰ Chantraine 1942 - 53, II 34.

²²¹ Leaf 1900 - 02, Nauck 1877, in *Il.* 4,384.

²²² Brandreth 1841, in *Il.* 4,384.

²²³ Cfr. Bartels, Pindarus, *DNP*, XII, 2007, 267; Thumb - Kieckers 1932, 218- 219.

⁹⁰ Holsten 1884, 23.

²²⁵ Ahrens 1939 - 43, II 237.

²²⁶ Lombardi 1993, 121.

²²⁷ Pavese 1967, 167 sgg.

²²⁸ Trümpy 1986, 109 sgg.

doriche e presenti anche in Stesicoro (fr. 34,1 *PMG*), Ibico (fr. 36 b1 *PMG*) ed in Pindaro (*O.* 6,66; *N.* 10,11).

Giangrande²²⁹ tiene a precisare che i dorismi nella poesia epica post-omerica, che hanno sollevato non poche perplessità presso i filologi moderni, si spiegano come dovuti al fatto che i poeti ellenistici riconoscevano la presenza di dorismi in Omero, seguendo le teorie codificate dai grammatici alessandrini, teorie già accettate da Antimaco. Lulli sostiene che l'immissione di tratti linguistici dorici in tessuti di natura tradizionalmente ionico - omerica trae origine da complesse dinamiche legate alla trattazione di eventi contemporanei in connessione con la materia mitica, e dalle occasioni esecutive, momenti propizi per il contatto di generi letterari diversi, quali l'epica post - omerica, l'elegia storico - narrativa e la lirica citarodica²³⁰.

Data tale necessaria premessa, ciò che risulta rilevante per la nostra analisi è la forma Τύδης adottata da Antimaco, più chiaramente una *variatio* all'omerico Τυδῆ anziché debito alla lirica corale, come professa Wyss. Le ipotesi sull'origine di tale forma includono l'estensione analogica al nominativo dell'accusativo omerico in -ην (che Wackernagel²³¹ ritiene, insieme al nominativo -ης, forma arcaica sostituita progressivamente dalla più recente in -ευσ / ῆα), o in -η dei nomi in -ευσ (Giangrande); l'analogia del contratto Τυδῆ con l'accusativo in -η dei nomi in -ης (Lombardi), o l'alternanza -ην / -ηα attestata in Omero da cui Τύδης / Τυδεύς; in ultima analisi, non escludo che Antimaco abbia agito sulla formula Τυδεΐδη Διόμηδες (*Il.* 5,243, 826; 10,234) e, sulla scorta dei presunti dorismi attestati nella sua fonte nonché dell'evidente relazione tra i due personaggi, abbia ricalcato su di essa una nuova espressione caratterizzata da una certa affinità fonica.

Οἰνεΐδης: in Omero non ricorre tale patronimico, ma è frequentissimo l'aggettivo Τυδεΐδης, per la maggior parte dei casi in *incipit* o ad inizio del secondo *metron* (cfr. *Il.* 5,18, 134; 8,99; 10,528; 11,333 ecc).

Τύδης τ' Οἰνεΐδης: Wyss e Matthews seguono Stoll²³² nel ritenere che questi due termini costituissero l'*incipit* di un esametro, dal momento che la penultima sillaba

²²⁹ Giangrande 2008, 397 – 398; cfr. inoltre White 2004, 159 – 61.

²³⁰ Lulli 2007, 245.

²³¹ Wackernagel 1970, 160 n. 1.

²³² Stoll 1845, 38.

del patronimico in -ειδης non cade mai in *arsis*, come in Hes. fr. 122 M. - W.: Ἴναχος Οἰνεΐδης Κρονίδη πολὺ φίλτατον ὕδωρ; oppure nel fr. 280,24 M.-W. ὡς ἔφατ' Οἰνεΐδης δὲ κατέστυγε μῦθον ἀκούσας. A conferma di tale asserzione potrebbe assurgere l'occorrenza di tale patronimico in sede incipitaria di verso in A. R. 1,190, Οἰνεΐδης δ'ἐπὶ τοῖσιν ἀφορμηθεὶς Καλυδῶνος; 1,1046 Οἰνεΐδης δ'ἐπὶ τοῖσιν ἔλε θρασὺν Ἴτυμονῆα.

Secondo Pérez-Pérez, il frammento dovrebbe trovare collocazione nella sezione del poema in cui Tideo e Polinice si incontravano e venivano accolti a casa di Adrasto²³³.

Fr. 7

Priscian. *Inst.* 6,92 (Herodian. I 14,12 Lentz, cfr. fr. 6 M.)

τὸν καὶ φωνήσας προσέφη, Οἰνήτε Τύδη

e, in risposta a lui, dicesti, Tideo figlio di Oineo

Commento

Οἰνήτε: in Omero ricorrono 6 patronimici in -ιος: Τελαμώνιος (*Il.* 2,528, 768; 4,473; 5,610, *etc.*, ma nessuna attestazione nell'*Odissea*), Νηληϊός (*Il.* 23,349, 514; 2,20; 10,18; nell'*Odissea*, unica occorrenza in 4,639), Καπανήϊος (*Il.* 4,367; 5,108, 241, assente nell'*Odissea*), Ποιάντιος (*Od.* 3,190), Γαιήϊος (*Od.* 7,324) e Ὀϊλῆος (*Il.* 2,527, 727; 13,66, 694 *etc.*, se è corretta la correzione da Ὀϊλῆος)²³⁴. Tali forme sono comunemente ritenute eolismi²³⁵. Buch²³⁶ sostiene in particolare

²³³ Pérez Pérez 1992, 355.

²³⁴ Aitchison 1964, 133 ss. Wackernagel 1908, 143 legge appunto Ὀϊλῆος.

²³⁵ Chantraine 1942 - 53, II 14; Risch 1937, 186.

che l'uso dei patronimici in -ιος, attestato occasionalmente in letteratura, è comune e regolare in prosa solo in tre dialetti eolici: lesbico, tessalico e beotico²³⁷. Chantraine spiega che uno degli arcaismi propri della lingua epica consiste nell'impiego esteso degli aggettivi. Il greco, come la maggior parte delle lingue indoeuropee, ha generalmente sostituito il genitivo all'aggettivo. Tuttavia, tale categoria grammaticale si è conservata soprattutto in funzione di genitivo di appartenenza: in particolare, quest'uso è ben attestato per esprimere l'origine, con valore di patronimico, e il suo carattere arcaico sembra testimoniato dalle attestazioni più frequenti nell'*Iliade* che nell'*Odissea*: *Il.* 11,591 Τελαμώνιον υἰόν; 2,528 Τελαμώνιος Αἴας; 23,349 Νέστωρ Νηλῆιος. Tali aggettivi sono costituiti dal suffisso indoeuropeo -yo- o -io- (iyo) e si configurano come derivativi da sostantivi²³⁸.

L'alternativa a Οἰνήιος, Οἰνεΐδης, (cfr. fr. 6 M.) si classifica invece come un nome patronimico. Si suppone²³⁹ infatti che l'origine dei patronimici maschili in -δης abbia la stessa origine dei nomi d'agente in -της: potrebbero derivare cioè da un gruppo di nomi collettivi in -δη, ad es. Ἄτρεΐδη, con il significato di «famiglia di Atreo», da cui Ἄτρεΐδη-ς, «uno degli appartenenti al clan Ἄτρεΐδη»²⁴⁰. In Omero, i due patronimici sono indifferentemente impiegati: Τελαμωνιάδης (*Il.* 8,224, *al.*), Τελαμώνιος, Νηληϊάδης (*Il.* 8,100, *al.*) Νηλῆιος (*Il.* 2,20, *al.*), Καπανηϊάδης (*Il.* 5,109), Καπανήιος (*Il.* 4. 367, *al.*): la loro alternanza appare giustificata, come del resto impone l'artificiosità della lingua omerica, dall'opportunità metrica²⁴¹.

²³⁶ Buck 1955, 134.

²³⁷ Cfr. inoltre Ahrens 1839 - 43, 215, che riporta numerosi esempi di iscrizioni in ambito eolico che riportano patronimici in -ιος.

²³⁸ Chantraine 1942 - 53, II 14; Aitchinson 1964, 132; Buck - Petersen 1984, 44, che spiega tra l'altro che il suffisso -ιος è utilizzato per la formazione di nomi deverbativi (σφάγιος - σφάζω), e per la creazione di aggettivi secondari, che derivano cioè da altri aggettivi (μειλίχιος - μείλιχος). Aitchinson ritiene che il patronimico sia nato per analogia dall'antica ed equivocata formula Τελαμώνιος Αἴας.

²³⁹ Cfr. Monro 1891, 112.

²⁴⁰ I nomi maschili in -ᾶς, -ης probabilmente sono formati in origine da nomi femminili astratti collettivi. La prima tappa della loro formazione è il loro impiego come termini concreti: cfr. *Od.* 22,209 ὁμηλική δὴ μοί ἐσσι, «tu sei uno della stessa età (ὁμηλιξ) con me»; così in latino *magistratus*, *potestas*. La tappa successiva è il cambiamento di genere, da femminile a maschile, che implica l'impiego della desinenza -ης. Così ἔτη-ς deriva probabilmente dal termine *σφέ-τη, «parentela», νεηνί-ης da un femminile *νεηνίη, «giovinezza». cfr. Monro 1891, *ibid.*

²⁴¹ Cfr. Hachstein 2010, 408.

Τύδη: come nel fr. 6, Antimaco, secondo Prisciano, adotta una forma dorica, o meglio, presunta tale (cfr. *comm. ad. loc.*).

τὸν καὶ φωνήσας ... Τύδη : il verso richiama una formula omerica, τὸν καὶ φωνήσας προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων (*Il.* 14,41), nonché καὶ μιν φωνήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς (*Il.* 14,439).

Benché la lacunosità del passo citato imponga le dovute cautele, il verso potrebbe essere un esempio di apostrofe da parte dell'autore. L'uso di tale espediente narrativo è ben attestato in Omero: nell'*Odissea* l'autore apostrofa direttamente Eumeo quindici volte, secondo la formula προσέφης Εὐμαιε συβῶτα²⁴²; delle diciannove attestazioni nell'*Iliade*, tre sono del tipo προσέφης, Πατρόκλεες ἰππεῦ (16,20; 744; 843)²⁴³.

Gli scoliasti ed Eustazio spiegano l'apostrofe come espediente riservato a personaggi cui Omero è particolarmente interessato o affezionato, ad es. Schol. **T** *Il.* 4,127 (I 471 Erbse): οὐδὲ σέθεν, Μενέλαε·ἀποστροφή ἀπὸ προσώπου εἰς πρόσωπον. προσπέπονθε δὲ Μενελάω ὁ ποιητής. διὸ συνεχέστερον αὐτῷ διαλέγεται, ὡς καὶ Παρόκλω, Εὐμαίω, Μελανίπῳ, «né di te, Menelao...: apostrofe da persona a persona. Il poeta ha una predilezione per Menelao, e per tale ragione si rivolge a lui continuamente; così anche a Patroclo, ad Eumeo e a Melanippo»; Schol. **T** *Il.* 16,787 (IV 300 Erbse): ἡ ἀποστροφή σημαίνει τὸν συναχθόμενον, «l'apostrofe indica che (il narratore) partecipa alla passione»; Eust. *ad Il.* 4,127, I 716,1 v. der Valk: Ὅτι ἐνταῦθα πρῶτον χρᾶται Ὅμηρος σχήματι ἀποστροφῆς, τῷ κατὰ κλητικὴν δηλαδὴ πτῶσιν, τὸν μὲν ἀκροατὴν ἀφείς, τρέψας δὲ τὸν λόγον πρὸς τὸν τῆς ἱστορίας Μενέλαον ἐν τῷ 'οὐδὲ σέθεν, Μενέλαε, θεοὶ μάκαρες λελάθοντο'. γίνονται δὲ παρ' Ὀμήρῳ αἱ ἀποστροφαὶ πρὸς ἀξιόλογα πρόσωπα, οἷον ἐν Ὀδυσσεΐᾳ μὲν ἅπαξ πρὸς τὸν εὐνούστατον τῷ δεσπότη Εὐμαιον, ἐν Ἰλιάδι δὲ διαφόρως πρὸς τινὰς οἴους ἀξιίους εἶναι καλεῖσθαι προσφωνητικῶς καὶ τυγχάνειν ἐπιστροφῆς. οὐ γὰρ δήπου καὶ πρὸς τὰ τυχόντα τῶν προσώπων ἀποστρέφειν τὸν λόγον δέον ἦγεται ὁ σεμνότατος ποιητής, ὡς πολλαχοῦ φανήσεται, «poiché lì Omero si serve per la prima volta dell'espediente dell'apostrofe, chiaramente secondo il caso vocativo, avendo

²⁴² *Od.* 14,55, 165, 360, 442, 507; 15,325; 16,60, 135, 464; 17,272, 311, 380, 512, 579; 22, 194.

²⁴³ Cfr. Matthews 1996, 97: nell'*Iliade* ci sono otto esempi di apostrofi a Patroclo (16,20, 584, 693, 744, 754, 787, 812, 843), otto a Menelao (4,127, 146; 7,104; 13,603; 17,679, 702; 23,600), due a Febo (15,365; 20, 152), una a Melanippo (15,365) e ad Achille (20,2).

lasciato l'ascoltatore e avendo rivolto il discorso al Menelao della vicenda narrata, nel passo - Né Di te, Menelao, gli dei beati si sono dimenticati -. Le apostrofi presso Omero sono indirizzate a personaggi significativi, quali nell'*Odissea* solo ad Eumeo, fedelissimo al padrone; differentemente nell'*Iliade* ad alcuni personaggi tali da apparire degni di essere invocati nella forma di un appello e di ricevere l'apostrofe. Infatti l'eminentissimo poeta di certo ritiene necessario rivolgere il discorso non a personaggi qualunque, come apparirà in molti luoghi». Studiosi moderni come Zyroff, Parry, Block ritengono che l'apostrofe in Omero si configuri come occasione di partecipazione dell'autore alle sorti dei personaggi²⁴⁴; Henry²⁴⁵, attingendo agli studi di Niese e Robert sul nucleo originario dell'*Iliade* (*Ur-Ilias*), osserva che gli esempi più antichi di apostrofe riguardano la figura di Patroclo e sottolinea la preminenza del personaggio, simbolo delle vittime della guerra, asserendo che tale tecnica narrativa risulta funzionale all'accentuazione del *pathos* dell'autore. Appare significativo in tal senso che tre personaggi, indicati dall'autore secondo la formula προσέφη + epiteto al nominativo - nome, come πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς (*Il.* 1,84, 148, 215; 9, 196 *etc.*), ξανθὸς Μενέλαος (*Il.* 4,183; 17,18, 684 *etc.*), ἐκάεργος Ἀπόλλων (*Il.* 5,439; 15,243; 17,585 *ecc.*) sono altrove menzionati (*vd.* n. 243) in vocativo secondo la tecnica stilistico-narrativa dell'apostrofe.

D'altra parte, sono state suggerite per tale espediente narrativo ragioni puramente metriche (*cfr.* *Il.* 16,584; 16,754)²⁴⁶.

Un terzo gruppo di studiosi sostiene infine che gli esempi nell'*Iliade* sottolineano un coinvolgimento emotivo da parte del narratore, mentre nell'*Odissea* le apostrofi ad Eumeo sono mere imitazioni di quelle iliadiche, dettate frequentemente da motivazioni metriche²⁴⁷.

Hayman²⁴⁸ sottolinea che in Omero tale uso potrebbe essere retaggio di un'antica formula dei cantori di ballate.

Riguardo al caso antimacheo, è molto probabile che l'espediente narrativo ricorra esclusivamente per ragioni stilistiche e metriche: l'autore intende impreziosire il

²⁴⁴ Zyroff 1971, Parry 1972, 9; Block 1982, 9 *ss.*

²⁴⁵ Henry 1905, 7 - 9.

²⁴⁶ Nitsch 1860, 151 - 4; Bonner 1905, 383-386; Matthews 1980, 383 - 6.

²⁴⁷ Bergk 1872, I 615 *ss.*; Henry 1905, 9.

²⁴⁸ Hayman 1866, 54 *ss.*

suo dettato epico adottando una tecnica narrativa frequente in Omero e conferendogli un ulteriore segno distintivo mediante l'adozione della presunta forma dorica.

Pérez-Pérez ipotizza che il verso introducesse il dialogo fra Tideo e Adrasto, durante il quale il primo poteva chiarire le ragioni del suo esilio²⁴⁹.

Fr. 8

Apoll. Dysc. *de pron.* I 111,5 Schneider: ἐδείχθη ὡς ἀπὸ ἐγκλινομένων οὐ παράγονται αἱ κτητικάι. καὶ οἱ ἀξιοῦντες οὖν ἐγκεκλιμένην, ὡς τρίτου, εἶναι γενικὴν τὴν "ἀλλ' εἶπ' ἢ σφωιν" (*Od.* 4,28) καὶ "γυιώσω μὲν σφωιν" (*Il.* 8,402) καὶ ἀπ' αὐτῆς κτητικὴν παρ' Ἀντιμάχῳ εἰρήσθαι ἐπὶ Τυδέως καὶ Πολυνείκους τὸ

σφωιτέρην ... οἴζύν

καὶ διὰ τῆς δευτέρας <ἐπὶ> Ἐτεοκλέους καὶ Πολυνείκους τὸ "σφωίτερον μῦθον" (fr. 59 M.) ἑαυτοῖς ἐναντιοῦνται.

σφωιτέρην οἴζύν codd. Wyss σφ. ... οἴζύν Kinkel σφ. δι' οἴζυν Dübner

Si è mostrato come i possessivi non derivino dalle forme enclitiche. Coloro che ritengono dunque che sia un genitivo enclitico, come di terza persona, «dimmi se i loro...» (*Od.* 4,28) «azzopperò i loro» (*Il.* 8,402) e credono che come possessivo dalla stessa forma sia detto in Antimaco per Tideo e Polinice

il loro ... dolore

²⁴⁹ Pérez-Pérez 1992, 356.

e con la seconda persona, a proposito di Eteocle e Polinice, «il vostro racconto», sono in contraddizione con se stessi.

Commento

Duebner e Wyss ritengono che tale frammento sia pertinente all'arrivo di Tideo e Polinice ad Argo e la loro richiesta di ospitalità al re Adrasto.

σφωϊτέρην: le forme di σφωϊτερος compaiono spesso all'inizio del verso (in undici delle dodici occorrenze in Apollonio Rodio) o all'inizio del secondo *metron* (*Il.* 1,216; A. R. 3,395).

Il pronome in Omero è impiegato come possessivo per la seconda persona duale (*hapax* in *Il.* 1,216), e con le stesse caratteristiche ricorre in un altro passo antimacheo (fr. 59 M.). Qui σφωϊτέρην è utilizzato invece come possessivo per la terza persona duale²⁵⁰. L'innovazione, nota Lombardi²⁵¹, è simile a quella osservata per σφω impiegato per la terza persona duale (fr. 15, τὸ καὶ σφω γείνατο μήτηρ, cfr. comm. *ad loc.*), anziché per la seconda persona duale (cfr. l'omerico σφώ).

Σφωϊτερος e νοϊτερος sono neoformazioni analogiche sulla base dei possessivi realizzati con il suffisso -τερο-. Lombardi ritiene che la mancanza di stabilità delle forme pronominali omeriche prima della normalizzazione aristarchea motivi l'oscillazione antimachea di σφωϊτερος tra la seconda e la terza persona duale²⁵²; Matthews commenta che Antimaco avrebbe utilizzato la forma «wrongly as a third person, although he preserved its dual nature». La mia opinione non differisce molto da quella avanzata dalla studiosa, se non nel grado di intenzionalità dell'autore. Dato il comune riferimento di σφω ad entrambe le persone del numero suddetto, Antimaco può aver riadattato intenzionalmente l'*hapax* omerico per la forma in terza persona duale, sulla linea del suo esimio predecessore, coniatore delle due forme epiche e rare di prima e di seconda

²⁵⁰ LSJ s.v. nota solo l'uso del possessivo in terza persona singolare, mentre Buttman 1861, 422 n. 6 riconosce solo l'uso come seconda persona duale.

²⁵¹ Lombardi 1993, 29.

²⁵² σφέτερος è riferito alla terza persona singolare in Hes. *Sc.* 90, *P. O.* 13. 61, *P.* 4, 83, *A. A.* 760, *Pers.* 900, alla seconda persona plurale in Hes. *Op.* 2. Cfr. Brugmann 1876, 43.

persona *νώϊτερος* e *σφωϊτερος*, ottenute mediante l'impiego del suffisso produttivo dei possessivi, *-τερος* (*Il.* 15,39; *Od.* 12,185)²⁵³. Chantraine²⁵⁴ commenta infatti che tali forme epiche sono in seguito sparite rapidamente: rappresentano dunque forme rare ed arcaiche, che l'autore, in virtù del suo comprovato gusto per i preziosismi linguistici, recupera consapevolmente, creando la forma rara del pronome duale nella persona mancante in Omero.

Negli alessandrini, la libertà nell'impiego di *σφωϊτερος* è ulteriormente evidente: in Apollonio Rodio è utilizzato come pronome / aggettivo di seconda persona singolare in 3,395, *δημον σφωϊτέροισιν ὑπὸ σκήπτροισι δαμάσσαι*: rivolgendosi ad Eeta, Giasone gli assicura in cambio del suo aiuto l'intervento suo e dei compagni «(se desideri) aggiogare (un altro) popolo sotto i tuoi scettri»; come terza persona singolare in 1,643: *ἐπέτραπον Ἑρμείαο / σφωϊτέροιο τοκῆος*, «gli affidarono lo scettro di Hermes, suo padre», in riferimento ad Etalide, ed in numerosi altri luoghi delle *Argonautiche*: 2,465, 544; 3,335, 600, 625, 1227; 4,274; cfr. inoltre Theoc. *Id.* 25,55 *Αὐγείης, υἱὸς φίλος Ἥελίοιο, σφωϊτέρω σὺν παιδί*, «Augeia, caro figlio di Helios, con suo figlio»; come terza persona plurale, in A. R. 1,1286, *εἰ τὸν ἄριστον ἀποπρολιπόντες ἔβησαν / σφωϊτέρων ἐτάρων*, in riferimento agli Argonauti, «se giunsero lasciando i migliori dei loro compagni» e 4,454.

Sembra rilevante notare come in Quinto Smirneo *σφωϊτερος* ricorra come aggettivo possessivo riflessivo di terza persona duale²⁵⁵: 12,89, *᾽Ωρμαινον δὲ μάχεσθαι ἀνὰ κλόνον· ἀμφὶ δὲ λαοὺς / σφωϊτέρους ἐκέλευον ἀπειρέσιον περὶ τεῖχος / πάντα φέρειν...* «erano ansiosi di battersi nella mischia (*scil.* Neottolema e Filottete), e perciò alle genti loro ordinarono di accostare all'immensa muraglia...», e 14,174, *Ἀσπασίως δ' ἄρα τὼ γε παρ' ἀλλήλοισι κλιθέντε / σφωϊτέρου κατὰ θυμὸν ἀνεμνήσαντο γάμοιο*, «dunque volentieri distesi (part. aor. pass. nom. duale) l'una accanto all'altro (*scil.* Elena e Menelao) tornarono con passione al ricordo dei loro amplessi»²⁵⁶. In Nonno di Panopoli il termine si

²⁵³ Wackernagel 1908, 150; Schwyzer 1934 - 71, 600.

²⁵⁴ Chantraine 1968, s.v. *νώ*.

²⁵⁵ Vian - Battegay 1884 s.v. *σφωϊτερος*.

²⁵⁶ Trad. di Pompella 1979 - 93.

attesta come possessivo di terza persona plurale, in tutte le sue occorrenze (5,348; 21,110; 21,294; 47,637).

οἰζύν : la lettura οἰζύν sembra preferibile, data l'occorrenza regolare del sostantivo οἰζύν in *explicit* di verso in Omero (*Il.* 13,2; 15,365; *Od.* 7,611; 8,529; 11,167; 11,620; 14,415; 17,563; 20,196; 23,210), nell'epica ellenistica (Rhian. fr. 1,8 Powell, καὶ οἱ θυμὸν ἔδουσι κατηφείη καὶ οἰζύς), nei *Posthomeric* di Quinto Smirneo (2,271; 4. 555, 9. 508, 11. 357 *etc.*). L'errore di ritenere il sostantivo bisillabo potrebbe essere ricondotto al fatto che οἰζύς è attestato presso i poeti attici, ed in particolar modo presso i tragici: A. A. 754: ἀκόρεστον οἰζύν; 1461: ἀνδρὸς οἰζύς. *Eu.* 893: πάσης ἀπήμον' οἰζύος. E. *Hec.* 949: ἀλάστορός τις οἰζύς²⁵⁷.

Fr. 9

Apoll. Dysc. *de pron.* I 88,18 Schneider: σφωέ. αὕτη αἰτιατικὴν μόνην σημαίνει, "τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν" (*Il.* 1,8), καὶ ἐπεὶ σύνηθες Ἰομήρω τὸ δυσλλαβοῦν, σαφὲς ὅτι καὶ τὸ "ἢ τίς σφωε πόρεν θεὸς ἀντιβολήσας (*Il.* 10,546) οὐ τοῦ ἔπορε τὸ ε ἔχει, τῆς δὲ ἀντωνυμίας, Ἰακῶς κεκλιμένου τοῦ ῥήματος. καὶ ἔτι "εἰ μὴ σφω' Αἴαντε" (*Il.* 17,531), τὸ πλήρες σφωέ. παρὰ γὰρ Ἀντιμάχῳ καὶ μονοσυλλάβως ἐν τρίτῃ Θηβαΐδος (fr. 15 M.) "τὸ καὶ σφω γείνατο μήτηρ", καὶ (δυσυλλάβως? Matthews) ἐν πρώτῃ

ἀσπασίως τέ σφω' ἄγεν οἴκαδε (—̄—̄—̄)

σφω' Wyss Maasio suadente σφω codd. Apoll. Dysc.

²⁵⁷ *ThGL*, C 3, 1765; *LSJ*, Chantraine 1968, s.v. οἰζύς.

σφωέ: questa forma del pronome assume esclusivamente il valore di accusativo, «chi *li* (fece lottare) degli dei?» (*Il.* 1,8), e poiché è consuetudine in Omero che sia bisillabico, è chiaro che anche il verso ἦ τίς σφωε πόρεν θεὸς ἀντιβολήσας non presenta la ε di ἔπορε, bensì del pronome, giacché il verbo è flessò nella forma ionica. E ancora "εἰ μή σφω' Αἴαντε", intero σφωέ. Infatti in Antimaco (ricorre) sia in forma monosillabica nel terzo libro della *Tebaide* "τὸ καὶ σφω γείνατο μήτηρ", sia (in forma bisillabica?) nel primo libro:

volentieri conduceva loro due a casa.

Commento

ἀσπασίως: l'avverbio compare comunemente all'inizio dell'esametro, come in *Il.* 11,327; 18,232; 19,72; *Od.* 10,131; 13,33, 333; *h. Cer.* 458; Hes, *Scut.* 45²⁵⁸; figura tuttavia anche in seconda sede ma è improbabile, sebbene possibile, che fosse questo uno dei casi: cfr. *Il.* 7,118; 18,270; *Od.* 14,502; *h. Ven.* 6.

σφω': il passo risulta notevole per la presenza del pronome di terza persona duale in caso accusativo. Wyss, sulla scorta di Maas, accoglie nel testo la lezione σφω' con elisione, che permette di evitare lo iato. Dopo aver precisato che il pronome è sempre bisillabico in Omero, Apollonio Discolo illustra due esempi a riguardo, il secondo dei quali presenta l'elisione σφω' Αἴαντε (*Il.* 17,531), che il grammatico spiega con τὸ πλήρες σφωέ. Tale commento si ricollega a ciò che segue, ossia a παρὰ γὰρ Ἀντιμάχῳ: l'autore intende asserire quindi che σφω' è τὸ πλήρες σφωέ poiché (γὰρ) in Antimaco ricorre sia la forma monosillabica σφω, nel terzo libro della *Tebaide*, sia, nel primo libro, la forma (bisillabica ma elisa) σφω'. Matthews suppone quindi che il testo accogliesse l'avverbio δισυλλάβως, sebbene risulti arduo fornire una spiegazione della sua scomparsa dopo il secondo καί. Per quale motivo il grammatico avrebbe dovuto citare per primo il passo tratto dal libro III e dopo riportare l'esempio attinto dal libro I, osserva infatti l'editore? A meno che il luogo antimacheo in cui il pronome è in forma monosillabica non sia stato intenzionalmente premesso a quello in cui figura come bisillabo allo scopo di

²⁵⁸ Matthews 1996, 100.

porre quest'ultimo in maggior rilievo all'interno della struttura sintattica. Inoltre, l'integrazione δισυλλάβως non si renderebbe necessaria in un contesto in cui è inequivocabile il riferimento a formazioni bisillabiche. Infine, la constatazione che Antimaco impiega la forma σφω (fr. 15 M.) non prova che egli abbia necessariamente utilizzato la stessa forma nell'esametro analizzato.

In Omero, per i casi diretti del pronome di seconda persona (*Il.* 11,782; 13,47) è usato sempre nella forma tonica σφώ, insieme a σφῶι (*Il.* 1,336; *Od.* 22,173). L'uso antimacheo di σφω e σφωε si configura quindi come variazione della forma omerica e non trova altri riscontri nella tradizione poetica. L'oscillazione delle forme omeriche per i casi diretti dei pronomi di prima e di seconda persona duale (νῶι, νώ; σφῶι, σφώ) potrebbe porsi all'origine dell'uso alterno in Antimaco di σφωε e σφω per la terza persona duale²⁵⁹.

ἄγεν οἴκαδε : Wyss scorge nel frammento il riferimento ad Adrasto che conduce Tideo e Polinice nella sua casa. Stoll²⁶⁰ interpreta οἴκαδε in relazione non alla dimora di Adrasto, bensì alle rispettive *patriae* dei due eroi giunti alle porte argive, confrontando il passo con quello di *E. Ph.* 429 dove Adrasto giura ἄμφω κατάξειν ἐς πάτρην. Il mito narra infatti che Adrasto accolse nella sua casa i due eroi, da Tebe Polinice, da Calidone Tideo. Di notte, tuttavia, fu destato da urla violente che lo costrinsero ad accorrere sul luogo. Lì trovò i due guerrieri intenti ad un feroce duello, e osservando l'emblema di Tebe, un leone, e quello di Calidone, un cinghiale, comprese che l'oracolo, suggerendogli di concedere le sue figlie al cinghiale e al leone che avrebbero combattuto nella sua casa, altri non intendesse che i due eroi. Intervenne allora per placare i due giovani, promise loro in spose le sue figlie e decise di aiutarli a riconquistare il trono delle loro città²⁶¹. Matthews respinge la tesi di Stoll, ritenendo che lo studioso attribuisca all'avverbio οἴκαδε il significato esclusivo di *in patriam*; presenta dunque passi omerici in cui nota una chiara distinzione tra οἴκαδε e πατρίς, assegnando a οἴκαδε la specifica accezione di «casa, dimora»: *Il.* 3,71-72, ὀπότερος δέ κε νικήση κρείσσων τε γένηται, / κτημαθ' ἐλὼν εὖ πάντα γυναικά τε οἴκαδ'

²⁵⁹ Lombardi 1993, 129; cfr. comm. *ad fr.* 8 / *fr.* 15.

²⁶⁰ Stoll 1845, 45.

²⁶¹ Cfr. *E. Suppl.* 240; *E. Ph.* 411; Schol. *E. Ph.* 509 (I 197 Schwartz); *Hyps.* fr. 8 / Radt; Kearns, *Adrastos*, *DNP*, 2002, I 154 - 155.

ἀγέσθω, «e chi dei due sarà il vincitore, si prenda la donna con tutti i suoi beni e se la porti a casa»; 7,334-5, ὡς κ' ὄστ' ἔα παῖσιν ἕκαστος/ οἴκαδ' ἄγῃ ὅτ' ἂν αὐτὲ νεώμεθα πατρίδα γαῖαν, «e le ossa ai figli ciascuno riporti a casa, quando navigheremo indietro, alla patria»²⁶².

In realtà, la formula sembra assumere il generico significato di «luogo di appartenenza», dunque, indistintamente, casa o patria: *domum, in patriam*, secondo la definizione di Ebeling²⁶³, «to one's house or home, home, homewards»²⁶⁴, spiega Cunliffe²⁶⁵ e LSJ *s.v.* ugualmente: «to one's house, home, or country, homewards». Di certo il binomio ἄγειν + οἴκαδε nel significato peculiare di «condurre a casa» definisce una consuetudine in Omero, ma nulla vieta di sollevare l'obiezione che Antimaco abbia prodotto una nuova *variatio* rispetto all'uso dell'illustre predecessore.

Alla luce di tale analisi, l'ipotesi che il frammento descriva l'accoglienza di Tideo e Polinice da parte di Adrasto non sembra confortata dall'argomento avanzato da Matthews in obiezione alla tesi di Stoll; riterrei più ragionevole supporre che il frammento in questione ritragga Adrasto nell'atto di condurre i due combattenti nella propria dimora principalmente perché l'imperfetto ἄγεν mal si concilia con quanto riportano le fonti (Euripide, appunto e Stazio, *Theb.* 2,198-200: *nec plura morati / consurgunt, dictis impensius aggerat omne / promissum Inachus pater auxilioque futurum / et patriis spondet reduces inducere regnis*, «senza più indugiare, si alzano: il padre argivo aggiunge a quanto detto ogni genere di promesse, e s'impegna ad aiutarli e a ricondurli nei regni paterni²⁶⁶»). Il re di Argo promette di riportare i due combattenti in patria: ci si attenderebbe pertanto la presenza di un infinito futuro come nel passo del tragediografo.

Wyss nota l'inusuale occorrenza di οἴκαδε nel quarto *metron*, attestata in un solo passo omerico, *Od.* 14,280, ἐς δίφρον δέ μ' ἔσας ἄγεν οἴκαδε δάκρυ χέοντα, mentre nelle oltre settanta ulteriori occorrenze in Omero l'avverbio compare più frequentemente in *incipit* di verso (45 volte), o nel quinto *metron* (21 volte),

²⁶² Trad. di Ciani 2002.

²⁶³ Ebeling 1880, 33 *s.v.* οἴκαδε.

²⁶⁴ L'Oxford dictionary spiega house come «a building for human habitation», home come «the place where one lives permanently, especially as a member of a family or household», ma anche «the district or country where one was born or has settled on a long-term basis».

²⁶⁵ Cunliffe 1924, *s.v.* οἴκαδε.

²⁶⁶ Trad. di Traglia - Aricò 1987.

corrispondente al dattilo o, se apocopato, alle sillabe lunga - breve del dattilo, nella struttura metrica dell'adonio. Nella stessa sede metrica compare in Esiodo, *Op.* 576 e 632.

Fr. 10

Etym. Gen. et Etym. Symeon. (β) 27,12 Lassere - Livadaras: (*EM* 189,5 Gaisford; Zonaras *Lex.* I 370 Tittmann) βασιλεύτωρ παρὰ τὸ βασιλεύσω (-ευειν Zo.) βασιλεύτωρ. Ἄντιμαχος ἐν α' (AB, πρώτη Gaisford, πρώτῳ A. Adler) Θηβαίδος

(---) οἱοὶ ἔσαν βασιλεύτορες Αἰγιαλῶν

οὕτως Φιλόξενος (fr. 373 Theodoridis) εἰς τὸ Ῥηματικόν.

οἱοὶ Zo(naras) οἱ οἱ AB ὅσσοι Stoll: βασιλεύτορες *Sym.* *EM* Zo βασιλεύτωρ [] B βασιλεύτορος
A Αἰγιαλῶν Valckenaer: αἰπαλῶν B *EM* αἰπαλίῳν A: om. Zo.

βασιλεύτωρ da βασιλεύσω. Antimaco nel primo libro della *Tebaide*

che erano capi degli Argivi

Così Filosseno nell'opera *Rhematicon*.

Commento

βασιλεύτορες: il probabile neologismo sostituisce l'omerico βασιλῆες ed è presumibilmente giustificato dalla *Künstliche Daktylisierung* nel quarto metron prima della dieresi bucolica. Il termine è coniato mediante il suffisso dei *nomina agentis* in -τωρ, attestato nella lingua omerica in sostantivi quali ἡγήτωρ, che

ricorre in *iuncturae* formulari come Ἀργείων ἡγήτορες (*Il.* 2,79; 9,17 *etc.*) e Φαίηκων ἡγήτορες (*Od.* 7,98, 186; 8,11 *etc.*), sulle quali è costruita analogicamente quella antimachea βασιλεύτορες Αἰγιαλῶν; sembra inoltre evidente l'analogia con l'omerico βασιλεύτερος (*Il.* 9,160, 392; 10. 239) attestato anche in Tyrt. fr. 12,7 *PMG*. Wyss ritiene si tratti di una formazione in -ευτωρ, simile a quelle attestate nella poesia tarda, come τιθασεύτωρ (*Opp. C.* 2,543) e ταμיעύτωρ (*Man.* 4,580); ma sembra più verosimile l'ipotesi della formazione in -τωρ²⁶⁷.

Antimaco sembra mostrare una predilezione per i rari termini in -τωρ: ἔρκτορες (fr. 87 M.), ἀβολήτορες (fr. 133 M.), ἀσήτορος (fr. 112,1 M.). Anche in Omero, come visto per ἡγήτωρ, tali sostantivi sono ben attestati: si tratta di nomi derivati da verbi primari come ἀμύντωρ, ἐπαμύντωρ, ἐπιβήτωρ, βώτωρ, ἐπιβώτωρ, ἀφήτωρ, ἡλήκτωρ, ἴστωρ, ἐπίστωρ, μήστωρ, καλήτωρ, πανδαμάτωρ; o denominativi, come ἐπιτιμήτωρ, κοσμήτωρ ληϊστωρ, σημάνωρ, θηρήτωρ. Come suffisso produttivo di *nomina agentis* fu sostituito soprattutto nella prosa ionico-attica dalla desinenza in -της, dorico -τᾶς; continuò tuttavia ad essere utilizzato in poesia, incluso nella tragedia attica, e divenne in qualche misura produttivo, dal momento che i poeti più tardi compresero che i nomi in -τηρ e -τωρ costituivano un espediente stilistico valido come alternativa ai sostantivi in -της²⁶⁸.

Αἰγιαλῶν: Egialo appartiene ad Agamennone, re di Micene, in *Il.* 2,575 ss.: «e (quelli che) . . . abitavano intorno ad Egio ed in tutto quanto l'Egialo, dominava il potente Agamennone, οἳ . . . εἶχον ἢδ' Αἴγιον ἀμφενέμοντο / Αἰγιαλόν τ' ἀνὰ πάντα, . . . ἦρχη κρείων Ἀγαμέμνων)²⁶⁹.

Originariamente l'Acaia era chiamata Egialea, o Egialo (le due forme sono equivalenti)²⁷⁰, ossia l'area corrispondente al litorale nord del Peloponneso. Testimonia Pausania 2,5,6: Σικυώνιοι δὲ ... περὶ τῆς χώρας τῆς σφετέρας λέγουσιν ὡς Αἰγιαλεὺς αὐτόχθων πρῶτος ἐν αὐτῇ γένοιτο, καὶ Πελοποννήσου δὲ ὅσον ἔτι καλεῖται καὶ νῦν Αἰγιαλὸς ἀπ' ἐκείνου βασιλεύοντος ὀνομασθῆναι, καὶ Αἰγιάλειαν αὐτὸν οἰκίσαι πρῶτον ἐν τῷ πεδίῳ πόλιν· «Gli

²⁶⁷ Cfr. Lombardi 1993, 167.

²⁶⁸ Cfr. Buck-Petersen 1984, 302; Fraenkel 1912, II 18 ss.

²⁶⁹ Cfr. Leaf 1900 - 02 *ad Il.* 2. 575.

²⁷⁰ Cfr. Hirschfeld, *Aigialos*, *RE I*, 1893, 957, 59 e Hofer, *Aigialeus*, *RE I*, 1893, 957, 14 ss.

abitanti di Sicione dicono, riguardo alla loro terra, che il primo ad abitarla fu Egialeo, e quella parte del Peloponneso che ancora oggi si chiama Egialo, deriva il suo nome dal fatto che egli vi regnò, e che originariamente fondò la città di Egialea in pianura»²⁷¹. Spiega Strabone (8,6, 25) καὶ τὸν Αἰγιαλὸν τῶν Ἀχαιῶν ἤδη συμβέβηκεν εἶναι μέχρι Δύμης καὶ τῶν ὄρων τῆς Ἡλείας, «e l' Egialo fino a Dime e ai confini dell'Elide appartengono ormai all'Acaia»²⁷². La voce trova riscontro anche in riferimento agli abitanti dell'Acaia, gli Egiali, che assunsero in seguito il nome di Ioni: secondo il mito, Xuto dalla sua originaria sede in Tessaglia passò ad Atene, dove, sposatosi con la figlia del re Eretteo, ebbe due figli, Ione e Acheo, ma fu quindi cacciato anche dall'Attica e si recò in Acaia. Ione si impadronì dunque della regione di Egialo e perciò gli abitanti da Egialei mutarono il loro nome in Ioni. Più tardi, sospinti dall'invasione dorica incalzante, gli Ioni abbandonarono l'Acaia ed emigrarono ad Atene con a capo Melanto, che vi fu nominato re ed ebbe come figlio Codro. Tale vicenda è riportata in Str. 8,7,1: Ταύτης δὲ τῆς χώρας τὸ μὲν παλαιὸν Ἴωνες ἐκράτουν, ἐξ Ἀθηναίων τὸ γένος ὄντες, ἐκαλεῖτο δὲ τὸ μὲν παλαιὸν Αἰγιαλῆα καὶ οἱ ἐνοικοῦντες Αἰγιαλεῖς, ὕστερον δ' ἀπ' ἐκείνων Ἴωνία, καθάπερ καὶ ἡ Ἀττικὴ, ἀπὸ Ἴωνος τοῦ Ξούθου. «anticamente questa regione era sotto il potere degli Ioni, che discendevano per stirpe dagli Ateniesi; era chiamata dapprima Egialea e gli abitanti Egialei; poi fu chiamata Ionia dagli Ioni, come pure l' Attica, da Ione, figlio di Xuto»; e ancora in Paus. 5,1,1, γένη δὲ οἰκεῖ Πελοπόννησον Ἀρκάδες μὲν αὐτόχθονες καὶ Ἀχαιοί· καὶ οἱ μὲν ὑπὸ Δωριέων ἐκ τῆς σφετέρας ἀνέστησαν, οὐ μὲντοι Πελοποννήσου γε ἐξεχώρησαν, ἀλλὰ ἐκβαλόντες Ἴωνας νέμονται τὸν Αἰγιαλὸν τὸ ἀρχαῖον, νῦν δὲ ἀπὸ τῶν Ἀχαιῶν τούτων καλούμενον· «delle stirpi che abitano il Peloponneso Arcadi e Achei sono autoctoni: questi ultimi furono estromessi dalla loro sede ad opera dei Dori, e tuttavia non lasciarono il Peloponneso ma, cacciati via a loro volta gli Ioni, abitano la regione che anticamente si chiamava Egialo e ora ha preso da questi Achei il nome»²⁷³; in Hdt. 7,94, Ἴωνες δὲ ὅσον μὲν χρόνον ἐν Πελοποννήσῳ οἴκεον τὴν νῦν καλεομένην Ἀχαιίην καὶ πρὶν ἢ Δαναόν τε καὶ Ξοῦθον ἀπικέσθαι ἐς

²⁷¹ Trad. di Musti - Torelli 1986.

²⁷² Trad. di Biraschi 1992.

²⁷³ Trad. di Maddoli 2000.

Πελοπόννησον, ὡς Ἕλληνες λέγουσι, ἐκαλέοντο Πελασγοὶ Αἰγιαλέες, ἐπὶ δὲ Ἴωνος τοῦ Ἐοῦθου Ἴωνες «gli Ioni fintanto che abitarono nel Peloponneso la regione ora chiamata Acaia e prima che Danao e Xuto giungessero nel Peloponneso, si chiamavano, a quanto dicono i Greci, Pelasgi Egialei, dal tempo di Ione figlio di Xuto si chiamarono invece Ioni²⁷⁴»; Hsch. α 1702 Latte: Αἰγιαλία · ἡ νῦν Ἀχαΐα e s.v. Αἰγιαλεῖς· οἱ μετὰ Ἀγαμέμνονος στρατευσάμενοι πρότερον Ἴωνες, νῦν δὲ Ἀχαιοὶ ἐν Σικυῶνι.; «Egialea: ora Acaia»; «Egialei: coloro che combatterono con Agamennone, prima Ioni, ora Achei a Sicione»; Plinio, *Nat. Hist.* 4,12: *Achaiae nomen provinciae ab Isthmo incipit. Antea Aegialos vocabatur propter urbes in litore per ordinem dispositas. primae ibi quas diximus Lecheae, Corinthiorum portus, mox Olyros, Pellenaeorum castellum, oppida Helice, Bura, in quae refugere haustis prioribus, Sicyon, Aegira, Aegium, Erineos. intus Cleonae, Hysiae*, «dall'Istmo inizia la denominazione della provincia di Acaia. Prima era chiamata *Aegialos* per la disposizione delle città allineate lungo il litorale»²⁷⁵ ed indica di seguito le città appartenenti alla regione.

In altri passi è identificata ancora come l'area nei pressi di Sicione o l'area che si estende da Sicione fino all'Elide, quindi ancora l'Acaia: Schol. **D** ad *Il.* 2,575 Van Thiel: Αἰγιαλὸν τ'ἀνὰ πάντα οὕτως ἐκαλεῖτο ἡ παραθαλασσία χώρα, ἥτοι πλευρὰ τῆς Πελοποννήσου, ἡ παρατείνουσα ἀπὸ Σικυῶνος μέχρις Ἡλίδος, «così era chiamata la terra vicino al mare, ovvero sulla costa del Peloponneso, che si stende da Sicione fino ad Elide».

Wyss suggerisce l'equivalenza Αἰγιαλεῖς - Ἀχαιοὶ sulla base di Euph. fr. 59 Powell / fr. 64 v. Groningen, Οἱ πλόον ἠρνήσαντο καὶ ὄρκους Αἰγιαλίων, «rifiutarono la navigazione ed il giuramento degli Achei»; Theoc. *Id.* 25,174, ἔλπομαι οὐχ ἕτερον τόδε τλήμεναι Αἰγιαλίων, «credo che ad affrontare quell'impresa (*scil.* l'uccisione del leone di Nemea) -sia stato tu- e non un altro degli Egialei»; *AP* 9,464,1, Ἐρρετε, οἱ ξύμπαντες, ἐλεγχέες, Αἰγιαλῆες. «andate alla malora tutti, codardi, Achei!».

Matthews postula una sinonimia tra Egialei ed Argivi ed individua una relazione tra l'accoglienza di Tideo e Polinice presso la dimora del re Adrasto e quella di

²⁷⁴ Trad. di Izzo d'Accinni 2000.

²⁷⁵ Trad. di Barchiesi 1982.

Odisseo presso la corte di Alcinoos. Il contesto suggerisce una condizione di subordinazione dei due guerrieri nei confronti del re di Argo, analoga a Φαιήκων ἡγήτορες, re locali subordinati ad Alcinoos (*Od.* 7,98), chiamati pure βασιλῆες (*Od.* 8,41)²⁷⁶.

Lo studioso ritiene che proprio nei luoghi letterari citati da Wyss Αἰγιαλεῖς sia denominazione particolare degli Argivi. Riporta infatti il commento di Gow, a proposito di Theoc. *Id.* 25,174: «since the speaker knows that the slayer of the lion was an Argive, the word is presumably here used, like Ἀχαιοί, for Greek in general, as it is at Euphorion, fr. 59 Powell»²⁷⁷; obietta dunque che tale considerazione avvalorerebbe piuttosto l'ipotesi che il nome sia sinonimo di Argivi in senso stretto.

Circa il frammento di Euforione²⁷⁸, Matthews cita il commento di Meineke riportato da Powell²⁷⁹: «poeta loquitur de fide Agamennoni data a Graecis B 339». Osserva tuttavia che nel passo omerico di riferimento (*Il.* 2,339) Nestore sta in realtà apostrofando gli Argivi: in v. 336 (τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε), τοῖσι è infatti riferito al soggetto della frase precedente, Ἀργεῖοι, che l'editore antimacheo intende come «popolo argivo». A mio parere, nel passo in questione, e LSJ s.v. Ἀργεῖος conferma tale uso omerico, la denominazione etnica allude chiaramente ai greci in generale: Ὡς ἔφατ', Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἴαχον, ἀμφὶ δὲ νῆες / σμερδαλέον κονάβησαν ἀϋσάντων ὑπ' Ἀχαιῶν / μῦθον ἐπαινήσαντες Ὀδυσσεύς / θείοιο / τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Γερῆνιος ἱππότης Νέστωρ «così disse, gettarono un alto grido gli Achei e tutte le navi intorno risuonarono in modo tremendo al clamore di quanti applaudevano le parole del divino Odisseo. E fra di loro il vecchio Nestore, guidatore di carri, prese a parlare...»²⁸⁰; Infine, il poeta di AP 9,464, come osserva Matthews stesso, probabilmente ha come riferimento Euforione anziché Antimaco, e dunque anche in tale luogo Αἰγιαλῆες dovrebbe essere più opportunamente inteso come «Achei». Il contesto ritrae i greci mentre assediano Troia, come spiega Meineke²⁸¹, dunque il riferimento al popolo ellenico

²⁷⁶ Matthes 1996, *ad. loc.*

²⁷⁷ Gow 1952, II 460 - 1

²⁷⁸ Cfr. Van Groningen 1977, 133, che ritiene si alluda agli Achei in generale nei tre passi citati.

²⁷⁹ Powell 1981, 42.

²⁸⁰ Trad. Ciani 2002.

²⁸¹ Meineke 1843, 116.

nel complesso sembra coerente. Matthews ritiene che il termine indichi gli Argivi, intesi come abitanti di Argo, anche sulla base di una voce corrotta di Esichio (α 390 Latte) resa dai codici Ἀγγειλω Ἀργειω. Ἀργείων è già proposta di Musuro, mentre Meineke²⁸² suggerisce di leggere la prima parola Αἰγιαλέων. Quest'ultimo cita il passo esichiano nel commento al verso di Euforione analizzato (fr. 59 Powell / fr. 64 v. Groningen), ma ad ulteriore conferma dell'equivalenza Αἰγιαλεῖς - Ἀχαιοί. Spiega infatti: «Ut enim Achaei, ita etiam vetustum Achaeorum nomen *Agialenses* in universum pro Graecis ponitur». Del resto, lo stesso glossatore altrove spiega Ἀργείων come Ἑλλήνων (α 7023 Latte), ed ha precedentemente fornito le glosse sopra riportate di Αἰγιαλία e Αἰγιαλεῖς, nell'accezione di Acaia ed Achei. Dunque anche nella glossa esichiana si instaurerebbe una correlazione tra Egialei ed Argivi, intesi non come abitanti dell'Argolide, ma come greci (secondo l'uso omerico), denominati Egialei poiché la costa del Peloponneso aveva anticamente assunto tale nome.

Matthews fonda inoltre la sua tesi sull'ipotetica attestazione del termine nella *Foronide*, rimandando alla testimonianza dello Pseudo-Apollodoro (2,1) Ὠκεανοῦ καὶ Τηθύος γίνεται παῖς Ἴναχος, ἀφ' οὗ ποταμὸς ἐν Ἀργεὶ Ἴναχος καλεῖται. τούτου καὶ Μελίας τῆς Ὠκεανοῦ Φορωνεύς τε καὶ Αἰγιαλεῦς παῖδες ἐγένοντο. Αἰγιαλέως μὲν οὖν ἄπαιδος ἀποθανόντος ἡ χώρα ἅπασα Αἰγιαλία ἐκλήθη. Φορωνεύς δὲ ἀπάσης τῆς ὕστερον Πελοποννήσου προσαγορευθείσης δυναστεύων ἐκ Τηλεδίκης νύμφης Ἐπὶν καὶ Νιόβην ἐγέννησεν; «da Oceano e Tethys nasce un figlio, Inaco, da cui prende nome il fiume che scorre ad Argo. Da Inaco e da Melia figlia di Oceano nacquero Foroneo ed Egialeo. Egialeo morì senza figli, e tutta la regione fu chiamata Egialea. Foroneo, che regnava sulla terra più tardi chiamata Peloponneso, ebbe, dalla ninfa Teledice, Api e Niobe²⁸³». Tale congettura sembra fondata su quanto riporta *LFgrE* s.v. Αἰγιαλία: «Name des Peloponnes. Argos in der *Phoronis* p. 209 Ki.²⁸⁴, wo von Aigialeus, einem Sohn des Phoroneus, die Rede ist», e sul passo di Apollodoro sopra citato: Matthews ipotizzerebbe quindi una relazione tra Egialeo

²⁸² Meineke 1843, *ibid.*

²⁸³ Trad. di Ciani 1996.

²⁸⁴ Kinkel 1877, 209 riporta esclusivamente la testimonianza di Apollodoro sopra citata sulla figura storica / mitologica di Foroneo, ma nei frammenti della *Phoronis* che ci sono pervenuti il termine Egialo non ricorre (cfr. *Phor.* fr. 1 - 8 Bernabé).

ed Argo dal momento che nel poema epico del VII sec. a.C., fonte di Ellanico e di Acusilao, Egialeo sarebbe stato indicato come fratello di Foroneo e messo in relazione alla città di Argo. Secondo Acusilao (*FGrHist* 2 fr. 23) Foroneo, detto figlio di Inaco, sarebbe stato il primo mortale a regnare su Argo²⁸⁵: se dunque Foroneo secondo Apollodoro divenne re della terra denominata Egialea dal nome del fratello Egialo morto senza eredi, e fu il primo re di Argo secondo Acusilao, allora Egialea ed Argo coincidono, conclude Matthews.

Ulteriore argomento avanzato dall'editore a sostegno della sua teoria è il passo di Stefano di Bizanzio (112 Meineke / α 400 Billerbeck): "Ἄργος, διασημοτάτη πόλις Πελοποννήσου, ἣ τις "Φορωνικὸν ἄστυ" ἐκέκλητο, καὶ Αἰγιάλεια. «Argo, illustrissima città del Peloponneso, era chiamata città di Foroneo, e Egialea». Hirschfeld ritiene che Stefano di Bisanzio abbia fatto confusione, giacché la sua affermazione non è supportata da alcun impiego poetico dell'epiteto²⁸⁶. Inoltre tale attestazione potrebbe essere il frutto di una deduzione *a posteriori* degli eruditi antichi.

La correlazione tra Adrasto, Argo e Sicione (cfr. Paus. 2,5,6), che secondo Matthews legherebbe gli Egialei agli Argivi in senso stretto, è spiegata da Leaf²⁸⁷: «Adrastos, originally a local god, had according to the legend been driven from Argos, and dwelt with his grandfather in Sikyon, where he gained the royal power, but afterwards he returned and reigned in Argos (Hdt. 5,68; Paus. 2,6,3). The worship of Adrastos at Sikyon was vigorous in the time of Kleisthenes (Hdt. 5,67), and is also found at Megara (Paus. 1,43,1), but the legends all locate him at Argos».

L'equivalenza Egialei = Argivi postulata da Matthews non sembra pertanto così evidente: a parte la glossa corrotta di Esichio (che proprio in quanto corrotta non costituisce una prova), e il passo di Stefano di Bisanzio (che, come detto, può essere basato su una deduzione successiva degli eruditi), non esiste un luogo letterario in cui i due termini vengano posti sullo stesso piano: l'equivalenza è una

²⁸⁵ Synkell., 71, 25 Mosshammer / 119, 14 Bonn: ὥστε οὐδὲν ἀξιομνημόνευτον Ἕλλησιν ἱστορεῖται πρὸ Ὠγύγου, πλὴν Φορωνέως τοῦ συγχρονίσαντος αὐτῶι καὶ Ἰνάχου τοῦ Φορωνέως πατρός, ὃς πρῶτος Ἄργους ἐβασίλευσεν, ὡς Ἀκουσίλαος ἱστορεῖ.

²⁸⁶ Hirschfeld, *Aigialeia*, RE I 1893, 956. «Die Angabe bei Steph. Byz., dass auch diese Stadt früher so geheissen habe, mag auf einer Verwechslung beruhen, wenn nicht ein einmal gebrauchter poetischer Beiname zu Grunde liegt».

²⁸⁷ Leaf 1900 - 02, *ad Il.* 2,572.

deduzione fondata sempre sulla proprietà transitiva (Egialei = Achei; Argivi = Achei, ergo Egialei = Argivi). Ancor meno immediata risulterebbe, sulla scorta dell'illustre precedente omerico che identifica gli Argivi esclusivamente con i Greci, la correlazione con il popolo degli Argivi in senso stretto.

La tesi di Matthews potrebbe forse essere avvalorata e corretta dalle seguenti considerazioni: già Strabone (8,6,5) aveva osservato che «Omero chiama Argivi tutti, come anche Danai e Achei»²⁸⁸, ed estende parimenti a numerose città il nome di Argo. In questo etnico con valore complessivo non possono dunque essere identificati gli Argivi in senso proprio. Uno dei pochi passi omerici che può definirsi filoargivo è quello del Catalogo delle navi (*Il.* 2,559 ss.) che celebra l'armata argiva a Troia. A guidarla sono tre degli Epigoni vittoriosi nella seconda spedizione contro Tebe: Stenelo, Eurialo e Diomede, quest'ultimo figlio di Tideo. Il legame di Omero con Argo e con gli Argivi si fonda dunque su questo passo, in cui il narratore elogia gli Argivi in senso stretto, i cui capi erano i protagonisti del Ciclo Tebano²⁸⁹. Si potrebbe ipotizzare che all'epoca di Antimaco si fosse attestata l'identificazione Argivi = eroi del Ciclo Tebano. Tale equivalenza sembra già testimoniata ai tempi di Clistene: nell'*excursus* dedicato da Erodoto a Clistene di Sicione nella parte centrale del quinto libro delle *Storie* (5,67,1) si narra che Clistene, essendo entrato in guerra con gli Argivi, vietò gli agoni rapsodici a Sicione a causa dei poemi omerici, nei quali Argo era continuamente celebrata. Prosegue narrando che anticamente a Sicione i cori tragici rappresentavano le sventure dell'eroe argivo Adrasto, ma dal VI sec. a. C. in poi, Clistene, tiranno della città, trovandosi in lotta con Argo, eliminò il culto di Adrasto e volle trasferire a Dioniso i cori a lui dedicati. Giacché i poemi omerici non celebrano mai Argo se non nell'occasione suddetta, il divieto di recitare i versi omerici si giustificerebbe se si ammettesse un' identificazione con la *Tebaide* e gli *Epigoni*²⁹⁰. A correlare dunque gli Egialei agli Argivi in senso stretto in questo

²⁸⁸ Ἀργείους γοῦν καλεῖ πάντας, καθάπερ καὶ Δαναοὺς καὶ Ἀχαιοὺς.

²⁸⁹ Cingano 1985, 32 ss. Lo studioso sottolinea anche che, nel brano del *Certamen* di Omero ed Esiodo relativo ai viaggi di Omero, proprio questo passo del Catalogo, recitato ad Argo, induce le autorità cittadine a decretare onori e compensi di ogni sorta, liete che la loro stirpe sia stata lodata dal più grande dei poeti (*Certamen* 287- 308).

²⁹⁰ Cingano 1985, *ibid.*

caso sarebbe soprattutto l'ormai accettata identificazione di Adrasto, Tideo e Polinice come gli eroi della saga tebana, gli eroi di Antimaco.

In Callimaco Egialo e Argo sono distinte: il termine compare in *Del.* 73, *φεῦγεν δ' ὁ γέρων μετόπισθε Φενειός, / φεῦγε δ' ὅλη Πελοπηϊς ὅση παρακέκλιται Ἴσθμῶ / ἔμπλην Αἰγιαλοῦ γε καὶ Ἄργεος· οὐ γὰρ ἐκείνας ἀτραπιτοὺς ἐπάτησεν, ἐπεὶ λάχεν Ἴναχον Ἥρη,* «fuggiva dietro il vecchio Feneio, fuggiva tutta la terra di Pelope che lungo l'Istmo si stende, ma non Egialo ed Argo: non calpestò quei sentieri, perché ebbe in sorte l'Inaco Hera». La regione è comunemente identificata con il territorio di Sicione, forse da preferire all'Acaia²⁹¹; ma in Apollonio Rodio *Αἰγιαλοῖο* (1,178) si riferisce chiaramente all'Acaia, ancora in riferimento al territorio che si stende «lungo la costa»²⁹².

βασιλεύτορες Αἰγιαλῶν: sul piano metrico, Wyss ritiene che *βασιλεύτορες Αἰγιαλῶν* sia equivalente a *βασιλευῶσιν Ἀχαιῶν* (fr. 21,4): queste due formule forniscono al poeta due distinte unità metriche, di cui la prima si protrae dalla cesura pentemimere, la seconda dalla cesura eptemimere a fine verso. La *iunctura* omerica *Ἀργείων ἡγήτορες* è impossibile a fine verso, mentre *Ἀργείων βασιλῆες*, sebbene metricamente adatta ad una collocazione in *explicit* di esametro, non completa in questo caso il verso²⁹³.

Fr. 11

P. Oxy VIII 1086,41 (= II 224 Erbse, *ad Il.* 7,76) saec. i p. C. [Pack² 1186]: τὸ Ἄιδος, ἔνθεν τὴν αἰτιατικὴν τέθηκεν Ἀντίμαχος ἐν πρώτῳ Θηβαΐδος·

Ἄιδόνδε

²⁹¹ Cfr. Pfeiffer, 1949 - 53, I, p. 262; D'Alessio 1996, 140.

²⁹² Mooney 1912, 81.

²⁹³ Per gli esempi di fraseologia epica rievocata da tale espressione formulare, cfr. Lombardi 1993, 95.

"Αἶδον δέ Wyss cl Herodiano (I 298,23 Lentz) qui inter alia exempla" Αἶδος offert ΑἸΔΟΝΔΕ pap.

"Αἶδος, Ade, da cui Antimaco nel primo libro della *Tebaide* inserì l'accusativo

"Αἰδόνδε (*nell'Ade*)

Commento

Lo scolio tramanda il frammento in una sezione relativa alla formazione del nominativo secondo la forma della declinazione tematica in -ο e per analogia con il genitivo della declinazione atematica.

La formula antimachea "Αἰδόνδε sembra configurarsi come un *hapax legomenon*. In Omero ricorre frequentemente la locuzione "Αἶδος δε, ad es. "Αἶδος δε κατήλθον (*Il.* 7,330); "Αἶδος δε βεβήκει (*Il.* 16,856 = 22,362; *Od.* 3,410 = 6, 11) "Αἶδος δε κάτεισι (*Il.* 20,294); πεμπ' "Αἶδος δε (*Il.* 23,137); "Αἶδος δε κατήλθεν (*Od.* 10,560); "Αἶδος δε κατήλθε (*Od.* 11,65); "Αἶδος δε κατελθέμεν (*Od.* 11,475); cfr. inoltre "Αἶδος δε κατήεν (*Hes. Scut.* 254)²⁹⁴.

Wyss (*ad loc.*) giustifica la deviazione antimachea dall' uso omerico asserendo che gli Ioni furono i primi ad impiegare il termine Ade non più esclusivamente in riferimento al re del Tartaro, ma nell'accezione di «sede dei morti», «aldilà». Tale affermazione appare fondata su due testimonianze: la prima ricorre in Eraclito (B 98, I 173,3 D.-K.), αἱ ψυχὰὶ ὀσμῶνται καθ' Αἰδην, «le anime odorano nell'Ade»; la seconda in Democrito (B 197, II 186,3 D.-K.) ἀνοήμονες τὸ ζῆν ὡς (*dub.*) στυγέοντες ζῆν ἐθέλουσι δείματι αἶδεω, «gli stolti, odiatori della vita come sono, vogliono vivere per paura dell'Ade».

Osserva Matthews che vi sono due luoghi anche nell' *Iliade* in cui Omero adotta il termine in riferimento all'oltretomba anziché al re del Tartaro: 1,3 πολλὰς δ'ἰφθίμους ψυχὰς "Αἶδι προΐαψεν, «gettò in preda all'Ade molte vite gagliarde» e 23,244 εἰς ὃ κεν αὐτὸς ἐγὼν "Αἶδι κεύθωμαι, «fin quando io pure sia sepolto nell'Ade».

²⁹⁴ Cfr. Matthews 1996, 105.

Non si è certi in effetti sull'interpretazione della prima occorrenza riportata dall'editore: in *Il.* 5,190 ricorre una locuzione simile ad Ἄϊδι προΐαψεν, in cui figura l'altro nome di Ade, Aidoneo: καί μιν ἔγωγ' ἐφάμην Ἄϊδωνῆι προΐάψειν. In tale attestazione si è indotti ad interpretare il termine nella sua accezione «personalizzante»²⁹⁵.

In Omero ricorrono due distinte forme indicanti Ade: Ἄϊς con desinenza atematica, attestato appunto nella forma in dativo Ἄϊδι ed in genitivo Ἄϊδος; Ἄϊδης con un tema in ā: Ἄϊδης, Ἄϊδαο e Ἄϊδεω, Ἄϊδην, Ἄϊδη. In origine, il termine Ἄϊς è un nome collettivo ed identifica il luogo, la sede dei morti, e non la divinità del mondo sotterraneo²⁹⁶. Si ipotizza infatti una etimologia *α-Ἔιδ da *Ἔιδεῖν, il luogo invisibile, il sito in cui sono sepolti i morti. Il termine omerico ἔνεροι potrebbe essere correlato ad Ἄϊς come ipostatizzazione da οἱ ἐν ἔρα, «quelli nella terra», dunque «il mondo sotterraneo». In espressioni come *Il.* 6,410 (Andromaca ad Ettore), ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη σεῦ ἀφαρματούση χθόνα δύμεναι, «per me, privata di te, sarebbe meglio insinuarmi nella terra» oppure *Od.* 20,81, ὄφρ' Ὀδυσῆα ὀσσομένη καὶ γαῖαν ὑπο στυγερὴν ἀφικοίμην, «ch'io scenda sotto la terra odiosa a vedere Odisseo», *Il.* 22. 482 = *Od.* 24. 204, ὑπὸ κεύθεσι γαίης, «nelle profondità della terra», permane ancora l'antica identificazione terra = Oltretomba. La forma più recente con allungamento in -η potrebbe invece essere associata ai patronimici in -ίδης, da cui si sarebbe sviluppato il concetto di un re dell'oltretomba. Espressioni in cui il termine compare accanto ad epiteti come in *Il.* 13,415, εἰς Ἄϊδός περ ἰόντα πυλάρταιο κρατεροῖο, «andando giù nella casa dell'Ade potente, dalle porte serrate»,

²⁹⁵ Cfr. *LfrgE* s.v. Ἄϊδωνεύς; Ebeling 1885, s.v.. Le occorrenze nell'epica del termine fanno tutte riferimento ad una divinità cfr. *Il.* 20,61: ἔδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἄϊδωνεύς, δεῖσας δ' ἐκ θρόνου ἄλτο καὶ ἴαχε, «e negli abissi della terra il signore degli inferi, Aidoneo, balzò dal suo trono e urlò di terrore» (trad. di Ciani 2002); *h. Cer.* 2: Δήμητρ' ἠΰκομον σεμνήν θεὰν ἄρχομ' αἰδεῖν, αὐτὴν ἠδὲ θύγατρα τανύσφυρον ἦν Ἄϊδωνεύς ἤρπαξεν, «Demetra dalle belle chiome, dea veneranda, io comincio a cantare, e con lei la figlia dalle belle caviglie, che Aidoneo rapì»; 84: οὐ τοι ἀεικὴς γαμβρὸς ἐν ἀθανάτοις πολυσημάντωρ Ἄϊδωνεύς αὐτοκασίγητος καὶ ὁμόσπορος, «non è indegno di te, come genero, fra gli immortali, Aidoneo»; 357: ὦς φάτο· μείδησεν δὲ ἄναξ ἐνέρων Ἄϊδωνεύς ὄφρυσιν, «così egli diceva; e il signore dei morti, Aidoneo, accennò un sorriso con le sopracciglia»; 376: ἵππους δὲ προπάροιθεν ὑπὸ χρυσέοισιν ὄχεσφιν ἔντυεν ἀθανάτους πολυσημάντωρ Ἄϊδωνεύς, «e davanti al carro d'oro i cavalli immortali fece preparare il signore dei molti uomini, Aidoneo» (trad. Cassola 1997); *Hes. Th.* 910 ἢ τέκε Περσεφόνην λευκώλενον, ἦν Ἄϊδωνεύς / ἤρπασεν, «questa generò Persefone dalle bianche braccia, che Aidoneo rapì». cfr. inoltre *Virg. Aen.* 2,393: multos Danaum demittimus Orco. Leaf 1900 - 02 *ad.* 23,244 interpreta solo questa occorrenza di Ade nel significato di Oltretomba.

²⁹⁶ *LfrgE* s.v.; Nilsson 1955, 455; Frisk 1960 - 72, s. v. Ἄϊς.

avrebbero progressivamente determinato un trasferimento di significato in senso «personalizzante» della forma estesa, costituitasi appunto dall'originale forma indicante il luogo. Le altre occorrenze di Ἄιδος potrebbero ancora possedere l'originaria accezione in senso locale, pur nella loro combinazione con δόμος, ed indicare «le case nell'Ade» (cfr. Ὀλύμπια δώματα, «le case nell'Olimpo») o in senso appositivo, «nella casa, quale è l'Oltretomba»²⁹⁷.

Lombardi ritiene che l'accusativo in -ον davanti al δέ pospositivo sia coniato sulla base del genitivo omerico Ἄιδος, dove non è più percepita l'ellissi di δόμον ο οἶκον. Chantraine²⁹⁸ spiega Ἄιδόςδε come esempio di genitivo partitivo impiegato con verbi di movimento per indicare lo spazio nel quale il movimento si compie. Il carattere partitivo del genitivo sarebbe messo in luce da esempi dove si trova associato ad un avverbio: *Il.* 6,2 πολλὰ δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθ' ἴθυσε μάχη πεδίοιο, «grande lotta di qua e di là della piana», *Od.* 4,639 - 640 ἀλλά που αὐτοῦ ἀγρῶν, «ma che lì fra i campi (fosse)». Tale ipotesi ammette che in tale locuzione Ade sia inteso come luogo.

Matthews sostiene invece che Antimaco è perfettamente consapevole della formula omerica ed è probabilmente influenzato dalle locuzioni nelle quali il termine risulta associato a δόμος (per δόμον Ἄιδος cfr. *supra* e *Il.* 3,322; 7,131; 11,263, *al.*; *Od.* 9,524; 11,150; Ἄϊδεω ἰέναι δόμον, *Od.* 10,512; δόμου ἐξ Ἄϊδαο, *Od.* 11,69 e fr. 112, 2 M. Ἄιδος ἐκπρολιποῦσα θοὸν δόμον). Si assisterebbe dunque ad una progressiva evoluzione da una formula in genitivo + accusativo, a genitivo + accusativo sottinteso, ad accusativo semplice, nel significato di Ade come «sede dei morti». La forma indicata da Matthews, Ἄιδον δέ, sembrerebbe costruita per analogia con δόμόνδε (*Od.* 1,83; 3,272; 14,424 *etc.*), οἰκόνδε (*Od.* 1,17; 317; 360 *etc.*) θάλαμόνδε (*Od.* 2,348; 21,8; 22,161 *etc.*). Tale ipotesi dovrebbe tuttavia suggerire la lettura Ἄιδόνδε, che lo studioso non accetta nel suo frammento.

Il genitivo omerico Ἄιδος è impiegato dall'autore nel fr. 112,2, dunque è ipotizzabile che Antimaco sia al corrente dell'ellissi dell'accusativo nella locuzione Ἄιδός δε. Più verosimile dunque l'ipotesi di Matthews, giustificata

²⁹⁷ Nilsson 1955, *ibid.*

²⁹⁸ Chantraine 1942 - 53, 2, 59.

forse dall'occorrenza in Omero delle forme tematica ed atematica, che legittimerebbero un' ulteriore artificiosa innovazione dell'autore. A ciò si aggiunga il sospetto che l'autore interpreti la formula omerica Ἄϊδός δε non in senso «personalizzante», e che dunque rimanga coerente al senso omerico, modificandone la forma.

Fr. 12

Steph. Byz. 393,15 Meineke / κ 266 Billerbeck: Κύνθος, < ἡ Δῆλος > παρ' Ἀντιμάχῳ ἐν πρώτῃ Θηβαίδος.

lac. ind. Schellenberg < ἡ Δῆλος > Matthews, (cfr. e. g. Steph. 3. 1 Meineke: Ἄβαντίς, ἡ Εὐβοία; 30. 9 Ἄερία, ἡ Αἴγυπτος; 49. 6 Αἰμονία, ἡ Θεσσαλία) < ὄρος Δήλου > Berkel.

Cinto: Delo presso Antimaco nel primo libro della *Tebaide*.

Cfr. 226,19 Meineke / δ 61 Billerbeck: < Δῆλος > ἐκαλεῖτο δὲ Κύνθος ἀπὸ Κύνθου τοῦ Ὠκεανοῦ, κ. τ. λ.

Delo era chiamata Cinto da Cinto figlio di Oceano...

Plin. *Nat. Hist.* 4. 66: *hanc* (i. e. Delon) *Aristoteles* (fr. 488 Rose) *ita appellatam tradit, quoniam repente apparuerit enata. Agl(a)osthenes* (FGrHist 499 fr. 6) *Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagiam, Chlamydiam, Cynthum, Pyrpylen igne ibi primum reperto etc.*

Cynthum Matthews Cynet(h)um (-ym), cinethym codd. Cynetho Solin, 11. 19 (74 Mommsen)

Aristotele tramanda che fu chiamata così, poiché era apparsa emersa d'improvviso. Aglaostene Cinzia, altri Ortigia, Asteria, Lagia, Cineto, Clamidia, Cinto, Pirpile, essendo stato trovato qui il fuoco per la prima volta.

Commento

Wyss (*comm. ad loc.*) ritiene che Stefano di Bisanzio citi Antimaco di Colofone non per la menzione del ben noto monte di Delo, il monte Cinto, ma perché quasi certamente nel colofonio il termine è impiegato in riferimento all'intera isola, ipotesi già teorizzata da Schellenberg e riprodotta da Stoll. Tale congettura sarebbe inoltre avvalorata quanto sostiene Stefano poco dopo il passo citato (226, 19 Meineke / δ 61 Billerbeck): <Δῆλος> νῆσος μία τῶν Κυκλάδων. "Δῆλον ἐκυκλώσαντο καὶ οὖνομα Κυκλάδες εἰσίν". ἢ παρὰ τὰς γονὰς [ἢ μαντείας]. ἱερὸν γὰρ Δῆλος τοῦ Ἀπόλλωνος, τοῦ θεοῦ πρῶτον ἐν αὐτῇ γενομένου. ἢ διὰ τὰς μαντείας· δηλοῦσα γὰρ ἦν τὰ δυσεύρετα. ἐκαλεῖτο δὲ <Κύνθος> ἀπὸ Κύνθου τοῦ Ὠκεανοῦ, καὶ <Ἀπόλλων> Κύνθιος. «Delo, un'isola delle Cicladi. Circondarono Delo e sono denominate Cicladi. O per le nascite: Delo è infatti un santuario di Apollo, perché il dio nacque per primo sull'isola. O per la divinazione: mostrava infatti le cose difficili da trovare; era chiamata Cinto da Cinto figlio di Oceano».

Matthews propone dunque, sulla scorta dei suoi predecessori, l'integrazione <ἢ Δῆλος> per Steph. Byz. 393,15 Meineke / κ 266 Billerbeck. Del resto, il geografo prosegue spiegando che ὁ οἰκῆτωρ Κύνθιος καὶ θηλυκῶς καὶ οὐδετέρως. καὶ Κυνθιώτης καὶ Κυνθιώτις θηλυκῶς, «l'abitante è chiamato Κύνθιος, anche per il femminile e il neutro, oltre che Κυνθιώτης e Κυνθιώτις al femminile»: è più ragionevole supporre che il geografo alluda ad un'isola anziché ad un monte.

Riguardo all'occorrenza in Plinio, Matthews esclude una correlazione tra Κύνθος in Stefano di Bisanzio e *Cynthia* di Aglaostene, giacché probabilmente quest'ultima è una forma aggettivale derivata dal nome del monte a Delo e applicata all'isola, al pari degli epiteti *Cynthia*, applicata ad Artemide e ad Atena, e *Cynthus*, riferito ad Apollo e Zeus. Propone piuttosto di correggere il corrotto

Cynethum in *Cynthum* ed attribuire ad Antimaco tale denominazione dell'isola riportata da Plinio.

I due riferimenti a Cinto nella *Tebaide* di Stazio (1,701- 702; 2,239) non contribuiscono a gettare luce più chiara sul motivo o il luogo della menzione in Antimaco. In entrambe le occorrenze, Stazio allude alla montagna: *seu iuvat Aegeum feriens Latonius umbra Cynthus et adsiduam pelago non quaerere Delon*, «sia che preferisca il Cinto sacro a Latona, che proietta la sua ombra sull'Egeo, e Delo che non hai più bisogno di cercare, perché è ormai fissa sul mare»; *illa suas Cyntho comites agat, haec Aracyntho*, «e coi biondi capelli annodati sul capo guidano le compagne, l'una sul Cinto, l'altra sull'Aracinto»²⁹⁹, in riferimento al Monte Aracinto, connesso ad Atena come il Cinto è in relazione ad Artemide. Come sostiene Vessey³⁰⁰, Cinto era ben nota ai poeti romani come luogo di nascita di Apollo.

Fr. 13

Schol. ex. **AbT** II. 4,400a (I 515 Erbse et *Anecd. Par.* III 375,4 Cramer): Ἀντίμαχος φησιν παρὰ συφορβοῖς τετράφθαι Τυδέα, Εὐριπίδης δὲ οὐκ ἐν λόγοις ἦν δεινός, ἀλλ' ἐν ἀσπίδι' (*Supp.* 902).

Antimaco sostiene che Tideo fu allevato presso porcari, Euripide (dice): «non era straordinario nei discorsi, ma con lo scudo».

Zenob. 3,5 sive [Plutarch.] 1,5 (*Paroem. Graec.* I 322,5 Leutsch - Schneidewin): Ἐκ συφορβίου ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν. Οἰνεὺς τὴν θυγατέρα Ἰππονόου Περιβοίαν ἐβιάσατο· γνοὺς δὲ αὐτὴν ἔγκυον οὔσαν ὁ πατὴρ συφορβοῖς παρέδωκε μετὰ τοῦ γενομένου παιδίου Τυδέως.

²⁹⁹ Trad. di Traglia, Aricò 1980.

³⁰⁰ Vessey 1970, 126.

«Tideo da una mandria di suini» riguardo ai rozzi. Oineo usò violenza su Peribea, figlia di Ipponoo. Avendo saputo che era rimasta gravida, il padre la consegnò ai porcari assieme a Tideo, che era un bambinetto».

Commento

Il frammento appartiene al III libro della «Recensio Athoa» di Zenobio, erroneamente inserito da Leutsch-Schneidewin tra i proverbi di Plutarco. Il proverbio deve essere rapportato allo scolio che ci riporta la versione di Antimaco su Tideo allevato dai porcari. In genere i proverbi desunti da opere letterarie hanno un buon numero di attestazioni e le espressioni proverbiali derivate dal mito riguardano spesso episodi famosi e hanno una diffusione capillare: ciò dipende dall'uso che se ne fa, spesso di tipo retorico-persuasivo, che impone che sia compreso dalla maggior parte dell'uditorio. Stupisce che in questo caso il detto in questione non abbia altre occorrenze; del resto, spesse volte i proverbi di Zenobio sono tramandati in uno stato ridotto rispetto a come doveva essere l'originale, e alle volte omettono informazioni come quella che si ricava dallo scolio.

Può un episodio del mito narrato per la prima volta da un poeta *doctus* come Antimaco avere una ripercussione tanto vasta da generare un'espressione proverbiale? O forse esisteva già questa versione del mito, di cui Antimaco si è servito, versione che circolava e ha continuato a circolare fino al tempo in cui gli autori epitomati da Zenobio (Didimo e Lucillo) hanno inserito il proverbio nelle loro raccolte?

La principale fonte sulla nascita di Tideo è lo pseudo - Apollodoro, nella cui *Bibliotheca* così si racconta (1,8,4 ss.): «Quando Altea (prima moglie del re di Calidone) morì, Oineo sposò Peribea figlia di Ipponoo». L'autore della *Tebaide*³⁰¹ sostiene che il re ricevette la donna come dono d'onore quando fu conquistata la città di Oleno. Esiodo³⁰² narra invece che la fanciulla fu violata da Ippostrato

³⁰¹ *Theb.* fr. 5 Bernabé = fr. 8 Davies; cfr. *Hyg. f.* 69, 2; 70.

³⁰² *Hes. fr.* 12 M. - W.; cfr. *D. S.* 4,35,1.

figlio di Amarinceo e che, da Oleno in Acaia, suo padre Ipponoo la mandò da Oineo che abitava lontano dall'Ellade, con l'ordine di ucciderla; «altri dicono che Ipponoo scoprì che sua figlia era stata violata da Oineo e che la mandò da lui, incinta. A Oineo lei partorì Tideo» (Apolloed. 1,8,5).

Relativamente a quest'ultima versione, Zenobio sostiene che Tideo fu allevato dal porcaro presso cui Ipponoo aveva inviato Peribea, incinta del figlio di Oineo. Lo scolio precisa ulteriormente che la versione di Tideo cresciuto tra i porci è riportata da Antimaco e gli studiosi ipotizzano verosimilmente che si tratti di un'invenzione dello stesso scrittore di Colofone³⁰³.

Sulla base delle considerazioni del paremiografo, Wyss e Matthews ritengono che il poeta di Colofone abbia inserito tale dettaglio sull'infanzia di Tideo per accentuare il carattere rozzo e primitivo dell'eroe. In *E. Ph.* 134, Tideo ha l'animo del bellicoso dio degli Etoli (παῖς μὲν Οἰνέως ἔφθ Τυδεύς, Ἔρη δ' Αἰτωλὸν ἐν στέρνοις ἔχει). La natura guerrafondaia degli Etoli ha le sue radici nella tradizione letteraria (*Il.* 9,529, Αἰτωλοὶ μενεχάρμαι) ed è supportata da documentazioni storiche (Thuc. 3,94 - 4 τὸ γὰρ ἔθνος μέγα . . . καὶ μάχιμον). Tucidide è testimone inoltre del giudizio negativo dei contemporanei sugli abitanti dell'Etolia, etichettati come popolo culturalmente arretrato, che vive ancora di rapine e usa portare armi nella vita quotidiana (1,5 - 6); abita in villaggi sparsi, senza fortificazioni (3,94 - 4); adotta tecniche militari poco ortodosse (σκευῆ ψιλῆ χρώμενον, 3,94,4; 3,97 - 8)³⁰⁴.

È ipotizzabile che Antimaco abbia creato intenzionalmente un legame tra la figura di Tideo - cinghiale allevato in mezzo ai porci (del resto, già in Omero non esiste differenza, giacché «the word -boar -can equally well mean domestic pigs, which both Homer and Quintus regularly picture in herds»³⁰⁵; il poeta di Colofone potrebbe aver tenuto conto di tale identificazione). La figura del cinghiale sembra indissolubilmente connessa a quella di Tideo e lo qualifica come guerriero incivile e brutto. L'emblema di Calidone, patria di Tideo, era un cinghiale, probabilmente perché Ares aveva un santuario nella città. Il mito narra che Adrasto assistette alla

³⁰³ Robert 1915, 139; Wyss 1936, 8.

³⁰⁴ Cfr. Barberis 2000, *ad loc.*

³⁰⁵ Robertson 1943, 6-7. Si vedano inoltre Chantraine 1968, LSJ, Ebeling 1885, Frisk 1960 - 72, Cunliffe 1929 s.v. σός, nei quali è ribadita costantemente l'identificazione.

lotta furiosa di Tideo e Polinice, e notò che sui loro scudi era incisa rispettivamente l'immagine di un cinghiale e di un leone (Schol. E. *Phoen.* 409, I 296 Schwartz; Apollod. 3,59) o che indossavano le pelli dei loro animali-simbolo (Schol. *Phoen.* 135, I 267 Schwartz; Hyg. *f.* 69; Stat. *Theb.* 1,483 ss.).

La vicenda di uno dei Tebani, Melanippo, reo di aver inferto una ferita al ventre di Tideo, mette ulteriormente in risalto la ferinità del personaggio. Atena, cui l'eroe era particolarmente caro, a seguito dello scontro tra i due guerrieri chiese a Zeus un filtro miracoloso con cui ne avrebbe scongiurato la morte. Ma Anfiarao, che odiava Tideo per aver spinto gli Argivi alla guerra, ricorse ad una feroce astuzia: tagliò la testa di Melanippo e la portò a Tideo. L'eroe spaccò il cranio del nemico e ne sorbì il cervello. Piena di disgusto per il macabro atto, Atena privò dell'immortalità Tideo e si ritirò dal campo di battaglia (*Theb.*, fr. 9 Bernabé = fr. 5 Davies). Licofrone sembra combinare il motivo del cervello divorato a quello del cinghiale in *Alex.* 1066, in cui definisce Diomede τοῦ κρατοβρώτους παιδὸς ἀτρέστου κάπρου, «son of a dauntless brain-devouring boar», come traduce Matthews.

La bellicosità animale di Tideo - cinghiale è confermata inoltre dalle numerose testimonianze che associano il guerriero ad Ares, divinità a sua volta connessa al cinghiale³⁰⁶: in Diodoro Siculo 4,35,1 Peribea afferma di attendere un figlio da Ares (ἔνιοι δὲ μυθολογοῦσιν . . . ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις Ἴππόνουν ἐν Ὠλένω πρὸς τὴν θυγατέρα Περίβοιαν, φάσκουσιν αὐτὴν ἐξ Ἄρεος ὑπάρχειν ἔγκυον, ... πέμψαι ταύτην εἰς Αἰτωλίαν πρὸς Οἰνέα); in Stazio 2,469-479, Tideo è paragonato ad un cinghiale. Il poeta latino sembra inoltre accogliere una versione mitica secondo cui il guerriero sarebbe stato discendente di Marte, sulla base di una variante che attribuisce al dio della guerra la paternità di Meleagro (*magni de stirpe creatum Oeneos et Marti non degenerare paterno accipies*, 1,464

³⁰⁶ Persefone andò un giorno in Tracia e disse al suo benefattore Ares che ormai Afrodite gli preferiva Adone. Il dio, furioso, mandò un cinghiale, o ne assunse egli stesso le sembianze. La bestia si precipitò su Adone mentre cacciava sul monte Libano e lo azzannò a morte davanti ad Afrodite (Tzetz. *ad Lyc.* 831, II 266 Scheer; Serv. *ad Verg. Aen.* 5,72, I 599 Thilo; *ad Verg. Ecl.* 10,18 / III 121,7 Thilo; Nonn. *D.* 41,209). Per vendicare lo sterminio dei Giganti, Gaia si unì al Tartaro e generò il più giovane dei suoi figli, l'orrendo Tifone. Quando il mostro assaltò l'Olimpo, gli dei fuggirono terrorizzati in Egitto e lì si tramutarono in animali: Ares divenne appunto un cinghiale (Apollod. 1,6,3 ss.).

- 65). Heuvel³⁰⁷ in proposito commenta: «quod mihi magis placet, accipiendum est nostro loco duas fabulae de Tydei origine versiones subesse. Nam et Martis filius et Oenei dicitur, quod etiam de pluribus antiquitatis heroibus narratur» (214 - 215). Tale associazione si giustifica invocando la forte connotazione dell'eroe in senso ferino, bellicoso, arcigno.

Riguardo al motivo dell'abbandono di Tideo presso i porcari, l'illegalità della nascita di un eroe è una delle più frequenti cause della sua esposizione: furono esposti i gemelli di Antiope (Hyg. *f.* 8 = (12) *Antiop.* iii[a] Kannicht), quelli di Tiro, Pelia e Neleo (Hellanic. *FGrHist* 4 fr. 123; *Od.* 11,235 ss.), il figlio di Auge avuto da Eracle, Telefo (Hecat. *FGrHist* 1 fr. 29). Animali nutrono alcuni di questi e ancora molti altri eroi: una cagna allattò Neleo (Schol. *D II.* 10,334, 352 Van Thiel) come pure il personaggio storico, ma mitizzato, Ciro (Hdt. 1,110 e 122), un'orsa Paride (Apollod. 3,180), una cavalla Ippotoo, figlio di Alope e Posidone (Hyg. *f.* 187= [8] iib Kannicht), una capra Egisto (Hyg. *f.* 87), mentre Parrasio e Licasto crebbero tra i lupi (Zopyr. in Plut. *Parall.* 36, 314E).

Edipo fu esposto (S. *OT* 710 ss.) in seguito ad un oracolo che prediceva il suo futuro parricidio e incesto (Pind.*O.* 2,38 ss.); un oracolo indusse Acrisio ad esporre, insieme con la madre, suo nipote Perseo (Pherecyd. *FGrH* 3 fr. 10); un sogno mantico di Ecabe provocò un analogo provvedimento per il piccolo Paride (Apollod. 3,148). Tra i personaggi mitici cui fu riservato un simile destino vi sono anche dei gemelli: Eolo e Beoto, Amfione e Zeto, Licasto e Parrasio, Filacide e Filandro, Pelia e Neleo³⁰⁸.

Potrebbe non essere casuale in Stazio il racconto che Adrasto espone a Tideo e Polinice su Lino, che Psamate, figlia di Crotopo, generò da Apollo e che espose su una montagna, temendo l'ira di suo padre. Il bimbo fu trovato e allevato dai pastori, ma in seguito i mastini di Crotopo lo divorarono (1,557 ss.).

In conclusione, Antimaco sembra aver creato la versione di Tideo allevato dai porcari agendo all'interno di un quadro tradizionale: eroe guerriero e incivile connesso alla figura del cinghiale selvatico (in quanto re di Calidone e correlato alla figura di Ares - cinghiale), ben si presta ad essere allevato da porcari; figlio

³⁰⁷ Heuvel 1932, I, *ad loc.*

³⁰⁸ Brelich 2010, 297 ss.; Mac Cartney 1924, 15 - 40.

illegittimo, è abbandonato assieme alla madre a causa della sua paternità dubbia, secondo il frequente tema mitico dell'esposizione dell'eroe neonato o fanciullo, connesso con altri temi come la paternità divina, che figura in aggiunta nella leggenda dell'eroe. L'allevamento presso i porcari sottolinea la connotazione bestiale del guerriero, che giunge a divorare il cervello di Melanippo, motivo presente nella tradizione più antica, sebbene originariamente sia contrassegno di risolutezza e valore e solo in seguito giunga a rappresentare un atto barbaro.

Secondo Pérez-Pérez, il frammento era parte di una sezione in cui si presentavano i partecipanti alla spedizione, secondo il modello di *Il.* 3,160 ss. e *A. Th.* 375 ss.³⁰⁹.

Fr. 14

Schol. Veron. Verg. *Aen.* 10,565, *Homerus amicum Aegaeona dicit Iouis, sed Antimachus in tertio Thebaidos dicit aduersum eum armatum.*

Omero ritiene Egeone alleato di Giove, ma Antimaco nel terzo libro della *Tebaide* lo dice armato contro di lui.

Commento

Egeone Briareo è il centimano dal nome cangiante noto già ad Omero ed Esiodo³¹⁰ quale alleato di Zeus nella lotta contro i Titani. Nello scolio alle *Argonautiche* (*Sch. A. R.* 1,1165c, 105,18 Wendel = *Titan.* fr. 3 Bernabé = *Eum. Test.* 11 Bernabé / *Titan.* fr. 3 Davies) è riportata invece una differente versione,

³⁰⁹ Pérez-Pérez 1992, 360.

³¹⁰ *Il.* 1,401-405: il centimano (ἐκατόγχετρος) «che gli dei chiamano Briareo, e tutti gli uomini Egeone» - ὄν Βριάρεων καλέουσι θεοί, ἄνδρες δέ τε πάντες / Αἰγαίων'...), è custode fedele di Zeus (*Hes. Th.* 734 - 735)

quella del poeta ciclico Eumelo, ritenuto autore della *Titanomachia*: Εὐμηλος δὲ ἐν τῇ Τιτανομαχίᾳ τὸν Αἰγαίωνα Γῆς καὶ Πόντου φησὶ παῖδα, κατοικοῦντα δὲ ἐν τῇ θαλάσῃ τοῖς Τιτάσι συμμαχεῖν. Se dunque Esiodo fa di Egeone un figlio di Urano e di Gaia, Eumelo lo fa discendere da Ponto e Gaia, abitante del mare e complice dei consanguinei Titani nella lotta contro la divinità. Per «natali» e per posizione, il centimano è quindi ancor più connotato in senso marino che in Omero e in Esiodo, presso i quali Briareo è rispettivamente associato a Teti³¹¹ e a Poseidone, di cui è genero³¹². Questa versione ricorre appunto in Antimaco e in Virgilio *Aen.* 10,565-68: *Aegaeon qualis, centum cui bracchia dicunt centenasque manus, quinquaginta oribus ignem pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra tot paribus streperet clipeis, tot stringere ensis.* Servio Danielino, *ad Aen.* 6,287, II 149 Thilo, riporta entrambe le tradizioni: *centumgeminus Briareus centies duplex: secundum fabulas ipse dictus est Aegeon. Qui, ut non nulli tradunt, pro diis adversus gigantes bella gessit, ut vero alii adfirmant, contra deos pugnavit eo maxime tempore quo inter Iovem et Saturnum de caelesti regno certamen fuit: unde eum a Iove fulmine ad inferos tradunt esse trusum. Alii dicunt, cum Iuno et Minerva et Neptunus ceterique dii Iovem ligare vellent, a Thetide Briareum adhibitum Iovem vinculis exemisse». E *ad Aen.* 10,565-68, II 450 Thilo: *Aegeon qualis- ipse est qui et Briareus dicitur, Caeli et Terrae filius. alii hunc ex Terra et Ponto dicunt, qui habuit Cottum et Gygen fratres. hic contra Titanas Iovi adfuisse dicitur, vel, ut quidam volunt, Saturno.**

La versione del mito in cui Briareo si lancia all'assalto dell'Olimpo ed è esiliato da Zeus appare più antica di quella in cui il Centimano si schiera dalla parte degli Olimpici³¹³. Il corrispettivo esiodico sembra essere la lotta di Zeus contro il mostro Tifone (*Th.* 820 - 868), anch'essa una divinità preellenica o ereditata dall'Asia

³¹¹ *Il.* 1,401-402: Teti suggerisce a Zeus di invocare l'intervento di Briareo, convocandolo sulla vetta dell'Olimpo. Sulla base di tale luogo omerico, di *Il.* 1,404, ὃ γὰρ αὐτὲ βῆν οὗ πατρὸς ἀμείνων, e di Hes. *Th.* 816-818, in cui Poseidone dà all'ecatontichiro la propria figlia Kymopoleia, gli studiosi hanno supposto che l'elemento naturale del Centimano fosse il mare e che Poseidone ne fosse il padre; cfr. Davies 2001,15, e West 1966,149; riserve a riguardo sono state avanzate da Kirk 1985, I 94 e Debiasi 2004, 82 n. 87.

³¹² Cfr. Debiasi 2004, 81 ss.

³¹³ Commenta inoltre West 1983, 129, che esistono ulteriori prove a supporto: «the oriental motif of the battle between the Storm-god and a monster representing the sea; the three divine brothers each armed with a special weapon; their division of the universe among themselves by lot. This last (again an ancient oriental myth) is known to the poet of the *Iliad*, as are Poseidon's trident and Hades' cap of invisibility».

Minore³¹⁴. Nel commento al passo di Stazio (2,595-6), Lattanzio sembra istituire un'ulteriore correlazione tra Briareo e Tifone (157-158 Sweeney): *Briareum bello gigantum constat cum Iove sensisse, sed hic contra sic posuit, quemadmodum Vergilius (Aen. X 567) - Tartarus ex Terra procreavit Typhonem immane magnitudine, cui centum capita draconum ex humeris nata erant. Hic Iovem provocavit ut, si vellem, secum de regno certaret. Iuppiter fulmine pectus ei percussit, qui cum flagraret Aetnam ei superimposuit, et ex eo dicitur ardere adhuc. Ipse etiam alio nomine Briareus et Aegeon dicitur.*

Entrambi gli episodi, a seguito dei quali Zeus può stabilire il proprio ordine nel mondo, sono ricollegati dagli studiosi ad un racconto mitico ittita, in cui il dio Tempesta (Yammu) combatte contro il drago Illujanka. Non è da escludere che la versione greca e quella ittita possano essere ricondotte ad un sostrato indoeuropeo, che nell'India vedica ha prodotto la lotta cosmica di Indra contro Vrtra³¹⁵. Eumelo recupererebbe dunque una versione più antica del mito, mentre in Esiodo assisteremmo ad una ridefinizione di funzioni. La figura di Briareo in Eumelo sarebbe dunque quella di un originario mostro marino con caratteristiche ben definite e non semplicemente uno dei tre giganti centimani.

Antimaco sembra aver accolto dunque la variante più antica della *Titanomachia*, tendenza frequente nello scrittore di Colofone, e aver associato il gigante a Tideo, come Matthews suppone sulla base del passo di Stazio (*Theb.* 2,256), *non aliter armatum immensus Briareus stetit aethera contra* e di Virgilio (10,565 ss.) *Aegaeon qualis... Iovis cum fulmina contra*, evidentemente collegati e presumibilmente debitori del passo antimacheo. Se Stazio ha attinto il paragone dal colofonio, osserva Pérez-Pérez, è molto probabile che ne abbia tratto anche il contesto (l'ambasciata a Tebe), specialmente se, come Wyss suppone, Antimaco pone tale episodio nel libro III³¹⁶.

³¹⁴ Ruijgh 1968, 119 - 20.

³¹⁵ West 2002, 109-133; Sarpi 1996, 450.

³¹⁶ Pérez-Pérez 1992, 364.

Fr. 15

Apoll. Dysc. *De Pron.* 1,88,27 Schneider (locus = fr. 9)

($\bar{\omega}$ $\bar{\omega}$ $\bar{\omega}$) τὸ καί σφω γείνατο μήτηρ

perciò la madre li generò

Commento

τὸ καί: non è necessario modificare τὸ καί (*codd.*) in τῶ καί come suggerito da Bekker³¹⁷: in *Il.* 3,176 e *Od.* 8,332 τὸ καί compare nella stessa sede metrica. Apollonio impiega in due luoghi τὸ καί, ma in sede differente, dopo il secondo *longum* (3,894; 4,756; cfr. *Il.* 12,9)³¹⁸.

σφω: nel commento al fr. 8 si è osservato che σφωιτέρην è utilizzato come possessivo per la terza persona duale, mentre σφωῖτερος in Omero ricorre come possessivo per la seconda duale (*hapax* in *Il.* 1,216), e, nella medesima persona, è attestato in un altro passo antimacheo (fr. 59 M.). L'innovazione, nota Lombardi³¹⁹, è simile a quella qui considerata, σφω impiegato per la terza persona duale anziché per la seconda persona duale (cfr. fr. 9). È probabile che in indoeuropeo, come testimonia il vedico e, sembrerebbe, il dialetto omerico, il possessivo ὄς (vedico *sva-*) servisse da riflessivo per tutte le persone. Quest'uso corrisponde all'impiego antico del tema pronominale *swe: non esiste propriamente un pronome di terza persona in indoeuropeo, difatti la terza persona si comporta diversamente rispetto alla prima e alla seconda, al punto che potrebbe definirsi come «l'assenza di persona», spesso sostituita da un dimostrativo o da un anaforico. Tuttavia esiste, per i casi diversi dal nominativo, un riflessivo *sewe, *swe, *se, adottato per tutte le persone per i tre generi³²⁰. In Omero il duale della

³¹⁷ Cfr. Stoll 1845, 40.

³¹⁸ Cfr. Matthews 1996, 110.

³¹⁹ Lombardi 1993, 29.

³²⁰ Chantraine 1961, 138-9;

seconda persona si costruisce su un tema oscuro, da cui derivano le forme in accusativo σφώ (4 volte in Omero, davanti a vocale, *Il.* 1,574; 11,782; 8,47; 15,146), e più frequentemente σφῶι (*Il.* 1,336; 4,286 *etc.*; lo iota può essere eliso, come in *Il.* 17,531); il genitivo - dativo σφῶιν (*Il.* 1,257; *Od.* 16,171 *etc.*). Alla terza persona le forme di duale sono ugualmente fondate su un tema σφω-, come visto sopra: σφῶε per i casi diretti (*Il.* 1,8 *etc.*; *Od.* 8,317, *etc.*), σφῶιν (*Il.* 1,338, *ecc.*; *Od.* 4,28 *etc.*) per i casi indiretti. Tali forme, che sono proprie del dialetto omerico, presentano la particolarità di essere tutte enclitiche e dunque atone³²¹. Tale oscillazione sarebbe legittimata, come osservato nel fr. 9, dall'instabilità pronominale prima della normalizzazione aristarchea.

γείνατο μήτηρ: verosimilmente il frammento costituisce la seconda parte di un esametro, come suggerisce la frequenza in Omero della formula γείνατο μήτηρ in fine verso (*Il.* 1,280; 3,238; 5,896; *Od.* 6,25; *h. Ven.* 110,145). In quasi tutte le occorrenze, il complemento oggetto precede la composizione formulare, come nel frammento analizzato³²². γείνατο μήτηρ in *explicit* di verso compare anche in A. R. 1,232 (preceduto dall'oggetto Ἰήσωνα); Q. S. 5,186; 11,68; Nonn. 41,157.

τὸ καί ... μήτηρ : il frammento allude chiaramente alla nascita di due fratelli, verosimilmente gemelli. Wyss, come Vessey³²³ sottolinea, suppone un riferimento a Giocasta e ai suoi due figli Eteocle e Polinice. Helm ipotizza che si alluda piuttosto ai figli di Ida, sulla base del confronto con Stat. *Theb.* 3,133³²⁴. Ma Ida non è menzionata altrove se non nel poeta latino, che presumibilmente concepisce una figura di esemplare madre tebana³²⁵; inoltre la ricostruzione di Antimaco a partire dalla *Tebaide* di Stazio è tuttora oggetto di controversa diatriba, sebbene si tenda generalmente ad affermare la sostanziale autonomia dell'autore latino dal poeta di Colofone. Matthews ipotizza un riferimento ad Alcmena ed ai gemelli Eracle ed Ificle, richiamando il verso dello *Scudo* di Esiodo, Θήβη ἐν ἑπταπύλῳ διδυμάονε γείνατο παῖδε (49). Antimaco avrebbe dunque menzionato due fanciulli figli di padri diversi ma generati dalla stessa madre. Ancora un'altra supposizione introdurrebbe i personaggi di Antiope e dei figli Anfione e Zeto,

³²¹ Chantraine 1942 - 53, I 266; Cunliffe 1929, *s.v.* σφῶε.

³²² Cfr. Matthews 1996, *ibid.*

³²³ Vessey 1970, 129.

³²⁴ Helm 1892, 8.

³²⁵ Cfr. anche McAuley 2014, 316 - 319.

fondatori di Tebe (cfr. *Od.* 2,260 ss.). L'ipotesi più suggestiva rimane forse quella su Giocasta, giacché la sua presenza nel terzo libro sembra più plausibile di quella dei personaggi sopra citati³²⁶.

Fr. 16

Comment. in Antim. (PRIMI i. 17 ed. A. Vogliano) pap. saec. ii p. C.

.... ης Στυγὸς ὕδωρ (F 114 M.) ὑποτίθεται ἐν Ἄιδου, καθάπερ καὶ Πανύασσ[ις (fr. 15 Bernabé = fr. 26 Davies)... ἐν δὲ τῷ γ' τῆς [Θ]ηβαίδος κατὰ τὴν Ἀρκαδικὴν Νώνακ[ριν ὑποτίθησι]ν.

Nónak[ριν Maas; ὑποτίθεσι]ν Vogliano.

L'acqua dello Stige è situata nell'Ade, come anche Paniassi ... nel terzo libro della *Tebaide* la colloca presso l'arcadica Nonacri.

Commento

A differenza del fr. 114 M., qui Antimaco si riferisce alla fonte stigia presso Nonacri e non al fiume infernale. Come osserva Vogliano, «i due fatti non si escludono e non c'è bisogno di ammettere un'incongruenza in Antimaco»³²⁷.

La collocazione del fiume Stige nei pressi della città di Nonacri vicino al fiume Crati (Paus. 1,14,5) a nord - ovest di Feneo, rinvia ad una tradizione ben attestata³²⁸. Secondo Pausania, Omero visitò molti luoghi della Grecia e delle

³²⁶ Cfr. Matthews 1996, 111.

³²⁷ Cfr. Vogliano 1937, 61; Meliadò 2006, 45 n. 18.

³²⁸ Cfr. Hdt. 6,74; Call. fr. 413 Pf.; Paus. 8,17,6 - 18,6; Seneca *Nat. Quaest.* 3. 25. In fr. 407 Callimaco localizza lo Stige a Feneo, poco più ad est di Nonacri secondo Pausania (8,117,6); cfr. Matthews 1996, 111.

regioni a nord della Grecia, come la Tesprozia, e si servì di quei luoghi per descrivere gli Inferi (1,17,5). Egli avrebbe visto l'acqua dello Stige precipitare, quasi come lacrime stillanti, dall'alto della roccia³²⁹. Molto meglio che in Omero, l'acqua dello Stige e il luogo da cui essa sgorga sono rappresentati da Esiodo (*Th.* 775 ss.): «in disparte dagli dei ella abita una nobile dimora, circondata da rocce immense, che tutt'intorno da ogni parte poggia su colonne d'argento che si drizzano verso il cielo»³³⁰. Frazer³³¹ ipotizza che tali «colonne d'argento» siano una trasfigurazione poetica dei possenti ghiacciai che affondavano nelle acque dello Stige: «in winter the clouds must often be down on the mountain, and the icicles will then look like 'silver pillars propped against the sky». Si è in dubbio se credere che lo Stige di Arcadia sia stato l'originale del corrispettivo mitico o abbia ricevuto quel nome perché si presentava simile a quello descritto da Esiodo. Già dal VI sec. a. C., Erodoto spiega (6,74): «Raccontano gli Arcadi che in questa città c'è l'acqua dello Stige...poca acqua, che sgorga da una roccia, cade in una vasca e tutto intorno alla vasca c'è un cerchio di pietre non lavorate. Nonacri, in cui si trova questa sorgente, è una città dell'Arcadia vicino a Feneo»³³². Il passo descrive la sorgente, ma l'identificazione con lo Stige è ritenuta credenza degli Arcadi³³³. Le rupi nerastre dalle quali essa si precipitava (oggi il luogo è noto come «Mavronero», «acqua nera»), e l'orrido in fondo al quale le sue acque scorrevano, contribuivano a conferire al corso d'acqua un aspetto sinistro e furono

³²⁹ Paus. 1,18,2 : μάλιστα δὲ τῆς Στυγὸς τὸ ὄνομα ἐς τὴν ποιήσιν ἐπεισηγάγετο Ὅμηρος. ἐν μὲν γε Ἦρας ἐποίησεν ὄρκῳ ἴστω νῦν τόδε γαῖα καὶ οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθεῖν καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ· ταῦτα μὲν δὴ ἐποίησεν ὡς ἂν ἰδὼν ἐς τὸ ὕδωρ τῆς Στυγὸς στάζον, «ma soprattutto è Omero che introdusse nel suo poema il nome Stige. Nel *giuramento di Era* (Il. 15,36 - 37) scrisse: "sappiano dunque questo la terra e l'ampio cielo sopra di noi / e l'acqua di Stige che scende stillando". Scrisse questi versi proprio come avesse visto lo stillare dell'acqua della Stige» (trad. di Rizzo 2000).

³³⁰ Hes. *Th.* 775: ἔνθα δὲ καιεταίει στυγερὴ θεὸς ἀθανάτοισι, / δεινὴ Στύξ, θυγάτηρ ἀγορρόου Ὀκεανοῖο / πρεσβυτάτη· νόσφιν δὲ θεῶν κλυτὰ δώματα καιεῖ / μακρῆσιν πέτρῃσι καιηραφέ' ἄμφι δὲ πάντη / κίσιον ἀργυρέοισι πρὸς οὐρανὸν ἐστήρικται.

³³¹ Frazer 1898, 253.

³³² Hdt. 6,74: Ἐν δὲ ταύτῃ τῇ πόλει λέγεται εἶναι ὑπ' Ἀρκάδων τὸ Στυγὸς ὕδωρ, καὶ δὴ καὶ ἔστι τοιόνδε τι· ὕδωρ ὀλίγον φαινόμενον ἐκ πέτρης στάζει ἐς ἄγκος, τὸ δὲ ἄγκος αἵμασι τὴν τις περιθέει κύκλος. Ἡ δὲ Νώνακρις, ἐν τῇ ἢ πηγῇ αὕτη τυγχάνει εἶουσα, πόλις ἐστὶ τῆς Ἀρκαδίας πρὸς Φενεῶ. Trad di Nenci 1998.

³³³ Nenci 1998, *ad loc.*, sostiene che la conoscenza diretta di Erodoto e il suo commento razionalista fanno pensare che egli conosca in proposito anche notizie da Ecateo: dato il suo interesse per l'aldilà (*FGrHist* 1 fr. 27) la fonte qui potrebbe essere lo storico, anche tenuto conto dell'indicazione topografica conclusiva; del resto Ecateo nelle *Genealogie* trattava di miti arcadici (*FGrHist* 1 fr. 6)

forse all'origine della notizia diffusa che il fiume fosse velenoso³³⁴. È probabile che Antimaco faccia riferimento alle acque letali dello Stige, secondo una tradizione confermata da Teofrasto (cfr. Call. fr. 407,30 Pf.), Ovidio, *Met.* 15, 332: se bevuta di notte), Plinio (*HN* 2, 231 e 31, 27: uccideva all'istante), Seneca (*QN* 3,25: appena bevuta si solidificava, come il gesso) e Apuleio (*Met.* 6,14). In realtà, non sembra che lo Stige contenesse sostanze velenose. Probabilmente le morti fulminee erano causate dalla gelida temperatura dell'acqua stessa³³⁵.

È possibile che Antimaco citi lo Stige d'Arcadia in riferimento al fatto che il giuramento sulle sue acque era considerato particolarmente vincolante, per analogia con quello sullo Stige d'Averno, per cui giuravano gli dei (*Il.* 15,37). L'opinione diffusa sulla natura mortale dello Stige è forse all'origine della sacralità dei giuramenti pronunciati: si trattava di una sorta di ordalia e l'acqua avrebbe ucciso lo spergiuro³³⁶.

Fr. 17

SCHOL. E. *Phoen.* 150, 1,269 Schwartz: Παρθενοπαῖος· ὡς μὲν Ἄντίμαχος, Ταλαοῦ τοῦ Βίαντος τοῦ Ἀμυθάονος τοῦ Κρηθέως τοῦ Αἰόλου τοῦ Ἑλληνοῦ τοῦ Διός· μητρὸς δὲ Λυσιμάχης τῆς Κερκυόνης τοῦ Ποσειδῶνος. ὡς δὲ Ἑλλάνικος (*FGrHist* 4 fr. 99), Μειλανίωνος τοῦ Ἀμφιδάμαντος τοῦ Ἐπόχου τοῦ † ἀργήπου † τοῦ Κηφέως τοῦ Ποσειδῶνος· μητρὸς δὲ Ἀταλάντης τῆς Ἰάσου.

³³⁴ How - Wells 1912, comm. *ad loc.*

³³⁵ Questi fenomeni, dovuti, almeno in parte, alla temperatura dell'acqua, sono ricordati da vari autori, come Giustino (12,14,7: il veleno somministrato ad Alessandro Magno, da altre fonti indicato come acqua dello Stige, non poteva essere contenuto in recipienti di bronzo, di ferro o di ceramica, ma solo da un'unghia di cavallo); Vitruvio (8,6,3: l'acqua dello Stige non può essere racchiusa in vasi d'argento o di bronzo o di ferro, ma solo da un'unghia di mulo), Plinio (*HN* 30, 149: solo l'unghia di mulo non viene corrosa dall'acqua dello Stige), Curzio Rufo (10, 10, 16: solo l'unghia di giumento le resiste) e altri ancora (Arr. *Anab.* 7, 27,1; Plu. *Alex.* 77, 4; *M.* 954d; El., *Nat. Anim.* 10,40 ecc.); cfr. Nenci 1998, *ibid.*

³³⁶ Matthews 1996, 112.

Partenopeo: come sostiene Antimaco, figlio di Talao figlio di Biante figlio di Amitaone figlio di Creteo figlio di Eolo figlio di Elleno figlio di Zeus; riguardo alla madre, figlio di Lisimache figlia di Cercione figlio di Poseidone. Come sostiene Ellanico, figlio di Melanione figlio di Anfidamante figlio di Epoco figlio di ... figlio di Cefeo figlio di Poseidone; riguardo alla madre, figlio di Atalanta figlia di Iaso.

Schol. Vet. A. Th. 547a (2,249 Smith): "Παρθενοπαῖος Ἄρκας"· Ἀντίμαχος φησιν Ἀργεῖον αὐτόν, οὐκ Ἀρκάδα.

Partenopeo arcade: Antimaco dice che è argivo, non arcade.

Commento

Partenopeo è argivo, figlio di Talao, in Ecateo, *FGrHist* 1 fr. 32, così pure in Aristarco di Tegea, fr. 5 Snell; in Filocle, fr. 3 Snell (le tre testimonianze corrispondono a sch. S. O. C. 1320: ἔνιοι οὐ τὸν Ἀταλάντης Παρθενοπαῖόν φασι στρατεῦσαι ἀλλὰ τὸν Ταλαοῦ (ὄν ἔνιοι διὰ τοῦ -κ- Καλαὸν προσαγορεύουσι καθάπερ Ἀρίσταρχος ὁ Τεγεάτης καὶ Φιλοκλῆς ἱστοροῦσι, συγγραφέων δὲ Ἑκαταῖος ὁ Μιλήσιος); in Apollodoro (1,9,13)³³⁷, Talao è figlio unico come nelle fonti più antiche³³⁸; figurano inoltre Lisimache, moglie di Talao, figlia di Biante, nipote di Melampo, e Pronax, Mecisteo ed Aristomaco, indicati come suoi figli, la cui presenza rinvia alla fase più antica del mito argivo; Lisimache è figlia di Cercione, nipote di Poseidone, in Antimaco; figlia di Polibo (di Sicione), sposa di Talao, madre di Pronax e Adrasto, in Menecmo di Sicione (*FGrHist* 131 fr. 10) e in sch. P. N. 9,30b, III 152-153 Drachmann; sposa di Talao

³³⁷ Βίαντος δὲ καὶ Πηροῦς Ταλαός, οὗ καὶ Λυσιμάχης τῆς Ἄβαντος τοῦ Μελάμποδος Ἄδραστος Παρθενοπαῖος Πρῶναξ Μηκιστεὺς Ἀριστόμαχος Ἐριφύλη, ἣν Ἀμφιάραιος γαμεῖ. Παρθενοπαίου δὲ Πρόμαχος ἐγένετο, ὃς μετὰ τῶν ἐπιγόνων ἐπὶ Θήβας ἐστρατεύθη, Μηκιστέως δὲ Εὐρύαλος, ὃς ἦκεν εἰς Τροίαν. Πρώνακτος δὲ ἐγένετο Λυκοῦργος, Ἄδραστος δὲ καὶ Ἀμφιθέας τῆς Πρώνακτος θυγατέρες μὲν Ἀργεῖα Δηπίλη Αἰγιάλεια, παῖδες δὲ Αἰγιαλεὺς <καὶ> Κυάνιπος.

³³⁸ Talao è l'unico figlio di Biante noto ad *Il.* 2,566, 23,678 e al *Catalogo* esiodeo (fr. 37, 8 ss. M. - W.); cfr. anche P. N. 9,14 e schol. P. N. 9, 30b, III 152-53 Drachmann. Apollonio Rodio gli attribuisce un fratello (1,118 ss.), mentre Ferecide, *FGrHist* 3 fr. 33, menziona, quali figli di Biante, Perialce, Areto e Alfesibeia, omettendo Talao; cfr. Cingano 2001, 17 n. 51.

in Pausania 2,6,6 è Lysianassa, figlia di Polibo (di Sicione?); Lysippe in sch. Plat. R. 590a, 270 Greene; Eurynome sposa di Talao in Hyg. f. 69³³⁹.

Una tradizione arcaica, dunque, di derivazione argiva, identifica originariamente nei figli e nipoti di Talao (Pronax, Adrasto, Mecisteo, Partenoepo e Aristomaco, cui si aggiunge Licurgo figlio di Pronax), oltre che nel cognato Anfiarao e nei due generi Tideo³⁴⁰ e Polinice, il nucleo principale legato alla spedizione dei sette a Tebe. Cingano³⁴¹ spiega che gli studi sul primo libro della *Biblioteca*³⁴², in cui Partenoepo è ritenuto argivo, hanno evidenziato il carattere arcaico del primo volume rispetto ai libri successivi, individuando frequenti coincidenze della struttura con il catalogo esiodeo, e riscontrando, particolarmente per il terzo libro, la tendenza all'impiego di altre fonti differenti da quelle tragiche o di altre tradizioni più tarde. In Apollod. 3,6,3, Partenoepo è difatti arcade, figlio di Melanione. Nel primo libro Mecisteo è incluso nella stirpe dei Biantidi, mentre nel passo sopra citato è l'unico eroe a non essere qualificato da un patronimico, segno che il mitografo attinge da fonti differenti rispetto a quelle del primo libro; nei passi successivi (3,6,8) Mecisteo non è più nominato. Tali imprecisioni tradiscono dunque, secondo Cingano, l'impiego di fonti eterogenee rispetto al primo libro.

Prosegue ancora lo studioso che nella descrizione dei due gruppi degli Epigoni fatti erigere nell'*Agorà* di Argo nella secondo quarto del V sec. (2,20,5)³⁴³,

³³⁹ Cfr. Bethe 1891, 45; Cingano 2001, 43.

³⁴⁰ La generazione di Megapente, re di Argo che avrebbe dovuto spartirsi il regno con Melampo e Bia, padre di Talao, include Anassagora - Ipponoo - Capaneo - Stenelo (sch. *Il.* 2,546; sch. E. *Ph.* 180, I 374 Schwartz, e con l'omissione di Anassagora in sch. Pind. *N.* 9. 30b). L'Ipponoo nella lista è senza dubbio il personaggio citato come padre della seconda moglie di Oineo, Peribea, madre di Tideo, in Apollodoro 1,8,4 ss.). La vicenda del rapimento o della seduzione ad opera di Ippostrato, il suo matrimonio con Oineo e la nascita di Tideo in Esiodo potrebbe essere nata in questo contesto (West 1985, 82). Di conseguenza, Antimaco avrebbe recuperato la tradizione più antica per includere legittimamente anche Tideo all'interno di un contesto argivo, come Partenoepo; la versione della violazione perpetrata da Oineo con la successiva invenzione dell'esposizione presso i porcari si spiega per i motivi esposti in fr. 13.

³⁴¹ Cingano 2001, 18 ss..

³⁴² Robert 1873, 66 ss.; Arrigoni 1977, 27 - 30; West 1983, 125; West 1985, 35, 44 ss.

³⁴³ Paus.2,20,5: ἐπανιώντι δὲ ἐκεῖθεν ἀνδριάντες ἐστήκασι Πολυνείκους τοῦ Οἰδίποδος καὶ ὅσοι σὺν ἐκείνῳ τῶν ἐν τέλει πρὸς τὸ τεῖχος μαχόμενοι τὸ Θηβαίων ἐτελεύτησαν. τούτους τοὺς ἄνδρας ἐς μόνον ἐπτὰ ἀριθμὸν κατήγαγεν Αἰσχύλος, πλείονων ἕκ τε Ἄργους ἡγεμόνων καὶ Μεσσήνης καὶ τινων καὶ Ἀρκάδων στρατευσαμένων. τούτων δὲ τῶν ἐπτὰ - ἐπηκολουθήκασι γὰρ καὶ Ἀργεῖοι τῇ Αἰσχύλου ποιήσει - πλησίον κεῖται καὶ οἱ τὰς Θήβας ἐλόντες Αἰγιαλεὺς Ἀδράστου καὶ Πρόμαχος ὁ Παρθενοπαίου τοῦ Ταλαοῦ καὶ Πολύδωρος Ἴππομέδοντος καὶ Θέρσανδρος καὶ οἱ Ἀμφιαράου

Pausania sembra voler porre l'accento sulla discendenza argiva di Promaco, figlio di Partenoepo, attraverso la menzione del nonno Talao, quasi a voler ribadire l'origine in un'epoca in cui la discendenza arcade doveva essersi ormai attestata (καὶ Πρόμαχος ὁ Παρθενοπαίου τοῦ Ταλαοῦ); L'origine argiva di Partenoepo potrebbe risalire alla *Tebaide* ciclica (Paus. 9,18,6 = *Theb.* fr. 6 Bernabé = fr. 4 Davies): ὁ Ἄσφοδικὸς οὗτος ἀπέκτεινεν ἐν τῇ μάχῃ τῇ πρὸς Ἄργειοὺς Παρθενοπαῖον τὸν Ταλαοῦ, καθὰ οἱ Θηβαῖοι λέγουσιν, ἐπεὶ τὰ γε ἐν Θηβαΐδι ἔπη τὰ ἐς τὴν Παρθενοπαίου τελευτὴν Περικλύμενον τὸν ἀνελόντα φησὶν εἶναι, «nella battaglia contro gli Argivi questo Asfodico uccise Partenoepo, figlio di Talao, almeno secondo quanto sostengono i Tebani, perché i versi della *Tebaide* relativi alla fine di Partenoepo affermano che il suo uccisore fu Periclimento».

L'omissione di Partenoepo dalla lista dei Sette nel donario argivo a Delfi³⁴⁴ (Paus. 10,10,3-4) si spiega per Cingano solo alla luce del radicale mutamento di genealogia operato da Eschilo, sembrerebbe per la prima volta, proprio nei *Sette a Tebe*. Gli argivi, alleati di Atene, potrebbero aver avvertito la contaminazione della genealogia dell'eroe con il ramo arcade e aver dunque optato per la sua esclusione. In *A. Th.* 547 ss. si legge infatti: Παρθενοπαῖος Ἄρκας· ὁ δὲ τοιόσδ' ἀνὴρ / μέτοικος, Ἄργει δ' ἐκτίνων καλὰς τροφάς.; quindi in *S., O. C.* 1320 ss, ἔκτος δὲ Παρθενοπαῖος Ἄρκας ὄρνυται, / ἐπώνυμος τῆς πρόσθεν ἀδμήτης χρόνῳ, / μητρὸς λοχευθεῖς, πιστὸς Ἀταλάντης γόνος.; in *E., Supp.* 888 ss. ὁ τῆς κυναγοῦ δ' ἄλλος Ἀταλάντης γόνος / παῖς Παρθενοπαῖος, εἶδος ἐξοχώτατος, / Ἄρκας μὲν ἦν, ἐλθὼν δ' ἐπ' Ἰνάχου ροὰς / παιδεύεται κατ' Ἄργος, ἐκτραφεῖς δ' ἐκεῖ / πρῶτον μὲν, ὡς χρὴ τοὺς μετοικοῦντας ξένους. e 896 λόχοις δ' ἐνεστῶς ὥσπερ Ἄργειος γεγῶς / ἦμυνε χώραι, χῶπότ' εὖ πράσσοι πόλις / ἔχαιρε, λυπρῶς δ' ἔφερεν εἴ τι δυστυχοῖ.

παῖδες, Ἀλκμαίων τε καὶ Ἀμφίλοχος, Διομήδης τε καὶ Σθένελος· παρῆν δὲ ἔτι καὶ ἐπὶ τούτων Εὐρύαλος Μηκιστέως καὶ Πολυνεΐκος, Ἄδραστος καὶ Τιμέας.

³⁴⁴ Due gruppi statuari commissionati a due scultori tebani, Ipatodoro e Aristogitone, inviati in dono a Delfi per celebrare la vittoria di Enoe (c.ca 460 - 451 a.C.) di Argivi e Ateniesi sui Lacedemoni dopo quasi un secolo di inferiorità militare culminata nella sconfitta di Sepeia (494 a. C.)

La tradizione arcade ricorre in *Hellanic. FGrHist* 4 fr. 99³⁴⁵; in Paus. 3,12,9 ed in D. S. 4,65, che confonde Atalanta con l'omonima figlia di Scoineo (cfr. Apollod. 3,9,2).

Al v. 547 Eschilo definisce l'eroe «meteco», insediato ad Argo; in *P. N.* 9,12-14, i figli di Talao sono costretti ad abbandonare Argo a seguito del contrasto con Anfiarao. Pindaro non ne indica i nomi ma si riferisce di certo ai guerrieri che presero parte alla spedizione contro Tebe, probabilmente attingendo da una fonte come la *Tebaide* ciclica: espone infatti la vicenda come già nota al pubblico, riportando scarni indizi, a riprova del fatto che tale versione era già in circolazione e verosimilmente aveva avuto origine in ambito epico³⁴⁶. Esiste infine uno scolio (*Schol. ad A. Th.* 547-548 Smith), ἀκούσιον φόνον δράσας ὁ Παρθενοπαῖος ἐν Ἀρκαδίᾳ πρὸς Ἄργος ἔφυγεν Ἀρκὰς γὰρ ἦν) che racconta della fuga di Partenoepo ad Argo a seguito di un omicidio involontario, ma tale notizia sembra creata sull'esempio della vicenda di Patroclo narrata in *Il.* 24,86 ss.³⁴⁷ e rievoca chiaramente l'episodio di Tideo, ἔτι νέος ὄν (Pherec. *FGrHist* 3 fr. 122), assassino del fratello Olenio. Del resto, l'anteriorità della genealogia argiva di Partenoepo su quella arcade è comprovata dall'affermazione dello stesso Euripide (*Ph.* 1153): ὁ δ' Ἀρκὰς, οὐκ Ἀργεῖος, «Partenoepo è arcade, non argivo». Non è da escludere che la duplice origine sia connessa con la vicenda di Atalanta allevata presso il monte Partenio: il monte conduce sia a Tegea che ad Argo ed è dunque probabile che originariamente entrambe le alternative fossero state accolte nella tradizione³⁴⁸.

Ciò che in conclusione sembra fuor di dubbio è la predilezione del poeta di Colofone per le tradizioni più antiche.

³⁴⁵ L'unico frammento del Περὶ Ἀρκαδίας menziona l'eroe Arcade Cefeo, figlio di Poseidone e antenato di Partenoepo (*FGrHist* 4 fr. 37, 99). «*Hellanicus'* stemma for Parthenopaeus resembles that of the *Bibliotheke* for this hero (3,6,3; 3,9,2). Considering the similarities between *Peri Arkadias*, the *Bibliotheke*, and *Hellanicus'* other genealogical works, we may conclude that *Hellanicus* in this work discussed Arcadian heroic genealogies just as he recorded the genealogies of other local heroes in other works, cfr. Toye 1995, 287 n. 37.

³⁴⁶ Cfr. Braswell 1998, ad *P. N.* 9,12-14. Bethe 1891, 44.

³⁴⁷ Robert 1921, 914 -15.

³⁴⁸ Bethe 1891, 48.

Fr. 18

Ath. 11,459a (3,1 Kaibel): παρὰ μὲν τῷ Ἀδράστῳ ... καθίσαντες οἱ ἀριστεῖς
δειπνοῦσιν

Presso (il palazzo di) Adrasto i capi banchettano seduti.

Commento

Relativamente a tale asserzione di Ateneo, la presenza nel libro XI dei *Deipnosophisti* di numerose citazioni antimachee riguardanti un banchetto nella reggia di Adrasto (frr. 9-24) ha indotto Wyss ad ipotizzare un riferimento alla *Tebaide* antimachea. Come osserva Matthews, i frammenti successivi suggeriscono la traduzione «presso il palazzo di Adrasto» anziché «in presenza di Adrasto». Verosimilmente il banchetto fu allestito prima della partenza verso Tebe e dunque «οἱ ἀριστεῖς» indicherebbe i capi della spedizione.

Nel passo menzionato, Ateneo sottolinea l'opposizione pranzare seduti / pranzare sdraiati, su cui ritorna più volte nel corso dell'opera (cfr. anche 1,11f e 17f-18b): dopo aver riportato il riferimento ad Adrasto, al cui convivio i commensali mangiano seduti, Ulpiano esorta infatti i convitati a distendersi (460b): ἡμεῖς οὖν μὴ διατρίβωμεν, ἀλλ' ἤδη κατακλινώμεθα. In 1,11f Ateneo spiega che in Omero i convitati non si adagiano su letti simposiali (*klinai*), consuetudine introdotta in Grecia a partire dal VII sec. a.C. (ad eccezione di Creta, cfr. Athen. 4,143c) e in uso fino alla fine dell'impero Romano. Il costume omerico di banchettare seduti assurge a simbolo di integrità morale, giacché il convivio consumato su lettini fu ben presto accusato di mollezza e lusso orientali. Tuttavia, in 1,17f-18b l'uso omerico è accostato (provocatoriamente?) ai banchetti di Alessandro Magno, che, seppur consumati da seduti, ostentavano uno sfarzo tronfio³⁴⁹. Le informazioni forniteci da Ateneo ci suggeriscono che nella rappresentazione del convivio presso la reggia di Adrasto, celebrato prima della partenza alla volta di Tebe,

³⁴⁹ Cfr. Gambato 2001, ad Ath. 1,11f, 40 n.1;

Antimaco aderisce alla tradizione omerica, pur effettuando costanti variazioni³⁵⁰. In Apollonio Rodio figura solo un accenno alla libagione che in *Od.* 3,34 precede il simposio: è descritta dopo la fine della cena, alla vigilia della partenza della nave Argo (1,516-8). Virgilio invece riprende e traduce κούροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο (*Il.* 9,175; *Od.* 1,148; 3,339; 21,271): *socii cratera coronant*, *Georg.* 2,528; *crateras (...) statuunt et vina coronant*, *Aen.* 1,724 = 7,147. Inoltre rappresenta una *comissatio* in *Aen.* 1,723 ss., attingendo al modello di *Od.* 7, 182-228; in *Aen.* 8,283 ss., dopo il pasto (v. 184) e la libagione (273-9), che riprendono *Od.* 3,173-9, il poeta descrive i *mensae grata secundae dona*, ovvero il momento dei dolci e della frutta, che costituiva la conclusione della cena romana e precedeva la *comissatio*³⁵¹.

Fr. 19

PBerol. 21127 ed. H. Maehler, *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia* (Napoli 1984), 289 - 96.

.....

F1]. α . [
]λικιαδ.[
]εποιχομε . [
]τασια. λων[
 5 . . .] . αμεγρουσγλα[
 ]εσαρχαίο[.].[F2
 . . .] . σαυγαισιφα[.....
 . .] . . ταπρ[]πολις[

³⁵⁰ Cfr. Lombardi 1993, 24.

³⁵¹ Cfr. Colesanti 1999, 61.

. .] οισβουφ[] .σοπλω[

10 ἄλλοι δὲ κρητῆρα πανάργυρον ἠδὲ δέπαστρα
οἰσόιντων χρύσεια, τὰ τ' ἐν μεγάροισιν ἐμοῖσι
κεῖαται ἀψα[]σφρα[
]ιμ' . []τ. [
] . [] . [

Ath. 11,468 a - b (3,28 - 9 Kaibel): δέπαστρον. Σίληνός καὶ Κλείταρχος ἐν Γλώσσαις παρὰ Κλειτορίοις τὰ ποτήρια καλεῖσθαι. Ἄντιμαχος δ' ὁ Κολοφώνιος ἐν πέμπτῳ Θηβαίδος φησί· 'πάντα ... προχόφ' (fr. 21 M.), καὶ πάλιν· 'ἄλλοι ... κείαται.' (fr. 19 M.) κὰν τοῖς ἐξῆς δέ φησι· 'καὶ χρύσεια ... εἴη' (fr. 23 M.)

3 πάντας] ἐποιομένους Maehler | 5 στεψ]αμέγγους γλα[υκ-? Maehler 6 ἀνέρ]ες ἀρχαίο[υ]] . [λ vel μ Maehler, unde μ[εμνημένοι - - ~ ὄρκου coniecit 7 ἀυγαῖσι vel potius αυγαῖσι Maehler | 9 πα]οῖς βουφ[ονίης μελέτω conii. Maehler θύματο]ς ὄπλω[ν Maehler | 10 ἄλλος A corr. Schellenberg | 12 ἀψά]μενοι fort. Maehler | νίκη]ς ἐρα[τεινῆς fort. Maehler

*Altri il cratere tutto d'argento e le coppe
d'oro vadano a prendere, che nella mia casa
sono riposti.*

Depastron: Sileno e Clitarco nelle *Glosse* dicono che con questo nome sono designate le coppe presso gli abitanti della Clitoria. Antimaco di Colofone nel libro V della *Tebaide* dice: (cfr. fr. 21 M.); e ancora: (fr. 19 M.); e di seguito riferisce (fr. 23 M.)

Commento

PBerol. 21127, in *Papyrussammlung des Ägyptischen Museum*, consiste di 29 frammenti: alcuni ci sono pervenuti in pessimo stato, e di essi è possibile trarre solo alcune sillabe; altri sono sufficientemente estesi da poterne individuare il

metro e ipotizzare il contenuto. Il papiro si data alla prima metà del secondo secolo d. C., sulla base della similarità della scrittura, una minuscola capitale rotonda, con quella di alcuni papiri, quali *POxy* X 1231 (= Pack² 1445) di Saffo o *PLond* inv. 135 = *PLit. Lond.* 96 (= Pack² 485)³⁵². Si è osservato che Ateneo cita pedissequamente nel libro XI dei suoi *Deipnosofisti* cinque frammenti del papiro e probabilmente ulteriori tre tra quelli laceri (11,468a-b). Fu dunque chiaro all'editore che il Papiro contiene la descrizione del lauto banchetto allestito da Adrasto in onore dei sette eroi alla vigilia della spedizione a Tebe. Sebbene all'epoca di Ateneo Antimaco fosse ancora fruibile e oggetto di letture, come testimonia il commentario ermupolitano edito da Vogliano (*PMil. Vogliano* I 17 = Pack² 89) e i papiri *POxy.* 2516 e 2518, Ateneo non attinge direttamente dall'opera epica antimachea, ma dal *Lessico* di Panfilo di Alessandria: le citazioni ricorrono senza indicazione del contesto in cui figurano, dunque minimo risulta il contributo dell'autore alla restituzione dell'originale antimacheo, e probabilmente le voci seguono lo stesso ordine alfabetico della fonte adoperata.

δέπαστρα (v. 8): dai nomi atematici in -τηρ / -τωρ si sono costituiti derivati tematici in -τρο con il femminile -τρα. Omero impiega δαιτρός «colui che taglia» (δαίομαι, cfr. *Il.* 4,262; *Od.* 1,141; 4,57 *etc.*), accanto al quale *δαιτηρ non è più attestato. Il suffisso tematico non risulta tuttavia produttivo per i *nomina agentis*. I derivati in -τρον sono invece largamente impiegati per designare strumenti, oggetti e luoghi e tale impiego risale all'Indoeuropeo: al greco φέρτρον, φέρετρον «lettiga», lat. *ferculum*, *praefericulum*, corrisponde il sanscrito *bharitram*, «braccio». Il suffisso si rivela dunque adatto a fornire nomi di strumenti tecnici³⁵³. Si sviluppa in ionico - attico e appare in Erodoto e nei tragici³⁵⁴.

Eustazio (*in Od.* 21,412, II 266 Stallb.) sostiene che il termine figura anche in Licofrone³⁵⁵ ma, suggerisce a ragione Matthews, potrebbe trattarsi di una mera

³⁵² Maehler 1983, II 290 - 3.

³⁵³ Cfr. *EM* 443,55 Gaisford: καὶ τὸ -ζύγαστρον-, παρὰ τὸ ζυγάσω ἐνήνεγκται παρὰ τῷ ποιητῇ, ὡς καὶ παρὰ Ἄντιμάχῳ τὸ δεπάζω, -δεπαστρον-.

³⁵⁴ Cfr. Schwyzer 1934-71, I 200.

³⁵⁵ δέπαστρον δὲ καὶ παρὰ Λυκόφρονι τὸ δέπας, οὗ δεπάστρεον παράγωγον τὸ ἐκ ποτηρίου πόμα.

inferenza da *Alex.* 489 δεπαστραίον ποτῶν, sebbene l'aggettivo sia esso stesso un *hapax*³⁵⁶.

Il termine è probabilmente un prestito da un sostrato mediterraneo, come confermato dalla presenza, nel miceneo, del sostantivo *dipa*³⁵⁷. Il *depas* in epoca omerica costituisce genericamente un recipiente patorio, la cui forma varia da περιφέρές (*poculum* sferico e privo di manici) ad ἀμφικύπελλον³⁵⁸ (la ricorrenza in alcuni nessi formulari di tale aggettivo quale epiteto di δέπας ha fatto supporre che ne esistessero due tipologie: uno biansato e l'altro privo di anse). Riguardo al materiale utilizzato, Omero lo definisce frequentemente un contenitore aureo. Radici Colace commenta che, al di là della veridicità o meno della notizia, il materiale aureo è conforme al contesto epico, eroico e divino descritto; con il *depas* si versano libagioni in onore degli dei e dei defunti, prima e dopo il banchetto e, nei riti funerari, il vino al suo interno è vuotato sul suolo, per evocare l'anima di un morto³⁵⁹.

Spiega Ateneo che Sileno e Clitarco nelle *Glosse* dicono che con questo nome sono genericamente indicate le coppe dagli abitanti della Clitoria, regione dell'Arcadia. Il carattere «acheo» della glossa sarebbe confermato, secondo Wyss, dalla sua presenza a Rodi³⁶⁰. L'autore di Naucrati testimonia infatti (8,360 b-c) che un tale Teognide di Rodi compose un'opera intitolata περὶ τῶν ἐν Ῥόδῳ θυσιῶν, che conteneva una canzone popolare sulle rondini in cui ricorre appunto il termine δέπαστρον. Nulla si sa sulla data di composizione, ma la passione del collezionista per la poesia popolare potrebbe far propendere per una collocazione antica³⁶¹.

In Omero sono presenti numerose formule designanti tale recipiente: χρύσειον δέπας, χρύσειον ἄλεισον, χρύσεμα ἄλεισον³⁶², καλόν δέπας ἀμφικύπελλον.

³⁵⁶ Cfr. Ciani 1975, 72.

³⁵⁷ Chantraine 1968, s.v. δέπας.

³⁵⁸ *Il.* 1,584; 6,220; 9,656; 23,219; 23,663 *etc.*

³⁵⁹ Colace - Gulletta 1992, 4,59 ss.; Pottier 1877-1919 s. v. *depas.*; Frisk 1960 - 72, s. v. *depas.*

³⁶⁰ *Carm. Pop.*, 2 (848) 8 Page, in *Ath.* 8,360c.

³⁶¹ Bux, *Theognis, RE*, V^{A-2}, 1934, 1984,15.

³⁶² Le testimonianze più attendibili descriverebbero ἄλεισον come un recipiente ampio fornito di due manici (in *Od.* 10,9 è definito ἄμφωτον) e lavorato al tornio (Hsch. α 1844 Latte s. v. ἄλεισον ποτήριον τετορνευμένον). La presenza delle due anse indurrebbe a supporre che tale recipiente non coincida esattamente con il semplice δέπας, ovvero con un contenitore sprovvisto di anse, ma

δέπας ἀμφικύπελλον di *Il.* 1,584 al v. 596 diventa semplicemente κύπελλον: compaiono quindi due nomi indipendenti per lo stesso oggetto. Lombardi riporta frasi formulari omeriche su cui Antimaco realizza una estensione analogica, componendo cioè sintagmi secondo uno schema sintattico - semantico analogico ma con un termine non tradizionale (δέπαστρον) e sovente in differente sede metrica. La sua tecnica è legittimata ancora una volta dal precedente omerico, data l'incertezza nella definizione e designazione della coppa già all'interno dei poemi epici: κρητήρα πανάργυρον = *Od.* 9,203; 25,275; δέπαστρα / οἰσόντων χρύσεια = *Od.* 1,142; τίθει χρύσεια κύπελλα = *Od.* 4,58; τίθει νέμε δὲ χρύσεια κύπελλα = *Od.* 10, 357; χρύσειον δέπας = *Od.* 6,220; χρυσεῖς δεπάεσσι = *Il.* 4,3; *Od.* 3,472³⁶³; inoltre, come osservato, ricorre come possibile sinonimo pure ἄλεισον: *Il.* 11,774; *Od.* 3,50 - 53; 15,85 χρύσειον ἄλεισον; evidenzierei inoltre il confronto con la *Tebaide* ciclica (fr. 2,4 Bernabé = fr. 2,4 Davies): χρύσειον ἔμπλησεν καλὸν δέπας ἠδέος οἴνου.

τά τ' ἐν μεγάροισιν ἐμποῖσι / κείαται (vv. 9-10): cfr. *Od.* 8,255 οἰσέτω ἢ που κεῖται ἐν ἡμετέροισι δόμοισιν; *Od.* 16,284 ὅσσα τοι ἐν μεγάροισιν ἀρήϊα τεύχεα κεῖται; *Od.* 4,613; 15,113 ὅσσ' ἐν ἐμῷ οἴκῳ κειμήλια κεῖται³⁶⁴.

κείαται (v. 10): analogica a κατακείαται, alternativa a κέαται (*Il.* 11,659), tale forma ricorre *metri causa*, giacché κέαται mal si adatta all'*incipit* di esametro. Lombardi ritiene che Antimaco risenta dell'influsso dell'elegia arcaica: cfr. κείαται in *Mimn.* fr. 10,6 West.³⁶⁵; la forma è attestata anche in A.R. 4,481.

con il δέπας ἀμφικύπελλον. Omero impiegherebbe indifferentemente δέπας, κύπελλον, δέπας ἀμφικύπελλον e ἄλεισον. Cfr. Colace - Gulletta 1992, s.v. ἄλεισον.

³⁶³ Lombardi 1993, 95.

³⁶⁴ Lombardi 1993, *ibid.*

³⁶⁵ Lombardi 1993, 152.

Fr. 20

P. Berol. 21127

....

] . τ . [

...]ισαν[.]ων ἰάτᾱρ ἀμφίθετον κελέβειον ἐλόντες

ἔμπλειον μέλιτος τὸ ρά οἱ προφερέστερον ἦεν

5 ..]ον αειραγτ[ες

]π[]ιγ[]σ[

3 προφερέστερον codd. -έστατον Stoll 4 αείραγτ[ες Maehler

poi afferrando un vaso a due manici

di miele colmo, quello migliore che aveva

... dopo aver sollevato

Ath. 11,475 c-e: κελέβη... ἄδηλον δὲ πότερον εἶδός ἐστι ποτηρίου ἢ πᾶν ποτήριον κελέβη καλεῖται... Σιληνὸς δὲ καὶ Κλείταρχος τοὺς Αἰολεῖς φασιν οὕτω καλεῖν τὸ ποτήριον. Πάμφιλος δὲ τὸ [ποτήριον] θερμοποτίδα καλούμενον τὴν κελέβην εἶναι. Νίκανδρος δ' ὁ Κολοφώνιος ἐν ταῖς Γλώσσαις (fr. 138 Schn.) ποιμενικὸν ἀγγεῖον μελιτηρὸν τὴν κελέβην εἶναι. καὶ γὰρ Ἀντίμαχος ὁ Κολοφώνιος ἐν πέμπτῳ Θηβαίδος φησί· 'κήρυκας ... πεπληθός' (fr. 22 M.). καὶ πάλιν· ἀτὰρ ... ἦεν. ἀλλαχοῦ δὲ φησιν 'καὶ χρύσεια... εἴη' (fr. 23 M.).

Kelebe: è incerto se sia una particolare forma di coppa o se ogni coppa sia chiamata *kelebe*... Sileno e Clitarco dicono che gli Eoli chiamano così la coppa. Panfilo sostiene che la *kelebe* è la cosiddetta *thermopotís*. Nicandro di Colofone afferma nelle *Glosse* che la *kelebe* è un vaso usato dai pastori per conservare il miele. E infatti Antimaco di Colofone nel V della *Tebaide* dice: ... (cfr. fr. 22 - 23 M.)

Commento

ἀμφίθετον (v. 2): spiega Ateneo (11,500f): «quando Omero dice: "offrì una *phiale amphithetos*, intatta dal fuoco" ... non intende una coppa ma un largo vaso di bronzo simile ad un bacino, forse con due manici, dall'una e dall'altra parte. Ma secondo Partenio, il discepolo di Dionisio, *amphithetos* è la *phiale* priva di base. Apollodoro di Atene, nell'operetta intitolata *Il Cratere*, dice che si tratta del vaso che non si può porre e appoggiare sulla base, ma soltanto sulla bocca. Alcuni, d'altro canto, sostengono che, come è chiamato *amphiphoreus* (cfr. *Il.* 23,92) il vaso che può essere trasportato tenendolo per i manici da entrambe le parti, così si dice anche *phiale amphithetos*³⁶⁶. Aristarco intende invece il recipiente che si può appoggiare da entrambe le parti, sulla base come sulla bocca³⁶⁷. Invece per Dionisio il Trace (fr. 28 Linke) è il vaso rotondo, che corre intorno (*amphitheousa*) con una forma circolare»³⁶⁸. Esichio (α 4021 Latte) fornisce ulteriori spiegazioni: «può essere appoggiata su entrambi i lati o lavorata al tornio su tutti e due i versi o in forma circolare o con basi senza manici. Oppure presa o poggiata con entrambe le mani a causa della grandezza»³⁶⁹.

κελέβειον (v. 2): gli studiosi non sono ancora concordi sulla forma della *Kelebe*, a causa della discordanza delle fonti disponibili: in Anacreonte³⁷⁰ il termine designa l'orcio con il quale si versava nelle coppe il vino mescolato con acqua o dal quale era anche possibile bere. Gli eoli chiamavano con questo nome la coppa

³⁶⁶ Cfr. Sch. *Il.* 23,270b, V 411 Erbse: <ἀμφίθετον φιάλην> οἱ μὲν ἐξ ἀμφοῖν μεροῖν αἰρομένην.

³⁶⁷ Cfr. Sch. *Il.* 23,270a, V 411 Erbse: οἱ δὲ πανταχόθεν ἵσταμένην; lo scolio prosegue inoltre asserendo che χαλκίον δὲ λεβητώδες ἦν, δύο ὄτα ἀμφοτέρωθεν ἔχον, δι' ὧν ἐβαστάζετο; cfr. Apoll. Soph. *Lex.* s.v. ἀμφίθετον 25, 9-10 Bekker;

³⁶⁸ Trad. di Cherubina 2001; Ath. 11,500f: Ὅμηρος μὲν ὅταν λέγη· ἀμφίθετον φιάλην ἀπύρωτον ἔθηκε καὶ χρυσὴν φιάλην καὶ δίπλακα δημόν', οὐ τὸ ποτήριον λέγει, ἀλλὰ χαλκίον τι [καὶ] ἐκπέταλον λεβητώδες, ἴσως δύο ὄτα ἔχον ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν. Παρθένιος δ' ὁ τοῦ Διονυσίου ἀμφίθετον ἀκούει τὴν ἀπύθμενον φιάλην. Ἀπολλόδωρος δ' ὁ Ἀθηναῖος ἐν τῷ περὶ τοῦ Κρατήρος ῥησιδίῳ τὴν κατὰ τὸν πυθμένα μὴ δυναμένην τίθεσθαι καὶ ἐρείδεσθαι, ἀλλὰ κατὰ τὸ στόμα. τινὲς δὲ φασιν, ὃν τρόπον ἀμφιφορεὺς λέγεται ὁ ἀμφοτέρωθεν κατὰ τὰ ὄτα δυνάμενος φέρεσθαι, οὕτως καὶ τὴν ἀμφίθετον φιάλην. Ἀρίσταρχος δὲ τὴν δυναμένην ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν τίθεσθαι, κατὰ τὸν πυθμένα καὶ κατὰ τὸ στόμα. Διονύσιος δ' ὁ Θραξ τὴν στρογγύλην, τὴν ἀμφιθέουσαν κυκλοτερεῖ τῷ σχήματι.

³⁶⁹ Hsch. α 4021 Latte: <ἀμφίθετος φιάλη> ἐκατέρωθεν τίθεσθαι δυναμένη ἢ ἀμφοτέρωθεν τετορευμένη ἢ κύκλον ἔχουσα ἢ πυθμένα ἄνευ ὄτων. ἢ διὰ μέγεθος ἀμφοτέραις ταῖς χερσὶν αἰρουμένη καὶ τιθεμένη (il verbo τορευώ è spesso confuso con τορνεύω, cfr. *LSJ* s.v. τορευώ).

³⁷⁰ Anacr. fr. 11a, 1-5 *PMG*; cfr. Ath. 11,475f; 10,430d; 10,427a; Eust. *ad Od.* 3,443, I 138,31 Stallb.

o il bicchiere (cfr. Ath. 11,475 c-e). È probabile che si trattasse di un vaso di grandi dimensioni, biansato, dal bordo piatto, identificato da alcuni archeologi col cosiddetto cratere «a colonnette» e forse utilizzabile, negli esemplari di piccole dimensioni, anche come coppa³⁷¹. In Teocrito, *Id.* 2,2, la protagonista Simeta, assistita dalla serva Testili, compie un rituale magico al fine di avvicinare a sé l'amante e in funzione apotropaica avvolge il recipiente (κελέβαν) in della lana³⁷²: si tratterebbe dunque di un vaso di grandi dimensioni, in uso presso i pastori, che poteva essere posto sul fuoco. Del resto, in Nicandro (fr. 138 Gow-Scholf.) e in Esichio (κ 2145 Latte), la *kelebe* è indicata come un vaso da pastore, ποιμενικὸν ἀγγεῖον. Panfilo, fr. 13 Schmidt, citato in Ath. 11,475d, sostiene che la *kelebe* e il *thermopotis* coincidono. Il nome indicherebbe un contenitore di bevande calde, ma non è escluso che si tratti di una coppa³⁷³. In Antimaco, come leggiamo, è un recipiente atto a conservare miele. Dionisio il magro, di cui Ateneo cita il commento alla canzone *Ad Eros* di Teodorida³⁷⁴, insiste sulle dimensioni rilevanti del recipiente e sostiene che la *kelebe* è un vaso identico al *therikleion* e alla *prouusias*. Spiega in proposito Couve che il termine θηρίκλειον non designa solamente un tipo di *kylix*, ma anche un cratere; la *πrouσίας* è invece descritta come un vaso alto e dritto (Ath. 11,406d). La Suda definisce la *kelebe* come un vaso con cui ci si lava i piedi (κ 1289,1 Adler: κόγχη, ἢ λεκάνη, ἢ τοιοῦτον σκεῦος, ἐν ᾧ δυνατὸν νίψασθαι πόδας). Ricorre infine in una citazione di Euforione in Ateneo (fr. 132 V. Groningen = fr. 131 Powell: ἡέ ποθεν ποταμῶν κελέβη ἀποήφυσας ὕδωρ): Van Groningen ritiene che qui, come nel frammento 10 = 8 Powell, Euforione consideri la *kelebe* una coppa e derida dunque chi pretenda di attingere acqua dal fiume con un recipiente inadeguato, un bicchiere anziché un'anfora³⁷⁵.

ἐλώντες (v.2): Matthews spiega che l'impiego del participio per descrivere l'impugnare della coppa, è frequente nelle libagioni, ed indica come esempio

³⁷¹ Cfr. Cherubina 2001, 1173 n. 7, 1175; Perrotta- Gentili 1965, 256; Couve 1877-1919, s. v. *Kelebe*; Arias 1963, 10.

³⁷² Cfr. Gow 1952, II 36-7

³⁷³ Cfr. Pottier 1877-1919, s.v. *thermopotis*; Gulletta 1992, pagg 182 - 3.

³⁷⁴ Teodorida, *SH* 741.

³⁷⁵ «Euphorion ne se moque pas de quelqu'un qui a voulu "vider" les fleuves avec sa kelebe, mais de quelqu'un qui emploie le récipient impropre: l'eau se puise non avec un "gobelet" (F 10), mais avec une ὕδρια ou un κάδος», Van Groningen 1977, *ad loc.*; cfr. Cherubina, 1175 n. 2

ἔλοισα in Saffo, fr. 2,13 Voigt; ἔλων fr. 2,13 Voigt; ἔλών in Pindaro O. 7,1. Ricorre tuttavia già in Omero un esempio simile: *Il.* 23,219- 220, Ἀχιλλεὺς / χρυσεύου ἐκ κρητήρος ἔλών δέπας ἀμφικύπελλον / οἶνον ἀφυσσόμενος χαμάδις χέε, δεῦε δὲ γαῖαν / ψυχὴν κικλήσκων Πατροκλῆος δειλῶιο. Lombardi³⁷⁶ ritiene nuovo il nesso ἔλόντες + ἀμφίθετον κελέβειον, indicando come esempio un'occorrenza di ἔλόντες metricamente equivalente al verso antimacheo, ma priva di qualunque allusione o relazione con un contesto in cui avviene una libagione (*Il.* 3,316 ss.: ἔπειτα / κλήρους ἐν κυνέη χαλκήρεϊ πάλλον ἔλόντες, / ὀππότερος δὴ πρόσθεν ἀφείη χάλκεον ἔγχος). Sulla base del verso omerico sopra citato, proporrei piuttosto di classificare ἀμφίθετον κελέβειον ἔλόντες come una nuova *variatio* rispetto al modello, in cui si assiste alla flessione dell'elemento verbale della formula matrice (ἔλών - ἔλόντες) con sostituzione di un elemento tradizionale (δέπας ἀμφικύπελλον) con una nuova erudita *iunctura* (ἀμφίθετον κελέβειον) ma nel rispetto della sede metrica originaria che vede dodici delle quattordici occorrenze omeriche di ἔλόντες in fine verso.

προφερέστερον (v.3): l'editore Stoll corregge προφερέστερον con προφερέστατος. L'intervento non è necessario, giacché comparativi e superlativi sono intercambiabili nell'*epos*, da Omero fino a Nonno di Panopoli; Ebeling individua in Omero numerosi casi in cui "*comparativus et superlativus confunduntur*": *Od.* 3,370; 4,105; 8,20, 128, 129, 221; 11,482; 12,390; 20,110³⁷⁷. Giangrande³⁷⁸ nota come pure in età alessandrina si riscontrino esempi simili: in Call. *Dian.* 109 e *Del.* 172 (ὑστερον) e A. R. 3,91 (μάλιστα), ad esempio, abbiamo esempi di superlativi impiegati in funzione di comparativi³⁷⁹.

αειραγτ[ε]ς (v.3): figura sempre dopo la sequenza - ~ del primo dattilo (cfr. *Il.* 14,429; 17,718; *Od.* 2,425; 3,11; 15,290; Q. S. 5,615).

³⁷⁶ Lombardi 1993, 97.

³⁷⁷ Ebeling 1885, s.v. φέρτατος; cfr. Hainsworth 1981, Van Thiel 1991, *app. ad loca*;

³⁷⁸ Giangrande 1980-1985, I 12 n. 5.

³⁷⁹ Cfr. Bullock 1985, 148 n.3; Ardizzoni 1958, 118 n. 91.

Fr. 21

Ath. 11,468 a - b (3,28 - 9 Kaibel) (*locus*= fr. 19 M.)

πάντα μάλ', ὅσσ' Ἴαδρηστος ἐποιχομένους ἐκέλευσε
ῥέξέμεν· ἐν μὲν ὕδωρ, ἐν δ' ἀσκηθὲς μέλι χεῦαν
ἀργυρέῳ κρητῆρι, περιφραδέως κερόωντες·
νώμησαν δὲ δέπαστρα θοῶς βασιλεῦσιν Ἀχαιῶν
ἐνσχερῶ ἐστηῶσι, καὶ ἐς λοιβὴν χέον εἶθαρ
χρυσείῃ προχόῳ

1 Ἴαδρηστος Stoll -αστος codd. || 2 ῥέξέμεν Musurus ῥέξαιμεν codd. χεῦαν Schellenberg χεῦε codd. || 5 ἐνσχερῶ Jacobs ἐνχερωσ codd. ἐστηῶσι Hermann ἐστιῶσι codd.

*Tutto ciò che Adrasto ordinò loro, impegnandosi, di fare:
versarono acqua, versarono miele puro
dentro un cratere d'argento, mescolando con cura;
velocemente quindi distribuirono le coppe ai capi degli Achei,
che stavan ritti in fila, e per la libagione subito versarono
da una brocca d'oro*

Commento

ἐποιχομένους (v. 1): il verbo è usato in senso assoluto, nell'accezione di «impegnarsi a fare qualcosa», come in *Il.* 5,720 ἦ μὲν ἐποιχομένη χρυσάμπυκας ἔντυεν ἵππους³⁸⁰.

ῥέξέμεν (v. 2): si tratta di un infinito aoristo misto, che in Omero compare nelle forme di ἄξέμεν e ἄξέμεναι, οἰσέμεν e οἰσέμεναι³⁸¹.

χεῦαν (v. 2): l'intervento di Schellenberg (χεῦαν) è senza dubbio preferibile alla lezione dei manoscritti χεῦε.

³⁸⁰ Matthews 1996, 120.

³⁸¹ Prince 1970, 154-63.

ἀσκηθῆς (v. 2): l'aggettivo ἀσκηθῆς in Omero assume il significato di «incolume» ed è sempre riferito a soggetti animati (cfr. *Il.* 10,212; 16,247; *Od.* 5,26). Il significato antimacheo, «puro», ricorre in un'iscrizione di Tegea del IV a.C., in riferimento ad animali destinati al sacrificio che appaiono «senza difetti» (*IG V*, 2,3,5: τὸν ἱεροθύταν νέμεν ἰν Ἰλέαι ὄ, τι ἄν ἀσκεθῆς ἐφτά, δ' ἀνασκεθέα ἰνφορβίεν, μὲ δ' ἐσπεράσαι πὰρ ἄν λέγε ἱεροθυτής· εἰ δ' ἄν ἐσπεράσε, δυόδεκο δαρχμάς ὀφλὲν ἰν δᾶμον). Tale testimonianza epigrafica ha indotto Wyss ad etichettare l'aggettivo come un'antica glossa arcade equivalente ad ἀμίαντος e ὄσιος. Chantraine nota infatti che il termine è attestato in arcadico e ad Epidauro³⁸². Lombardi sostiene che il riscontro epigrafico non è sufficiente a ritenere l'aggettivo una glossa arcadica né a postulare la derivazione dell'accezione di «puro» dal linguaggio colloquiale, ipotesi avanzata da Tombeur³⁸³. In riferimento ad elementi astratti e nel significato originario di «incolume» è attestato in epoca alessandrina: A. R. 2,690 ἀσκηθέα νόστον; noterei inoltre che l'accezione specifica di «pulito», «limpido» sembra tornare in Opp. *H.* 5,623: l'autore, descrivendo la pesca delle spugne, osserva come i pescatori conducano una esistenza sana in modo da mantenere, sott'acqua, il respiro ἀσκηθῆς (ὄφρα σφι πνοιή τε μένη ποτὶ βυσσὸν ἰοῦσιν ἀσκηθῆς, προτέροιο δ' ἀναψύξωσι πόνοιο).

περιφραδέως (v. 3): l'avverbio ricorre in Omero in combinazione con il verbo ὤπτησαν (*Il.* 1,466 = 2,49 = 7,318 = 24,624; *Od.* 14,431; 19,423 nella formula ὤπτησάν τε περιφραδέως ἐρύσαντό τε πάντα, mentre l'unica attestazione esiodea è ὤπτησαν μὲν πρῶτα περιφραδέως δ'ἐρύσαντο (fr. 316 M.-W., nella stessa sede metrica di Antimaco). Mentre in Omero è adoperato in riferimento alla cottura delle carni, Antimaco lo impiega nella descrizione della preparazione dell'idromele. L'avverbio non è comune nella poesia epica successiva (A.R. 1;394; 3;947; Q.S. 11,64) e ricorre in contesti non specificamente simposiali³⁸⁴.

κερόωντες (v. 3): osserva Matthews che si tratta di una forma participiale inusuale, impiegata per necessità metrica (cfr. l'imperfetto κερῶοντο in *Od.* 8,470 e 20,253).

³⁸² Chantraine 1968, s.v., Schwyzer 1939, II 88.

³⁸³ Tombeur 1935 - 6, 34.

³⁸⁴ Matthews 1996, 123.

βασιλεύσιν Ἀχαιῶν (v. 4): a modello di tale formula ricorrono Βασιλῆες Ἀχαιῶν (*Il.* 7,106; 23,36; 24,404) e βασιλεύσει Ἀχαιῶν (*Od.* 1,401), tutti nella stessa sede.

ἐνσχερῶ ἐστηῶσι (v. 5): per ἐνχερως ἐστιῶσι gli editori indicano ἐνσχερῶ ἐστηῶσι. ἐνσχερῶ è affine all'omerico ἐπισχερῶ (*Il.* 11,668; 18,68; 23,125) ed è congettura per il tradito ἐν σχερῶ in *P. I.* 6,22; *N.* 1,69; 11,39: potrebbe dunque configurarsi in prima istanza come neoformazione analogica all'omerico ἐπισχερῶ (*Il.* 11,668; 18,68; 23, 125); in alternativa, se è valida la lezione congetturale ἐνσχερῶ nelle occorrenze pindariche, si attesterebbe come prestito dal lirico. L'avverbio ricorre nella stessa sede in Apollonio Rodio (1,912 ἐνσχερῶ ἐζόμενοι, «sedendo in fila»). Wyss afferma che Antimaco sembra utilizzare l'espressione ἐνσχερῶ ἐστηῶσι come equivalente dell'Omerico ἐπισταδόν e rileva un luogo omerico che appare strutturalmente simile al verso antimacheo (*Od.* 13,54 νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπισταδόν...); cita inoltre un verso in Nonno di Panopoli (*D.* 19,244 ...καὶ ἔνειμε δέπας στοιχηδὸν ἐκάστω) in cui in un contesto simile ricorre un avverbio semanticamente affine a ἐπισταδόν ed ἐνσχερῶ, «in ordine».

Apollonio Sofista glossa ἐπισταδόν con ἐφεστῶτες (74,10 Bekker). L'editore Tollius³⁸⁵ ritiene tuttavia che della glossa successiva (<ἐπιστάμενος> ἐπὶ στίχου ἐν τῇ Ξ Ὀδυσσεΐας. Ἀρίσταρχος τοῦ ἐπιστήμονος), ἐπὶ στίχου sia da ricondurre al lemma precedente, giacché l'unica attestazione del participio ἐπιστάμενος nel quattordicesimo libro dell'*Odissea* è al v. 359 (...καὶ με σταθμῶ ἐπέλασσαν ἄγοντες / ἄνδρὸς ἐπισταμένου) ed assume chiaramente il significato di «esperto», non di «in ordine». Riguardo alla congettura di Tollius, Matthews commenta: «This change give us a phrase very near indeed to that of Antimachus. Since Antimachus' phrase so closely resembles a lexical explanation for ἐπισταδόν, it may well be that he is indicating how he understood that Homeric word. But if so, he was probably in error, because the Homeric term is always found referring to the subject of the sentence, meaning "standing over"». Matthews attribuisce dunque al poeta di Colofone l'intenzione di glossare il termine, ma ne contesta l'uso per il riferimento della formula ἐνσχερῶ ἐστηῶσι

³⁸⁵ Tollius 1788, 290.

ad un complemento indiretto, a differenza di ἐπισταδόν, corrispettivo omerico, connesso sempre ad un soggetto (*Od.* 12,392; 13,54 = 18,425 16,453). *Od.* 13,54, su cui in particolar modo è modellato il verso analizzato, suggerisce appunto una correlazione tra ἐπισταδόν e il soggetto (Ποντόνοος ... νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπισταδόν), secondo le interpretazioni dei commentatori antichi e moderni³⁸⁶: è l'araldo che, mentre distribuisce il vino, sta fermo su ciascuno dei commensali a turno. Antimaco, invece, ricostruisce il luogo omerico trasferendo al dativo βασιλευσιν (corrispondente al πᾶσιν di *Od.* 13,54) la formula ἐνσχερῶ ἐστηῶσι, corrispondente all'avverbio omerico: i capi degli Achei, e non più gli araldi, sono ritti in fila. Eppure la fine arte allusiva di Antimaco non consente di escludere categoricamente la presenza di una *variatio*.

Prescindendo da Apollonio Sofista e dall'ipotesi di Tollius, l'avverbio è similmente spiegato anche in Esichio (ε 5222 I172,23 Latte: <ἐπισταδόν>· ἐφεστῶτες -. ἢ ἐφιστάμενοι ἐμπείρωσ. ἢ κατὰ τάξιν ἐστῶτες³⁸⁷, e poco oltre (ε 5223 Latte):<ἐπισταδόν>· ἐφεστηκώς, ἢ προστασία ἢ κατὰ τὸ ἥξις (ν 54); *EM* 364,35 Gaisford riporta: <ἐπισταδόν>... ἐφιστάμενος ἐκάστω³⁸⁸.

Etimologicamente ἐπισταδόν si compone della preposizione ἐπί e del sostantivo στάδιον, che Chantraine³⁸⁹ spiega con «dritto, solido, fermo»: l'avverbio si traduce dunque come «fermo su (qualcosa)» «stante ritto su qualcosa» quindi «ἐφεστῶτες». *Od.* 13,54 è da interpretare probabilmente come indica *EM* 364,35 Gaisford: <ἐπισταδόν>· ... ἐφιστάμενος ἐκάστω, «distribuí a tutti il vino *stando su ciascuno*»³⁹⁰. Da tale passo probabilmente si sviluppa l'accezione dell'avverbio nei commentatori successivi come «in fila», «in ordine». In conclusione, l'autore

³⁸⁶ Cfr. pure Ebeling 1880: <ἐπισταδόν: *adstando, accedendo ex ordine*. cfr. *EM* 364,34 ν 54 e σ 425 νόμησεν - πᾶσιν ἐ.; sch. M. ν 54 ἐφιστάμενος ἐφ' ἐνὶ ἐκάστω»; Cunliffe 1924: «ἐπισταδόν [ἐπι- (14) + στα-, ἴστημι]: going round and standing or stopping by each in turn: νεῖκεον μ 392. Cfr. ν 54 = σ 425; attending to each detail in succession: δόρπον ὠπλίζοντο π 453». *LSJ*: «standing over each in turn (ἐφιστάμενος ἐκάστω" *EM* 364.35), i.e. one after another, successively, νεῖκεον ἄλλοθεν ἄλλον ἐ. *Od.* 12.392; νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐ. 13.54; standing by, A.R.1. 293 ἐ. οὐτάζοντες standing up to each other, Id.2.84».

³⁸⁷ *ThGL* e *LSJ* s.v. osservano che *Od.* 16,453, δόρπον ἐπισταδόν ὠπλίζοντο avrebbe dato origine ad una terza spiegazione dello scolio, ἐπισταμένως, ἐμπείρωσ, come derivato da ἐπίσταμαι.

³⁸⁸ *EM* 364,35 Gaisford: <ἐπισταδόν>· Ἐκ τοῦ ἴσθημι ἴσταμαι, σταδόν 'Νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπισταδόν'. Ἐπιστημόνως διήνεγκεν ἴσα διελὼν, ἢ ἐφιστάμενος ἐκάστω.

³⁸⁹ Chantraine 1968, s.v.

³⁹⁰ In Apollonio Rodio il termine ἐπισταδόν è impiegato per comunicare il significato di «stare su qualcosa»: A. R. 1,292-3, ταὶ δὲ γυναῖκες ἀμφίπολοι γοάσκον ἐπισταδόν, «piangevano le serve stando ritte tutt'intorno»; 2,84, οὐδ' ἔλληξαν ἐπισταδόν οὐτάζοντες, «l'uno di fronte all'altro non cessavano mai di colpirsi»; 4,1687 τεῖως μὲν ἐπισταδόν ἠωρεῖτο, «restò barcollante».

di Colofone potrebbe aver impiegato ἐνσχερῶ ἐστηῶσι come sinonimo di ἐπισταδόν, traducendo un avverbio che già in Omero sarebbe inteso come «ἐφεστῶτες ἐπὶ στίχου» (Apollon.), «κατὰ τάξιν ἐστῶτες», «κατὰ τὸ ἤξις» (Hsch.), «ἐφιστάμενος ἐκάστω» (EM); ma è ipotesi ugualmente valida che il poeta abbia impiegato ἐνσχερῶ come una originale alternativa omerica, fondata sul luogo pindarico.

ἐστηώς (v.5): il participio ἐστηώς compare per la prima volta in Esiodo (*Th.* 519, 747), seguito da Callimaco (*Dian.* 134 ἐστηῶτας, ma 49 ἐσταότας) e Apollonio Rodio (2,49, 193 ἐστηώς; 1,517 ἐστηῶτες; 3,1384 ἐστηῶτας; 3,878, 4,163, 959 ἐστηῦια). Quinto Smirneo adotta entrambe le forme (1,390 ἐστηῦια; 11,132, 12, 359 ἐσταότες); in Nonno si riscontra una sola occorrenza (*D.* 4,372 ἐστηῶτα).

λοιβή (v.5): il termine λοιβή, «libagione», «kann jede Art von Spenden bezeichnen, ist aber ein ausgesprochen poetisches Wort»³⁹¹; in Omero ricorre solo al singolare (*Il.* 4,49; 9,500; 24,70; *Od.* 9,349).

εἶθαρ (v.5): Wyss sottolinea che in Omero la seconda sillaba di εἶθαρ è sempre in arsi, a differenza di Antimaco. Apollonio Rodio (2,408; 3,1313; 4,1606), Callimaco (fr. 31b Pf.) e Quinto Smirneo (1,584, 596; 7,50) seguiranno l'uso di Antimaco.

ἐν μὲν ὕδωρ... χρυσεῖη προχόω (vv. 2-6): la scena della libagione durante un banchetto prevede in Omero delle formule tipiche: gli araldi versano acqua sulle mani dei commensali (τοῖσι δὲ κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χειρας ἔχευαν *Il.* 9,174; *Od.* 1,146; 3,338; 21,270); i crateri sono riempiti di vino (κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο *Il.* 1,470; 9,175; *Od.* 148; 3,339; 18,443; 21,271; si procede alla distribuzione delle coppe (*Od.* 4,58; 10,357 [...] νέμε δὲ χρύσεια κύπελλα, [...] παρὰ δὲ σφι τίθει χρύσεια κύπελλα); si mesce il vino nelle coppe (νώμησαν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενοι δεπάεσσιν *Il.* 1,471; 9,176; *Od.* 18,425; 21,272); si compie la libagione ed ha inizio il simposio (αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τ' ἔπιόν θ' ὅσον ἤθελε θυμός *Il.* 9,177; *Od.* 3,341; 18,425 ss.; 21,273). Lombardi nota come il motivo degli araldi che gettano acqua sulle mani (*Il.* 9,174 αὐτίκα κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χειρας ἔχευαν) sia ripreso con un'interessante *variatio* in ἐν μὲν ὕδωρ, ἐν δ' ἀσκηθὲς μέλι χεῦαν nel diverso contesto della preparazione

³⁹¹ Hanell, *RE*, 2132. 65

dell'idromele, assente nelle mense omeriche. Il secondo elemento della scena tipica, ossia l'«incoronazione» della brocca col vino, non è sviluppato mediante una specifica formula ma più diffusamente mediante la descrizione della mescita e distribuzione dell'idromele (ἐν μὲν ὕδωρ, ἐν δ' ἀσκηθὲς μέλι χεῦαν ... καὶ ἐς λοιβὴν χέον εἶθαρ χρυσεῖη προχόω). Al vino si accenna solo nella libagione sacra (fr. 22 M. κήρυκας ἀθανάτοισι φέρειν μέλανος οἴνοιο). La distribuzione delle coppe è indicata con νόμησαν δὲ δέπαστρα θοῶς βασιλευσιν ἼΑχαιῶν ἐνσχερῶ ἐστήωσι, εὖ πασιν δ' ἡγεμόνεσσιν ἐποιχόμενοι κήρυκες / χρύσεια καλὰ κύπελλα τετυγμένα νομήσαντο(fr. 24 M.). Il quarto elemento è riprodotto in fr. 25 M., dove ἐπιστέψασ<α> in abbinamento con δέπαστρον riprende ἐπεστέψαντο riferito a κρητήρας³⁹².

Fr. 22

Athen. 11. 475 c - e (3. 45 - 6 Kaibel) (locus = fr. 20)

κήρυκας ἀθανάτοισι φέρειν μέλανος οἴνοιο
 ἀσκὸν ἐνίπλειον κελέβειόν <θ'> ὅτι φέριστον
 οἴσιν ἐνὶ μεγάροις κεῖται μέλιτος πεπληθός.

1 κήρυκας ἀθανάτοισι codd., κῆρϋκας Debrunner, κήρυκ' (= κήρυκε) Wyss, (= κήρυκα) dubitanter Matthews, κήρυκας θ' ἅμα τοῖσι Jacobs, Stoll | 2 θ' ins. Schweighaeuser | 3 κεῖται codd., κεῖτο Bergk.

*che gli araldi offrano agli immortali di nero vino
 un otre pieno e il vaso migliore
 che stava nella sua casa, colmo di miele.*

³⁹² Lombardi 1993, 27-29.

Commento

κήρυκας ἀθανάτοισι (v. 1): Matthews sostiene che l'intervento più immediato per il ripristino metrico del verso è κήρυκ' ἀθανάτοισι, come già indicato da Wyss, il quale accoglie nel testo tale lezione ma ipotizza un duale κήρυκε anziché il più probabile accusativo κήρυκα. Osserva tuttavia Matthews che il plurale κήρυκες del fr. 24 non è sufficiente ad avvalorare la tesi dell'antico editore: in Omero infatti la forma κήρυκε è rara (*Il.* 1, 321 e 9,689) e accompagnata sempre da altri termini in duale (ὀτρηνῶ θεράποντε - δῦω πεπνυμένω ἄμφω); in Antimaco inoltre l'impiego del duale non è attestato altrove. L'intervento non è più necessario se si procede ad una scansione metrica della formula secondo la sequenza ---, per analogia con κήρυκι Ἡπυτίδῃ (*Il.* 17,324)³⁹³. In Omero, la lezione originaria κήρυκ' si sarebbe corrotta in κήρυκι per via della tendenza nei poemi omerici ad evitare l'elisione della -ι finale³⁹⁴. Leaf³⁹⁵ individua un'interessante correlazione con C. I. G 2156 ΚΗΡΥΚΙ ΑΘΑΝΑΤΩΝ ΗΡΜΗΙ ΣΤΕΣΑΜ ΜΕ ΑΓΟΡΑΙΩΙ, κήρυκι ἀθανάτων Ἑρμῆ στήσαν μ'ἀγοραίω, epigramma dedicatorio confluito nell'Antologia Palatina (3,11,77). Commenta Leurini che gli antichi grammatici sentivano *Il.* 17,324 come un problema e, sulla base di quel verso e di altri esempi, anche palesemente inopportuni, si convinsero della possibilità di un abbreviamento, per esigenze metriche, della sillaba centrale di -κηρυκ. Antimaco, fine conoscitore di Omero, può aver espresso la sua opinione in merito costruendo un esametro in cui κήρυκας, in *incipit*, assecondava quell'esigenza³⁹⁶.

Erodiano (I 527,10 Lentz) così spiega: «τὰ εἰς "υξ" δισύλλαβα καὶ αὐτὰ συστέλλει τὸ υ ... εἰ μέντοι διὰ τοῦ "κ" ἢ κλίσις ὑπάρχει, πῆ μὲν φυλάττει τὸ "υ" συνεσταλμένον, πῆ δὲ ἐκτείνει."Ἑρυκος" γὰρ συνεσταλμένως καὶ "ἄμβυκος", "Βέβρυκος", "κάλυκος", "Γάνυκος", "ἴβυκος", ἐκτεταμένως δὲ "βόμβυκος", "αἴθυκος", "κήρυκος". τὸ "κήρυκι Ἡπυτίδῃ" διὰ μέτρον φασὶν ἔχειν συστολήν. τὰ μέντοι εἰς "υξ" ὑπὲρ δύο συλλαβὰς ἴητοι σύνθετα ἢ καὶ

³⁹³ Come suggerito da Debrunner 1927, 180.

³⁹⁴ Cfr. Meister 1966², 127; Monro 1891, 349.

³⁹⁵ Leaf 1900-02, *ad. Il.* 17,324.

³⁹⁶ Leurini 1993, 158.

ἀπλᾶ πρόδηλον ἔχει τὸν χρόνον. Giorgio Cherobosco (*in Theod.* 1,2, 91,14. ss. Hilgard) riporta pure casi di scansione breve dell'-υ in Apollonio Rodio e Licofrone di Calcide, di cui Antimaco potrebbe assurgere a modello: Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ κῆρυξ παρὰ τῷ ποιητῇ εὐρέθη συστέλλον τὸ "υ" κατὰ τὴν δοτικὴν τῶν ἐνικῶν, ὅπερ ἐστὶ σπάνιον, οἷον "κῆρυκι Ἑπυτίδη"· τὸ δὲ Βέβρυξ κατὰ τὰς πτώσεις τὰς μὴ ἐχούσας τὸ "ξ" διαφορεῖται κατὰ τὸν χρόνον· εὐρέθη γὰρ καὶ ἐκτεταμένον ἔχον τὸ "υ", οἷον "Βεβρύκων βασιλῆος ἀγήνορος" (A.R. 2,2), καὶ συνεσταλμένον, οἷον "οὐδ' ἄρα Βέβρυκες ἄνδρες ἀκήδησαν βασιλῆος" (A.R. 2,98), καὶ παρ' Εὐφορίωνι "ἀποπρὸ δὲ Βέβρυκα πύκτην" (fr. 77 Powell = 130 Meineke) παρὰ Λυκόφρονι "εἰς Βεβρύκων ρίψειαν ἐκβατηρίαν" (Alex. 516). L'alternanza quantitativa della -υ potrebbe essere collegata all'originaria doppia natura di υ e ι davanti a ξ. Spiega Ebeling³⁹⁷: «oportet scire, quod Graeci ι et υ ante ξ brevem esse volunt, etiamsi in obliquis producat ut φοῖνιξ, φοίνικος. Horum grammaticorum auctoritatem secuti plurimi Homeri editores...».

φέρειν (v. 1): il verbo φέρειν nell'accezione di «offrire» trova già numerose attestazioni in Omero: δῶρα, *Il.* 24,119 (= 147 = 176 = 196); ἄποινα, *Il.* 24,139³⁹⁸, 502, 556; figura inoltre in Pindaro associato a μέλος (*P.* 2) ed è impiegato in riferimento all'offerta di libagioni ai defunti in *A. Pers.* 609, παιδὸς πατρὶ πρευμενεῖς χοὰς / φέρουσ'; *Ch.* 15, χοὰς φερούσας νεπτέροις μειλίγματα.

ἐνίπλειον (v.2): omerico, cfr. *Od.* 14,112 - 113 σκύφον / οἴνου ἐνίπλειον.

φέριστον (v.2): il superlativo φέριστος come alternativa a φέρτατος è raro in Omero: se ne riscontra una sola occorrenza in accusativo (*Il.* 9,110) mentre le restanti attestazioni figurano in vocativo, caso in cui ricorre anche negli *Inni* omerici (*h. Merc.* 208; 533). In *Il.* 3,409 il vocativo plurale φέριστοι è collocato in sede finale di verso. In Omero tale superlativo qualifica esclusivamente individui³⁹⁹, mentre già in Pindaro compare la formula πολὺ τοι φέριστον ἀνδρὶ τερπνὸς αἰῶν (fr. 126,2 Snell - Maehler), «molto meglio per un uomo un'esistenza piacevole» e in Bacchilide, θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον (5,160), «meglio per i mortali non essere mai nati», varianti della formula omerica πολὺ φέρτερόν ἐστιν (*Il.* 1,169; 4,307; 6,158; 7,105 *et al.*). Antimaco lo utilizza in riferimento ad un

³⁹⁷ Ebeling 1880, s.v. κῆρυξ.

³⁹⁸ Schol. *Il.* 24, 139, V 544 Erbse spiega: <<ἄποινα:>> ἐν ἄλλῳ “{τῆ εἴη· ὅς} δῶρα {φέρει}”.

³⁹⁹ Cfr. Chatraine 1973, s.v.

oggetto, e tale impiego potrebbe dunque essere derivato dalla lirica. In Apollonio Rodio (3,347, ἀγειράμενος Παναχαΐδος εἴ τι φέριστον / ἥρώων, in fine verso) e in Quinto (1,465, πέλει δ' ἄρα κείνο φέριστον ἔργον) φέριστον è di nuovo impiegato in riferimento ad un concetto astratto.

ἐνὶ μεγάροις κεῖται (v. 3): modellato su κεῖται ἐνὶ μεγάροις (*Il.* 18,435, con ἐνὶ μεγάροις nella stessa sede).

πεπληθός (v. 3): la forma di perfetto della forma intransitiva di πίμπλημι, πλήθω, impiegata come aggettivo, non ricorre né in Omero né in Esiodo. La più antica attestazione figura in Ferecrate (πίνειν ἀεὶ καὶ μεθύειν πρὶν ἀγορὰν πεπληθέναι, fr. 34 Kassel - Austin). Il participio ricorre in Teocrito (22,37-8, κρήνην ὑπὸ λισσάδι πέτρῃ, ὕδατι πεπληθυῖαν ἀκηράτω), in Maiistas (ἀεὶ πεπληθότα λύθρω, 70,25 Powell), un maldestro imitatore omerico di origini egiziane, autore di un'opera, *Aretologia di Serapide*, rinvenuta in un'iscrizione databile approssimativamente al III sec a. C. e in Arato (*Ph.* 1,774 σελήνη ... πεπληθυῖα). Infine ricompare successivamente in Quinto Smirneo (πεπληθυῖα 1,149, 347; 9,393)⁴⁰⁰.

μέλανος...πεπληθός (vv. 1-3): appare evidente che μέλανος οἴνοιο ἀσκὸν ἐνίπλειον e κελέβειον ... μέλιτος πεπληθός si riferiscano a due distinti contenitori e impongano dunque l'inserimento di θ' nonostante la violazione della legge di Wernicke. Wyss individua due luoghi omerici in cui tale norma dell'esametro è disattesa (*Il.* 2,842 - 11,83). Formule simili a μέλανος οἴνοιο ἀσκὸν ricorrono in *Od.* 5,265, 9,196, ἀσκὸν ... μέλανος οἴνοιο e 9,346 κισσύβιον ... μέλανος οἴνοιο. Si noti come il digamma originario lasci una traccia allungando la sillaba⁴⁰¹.

κήρυκας ... πεπληθός (vv. 1-3): le libagioni sono destinate ai morti e agli dei. Odisseo esegue questo rito nella sua necromanzia (*Od.* 10,518 -526 = 11,26-34): l'eroe compie per tutti i morti una libagione attorno alla fossa sacrificale, prima con idromele, poi con vino, la terza volta con acqua. Similmente nei *Persiani* di Eschilo la regina porta latte, miele, acqua, vino, olio e fiori sulla tomba del re morto (607-622, in part. 609 χοὰς φερούσας). In *IA* 162-165, la libagione prevede

⁴⁰⁰ Cfr. Matthews 1996, 123

⁴⁰¹ Cfr. Matthews 1996, *ibid.*; sull'influsso del digamma nell'esametro epico cfr. Ludwick 1885, 29 ss; 279 - 86; Chantraine 1973, 116 - 57.

latte, miele mescolato con acqua e vino e in *Or.* 115 una mistura di miele, latte e vino è offerta alla tomba di Clitennestra. La più completa descrizione di un rito di libagione si trova nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, per la purificazione nel boschetto delle Eumenidi: prima viene attinta acqua da una sorgente perenne; alcune brocche, che stanno nel santuario, sono rivestite di lana e riempite di acqua e miele; il sacrificante, avanzando verso oriente, rovescia le brocche verso occidente; quindi depone i rami di olivo nel punto in cui la libagione è stata versata e prosegue con una muta preghiera, senza volgere indietro lo sguardo (*O. C.* 466 - 492)⁴⁰².

Fr. 23

5-6 Athen. 11. 468b (3,29 Kaibel) (locus= fr. 19) et 475c-e (3,45-6 Kaibel) (locus= fr. 20 M.)

P. Berol. 21127

F iv		
] . . [F vi
] . . [F v	. . .
] . . [.	
] λ [] . . [[εν·]
5	καὶ χρύσεια δέπαστρα καὶ ἀσκηθῆς κελέβειον		
	ἔμπλειον μέλιτος τὸ ῥά οἱ προφερέστατον εἶη		
] οἶνο[] ὄκ[] εν.[
		ς[
] . . [

⁴⁰² Cfr. Burkert 2003, 172 - 174.

5. ἀσκηθῆς codd. ἀσκηθέος Kaibel || 6 προφερέστατον pap. Stoll - ἕστερον codd. Athen. || 7 fort.]οῖνο[

*coppe d'oro e un vaso integro
colmo di miele, quello migliore che avesse
...vino(?) ...*

Commento

Il papiro nulla aggiunge al testo di Ateneo, se non una possibile allusione al vino al v. 7. Il frammento potrebbe dunque seguire all'offerta di un otre di vino e di un vaso di miele di fr. 22 M.. La scena tipica omerica della libagione è integrata con i preparativi del simposio e con il nuovo contesto della preparazione dell'*hydromele*⁴⁰³, sconosciuto alle mense omeriche.

Καὶ χρύσεια δέπαστρα (v. 1): la formula ha dei paralleli in τοὶ δὲ χρυσεοὶς δεπάεσσι (*Il.* 4,3; *Od.* 3,472); ἔχε δὲ χρύσειον ἄλεισον (*Il.* 11,774); τοὺς μὲν ἄρα χρυσεοῖσι κυπέλλοις υἷες Ἀχαιῶν (*Il.* 9,670); χρυσεῶ δέπαϊ (*Il.* 23,196; *Od.* 3,41; 18,121); χρυσεῶ ἐν δέπαϊ (*Il.* 24,285; *Od.* 15,149; 20,261); ἠδὲ χρύσεια κύπελλα (*Il.* 3,248; *Od.* 1,142; 4,58; 10,357); βελλεροφόντης δὲ χρύσειον δέπας ἀμφικύπελλον (6,220); Ἥρη δὲ χρύσειον καλὸν δέπας (24,101); χρύσειον ἄλεισον (*Od.* 3,50, 53, 15,85); χρυσεῶ δέπα (*Od.* 10,316).

ἀσκηθῆς (v. 1): non sembra necessaria la sostituzione in genitivo del nominativo attestato ἀσκηθῆς per uniformazione con il sintagma di fr. 21 ἀσκηθῆς μέλι. Il passo può essere reso in italiano: «vaso integro colmo di miele», con un trasferimento dell'epiteto da μέλι a κελέβειον⁴⁰⁴.

ἔμπλειον μέλιτος (v. 2): cfr. *Od.* 14,113 οἴνου ἐνίπλειον.

τὸ ρά οἱ προφερέστατον εἶη (v. 2): cfr. Lombardi (97) per formule omeriche simili. Il papiro conferma la congettura di Stoll.

ἔμπλειον ... εἶη (v. 6): verso quasi identico a fr. 20,3: il papiro sembra supportare l'emendazione di Stoll, che sostituisce il superlativo con il comparativo. Antimaco

⁴⁰³ Cfr. Lombardi 1993, 28 n. 49.

⁴⁰⁴ Wyss 1936, 13.

è di certo consapevole dell'intercambiabilità delle due forme in Omero e può aver realizzato una *variatio* rispetto al fr. 20,3 M.

Fr. 23A

P. Berol. 21127

F 7	margo	F 8
]...[]...[]δμ[
]ιστ[]...]οινα[] . ρ. [
]ομ . [..]οσπ]ιξ[
	ο]ρνιθ[.] ð]εδο[
5]ξειδύξ[] . [
]γ. βασιλευ[] ρ[
] . π. αιαγ. [...
]ιαφυσσομ[
] . ηυτε[
] . ροχ[
F 9	F 10	F 11	
]...[] . []ροδο[
]αωνο[]ινο δ. []σαν[
]ουσοιλ] οιο[]εγεσκ[
]νηπι[] . οτεκε []ην[
5]ω[]έσα[5]αχαιο[5] . υειν[
]ναυτ[]απο []ς αισαν[
]ς δανα[]ήσις[] [
].. ταρ[.....]ων[
] . μα []στ[
10] . ντ[10]σκε[

] ειϝ[</td <td></td> <td></td> <td></td> <td>]<!--ειυ[</td--> <td></td> </td>] ειυ[</td <td></td>	
		
F 12		F 13		F 14
]..υ[]..[] οιδε[</td <td></td>	
]ωγαρ[]ά[]ρεγω[
]..αυτ[]ατε[]νακ[
]ιαωγ[]αχ[]ταπτε[
5]..στ[]σφ[.....	
]σφ[]αφυ[
]μφ[]..ρ[
]αω[.....		
]εμ[
10]..[
						
F 15]λοι[F 16]χεον[F 17]σα[
]γαθ[] λάθετ []σηι[
] φ []έν[
				
F 18	F 19	F 20	F 21] α[
]δρ[]..[]αι[] ..υ[
]αμφ[]ιλο[]αγα[] κ.[
]γται []εκπ[]οσ[]..[
	margo]...[]η[
F 22]ηδ[F 23]..τ[F 24]..[
]τα[]ιφ[]..α[]..τ[
]αν..[]..[]αλλ[
]θη[]..ενε[margo		
5]δε[5]..ά.[
]..[

			
F 25] φ[F 26	...	F 27
] γ α [] η [] α π [
] ϕ [] ε [] ο ι [
] . ε [] θ ... [] λ [

F 28		...	F 29	...
] ν [] . [
] ε [] σ ι [
] μ ο [] α [
] . [] .. ι τ ο [
] ε δ [

....

7,4?ο]ρνιθ[Maelher || **7,6** fort. βασιλεῦ[σι(v) Matthews | fort. ἀφυσσόμ[ενος (οι) Matthews || **7,9** prob. ἠύτε Matthews || **7,10** fort.]προχόωι[Matthews || **9,4**]νηπι[ος? Maelher || **11,6** fort. ληίδο]ς αἶσαν Matthews (cfr. *Il.* 18,327; *Od.* 5,40 = 13,138) || **15,1** et **16,1** comparat Maehler verbis ἐς λοιβὴν χέον εἶθαρ (fr. 12 M.).

Nomen Amphiarai in **12,7** et **18,2** coniecit Maehler.

F7

...

...

...

...*uccelli* (?)

...

...*ai sovrani* (?)

... *terra* (?)

... *atingendo* (?)

...*come* (?)

...*dalla brocca* (?)

...

Commento

Le congetture di Maelher e di Matthews ο]ρνιθ[(fr. 7,4), βασιλεῦ[σι(ν), ἀφυσσόμ[ενος (οι) (fr. 7,6),]προχόωι[(fr. 7,10), nonché la probabile lettura αἶαν (fr. 7,7) suggerirebbero un contesto in cui si compie una libagione (cfr. *Il.* 3,295, οἶνον δ' ἐκ κρητῆρος ἀφυσσόμενοι δεπάεσσιν / ἔκχεον; *Il.* 10,578-79, δείπνω ἐφιζανέτην, ἀπὸ δὲ κρητῆρος Ἀθήνη / πλείου ἀφυσσόμενοι λείβον μελιθεῖα οἶνον; *Il.* 23,220 ss., ὃ δὲ πάννουχος ὠκύς Ἀχιλλεὺς / χρυσεύου ἐκ κρητῆρος ἐλὼν δέπας ἀμφικύπελλον / οἶνον ἀφυσσόμενος χαμάδις χέε, δεῦε δὲ γαῖαν;) Q. S. 14,321ss., οἱ δὲ που ἀργυρέοισι καὶ ἐν χρυσεύοις<ι> κυπέλλοις / πῖνον ἀφυσσάμενοι λαρὸν μέθυ· γήθεε δὲ σφι / θυμὸς ἐελδομένων σφετέρην ἐπὶ γαῖαν ἰκέσθαι. Inoltre]λοι[(15,1) e]χεον[(16,1), potrebbero rimandare secondo Matthews a λοιβὴν χέον (fr. 21,5 M.). La lettura νήπιος (fr. 9,4) di Maelher e l'ipotesi che vi sia un riferimento alla minaccia annunciata nei fr. 27 - 28 hanno indotto Matthews ad avanzare la proposta di integrazione λήϊδο]ς αἶσαν (fr.11,6 M.)

Fr. 24

Athen. 11. 482f (3. 63 Kaibel): κύπελλον ... Ἐντίμαχος δ' ἐν πέμπτῳ Θηβαίδος·

πᾶσιν δ' ἡγεμόνεσσι ἐποιχόμενοι κήρυκες
χρῦσεα καλὰ κύπελλα τετυγμένα νομήσαντο.

Antimaco nel quinto libro della *Tebaide*:

*muovendosi tra tutti i capi, gli araldi
distribuirono belle coppe d'oro, finemente lavorate.*

Commento

πάσιν δ' ἡγεμόνεσσι (v. 1): il sintagma ha paralleli in *πάσιν Κυκλώπεσσι* (*Od.* 1,71), *πάσιν Τυρσηνοῖσιν* (*Hes. Th.* 1016), *πάσιν ἀριστήεσσι* (*A. R.* 1,192).

Antimaco rielabora ancora una volta Omero: prendendo avvio dalle formule tradizionali indicanti la distribuzione delle coppe (*νόμησαν δ' ἄρα πάσιν ἐπαρξάμενοι δεπάεσσι* *Il.* 9,176; *Od.* 3,340; 7,183; 21,272 e *νόμησεν δ' ἄρα πάσιν ἐπισταδόν· οἱ δὲ θεοῖσιν / ἔσπεισαν μακάρεσσι ...* *Od.* 13,54; 18,425) il poeta realizza una *variatio* originale: mantiene l'ordine sintattico della prima formula (dativo plurale + participio medio al nominativo plurale nella medesima sede metrica) mentre recupera della seconda l'aspetto semantico (*ἐποικόμαι* indica propriamente il procedere in ordine⁴⁰⁵, come *ἐπισταδόν* descrive solitamente un'azione compiuta secondo un ordine, in successione).

ἐποικόμενος (v. 1): il participio in Omero ricorre al singolare nella stessa sede metrica in *Il.* 10,171; 15,279; 17,215; 24,759 (= *Od.* 3,280; 15,411). *ἐποικόμενοι* è metricamente identico in *A. R.* 2,455. Compare infine in due passi omerici (*Od.* 17,346, 351) la formula *ἐποικόμενον μνηστήρας*, con il participio (al singolare) seguito da uno spondeo in quinta sede, come nel luogo antimacheo analizzato⁴⁰⁶.

χρύσεια καλὰ κύπελλα (v. 2): per le varie espressioni omeriche su cui il sintagma è uniformato, cfr. Matthews (127). Noterei in aggiunta *Hes. Th.* 215–216, *μῆλα ... χρύσεια καλὰ* e il medesimo binomio associato ad una coppa in *Theb.* fr. 2,4 Bernabé = fr. 2,4 Davies, *χρύσειον ἔμπλησεν καλὸν δέπας ἠδέος οἴνου*.

νομήσαντο (v. 2): la forma al medio è impiegata probabilmente per ragioni metriche, come suggerisce Wyss, e potrebbe rappresentare un chiaro esempio di *variatio*. La voce in diatesi media non ricorre altrove nell'accezione di «*distribuire*».

⁴⁰⁵ Cfr. LSJ *s.v.*: «*go round, visit in succession, of one who hands round wine*»; Cunliffe 1924: «*With acc., to range or go hither and thither round or among: πάντας ἐπόχετο κελεύων P 356.--To go round or among, inspect, review: πάσας [φώκας] δ 451.6. To walk along (the web) following the shuttle, to work at (the web). With acc.: ἰστὸν ἐποχομένην A 31. Cfr. ε 62*».

⁴⁰⁶ Matthews 1996, 127.

Fr. 25

Etym. Gen. (EM 443,52 Gaisford): θαύμακτρον· παρὰ τὸ θαυμάζω . . . Σώφρων· (F120 Kai.) ‘φέρε τὸ θαύμακτρον, κάπιθυσιῶμες’ (*ita codd.* θύμακτρον, κήπιθ. Kai.). καὶ τὸ ζύγαστρον παρὰ τὸ ζυγάσω ἐνήνεγκται παρὰ τῷ ποιητῇ (S. Tr. 692), ὡς καὶ παρὰ Ἀντιμάχῳ <παρὰ> (*inser.* Wyss) τὸ δεπάζω δέπαστρον· οἶον·

πλήσεν δ’ ἄρ’ ἐπιστέψασ<α> δέπαστρον

[οὐχ ὑγιῶς δὲ ἐχρήσατο τῷ σημαυνομένῳ· ἐθήκαμεν γὰρ ἐπὶ τοῦ ποτηρίου τὴν λέξιν, τὸ δεπαζόμενον· αὐτὸς δὲ ἀντὶ τοῦ δεπάζοντος, ὡς εἰ πινόμενον εἰρήκει ἀντὶ τοῦ πίνοντος.] (*interpolatoris verba*)

πλήσεν V -σσην A -σε B1 ἐπιστέψασα Blomfield -στρέψας AB -στράψας V-στέψας τὸ Jacobs

Θαύμακτρον (prezzo per il posto allo spettacolo): da θαυμάζω; Sofrone: «porta il *thaumaktron* e bruciamo l’incenso». E ζύγαστρον nel poeta è derivato da ζυγάσω, come anche in Antimaco da δεπάζω δέπαστρον: ad esempio

Riempì coronando la coppa

Non utilizzò correttamente il significato. Abbiamo considerato infatti il termine in riferimento alla coppa, a ciò che è bevuto, τὸ δεπαζόμενον: egli invece (lo impiega) al posto di colui che beve, τοῦ δεπάζοντος, come se dicesse «la bevanda», πινόμενον, anziché «il bevitore» πίνοντος.

Commento

ἐπιστέψασα: la correzione ἐπιστέψασ<α> per ἐπιστρέψασ<α> è ormai comunemente accettata, sulla base del verso omerico κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο (*Il.* 1,470; 9,175; *Od.* 1,148; 3,339; 21,271). La congettura di Jacobs ἐπιστέψας τὸ δέπαστρον è rifiutata da Matthews: a dire dell’editore,

l'interpolatore nel commento non avrebbe infatti frainteso Antimaco, ritenendo che nel passo δέπαστρον indicasse per sineddoche colui che beve e non la bevanda, se la presenza di un articolo avesse inequivocabilmente chiarito il genere del sostantivo. In realtà l'interpolatore aveva davanti con ogni probabilità il testo già corrotto. La congettura di Jacobs è pertanto da prendere in considerazione.

Wyss, sulla base di *Il.* 4,1 ss., ipotizza che il personaggio femminile cui si riferisce il participio sia Deipila o Argia, rispettivamente la moglie di Tideo e di Polinice. Osserva dunque Pérez-Pérez che tale supposizione imporrebbe di attribuire il frammento alla sezione relativa al banchetto nel palazzo di Adrasto e dunque al libro V, poiché le mogli non avrebbero seguito i mariti nella spedizione⁴⁰⁷.

Spiega Ateneo (1,13 d - e): «In Omero davanti a ciascuno dei commensali viene posta una coppa... I crateri sono «coronati di vino», cioè sono rappresentati traboccanti così da essere coronati di vino e facevano questo considerandolo di buon auspicio⁴⁰⁸.

Il calice pieno, «coronato», in quanto «corona» era in senso metaforico l'orlo della coppa, era augurio di abbondanza e prosperità, spiega Eustazio (in *Od.* 1,149, I 59-65 Stallb.), nel citare il passo di Ateneo⁴⁰⁹.

Ateneo riporta inoltre quanto segue (15,674f): «Nel *Simposio*⁴¹⁰ Aristotele dice: Noi non offriamo agli dei nulla di imperfetto, ma soltanto cose complete e intere. Inoltre ciò che è pieno è anche completo; e il coronarsi è indizio di una sorta di pienezza. Omero così dice (*Il.* 1,470): "I giovani di vino coronarono i crateri" e ancora: "ma di grazia il dio corona le parole sue" (*Od.* 7,170). Inoltre – spiega – la

⁴⁰⁷ Pérez-Pérez 1992, 384.

⁴⁰⁸ Trad. di Rimedio 2001: ἐκάστω δὲ τῶν δαιτυμόνων παρ' Ὀμήρω παράκειται ποτήριον . . . ἐπιστέφονται δὲ ποτοῖο οἱ κρητῆρες, ἦτοι ὑπερχειλεῖς οἱ κρατῆρες ποιοῦνται, ὥστε διὰ τοῦ ποτοῦ ἐπιστεφανοῦσθαι, καὶ ταῦτα ἔπρασσον πρὸς οἴωνοῦ τιθέμενοι.

⁴⁰⁹ Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ οὕτω τοὺς κρατῆρας ἐπιστέφεσθαι ὡς διὰ τοῦ ποτοῦ ἐπιστεφανοῦσθαι καθά φησιν Ἀθήναιος, ἔπρασσον οἱ παλαιοὶ πρὸς οἴωνοῦ φησι τιθέμενοι, τουτέστιν οἴωνιζόμενοι, ἦν δὲ ἴσως τὸ οἴωνισμα, εἰς ἐντελὲς εὐδαιμονίας σύμβολον καὶ πληρέστατον"; cfr. *schol. ex. bT Il.* 1,470, I 131 Erbse: ἐπεστέψαντο ὑπὲρ τὸ χεῖλος ἐπλήρωσαν, ὥστε δοκεῖν ἐστέφθαι τῷ ὑγρῷ (riempiono oltre l'orlo, sicché sembravano incoronati dal liquido).

⁴¹⁰ Fr. 48 Gigon = 101A Rose.

forza persuasiva delle parole rende ugualmente completo chi non è bello d'aspetto. Sembrerebbe dunque che questo sia lo scopo della corona»⁴¹¹.

Nel passo antimacheo è descritto il rituale della libagione, che rappresenta l'ultimo atto rituale del banchetto e consiste nel versare dal calice colmo alcune gocce di vino⁴¹². Ulteriori esempi del verbo in tale accezione si rinvencono in *Od.* 2, 431; *Il.* 8,232 κρητήρας ἐπιστεφέας οἴνοιο («crateri coronati di vino»); *Alcm.* 19,1-2 *PMG*, τραπέσδαι / μακωνιᾶν ἄρτον ἐπιστεφοῖσαι («mense incoronate di pani di papavero»); *S. El.* 411, Ἄρχην δ' ἄν, εἰ μὴ τλημονεστάτη γυνὴ πασῶν ἔβλαστε, τάσδε δυσμενεῖς χοὰς οὐκ ἄν ποθ', ὄν γ' ἔκτεινε, τῷδ' ἐπέστεφε. («ché, se non fosse la più svergognata delle femmine tutte, essa la tomba dell'uomo che uccise, non vorrebbe ornare con infesti libami»). Ateneo riporta infine una presunta citazione di Simonide di Ceo (15,680d= 176 *PLG*³ 926)⁴¹³, «le nostre cicale una corona fecero cingere a Febo», Φοῖβον...ἀμέτεροι τέττιγες ἐπεστέψαντο χορωνῶ.

πλήσεν : significativo risulta l'impiego del verbo all'attivo, a differenza di Omero in cui figura al medio, analogico all'omerico στέφω (*Il.* 18,205) e περιστέφω (*Od.* 5,303). Potrebbe non essere irrilevante la presenza del verbo πλήσεν: in Omero il verbo ἐπιστέφομαι è impiegato esclusivamente nell'espressione formulare sopra citata e assume dunque un significato metaforico, come gli scoliasti e i commentatori antichi e moderni si premurano di precisare⁴¹⁴. In Antimaco il verbo non ricorre al modo finito, come nei luoghi omerici, ma al participio, ed è preceduto appunto da πλήσεν. La traduzione suggerita è «riempi coronando la coppa». Si potrebbe dunque ipotizzare che Antimaco sia intervenuto a spiegare il

⁴¹¹ Trad. di Rimedio, Roma 2001: Ἀριστοτέλης δ' ἐν τῷ Συμποσίῳ φησὶν ὅτι οὐδὲν κολοβὸν προσφέρομεν πρὸς τοὺς θεοὺς, ἀλλὰ τέλεια καὶ ὅλα. Τὸ δὲ πλῆρες τέλειόν ἐστιν. τὸ δὲ στέφειν πλήρωσιν τινα σημαίνει, Ὅμηρος· 'κοῦροι δὲ κρητήρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο', καί· 'ἀλλὰ θεὸς μορφήν ἔπεσι στέφει'. τοὺς γὰρ αὖ τὴν ὄψιν ἀμόρφους - φησὶν -ἀναπληροῖ ἢ τοῦ λέγειν πιθανότης. ἔοικεν οὖν ὁ στέφανος τοῦτο ποιεῖν βούλεσθαι.

⁴¹² Cfr. Kirk 1985, *ad Il.* 1,470: «The young men 'crowned', that is, filled to the brim, the mixing-bowls (which were used for mixing the wine with water in the usual Greek manner). They then distributed the mixture to all present, making a ritual beginning, ἐπαρξάμενοι) with a few drops in each cup for a libation, after which the cup would be filled for ordinary drinking; cfr. 9. 176 and *Od.* 3.340-2, also 21 .271 f. It is odd that this is done when they have already been drinking».

⁴¹³ Il frammento non è compreso da Page nella raccolta degli epigrammi, in quanto ritenuto spurio; cfr. Rimedio 2001

⁴¹⁴ Tra gli antichi, Eustazio nei passi già citati, Hsch ε 4466 Latte: ἐπεστέψαντο· ἐπεστεφάνωσιν. Πλήρεις ἐποίησαν, ἐπλήρωσαν.

significato del verbo, componendo un esametro in cui *πλήσεν* ricorresse proprio a fugare ogni dubbio sulla metafora evocata da *ἐπιστέφομαι*.

πλήσεν ... δέπαστρον: la costruzione non è dissimile da quella di un altro verso formulare, che segue sempre il verso oggetto di analisi: *νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενος δεπάεσσιν* (cfr. *Il.* 1,471; 9,176; *Od.* 7,183; 3,340; 21,271).

Fr. 26

Ath. 11,486a (3. 70 Kaibel): *λοιβάσιον· κύλιξ, ὡς φησι Κλείταρχος (Κλέαρχος codd.) καὶ Νίκανδρος ὁ Θυατειρηνός (lac. ind. Kaibel) ᾧ τὸ ἔλαιον ἐπισπένδουσι τοῖς ἱεροῖς, σπονδεῖον δὲ ᾧ τὸν οἶνον, καλεῖσθαι λέγων λοιβίδας καὶ (ita codd. καὶ λοιβίδας Kaibel) τὰ σπονδεῖα ὑπὸ Ἀντιμάχου τοῦ Κολοφωνίου.*

Loibasion, una *kylix*, come dicono Clitarco⁴¹⁵ e Nicandro di Tiatira [...]⁴¹⁶ con esso si fanno libagioni di olio durante i sacrifici, mentre con lo *spondeion* si fanno libagioni di vino, aggiungendo che gli *spondeia* sono chiamati anche *loibides* da Antimaco di Colofone.

Commento

Il termine è evidentemente legato al verbo *λείβω* e alla categoria di nomi connessi al rituale della libagione. Il recipiente aveva forma di una *κύλιξ* ed era spesso

⁴¹⁵ «Clitarco» è emendamento di Verraert al posto di «Clearco» del codice A (cfr. Clearco, fr. 112 Wehrli).

⁴¹⁶ Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 fr. 16, datato da Jacoby tra il 200 a.C. e Didimo. A questo punto Kaibel individua una lacuna: doveva essere citata una terza fonte, alla quale era attribuita la distinzione che segue tra *loibasion* e *spondeion*; cfr. Polluce X 65, dove però si ha la variante *loibeion*, attestata pure in *Plu. Aem.* 33,2; *Marc.* 2,8. La forma *loibasion* compare invece in Epicarmo, fr. 68,2 Kassel – Austin (in Ath. 9,408d). L'impiego nelle libagioni ha fatto pensare che *loibasion* e *spondeion* potessero essere sinonimi di *phiale* (cfr. Pottier, in *DA*, s. v. *spondeion*, e sulla *Phiale* Ateneo 500f; Cherubina 2001, ad Ath. 11,486a, 1202 n. 9).

fabbricato in metallo nobile (cfr. *Plu. Marc.* 2,8; *Aem.* 33,2). *Loibasion* e *Loibeion* sono impiegati per libagioni di olio, mentre *Loibis* è un altro nome per *spondeion*, impiegato per le offerte di vino.

Loibis compare anche in un'iscrizione attica di Eleusi del IV sec. A. C. (*IG II²* 1541, 12) e in Hsch. λ 1229 Latte (<λοιβίδες> σπονδεῖα). Wyss commenta in proposito: «*Vox in Atticorum sermone importata*».

Matthews e Lombardi notano come Antimaco innovi nell'uso di un termine che normalmente indica un vaso per le libagioni di olio, rendendolo equivalente a σπονδεῖον («vaso per le libagioni di vino»), corrispondenza ipotizzata da Ateneo e asserita nella glossa esichiana.

Scrive Casabona⁴¹⁷: «Λεῖβω est employé chez Homère dans des descriptions de sacrifices, et alterne parfois avec σπένδω, sans que la valeur respective des deux termes apparaisse nettement (cfr. *Il.* 24,285 – 87). Mais λεῖβω n'est pas toujours religieux». Lo studioso analizza poco oltre le costruzioni di λεῖβω: il verbo regge solitamente un oggetto all'accusativo (δάκρυα). Nei suoi impieghi in ambito religioso, figura un complemento all'accusativo otto volte su dodici. E l'oggetto è proprio il vino: οἶνον (*Il.* 16,231; 24,306), μελιηδέα οἶνον (*Il.* 10,579), αἶθοπα οἶνον (*Il.* 1,463; 6,266; *Od.* 3,460; Hes. *Op.* 724), μέθυ (*Od.* 12,362). Altrove, l'oggetto è già espresso nel periodo e plausibilmente non è più ripetuto: *Il.* 7,480 - 1, οἶνον δ' ἐκ δεπᾶων χαμάδις χέον, οὐδέ τις ἔτλη / πρὶν πιέειν, πρὶν λείψαι ὑπερμένει Κρονίῳνι, «il vino dalle tazze versarono a terra, nessuno / volle bere prima di aver libato al potente Cronide», ma, osserva Casabona, si potrebbe intendere come «prima di averlo (*scil.* il vino) offerto come libagione al potente Cronide»; ugualmente, in *Od.* 2,431 - 432 στήσαντο κρητῆρας ἐπιστεφῆας οἴνοιο / λεῖβον δ' ἀθανάτοισι «posero in mezzo crateri coronati di vino, e libavano agli immortali»; in *Il.* 24,284 - 85 = *Od.* 15-148 - 149.

Il verbo assume dunque il significato generico di «versare», ma, associato quasi sempre al vino, spiega chiaramente l'innovazione di Antimaco.

⁴¹⁷ Casabona 1966, 276 ss.

Fr. 27

Tzetzes *in Lyc.* 590 (Π 202 Scheer): μέμνηται δὲ (*Dymae*) ... καὶ Ἀντίμαχος ἐν Θηβαίδι·

ὡς ἐπαπειλήτην ὥσπερ Καυκωνίδα Δύμην
ἐπραθέτην παίδεσσιν Ἐπειῶν ἀρχεῦοντες.

1 ὡς codd. ὡς Stoll ὦ δ' Dübner

La ricorda anche Antimaco nella *Tebaide*:

*(quei due) minacciarono (di agire) così come la cauconide Dime
saccheggiarono guidando i figli degli Epei.*

Str. 8,7,5 (cfr. Apollod. *FGrHist* 244 F190- 191): τοῦ δ' Ἀντιμάχου Καυκωνίδα τὴν Δύμην εἰπόντος, οἱ μὲν ἐδέξαντο ἀπὸ τῶν Καυκῶνων ἐπιθέτως εἰρήσθαι αὐτὸ μέχρι δεῦρο καθηκόντων, καθάπερ ἐπάνω προείπομεν. Οἱ δ' ἀπὸ Καύκωνος ποταμοῦ τινος, ὡς αἱ Θῆβαι Διρκαῖαι καὶ Ἀσωπίδες, Ἄργος δ' Ἰνάχειον, Τροία δὲ Σιμουντίς.

Id. 8,3,11: λεγομένης δὲ καὶ τῆς Δύμης Καυκωνίδος ὑπὸ τινῶν.

Quando Antimaco chiama Dime *cauconide*, alcuni interpretano *cauconide* come un epiteto derivante dal nome dei Cauconi, che si estendevano fino a lì, come ho già detto sopra; altri come derivante da un fiume Caucon, proprio come Tebe è chiamata Dircea o Asopide, Argo Inachia, Troia Simoentide.

...dal momento che Dime è detta da taluni cauconide...

St. Byz. δ 140 Billerbeck: Ἄντιμαχος δὲ Καυκωνίδα φησὶν αὐτὴν (*Dymam*) ἀπὸ Καύκωνος ποταμοῦ.

Antimaco definisce Dime cauconide dal fiume Caucon.

Str. 8,3,17: οἱ μὲν γὰρ καὶ ὅλην τὴν νῦν Ἑλλείαν ἀπὸ τῆς Μεσσηνίας μέχρι Δύμης Καυκωνίαν λεχθῆναί φασιν· Ἄντιμαχος γοῦν καὶ Ἑλλείους (ita Wyss: Ἐπειοὺς codd.)⁴¹⁸ καὶ Καύκωνας ἅπαντας προσαγορεύει.

Alcuni sostengono che l'intero territorio ora detto Elide, dalla Messenia fino a Dime, fosse chiamato Cauconia. Antimaco in effetti chiama tutti gli abitanti di questi territori sia Elei che Cauconi.

Commento

ἀρχεῦοντες (v.2): Wyss commenta che ἀρχεῦοντες riferito ad un soggetto duale è corretto, come testimoniano i numerosi esempi in Omero di participi plurali in luogo di duali⁴¹⁹;

ὡς ἐπαπειλήτην (v.1): richiama ὡς ποτ' ἐπηπείλησεν (*Il.* 14,45). Wyss e Matthews ritengono che nel frammento antimacheo due ospiti di Adrasto minaccino di distruggere Tebe infliggendo alla città lo stesso misero destino che compiono su Dime, preda di saccheggio. Come ricorda Wyss, Welcker ipotizza che a parlare siano Eurito e Cteato. I figli dei due Molionidi guidarono gli Epei durante la guerra di Troia.

ὡς ... ὥσπερ (v.1): i codici riportano ὡς mentre Stoll ipotizza ὥς. La correzione non è necessaria perché, come spiega *LSJ s.v.*, «in Comparisons, ὡς . . . , ὡς . . . , so . . . as . . . , etc.; and reversely ὡς . . . , ὡς . . . , as . . . so, *Il.* 1,512; 14,265, etc.»; La combinazione ὡς...ὥσπερ non ricorre in Omero. Matthews riporta l'unico esempio in epica, Hes. *Th.* 402, ὡς δ' αὐτῶς πάντεσσι διαμπερές, ὥσπερ ὑπέστη / ἐξετέλεσσ' .

⁴¹⁸ La congettura di Wyss è presumibilmente corretta, giacché, come sostiene Matthews e come vedremo nel corso del commento, gli Epei differiscono dai Cauconi e sono loro nemici.

⁴¹⁹ Ad es. *Il.* 11,127; 16,219; Monro 1891, 162.

καυκωνίδα (v.1): figura come *proton legomenon*.

Καυκωνίδα Δύμην (v.1): secondo quanto sostiene Strabone, Antimaco menzionerebbe una Dime *cauconide*. In Grecia, i geografi antichi e moderni conoscono solo Dime nell'Acaia occidentale⁴²⁰. Per tale ragione, è sorta una *vexata quaestio* su *Od.* 15,295-8, i cui versi recitano: βὰν δὲ παρὰ Κρουνοὺς καὶ Χαλκίδα καλλιρέεθρον / δύσετό τ' ἠέλιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί/ ἢ δὲ Φεᾶς ἐπέβαλλεν ἐπειγομένη Διὸς οὐρῶ / ἠδὲ παρ' Ἥλιδα δῖαν, ὅθι κρατεύουσιν Ἐπειοί. Il verso 295 è stato infatti omissso da tutti i manoscritti, ma è riportato da Strabone (8,3,26): evidentemente il geografo non avrebbe potuto leggerlo altrove se non in un testo dell'*Odissea*⁴²¹. Senza il v. 296 e in ordine inverso il passo ricorre anche in *h. Ap.* 425-7, βῆ δὲ παρὰ Κρουνοὺς καὶ Χαλκίδα καὶ παρὰ Δύμην / ἠδὲ παρ' Ἥλιδα δῖαν, ὅθι κρατεύουσιν Ἐπειοί· / εὗτὲ Φεᾶς ἀπέβαλλεν ἐπειγομένη Διὸς οὐρῶ / καὶ σφιν ὑπέκ νεφέων Ἰθάκης τ' ὄρος αἰπὺ πέφαντο, con καὶ παρὰ Δύμην anziché καλλιρέεθρον al v. 425. Van der Valk⁴²² potrebbe aver ragione quando spiega che l'omissione dei codici e la lezione καλλιρέεθρον (che figura anche in Strabone)⁴²³ si dovrebbe al fatto che, contrariamente al poeta degli *Inni*, «Omero ... nell'antichità fu considerato il padre della storia⁴²⁴, nel quale non si tollerava alcun errore geografico»; seguendo il percorso tracciato nel passo di *h. Ap.* 425 ss., infatti, il poeta passerebbe improvvisamente dalla Trifilia all'Acaia, per poi tornare all'Elide. Il verso è stato quindi espunto o corretto eliminando Dime.

Strabone e le sue fonti, ritenendo che Antimaco si riferisca appunto alla Dime achea, spiegano variamente l'epiteto *cauconide*, postulando ad esempio un corso d'acqua chiamato *Caucon* in Acaia, un subaffluente del *Peiros* (Str. 8,3,11; 8,3,17). Difatti, gli unici luoghi in cui la tradizione riconosce l'esistenza dei Cauconi, stirpe pregreca estinta ai tempi di Strabone, sono l'Elide, la Trifilia e la Messenia (Hdt. 1,147, 4,148; Call., *Iov.* 39, Zen. in Ath., 10,412a; Str. 7,1 ss.;

⁴²⁰ Cfr. Radt 2002, VI, 506, 28: «Die Reste beim heutigen Katho Achaia»; Baladies 1978, 5,260; Biraschi 1992, ad Str. 8,7,5

⁴²¹ Commenta Matthews che come sua fonte gli *Inni* sembrano esclusi (cfr. Allen-Halliday-Sikes 1936, ad. loc.).

⁴²² Van der Valk 1949, 89 ss.

⁴²³ Cfr. anche Str. 10,1,9 Χαλκίδα πετρήεσαν.

⁴²⁴ Cfr. Lehrs 1865, 234.

8,3,11 e 16 ss.; Paus., 5,5, 5). Distinti i Cauconi di Paflagonia, alleati dei Troiani, menzionati nell'*Iliade* (10,429; 20,329)⁴²⁵.

Matthews si oppone alla tesi di Wyss secondo cui non esistono altre testimonianze del sacco di Dime e cita un frammento di Euforione di Calcide (fr.121 Powell) che recita «tu possiedi le chiavi di Dime esposta allo Zefiro», Ἡτις ἔχεις κληῖδας ἐπιζεφύροιο Δυμαίης. Sulla base di un passo di Pausania (7,17,9): Δυμαίοις δὲ ἔστι μὲν Ἀθηνῶς ναὸς καὶ ἄγαλμα, «i Dime hanno un tempio di Atena e una statua», Matthews interpreterebbe il frammento di Euforione come un'allusione alla dea tutelare della città, forse giunta a soccorrere i suoi protetti. È chiaro che se il passo in sé non è testimonianza certa di un saccheggio, in aggiunta allude alla città dell'Acaia, la cui identificazione con la Dime antimachea è di fatto rigettata dallo stesso editore⁴²⁶.

Sembra inoltre che Dime di Acaia sia l'esito di un sinecismo realizzato con la fusione di otto comunità. Nel territorio della città le fonti conoscono tre nomi di località: Paleia⁴²⁷, Stratos⁴²⁸ e Teuthea⁴²⁹. Secondo Pausania, Paleia era l'antico nome della città prima dell'arrivo degli Ioni, i quali, una volta stanziatisi nella regione, la chiamarono Dime; Stratos dovrebbe corrispondere al primo insediamento degli Achei, a partire dal quale essi avrebbero sottomesso tutta la regione; successivamente, dopo il concentramento delle otto comunità, la città che ne risultò ebbe di nuovo il nome di Dime e lo mantenne anche in seguito. Anche Stefano di Bisanzio (δ 140 Billerbeck) afferma che Dime era anticamente il nome della χώρα, mentre la πόλις si chiamava Stratos. La sua affermazione implica

⁴²⁵ Heubeck 1981, *ad* 3,366; Cassola 1975, *ad h. Ap.* 425.

⁴²⁶ Cfr. v. Groningen 1977, *ad* 125 (= 121 Powell): «la ville se trouvait encore à l'ouest d'Olenos, donc aux environs de Patras».

⁴²⁷ Paus. 7,17,6-7; nell'Olimpiade LXXX (460 a. C.) fu dedicata una statua a Oibotas, vincitore dello stadio nell'Olimpiade VI (756 a.C.), e nell'iscrizione relativa fu indicato come cittadino di Paleia, mentre nelle liste dei vincitori olimpici è indicato come Δυμαῖος (cfr. Moretti 1957, 60). Pausania osserva che l'iscrizione non deve trarre in inganno: Paleia è il nome più antico di Dime e Oibotas deve essere considerato cittadino di quest'ultima. In realtà è possibile che, al tempo della vittoria, l'atleta sia stato effettivamente cittadino di Paleia e che più tardi, quando gli fu dedicata la statua, se ne sia tenuto conto nonostante il centro fosse stato assorbito dall'attuale Dime. Inoltre, il fatto che la tomba di Oibotas non fosse collocata nell'area cittadina di Dime ma ἐν τῇ χώρῃ (Paus. 7,17, 13-14), probabilmente dove sorgeva l'antica Paleia, indica che questa costituisce una delle comunità sinecizzate (cfr. Moggi 1976, 123; Meyer, *Paleia*, *RE*, XVIII 3,1949, 89).

⁴²⁸ Str. 8,7,5; Steph. Byz., s.v. Δύμη.

⁴²⁹ Str. 8,3,11.

chiaramente una identificazione della regione⁴³⁰ con una città che, una volta divenuta il centro politico della regione stessa, ne assunse anche il nome. Ciò spiegherebbe anche il fatto che Dime è fatta coincidere ora con Stratos ora con Paleia, due località che in tempi diversi ebbero un ruolo preminente nella regione che era denominata Dime, quando mancava la città omonima, e che furono assorbite da questa, una volta che fu costruita⁴³¹. Dallo stesso passo si ricaverebbe anche che non esisteva un centro urbano chiamato Dime prima del sinecismo⁴³². La notizia di Stefano di Bisanzio, inoltre, si accorda perfettamente con quanto sostiene Strabone sia a proposito della formazione delle città achee⁴³³, sia relativamente ad altri sinecismi regionali nel Peloponneso⁴³⁴. Per quanto riguarda la cronologia, l'unica indicazione abbastanza precisa è quella di Strabone⁴³⁵, che pone questo e altri fenomeni analoghi del Peloponneso nel periodo successivo alle guerre persiane⁴³⁶. Tali considerazioni indicherebbero l'inesistenza di una Dime achea prima del V sec. a.C.

Nei poemi omerici, del resto, *Dime* non è menzionata. Osserva Strabone che ὁ μὲν γὰρ ποιητὴς οὐκ ὠνόμακε τὴν Δύμην (8. 3. 9), in riferimento esclusivo a *Iliade* e *Odissea*: se il verbo ὠνομάζω assume qui l'accezione più specifica di *usare un nome, indicare con un nome*, spesso impiegata da Strabone⁴³⁷, il geografo intendeva qui affermare che al tempo del poeta il territorio di Dime non aveva assunto tale denominazione.

Alla luce di tali considerazioni, converrei con Matthews nel ritenere che Antimaco abbia tentato di preservare la lezione odissiaca alludendo ad una Dime in territorio cauconico, che renderebbe meno ramingo l'itinerario delineato dall'*Inno* omerico.

Gli Epei citati nel frammento sono un popolo epico, di cui i poemi omerici conservano diverse menzioni. Nel *Catalogo delle Navi* (*Il.* 2,615 - 617; Str. 8, 3,

⁴³⁰ L'Acacia appare divisa in dodici μέρη, corrispondenti alle dodici città: Hdt, 1,145; Str. 8,7, 4 - 5; cfr. Plb. 2,41,8; Paus. 7,6,1.

⁴³¹ Moggi 1976, 123 - 24; Jones 1987, 130 - 132; Radt 2007, 506, ad 387c, 29.

⁴³² Cfr. i casi analoghi di Trigea e di Elide.

⁴³³ Str. 8,7,4 - 5; Hdt. 1,145.

⁴³⁴ Str. 8,3,2; Paus. 8,42,1.

⁴³⁵ Str. 8,3,2, cui si può aggiungere, come approssimativo *terminus ante quem*, Hdt. 1,145.

⁴³⁶ Moscati Castelnuovo 2002, 162 ss, ritiene invece che solo in seguito a una guerra tra achei e dimei, collocata da Eusebio (*Chron.* 1) intorno al 668, sia maturata la definizione delle rispettive identità e abbia avuto avvio il sinecismo di Dime. Ma ciò non confuta la tesi della inesistenza di una Dime achea in Omero.

⁴³⁷ Cfr. Biraschi 1986, 67 - 77.

8-10,) sono ricordati quattro comandanti e, come di consueto, viene specificata, attraverso una serie di toponimi, l'estensione del territorio su cui si affermava il loro dominio. L'area di occupazione degli Epei omerici corrisponde alla fascia del Peloponneso nord occidentale, successivamente occupata dall'Elide originaria o Cava (valle del Peneo) e dall'Acaia occidentale, fino al territorio di Dime compreso. Secondo quanto si evince dal frammento antimacheo, inoltre, gli Epei distrussero Dime; ciò confermerebbe che egli allude ad una città diversa dalla Dime achea, che in età arcaica doveva quindi appartenere agli Epei, e solo più tardi passò agli Achei⁴³⁸ (Hec. *FGrH* 1 fr.121; Str. 8,3,9).

Matthews esclude che Antimaco abbia riportato lo scontro tra Pili ed Epei, giacché l'aggettivo cauconide implicherebbe un chiaro riferimento ad uno scontro tra Cauconi ed Epei. Secondo la tradizione, la costa del Peloponneso occidentale fu motivo di scontro tra due comunità organizzate *κομηδόν*, in federazioni cioè di piccoli centri: gli Epei e quelli che il poeta chiama i Pili. Questi ultimi, assoggettati a Nestore, avrebbero occupato la Pisatide (la vallata dell'Alfeo), la Trifilia e la terra dei Cauconi, un'area non facilmente definibile entro confini certi ma estesa tra Trifilia, Arcadia e Messenia⁴³⁹. In un passo Erodoto collega i Cauconi alla Pilo omerica, e in effetti anche nell'*Odissea* si rileva un luogo in cui Omero li colloca nelle vicinanze del regno di Pilo, che secondo il poeta si estendeva dalla regione dell'Alfeo fino alla Messenia⁴⁴⁰. La collocazione della città di Pilo e del suo territorio costituisce un problema con cui la filologia ha dovuto confrontarsi sin da tempi antichi. I poemi omerici – così come tutta la tradizione epica – collocano questa mitica città ora in Messenia, per l'appunto, nei pressi della costa di Capo Corifasio, dove in epoca storica si trovava un piccolo centro di nome Pilo, ora in Trifilia, nei pressi dell'Alfeo, ora addirittura in Elide. Un tentativo di localizzazione della Pilo omerica è presente già in Strabone, che sosteneva la collocazione trifilica di Pilo a discapito di quella messenica ed elea sulla base di alcuni riscontri di carattere topografico (Str. 8,3,7.)⁴⁴¹. La collocazione messenica della Pilo omerica ha ottenuto maggiore credito in seguito

⁴³⁸ Cassola 1975, ad *h. Ap.* 425.

⁴³⁹ Maddoli 1991, 154 ss.; Ruggeri 2004, 82-84

⁴⁴⁰ Hdt. I, 147: Καύκωνας Πυλίου; Hom. *Il.* 5,545; *Od.* 3,366 - 369 = Str. 8,3,11, "Ὅμηρος δὲ ταύτην ἄπασαν τὴν χώραν μέχρι Μεσσηνίας καλεῖ Πύλον ὁμωνύμως τῆ πόλει.

⁴⁴¹ Nobili 2011, 25.

alla scoperta nel 1939 del palazzo di Άνο Englianός col suo ricco deposito di tavolette ma, come hanno giustamente rilevato Vetta e Aloni, l'unica asserzione plausibile è che in Omero non esiste un'unica Pilo⁴⁴².

La storia della città e del popolo dei Pili, ricostruita da Vetta e Brillante in tempi recenti, vede la migrazione di parte degli abitanti originariamente insediati nella Pilo messenica, nei pressi di Capo Corifasio, distrutta insieme al palazzo di Άνο Englianός intorno al 1200 a.C., verso regioni più a nord, dove avrebbero fondato una nuova città recante lo stesso nome della precedente e avrebbero tramandato nella nuova sede le tradizioni poetiche relative alle loro genti. Il toponimo Pilo presenta così un altissimo grado di stratificazione: in alcuni casi esso appare riferirsi con precisione a una località situata in Messenia, in altri appare chiaramente collocato più a nord, in Trifilia e nei pressi del fiume Alfeo⁴⁴³. A una collocazione trifilica fa pensare l'associazione di Pilo con città quali Arene e Trio, in *Il.* 2,591-598. E chiaramente ambientate nelle vicinanze dell'Alfeo sono le imprese di guerra tra Pili ed Epei raccontate da Nestore in *Il.* 11,670-761⁴⁴⁴. Di fronte a tali considerazioni, non è da escludere, a mio parere, l'ipotesi già avanzata da Stoll e ripresa da Vessey⁴⁴⁵ che il poeta stia qui alludendo allo scontro tra Pili ed Epei, narrato per bocca di Nestore nell'undicesimo libro dell'*Iliade*, conclusosi con l'assalto degli Elei alla città di Triessa, nel territorio di Pilo e nei pressi dell'Alfeo (vv. 711-713), e con il successivo scontro tra i due gruppi, da cui uscirono vincitori i Pili grazie allo sforzo e al coraggio di Nestore.

Callimaco, spesso in disputa con Antimaco⁴⁴⁶, menziona sia i Cauconi (*Hymn.* I. 39: Καυκόνων πολίεθρον, ὃ Λέπρειον πεφάτισται) che Dime (fr. 395 PF.: ἐς Δύμην ἀπιόντα τὴν Ἀχαί[ων]). McLennan⁴⁴⁷ ipotizza che i versi dell'*Inno* e del frammento potrebbero nascondere una polemica letteraria nei riguardi del colofonio, in cui il poeta alessandrino ribadirebbe che la città cauconica ha il nome di Lepreo, mentre Dime si trova in Arcadia. Matthews osserva che in fr. 395 Pf. Callimaco potrebbe aver semplicemente distinto la Dime achea da altre Dime e

⁴⁴² Vetta 2003, 13-33; Brillante 1993, 267-278.

⁴⁴³ Nobili 2011, *ibid.*

⁴⁴⁴ Bölte 1934, 319-347.

⁴⁴⁵ Stoll 1845., *ad loc.*; Vessey 1970, 136.

⁴⁴⁶ Fr. 398 e 589 Pf., con commento; Wyss 1936, XLVI; Matthews 1979 (b), 133.

⁴⁴⁷ McLennan 1977, 71.

che il riferimento a Lepreo come città dei Cauconi non precluderebbe l'esistenza di altri centri cauconidi. Ugualmente, è ipotizzabile che Antimaco abbia definito *cauconide* la sua Dime proprio perché in quel periodo era ormai necessario indicare chiaramente a quale delle due città si alludesse.

Fr. 28

Steph. Byz. δ 140, 71,5 Billerbeck: Δύμη ... λέγεται καὶ Δύμιος ὡς Βοίβη Βοίβιος. Ἀντίμαχος ἐν πέμπτῳ Θηβαΐδος:

ἐν δέ νυ τοῖσι μάλα πρόφρων ἐπίκουρος ἀμορβέων
ὠμίλησ', εἴως διεπέρσατε Δύμιον ἄστυ.

1 δέ νυ Meineke δὲ σὺ codd. ἐπίκουρος ἀμορβέων codd. ἐπίουρος ἀμορβῶν Jacobs ||2 ὠμίλησ' εἴως Meineke ὠμιλησιεως codd. (τε in rasura R) ὠμίλησα τέως διέπερσά τε Bergk ὠμίλησας ἔως Jacobs (servato σὺ v.1)

Δύμη ... si dice anche Δύμιος come Βοίβη Βοίβιος. Antimaco nel quinto libro della *Tebaide*:

*a quelli accompagnandovi volentieri come alleato
mi unii, finché distruggeste la rocca di Dime.*

Commento

Wyss ritiene che il frammento dia voce ad un altro guerriero presente al banchetto, che interviene dichiarando di aver preso parte anche lui al saccheggio di Dime, ma in difesa della città.

νυ (v. 1): nel linguaggio esprime frequentemente enfasi e opportunamente Wyss individua una correlazione con *Il.* 6,215, in cui Diomede riconosce il sacro legame di ospitalità che lo lega a Glauco, ἦ ῥά νύ μοι ξείνος πατρώϊός ἐσσι παλαιός. Nell'uso omerico νυ è spesso in combinazione con altre particelle o congiunzioni, es. καί νύ κεν (*Il.* 3,373); οὐ νυ καὶ (10,165); ἐπεὶ νύ τοι (1,416). La stessa formula ricorre in Callimaco, *Ait.* fr. 43,92 ..[.]αμον·[ἐν δέ νυ τοῖσι σοφὸν τόδε τη] e fr. 178,5 ἐξ δαίτην ἐκάλεσσεν ὀμηθέας, ἐν δέ νυ τοῖσι ξεῖνον⁴⁴⁸.

ἐν ... τοῖσι ... ὠμίλησ(α) (v. 1-2): cfr. ἐνὶ πρώτοισιν ὀμίλει (*Il.* 18,194); ἐν δ' Ἐρις, ἐν δὲ Κυδοιμὸς ὀμίλειον, ἐν δ' ὅλοη Κήρ (18,535).

μάλα πρόφρων (v. 1): l'espressione è simile a μάλα πρόφρασσα (*Il.* 21,500; *Od.* 5,161). Il v. 157 del *Certamen Homeri et Hesiodi* recita αὐτὰρ ἐγὼ μάλα τοι πρόφρων ἀγορεύσω. Il medesimo verso ricorre in un frammento del *Museo* del retore Alcidas (fr. 5,103) e conferma dunque la presenza della formula μάλα + πρόφρων nel patrimonio epico tradizionale (cfr. fr. 1 M.). Nell'epica successiva, il sintagma è attestato in *Q. S.* 6,143 (μάλα πρόφρωνι).

ἐπίκουρος (v. 1): il termine è frequente in Omero, ma nella stessa sede compare solo in *Il.* 5,477 (ἐπίκουροι ἔνευμεν). Ricorre con un participio in *Il.* 3,188 e 5,478 (ἐπίκουρος ἐών)⁴⁴⁹.

ἀμορβέων (v. 1): *l'hapax ἀμορβέω* è verbo denominativo da ἀμορβός simile ad ἀμορβεύων, attestato in *Nic.* fr.90 Gow-Scholf. (ἀμορβεύουσιν) con il significato di «accompagnare» ed in *Th.* 349 (ἀμορβεύοντο) con quello causativo di «far portare». Il significato di «accompagnare», «seguire» è individuabile in Antimaco, appunto, e in *Call.* fr. 271 Pf. (σὺν δ' ἡμῖν ὁ πελαργὸς ἀμορβεύεσκεν ἀλοίτης). ἀμορβός compare frequentemente nella poesia alessandrina con il valore di «compagno» e di «pastore»: ἀμορβαίους, in *Nic. Th.* 28 e 489, è glossato dagli scoli con ποιμενικά e σκοτεινώδεις⁴⁵⁰; si vedano inoltre *Call. Dian.* 45 ἀμορβούς («compagne»), fr. 301 Pf. ἀμορβοί («compagni» o «pastori»); *Euph.* fr. 24c,59 V. Groningen ἀμορβοί («compagni»); *Nic. Th.* 49; *Opp. C.* 1,132 ἀμορβός («pastore»). L'aggettivo ἀμορβός potrebbe ritrovarsi in *Il.* 13,793 οἷ ῥ'

⁴⁴⁸ Matthews 1996, 134.

⁴⁴⁹ Matthews 1996, *ibid.*

⁴⁵⁰ Cfr. *Schol. Nic. Th.* 28, 45-46 Crugnola; *Schol. Nic. Th.* 489, 196 Crugnola. L'etimologia risulta ignota: cfr. Chantraine 1968; Frisk 1960 - 72, s.v.

ἐξ Ἀσκανίης ἐριβόλακος ἦλθον ἀμοιβοί, se si accetta la congettura di Nauck ἀμορβοί⁴⁵¹.

Δύμιον ἄστυ (v. 2): a buon diritto Matthews sostiene che la formula -ιον (etnico) ἄστυ non è omerica. L'espressione più vicina è *Il.* 21,584, ἡματι τῶδε πόλιν πέρσειν Τρώων ἀγερώχων. Esempi precedenti ad Antimaco sono Σιδώνιον ἄστυ (Phryn. fr. 9,1 Snell, E. fr. 819,1 Kannicht), Κορίνθιον ἄστυ (Simon. fr. 10,3 West), Τιρύνθιον ἄστυ (B. 11,57), Φεραῖον ἄστυ (E. Alc. 480)⁴⁵².

διεπέρσατε Δύμιον ἄστυ (v. 2): Il verbo διαπέρθω associato ad ἄστυ ricorre significativamente in 11,733 ἄστυ διαπραθέειν, all'interno del cosiddetto *epos pilio* in cui si descrive la battaglia tra Epei e Pili (cfr. fr. 27) e altrove solo in *Il.* 7,32 διαπραθέειν τόδε ἄστυ. Non sarebbe dunque peregrina l'ipotesi che Antimaco stesse leggendo proprio quei versi (cfr. fr. 27). *Il.* 11,733 presenta inoltre due lezioni differenti: διαρραῖσαι ricorre in **A, D, V**⁴⁵³ mentre διαπραθέειν figura nei restanti codici e in **A** è uno scolio (γράφεται διαπραθέειν)⁴⁵⁴. In Omero figurano le combinazioni διαπέρθω + ἄστυ (*vd supra* e cfr. anche *Il.* 2,660 πέρσας ἄστεα), διαπέρθω + μεμαῶτες (*Il.* 9,532) e διαρραίω + μεμαῶτες (*Il.* 2,473; 11,713; 17,727), ma è apparentemente assente l'associazione διαρραίω + ἄστυ, escluse la *variae lectiones* del v. 733 (ἀμφίσταντο δὴ ἄστυ διαρραῖσαι / διαπραθέειν μεμαῶτες). Nel verso iliadico, entrambe le lezioni sarebbero ammissibili, essendo presenti sia ἄστυ che μεμαῶτες. Si potrebbe dunque supporre che Antimaco, nella composizione di questi versi (fr. 27 e 28), abbia assunto a modello l'*epos pilio* (*Il.* 11,670 - 762) e, nello specifico, per il v.2 del fr. 28 abbia considerato proprio *Il.* 11,733; dunque, l'impiego di διαπέρθω, mutato di modo, in combinazione con ἄστυ, quest'ultimo preceduto da -ιον (etnico) secondo una formula attestata in tragedia, rappresenterebbe di certo una *variatio*, ma d'altra parte confermerebbe la formula omerica διαπέρθω + ἄστυ anche in *Il.* 11,733⁴⁵⁵. In aggiunta, Quinto riprende l'associazione διαπέρθω + ἄστυ in numerosissimi luoghi (1,504; 3,501; 4,478;

⁴⁵¹ Cfr. Lombardi 1993, 170-1.

⁴⁵² Matthews 1996, 135.

⁴⁵³ **A** = Marcianus 454, saec. X; **D** = Laur. 32,15, saec. X; **V** = Vat. 26, saec. XIII; cfr. Van Thiel 1996, XIV.

⁴⁵⁴ Cfr. Leaf 1960, van Thiel 1996, *ad Il.* 11,733.

⁴⁵⁵ διαπραθέειν è lezione accolta da West.

4,544; 8,474; 9,220; 10,356; 12,78; 12,289), ma non impiega διαρραΐω in nessuna delle combinazioni omeriche considerate. L'autore di Smirne, inoltre, presenta alcuni versi simili alla struttura antimachea, come Τρώιον ἄστυ / περσέμεν (12,19-20), e ὡς Δαναοὶ πέρσαντες ὑπαὶ πυρὶ Τρώιον ἄστυ (14,9).

Fr. 29

Schol. Plat. *Phaedr.* 242a (78 Greene): ("μεσημβρία ... σταθερά") σταθερὸν τὸ σφόδρα θερμόν, ἀπὸ τῆς ἐν τῷ θέρει μεσημερίας (*sic*): καὶ Ἀντίμαχος:

θήρεος σταθεροῖο

καὶ τὸ ἐστὼς δὲ καὶ ἡρεμοῦν σταθερὸν λέγουσιν.

σταθερόν: ciò che è molto caldo, dal mezzogiorno in estate; e Antimaco

della piena estate

e dicono σταθερόν ciò che è fisso e immobile.

Suda (σ 982 Adler) et Phot. σ 489 Theodoridis: σταθερόν: ... Ἀντίμαχος ἰθήρεος σταθεροῖο'.

σταθερόν: Antimaco: «della piena estate».

Commento

L'aggettivo σταθερός ha la stessa origine di στάσιμος, εὐσταθής. Frisk e Schwyzer⁴⁵⁶ ne ipotizzano in particolar modo una derivazione dall'aggettivo εὐσταθής, secondo un processo di formazione simile ad ἀφανής - φανερός. Gli esempi più antichi sono attestati nel teatro, secondo quanto testimonia Fozio (σ 487 e 489 Theodoridis): Σταθερόν, μόνιμον, στάσιμον (487)... Τινές καὶ ἐπὶ τοῦ στασίμου, ὡς Αἰσχύλος ἐν Ψυχαγωγίῳ, Σταθεροῦ χεύματος (fr. 276 Radt), καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Προάγονι, Σταθερὰ δὲ κάλυξ νεαρῶς ἥβης (fr. 483 Kassel - Austin): σημαίνει καὶ τὸ μόνιμον. Matthews osserva correttamente che nei drammaturghi l'aggettivo figura in un contesto e in un significato differenti da quello antimacheo: in Eschilo l'espressione citata vale propriamente «di acqua statica» quindi «stagnante»; Aristofane indica «il saldo bocciolo della giovane età», con allusione metaforica alla stabilità dell'adolescenza. A supporto della tesi di una evidente influenza del dialetto attico sull'autore di Colofone, Wyss menziona inoltre Cratin. fr. 206 K. - A., οὕτω σταθερῶς τοῖς λωποδύταις ὁ πόρος πεινώσι παφλάζει, in cui σταθερῶς si rende *costantemente* (cfr. *LSJ s.v. σταθερός*).

Matthews dichiara che il primo indiscusso uso dell'aggettivo σταθερός nella medesima accezione antimachea è in Eraclide Pontico, fr. 93 Wehrli, ἐν μεσημβρίᾳ σταθερᾷ. In realtà la citazione è riportata da Proclo in forma indiretta, in *Plat. Repub.* II 119 Kroll: δηλοῖ δὲ καὶ ὁ κατὰ τὸν Ἐμπεδοτίμον λόγος, ὃν Ἑρακλείδης ἰστόρησεν ὁ Ποντικός, θηρῶντα μετ' ἄλλων ἐν μεσημβρίᾳ σταθερᾷ κατὰ τινὰ χῶρον αὐτὸν ἔρημον ἀπολειφθέντα λέγων τῆς τε τοῦ Πλούτωνος ἐπιφανείας τυχόντα καὶ τῆς Περσεφόνης καταλαμθῆναι μὲν ὑπὸ τοῦ φωτὸς τοῦ περιθέοντος κύκλω τοὺς θεούς, ἰδεῖν δὲ δι' αὐτοῦ πᾶσαν τὴν περὶ ψυχῶν ἀλήθειαν ἐν αὐτόπτοις θεάμασιν, «lo dimostra anche il discorso riguardante Empedotimo, che Eraclide Pontico riportò, dicendo che mentre era impegnato in una battuta di caccia con i compagni, [Empedotimo] si ritrovò improvvisamente solo, a mezzogiorno, in un luogo deserto, e trovandosi ad assistere all'epifania di Plutone e Persefone, fu illuminato dalla luce che ruotava

⁴⁵⁶ Frisk 1960 - 72, s.v. στάθμη, Schwyzer 1934-71, II 492 n. 12, 513.

ciclicamente intorno alle due divinità, e attraverso di essa realizzò l'intera verità a proposito delle anime, in forma di visioni che osservò direttamente». La specificazione cronologica apparentemente marginale si rivela in realtà un indizio rilevante, giacché nel *Timeo* Platone afferma che le visioni mistiche si manifestano con più frequenza proprio «alla luce del mezzogiorno», μεσημερινὸν . . . φῶς (45C)⁴⁵⁷. Non è dunque peregrina l'ipotesi che Proclo abbia avuto cura di riportare esattamente l'indicazione temporale espressa da Eraclide e che dunque l'espressione ἐν μεσημβρία σταθερᾷ sia autenticamente eraclidea. È pur vero che, come afferma lo stesso editore di Eraclide, Wehrli, «Julian Apostata hat Herakleides nicht selbst gelesen, er scheint WIE PROKLOS aus einem Platon – kommentar zu kennen». E inoltre, precisano Rohde e Bolton⁴⁵⁸, il visionario Empedotimo è un personaggio inventato da Eraclide per i suoi dialoghi, che «muss seine Offenbarung als Dialogperson selbst mitgeteilt haben», ossia in discorso diretto, e dunque è necessario ammettere a prescindere un rimaneggiamento di Proclo. Una sicura attestazione nella prosa attica è proprio nel passo di Platone, *Ph.* 242a, ἢ οὐχ ὀρᾶς ὡς σχεδὸν ἤδη μεσημβρία ἴσταται ἢ δὴ καλουμένη σταθερά; Matthews riporta l'ipotesi dell'editore del Fedro platonico, Thompson⁴⁵⁹, secondo cui la precisazione ἢ δὴ καλουμένη σταθερά di 242a sarebbe in realtà la glossa di un commentatore. L'apparente ridondanza si giustificherebbe in alternativa, secondo i due studiosi, supponendo che σταθερὰ derivi da σταθεύω e non da ἴστημι. Il passo in realtà compare nella maggior parte delle edizioni del *Fedro* senza alcun dubbio di autenticità, e P. Ryan⁴⁶⁰ osserva come δὴ ricorra frequentemente con τὸ λεγόμενον o formule simili ad indicare che le espressioni «formally or informally quoted are not to be taken objectively and at their face value»; sull'apparente ridondanza commenta quindi: «Here it surrounds σταθερά with quotation marks as quasiscientific term, not part of the urban vocabulary of Socrates and Phaedrus (...) The effect of the two expressions is to say with no little emphasis that it is not merely μεσημβρία, a division of the day of some considerable length, but high noon». Quest'ultima ipotesi

⁴⁵⁷ Cfr. Reiche 1993, 161-80.

⁴⁵⁸ Rohde 1914-16, II 426 – 7; Bolton 1962, 152.

⁴⁵⁹ Thompson 1973, *ad loc.*

⁴⁶⁰ Ryan 2012, *ad loc.*

suggerirebbe di retrodatare a Platone la prima attestazione nella prosa attica in cui l'aggettivo figura in un contesto simile a quello antimacheo, secondo un uso che sembra essersi attestato in senso specifico.

Sul passo di Platone così interviene anche il lessico *Suda* (σ 982 Adler): σταθερόν· ὀξύον, ἰσχυρόν, θερμόν, στάσιμον, τὸ διὰ τὴν ὀξύτητα τῆς κινήσεως ἐστάναι δοκοῦν. Πλάτων ἐν Φαίδρω· ἦ οὐχ ὀράς ... δύναται μέντοι καὶ θερμοτάτη εἶναι ἢ σταθερά, ὀξεῖα οὖσα· καὶ γὰρ τὸν ἥλιον, ὅταν μᾶλλον ἐκκαῆ, ὀξὺν εἰώθασι λέγειν, σημαῖνοι δ' ἂν καὶ τὸ στάσιμον, τῶ μέσον τι εἶναι τῆς ἡμέρας, καὶ μηδ' ἐφ' ἕτερον κλίνειν." σταθερόν: «acuto, forte, caldo, saldo, ciò che appare fisso a causa della rapidità del movimento... Platone nel *Fedro*... è possibile certamente che l'ora più calda sia l'ora calda, essendo penetrante: e infatti il sole, quando è più cocente, sono soliti chiamarlo acuto; potrebbe anche indicare ciò che è saldo, giacché è qualcosa a metà del giorno e non declina verso un'altra parte».

Il termine figura nuovamente in A. R. 1,450: ἡμὸς δ' ἠέλιος σταθερόν παραμείβεται ἡμῶν, «quando il sole oltrepassa nel cielo il meriggio». Matthews ritiene che il poeta ellenistico intenda descrivere un momento della giornata simile a μέσον ἡμῶν di *Il.* 21,111 e che la sua espressione richiami fortemente quella di Eraclide ἐν μεσημβρίᾳ σταθερῶ (cfr. *supra*); la formula σταθερόν ἡμῶν sarebbe dunque una mera trasposizione epica di un'espressione presente nella prosa attica; Antimaco, di contro, impiegherebbe «arditamente» il termine per alludere al pieno dell'estate, alla «immobilità», «stabilità» della mezza estate. Ammesso che la formula sia autenticamente eraclide, è stato osservato che la specifica notazione temporale non è fortuita e la presenza dell'aggettivo non marginale: si indica specificamente il momento in cui il sole è allo zenit, fisso al centro del cielo, come del resto è descritto nel passo di Apollonio Rodio, che prosegue αἱ δὲ νέον σκοπέλοισιν ὑπὸ σκιάωνται ἄρουραι, «(quando) le rocce gettano appena la loro ombra sui campi», subito dopo lo zenit, appunto. E lo scolio ad Apollonio Rodio (*ad* 1,450, 37 Wendel) precisa: σταθερόν ἡμῶν· τὸ μέσον τῆς ἡμέρας, τὸ μεσημβρινόν, ὅτε ἴσταται ὁ ἥλιος, ἦττον γὰρ δοκεῖ τότε κινεῖσθαι, «a metà del giorno, il meriggio, quando il sole sta fisso, sembra che proprio allora si muova di meno».

Sul passo di Platone, Ermia di Alessandria così commenta (*In Plat. Phaedr. scholia* 65,8 Lucarini - Moreschini): "Ὅτι ὁ ἥλιος περὶ τὴν μεσημβρίαν γινόμενος ἴστασθαι δοκεῖ ... ἢ καὶ ὅτι ἐν τοῖς γνώμοσιν αἱ σκιαὶ ἐλάττονα ἐν τοῖς ἴσοις χρόνοις διαστήματα περὶ τὴν μεσημβρίαν κινουῦνται, ἢ καὶ διὰ τὴν κάθετον πασῶν οὖσαν στασιμωτάτην: «perché il sole a mezzogiorno sembra stia saldo ... o perché negli gnomoni le ombre nello stesso arco di tempo percorrono distanze inferiori a mezzogiorno, o per la verticale che è la linea più salda tra tutte».

Ruhnken, *ad Timeum*⁴⁶¹ s.v. σταθερά: *Graeci omnia quae nondum ad finem vel senectutem vergunt ἴστασθαι dicunt. Hinc σταθερός, firmus, florens et χρόνος ἰστάμενος. Ipsam meridiem dicunt ἴστασθαι.* «I greci di tutto ciò che non sia ancora giunto alla fine o alla vecchiaia dicono che *sta saldo*». Aggiunge come ulteriori esempi Nic. *Th.* 469, "Ὅτ' ἡελίοιο θερειτάτη ἴσταται ἀκτίς e Lib. *Prog.* 12,1,7, μέχρι μὲν οὖν μεσημβρίαν σταθῆναι; *Or.* 11,41,6, ἔτι μεσημβρίας ἐστώσης. La possibile derivazione da σταθεύω, ipotizzata da Thompson⁴⁶² per l'esegesi del passo platonico ed ammessa dallo stesso Matthews, non sembra attendibile. A confutare tale ipotesi si attestano gli esempi di Frinico, *Ecl.* 185 Fischer, σταθερός ἄνθρωπος: οὕτως οὐ χρώνται οἱ ἀρχαῖοι, ἀλλὰ σταθερὰ μὲν μεσημβρία λέγουσι καὶ γαλήνη, σταθερός δὲ ἄνθρωπος οὐδαμῶς, ἀλλ'ἐμβριθής. Οὐ καλῶς οὖν Φαβωρίνος σταθερός ἄνθρωπος εἶπεν e Tommaso Magistro, 110,8 Ritschl, Ἐμβριθής ἐπὶ ἀνθρώπου, οὐ σταθερός οὐδ'εὐσταθής ... σταθερός δὲ ἥλιος καὶ σταθερὰ μεσημβρία. In entrambi i passi si chiarisce l'uso di σταθερός nel significato di pieno, saldo, ma solo in combinazione con sostantivi astratti come μεσημβρία, mentre la stessa idea di vigore e saldezza in relazione all'essere umano è comunicata mediante l'aggettivo ἐμβριθής.

In conclusione, nell'uso di σταθερός gli autori sembrano mostrare un grado di consapevolezza maggiore di quello che Matthews sospetta, impiegando un termine che, quando è associato a cicli temporali (giorno, estate), ne definisce il momento di assoluta pienezza, di massima intensità, coincidente quindi con il tempo più caldo (cfr. fr. successivo). Wyss suggerisce che il contesto del frammento all'interno del poema fosse la marcia delle truppe verso Tebe.

⁴⁶¹ Ruhnken 1833, 197.

⁴⁶² Thompson 1868, 35.

Fr. 30

Etym. Magn. 710,21 Gaisford: σειραίνω σημαίνει τὸ ξηραίνω, ὡς λέγει ὁ Ὠρος ὁ Μιλήσιος· παρὰ τὸν σείριον τὸν ἀστέρα... ἔνιοι δὲ πάντα τὰ ἄστρα σείρια καλοῦσι, τείρια ὄντα (*Il.* 18. 485 τείρεα) καὶ σημεία τῶν πλεόντων. ὁ δὲ Ἀντίμαχος σειρήνα τὸν Δία ἔφη, διὰ τὸ ἄστρον.

3 σειρήνα con. Blomfield coll. Eust. in *Od.* 12,167 (1709, 54): σείρινα codd. || 3-4 σείριον τὸν Διὸς ἔφη Διὸς (ο Δία) τὸ ἄστρον vel σείριον τὸ Διὸς ἔφη ἄστρον prop. Blomfield, Δία· τὸ ἄστρον Matthews.

«*Inaridire*: significa *disseccare*, come dice Oros il Milesio: dalla stella Sirio; (...) alcuni chiamano *seiria* tutte le stelle, poiché sono *teiria*⁴⁶³ e segni per i naviganti. Antimaco chiamò Zeus *il torrido*, per via dell'astro».

Commento

Dal frammento sembra dedursi che Antimaco avrebbe assegnato a Zeus l'epiteto σειρήνα. Tale forma è stata congetturata da Blomfield⁴⁶⁴ sulla base di Eust. in *Od.* 12,167, II 5 Stallb., in cui si legge: Σειρήνες, τὰ ἄστρα, σείρια γὰρ καλοῦνται παρὰ τὸ σειριᾶν, ὃ ἐστὶν ἀστράπτειν. L'editore, in alternativa, interpreta la sezione finale σείριον τὸν Διὸς ἔφη Διὸς (ο Δία) τὸ ἄστρον, oppure σείριον τὸ Διὸς ἔφη ἄστρον.

⁴⁶³ Matthews collega il termine τείρια a τείρεα di *Il.* 18,485. Ma quest'ultimo deriva da τέρας (*cf. LSj s.v.*), «prodigio», mentre l'accezione di τείρια di *Et. M.* è indicata da *Et. Gud.* 497,52: Σείριος, ὁ ἥλιος, οἰονεὶ τείριος, κατὰ τροπὴν τοῦ τ εἰς σ, ἐπειδὴ τείρει καὶ καταπονεῖ ἡμᾶς τῷ καύματι· καὶ ὅτι ἀποσειεὶ ἡμᾶς καὶ κενοῖ ἐκ τοῦ ἰδρωτός, οἰονεὶ σείριος ὁ ἐκζέων ἡμᾶς καὶ θερμαίνων ταῖς ἀκτίσιν· ἢ ὁ σείων καὶ ἐκπέμπων τὰς ἀκτίνας. Si determina dunque una connessione tra Σείριος e τείριος mediante il verbo τείρω, «opprimere», «logorare», poiché Sirio, appunto, «tormenta». Di conseguenza, le stelle sono denominate σείρια da Σείριος, in relazione alle possibili derivazioni da σειραίνω «disseccare» (*EM* 710, 21-22 Gaisford propone anche σειρεῖν, «σειρεῖν γὰρ τὸ ἀποκενοῦν λέγεται», oppure σεσηρέναι, poiché Sirio «τοὺς γὰρ κύνας διαχάσκειν τότε ποιεῖ», 710,26-27 Gaisford), o da σειριᾶν «brillare» (Eust. in *Od.* 12,16, II 5 Stallb.); sono invece dette τείρια da τείριος, nome di Σείριος derivato da τείρειν (*cf. Et. Gud.* 524,33, Τείρεα, ἄστρα, παρὰ τὸ τείρειν τὸ καταπονεῖν). Il «gioco» sotteso a tale produttività linguistica è evidente ancora in *EM* 710, 22-24 Gaisford: Σείριος, δὲ ὁ κύων ἐστὶν ἀστήρ· καὶ εἴρηται παρὰ τὴν ζέσιν ζέριος.

⁴⁶⁴ Blomfield 1823,3, 349-357.

Wendel⁴⁶⁵ propone di identificare nell' ἄστρον citato il pianeta Giove. Matthews⁴⁶⁶ accoglie tale ipotesi e suggerisce di leggere la formula conclusiva Δία· τὸ ἄστρον, individuandone una spiegazione del compilatore dell'*Etymologicum Magnum* o una glossa di un copista, inserita allo scopo di specificare l'allusione al pianeta. Contesta quindi le due tesi avanzate da Wyss⁴⁶⁷, secondo cui nel frammento antimacheo si alluderebbe ad uno Zeus *torrens* e Apollonio Rodio (2,498 ss.)⁴⁶⁸ attribuirebbe a Zeus «simili ratione» l'epiteto contrario di Ἰκμαίος. L'interpretazione di Wyss, obietta l'editore, sembra essere condizionata dalla frequente associazione di Sirio con l'arsura, e nell'episodio delle *Argonautiche* Zeus è invocato non altrimenti che come signore dei venti⁴⁶⁹; tenendo conto inoltre dell'ipotesi di Wendel appena menzionata, osserva che il pianeta Giove non è altrove connesso al caldo torrido, piuttosto ad un clima moderato e ventilato, come in Lucano (10,207) e Cicerone (*ND* 2,46). Ipotizza dunque che nel luogo antimacheo σειρήνα assuma il senso di «brillante», giacché σεῖριος è originariamente connesso ad una radice dal significato di «splendente», «luminoso»⁴⁷⁰. A sostegno di tale tesi, Matthews riporta inoltre il passo dell'*Etymologicum Magnum* (710,29 Gaisford, *vd. supra*), «alcuni chiamano σεῖρια tutte le stelle»⁴⁷¹, e l'espressione di Ibico σεῖρια παμφανώντα (fr. 314 *PMG*). Conclude infine osservando che l'interpretazione di σειρήνα in riferimento al pianeta Giove è in linea con il nome Φαέθων spesso impiegato per indicare il pianeta stesso⁴⁷².

Suggerirei tuttavia di osservare che, se davvero il frammento è legato a quello precedente (fr. 29 M., θέρεος σταθεροῖο), come verosimilmente appare e come Wyss presume, e se dunque si descrivono condizioni di caldo penetrante, «nel

⁴⁶⁵ *Schol. A. R.* 2,498-527q, (*apparatus*, 171)

⁴⁶⁶ Matthews 1996, 136-7.

⁴⁶⁷ Wyss 1936, *comm. ad loc.*

⁴⁶⁸ 2,522 ss. καὶ βωμὸν ποίησε μέγαν Διὸς Ἰκμαίω, / ἰερά τ' εἷ ἔρρεξεν ἐν οὔρεσιν ἀστέρι κείνῳ / Σερίῳ αὐτῷ τε Κρονίδῃ Δί.

⁴⁶⁹ 2,524 ss.: ... τοῖο ἔκητι / γαῖαν ἐπιψύχουσιν ἐτήσιοι ἐκ Διὸς αὔραι / ἤματα τεσσαράκοντα, Κέφ δ' ἔτι νῦν ἱερήες / ἀντολέων προπάροιθε Κυνὸς ῥέζουσι θυηλάς.

⁴⁷⁰ Frisk 1960 - 72, *s.v.* Σεῖριος.

⁴⁷¹ Matthews ritiene che σεῖρια veicoli inequivocabilmente il concetto di «brillante», «splendente», giacché è impiegato per designare le stelle e i pianeti, chiaramente corpi luminosi; ma, come osservato in n. 440, gli astri sono anche detti τεῖρια, parola etimologicamente distante dall'idea di «fulgido»: σεῖρια e τεῖρια appartengono quindi ad una categoria di termini originatasi da Σεῖριος e riferita genericamente ai corpi celesti.

⁴⁷² Cfr. *Arist. Mu.* 392a 24; *Alex. Eph.* fr. 21,7 e 14 *SH*; *Plu. Mor.* 1029B; *Cic. ND* 2,20.

pieno dell'estate», appunto, la comparsa parallela di Zeus e Sirio potrebbe a ragione non essere fortuita⁴⁷³. Riguardo a fr. 29, a buon diritto Wyss e Matthews suppongono⁴⁷⁴ che la narrazione ritragga i guerrieri fiaccati dalla siccità, definendo un contesto molto simile a Stat. *Theb.* 4,680, in cui i soldati chiedono tregua da *aestifer canis*, ovvero proprio da Sirio. Numerosi inoltre i luoghi letterari in cui la stella e la divinità figurano assieme nel periodo del solleone: proprio in A. R. 2,498 ss., il pastore Aristeo si reca a Ceo, su esortazione dei suoi abitanti, per debellare la piaga della siccità. Sacrifica dunque all'ardente Sirio e a Zeus *Ikmaios*, «il dispensatore di pioggia». Zeus, in cambio, invia su Ceo i venti etesii, allo scopo di ammansire il cane canicolare, Sirio. Ugualmente, in Callimaco (*Aet.* fr. 75,32 ss.) e in Nonno (5,270) l'arsura di Sirio è placata mediante l'invocazione e il seguente intervento di *Ikmaios*. In tal senso, dunque, a mio modesto parere, l'osservazione di Wyss potrebbe non essere peregrina: Ἴκμοῖος rappresenterebbe davvero l'epiteto contrario a σειρήνα, nella misura in cui la denominazione antimachea indicherebbe la causa che determina l'intervento della divinità, ossia il sorgere di Sirio, e non l'effetto, ovvero i venti sollevati per placarlo.

La costellazione del Cane in Omero è indicata come ἀστὴρ ὀπωρινός (*Il.* 5,5) e κύν' Ὠρίωνος (*Il.* 22,29), giacché appare in Opora, la stagione dell'anno in cui maturano i frutti; l'astro «è il più luminoso, ma la sua luce è segno funesto, astro di febbri violente per gli infelici mortali»⁴⁷⁵ (*Il.* 22,29-31). Esiodo per primo ne fa menzione con il nome di Σείριος, ossia stella dell'arsura (*Op.* 587, *Sc.* 397). Il cane fin dall'epoca più remota assurge a simbolo dell'aridità dell'estate, probabilmente perché proprio in quel momento dell'anno tali bestie sono più soggette alla rabbia.

Mi preme osservare che in un passo dell'*Alessandra* di Licofrone (400), il corpo di Aiace privo di vita è rigettato sul lido ed è arso da Σείριος. L'opera pietosa di sepoltura appartiene alla «soccorritrice del grandissimo disco cineto», ossia Teti

⁴⁷³ Sirio si manifesta infatti proprio nel periodo più caldo della stagione. Spiega Gundel, *Sirius*, *RE* IIIA¹, 1927, 316: «Sirius führt hier den Namen Sommerstern, weil sein Frühaufgang in die Zeit des Hochsommers fällt oder weil derselbe diese Zeit ankündet». E ancora il *ThlL* s.v. *canicula*: «stella, quae et Sirius dicitur, aestivis mensibus in medio centro caeli est». Vedi anche West 1978, 262-3, «the heliacal rising (of Sirius) marked the season of most intense heat».

⁴⁷⁴ Matthews 1996, Wyss 1936, *ad loc.*

⁴⁷⁵ Trad. di Ciani 2002.

(Δίσκου μεγίστου τάρροθος Κυναιθέως). Come commenta Valeria Gigante Lanzara⁴⁷⁶, «la perifrasi in cui si cela il nome appare combinata in modo piuttosto insulso». Il «disco cineto», spiega la studiosa, indica Zeus, detto «disco» nel senso di «pietra», quella offerta da Rea a Crono perché la inghiottisse al posto del figlio e «cineto» dalla città di Cineto in Arcadia dove il dio era venerato (Tz. *ad Lyc.* 397-400). Licofrone adotta un epiteto così desueto in un contesto in cui figura Sirio, stella del Cane, forse di proposito, ma, a prescindere da tale interpretazione, è chiaro che è qui nominato uno Zeus Κυναιθεύς, «del Cane torrido». Holzinger⁴⁷⁷, nel suo commento all'*Alessandra*, scorge una immediata connessione con i giorni della canicola: «Als Kynaitheus wird Zeus in Kynaithe in Arkadien verehrt und zwar mit Bezug auf die Hitze in den Hundstagen»⁴⁷⁸.

Alla luce di tali osservazioni, confermerei che la congettura Σειρήνα, più vicina a quella restituita dai codici, potrebbe essere interpretata quale epiteto di Zeus, invocato dai soldati stremati dalla canicola per aver sollievo dall'arsura, o, genericamente, menzionato in una scena in cui compare l'ardente Sirio. Volutamente inserisco la maiuscola, trattandosi di un epiteto, come del resto consente la consuetudine dei testi antichi di non distinguere le lettere iniziali dei nomi propri. Il *proton legomenon* Σειρήν sarebbe stato adottato per influsso di σείριος, riferito al sole (cfr. Hsch., s.v. σείριος: ὁ ἥλιος) e alle stelle in Archil. fr. 107,1 West, Ibyc. fr. 314 *PMG*, Alc. fr. 1 *PMG*⁴⁷⁹. Al plurale, il termine indica in Omero le «sirene». Gli studiosi⁴⁸⁰ postulano una comune origine tra Σειρήν e Σείριος⁴⁸¹, indicando le Sirene come demoni del mezzogiorno, creature che si manifestano cioè quando il sole è allo zenit e segna il momento più caldo e

⁴⁷⁶ Gigante Lanzara 2000, 263.

⁴⁷⁷ Holzinger 1895, *comm. ad loc.*

⁴⁷⁸ Anche Pausania testimonia che un'intera zona dell'Arcadia aveva il nome di Κυναιθα, nei pressi della quale sorgeva una fonte, Ἄλυσσον, le cui acque si credeva sanassero dai morsi del cane: Paus. 8,19, 3 ὃς δ' ἂν ὑπὸ κυνὸς κατασχέτου λύσση ἤτοι ἔλκος ἢ καὶ ἄλλως κίνδυνον εὔρηται, τὸ ὕδωρ οἱ πίνοντι ἴαμα· καὶ Ἄλυσσον τοῦδε ἔνεκα ὀνομάζουσι τὴν πηγὴν: «a chi capitasse di subire una ferita o un qualche altro danno da un cane rabbioso, quest'acqua, se la beve, fa da medicina e perciò chiamano Alisso -scaccia rabbia- la fonte» (Pausania, *Viaggio in Grecia*, Arcadia, 8, trad. Rizzo 2004).

⁴⁷⁹ Cfr. Lombardi 1993, 171.

⁴⁸⁰ Chantraine 1968, Frisk 1960 - 72, Roscher 1884-90,4, s.v. Σειρήν; Solmsen 1909, 127 ss.; Callois 1937, 55 ss.; Davies 2005, 225-28.

⁴⁸¹ Cfr. proprio Eust. *in Od.* 12,167, II 5 Stallb., in cui si stabilisce una relazione tra Σειρήνες e Σείριος: Σειρήνες, τὰ ἄστρα. σείρια γὰρ καλοῦνται παρὰ τὸ σειριᾶν (...) ὅτι δὲ σειριᾶν τὸ λάμπειν, δηλοῖ καὶ ὁ Σείριος, ἐκ τοῦ τοιοῦτου ῥήματος γεγονώς. Come alternativa, si ritiene che Σειρήν derivi da σειρά, giacché la Sirena «avvince», «lega».

allucinatorio della giornata. Le Sirene sono «quelle che disseccano», come spiega Caillois⁴⁸², inaridiscono come i colpi dell'insolazione, che picchiano con maggiore violenza quando il vento si placa. Ecco perché quando Odisseo approda all'isola delle Sirene, la brezza si calma e incombe la bonaccia (*Od.* 12,167-9). Impossibile inoltre non associare i versi omerici sulle sirene a quelli esiodei su Sirio: *Od.* 12,45-6, ... πολὺς δ' ἀμφ' ὀστεόφιν θίς / ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥινοὶ μινύθουσιν; Hes. *Sc.* 152-3, ... ὀστέα δέ σφι περὶ ῥινοῖο σαπίσης / Σειρίου ἀζαλέοιο κελαινῇ πύθεται αἴη⁴⁸³. Del resto, la Canicola è esattamente il periodo dell'anno corrispondente al mezzogiorno e Antimaco, a mio modesto parere, potrebbe aver creato non a caso tale relazione. La creatività linguistica, del resto, è un segno peculiare del Colofonio e si manifesta talvolta proprio mediante epiteti di nuova coniazione⁴⁸⁴.

Fr. 31

Paus. 8,25,7: τὴν δὲ Δήμητρα τεκεῖν φασιν ἐκ τοῦ Ποσειδῶνος θυγατέρα, ἧς τὸ ὄνομα ἐς ἀτελέστους λέγειν οὐ νομίζουσι, καὶ ἵππον τὸν Ἀρίονα· ἐπὶ τούτῳ δὲ παρὰ σφίσις Ἀρκάδων πρώτοις Ἴππιον Ποσειδῶνα ὀνομασθῆναι. ἐπάγονται δὲ ἐξ Ἰλιάδος ἔπη καὶ ἐκ Θηβαΐδος μαρτύριά σφισιν εἶναι τῷ λόγῳ, ἐν μὲν Ἰλιάδι ἐς αὐτὸν Ἀρίονα πεποιῆσθαι· οὐδ' εἴ κεν μετόπισθεν Ἀρίονα διον ἐλαύνοι, Ἀδρήστου ταχὺν ἵππον, ὃς ἐκ θεόφιν γένος ἦεν' (*Il.* 23. 346 - 7). ἐν δὲ τῇ Θηβαΐδι ὡς Ἀδραστος ἔφευγεν ἐκ Θηβῶν εἵματα λυγρὰ φέρων σὺν Ἀρίονι κυανοχαίτη' (fr. 7 Bernabé = fr. 6^A Davies) αἰνίσσεσθαι οὖν ἐθέλουσι τὰ ἔπη Ποσειδῶνα Ἀρίονι εἶναι πατέρα, Ἀντίμαχος δὲ παῖδα εἶναι Γῆς φησιν·

Ἔδρηστος Ταλαῶ υἱὸς Κρηθηιάδαο

⁴⁸² Caillois 1937, 55.

⁴⁸³ Cfr. Caillois 1937, 56 e Hayman 1866, *ad loc.*

⁴⁸⁴ Per ulteriori esempi cfr. lo studio sistematico di Lombardi 1993.

πρότιστος Δαναῶν εὐαινέτω ἤλασεν ἵππῳ,
Καιρόν τε κραιπνὸν καὶ Ἄριονα Θελπουσαῖον,
τόν ῥα τ' Ἀπόλλωνος σχεδὸν ἄλσεος Ὀγκαίιοιο
αὐτὴ Γαῖ' ἀνέδωκε, σέβας θνητοῖσιν ιδέσθαι.

Γ' Ἀδρηστος Stoll -αστος codd. | Ταλαῶ Stoll *et. al.* Ταλαῶ codd. Ταλαῶ' Siebelis, Dübner, Wyss (e Choerobosco, sed fortasse ad fr. 189,2 pertinens) || 2 εὐαινέτω Hermann ἐὼ αιηνέτω codd. || 3 Καιρόν codd. Κραιπὸν Valckenaer | Ἄριονα codd. Ἀρείονα Stoll (Eustath. auctore ad *Il.* 23,346), Siebelis (ubique in Paus.).

Dicono poi che Demetra generò da Posidone una figlia, il cui nome non usano rivelare ai non iniziati, e il cavallo Arione. Ed è per questo motivo che Poseidone fu chiamato *Ippio* presso di loro, primi tra gli Arcadi. Riportano come testimonianza della loro leggenda dei versi dell'*Iliade* e della *Tebaide*, sostenendo che sono stati composti in riferimento allo stesso Arione questi versi dell'*Iliade* (23,346 - 7): «Neppure se dietro spingesse il divino Arione, di Adrasto il veloce cavallo che dagli dei traeva la stirpe»; e che nella *Tebaide* è detto che Adrasto fuggiva da Tebe (fr. 7 Bernabé = fr. 6^A Davies) «portando luttuose vesti, con Arione dalla bruna criniera». Pretendono, dunque, che questi versi sottintendano che Poseidone è padre di Arione. Antimaco, invece, dice che esso è figlio di Gea:

*Adrasto, figlio di Talao creteiade,
primo tra i Danai, guidò i suoi cavalli famosi,
Cero veloce e Arione Telpuseo,
che presso il bosco di Apollo Onceo,
Gea stessa generò, stupore per i mortali a vedersi.*

Choerobosc. in *Theod.* I 375,1 Hilg.: τὰ ἀπὸ Ἀττικῶν γενικῶν κατὰ πλεονασμὸν τοῦ ο γινόμενα, εἰ μὲν ἀπὸ ὀξύτόνων γενικῶν Ἀττικῶν ὦσι, προπερισπῶνται, οἷον Πετεῶ Πετεῶ (Il. 2. 552; 4. 338) ... Ταλαῶ Ταλαῶο, ὡς παρὰ Ἀντιμάχῳ.

Le parole che si formano da genitivi attici con ripetizione della *o*, se provengono da un genitivo attico ossitono, hanno l'accento circonflesso sulla penultima, come Πετεῶ Πετεῶο... Ταλαῶ Ταλαῶο, come in Antimaco.

Commento

Come indica Matthews, il frammento sembra descrivere una corsa di carri, presumibilmente in occasione dei giochi funebri in onore di Ofelte / Archemoro, organizzati da Adrasto a Nemea⁴⁸⁵. La tradizione riporta che Adrasto stesso montò su un carro trainato da due cavalli e, secondo Apollodoro (*Bibl.* 3,6,4), fu il vincitore della gara. Stazio racconta di una corsa di cavalli (6,303 ss.) cui presero parte Arione (6,296 ss.) e il suo condottiero Polinice (316), e di come a seguito della caduta del tebano il cavallo rinunciò alla vittoria.

Υἱός (v.1): seguito dal nome del padre associato ad un patronimico ha numerosi esempi nell'epica arcaica: Hes. 199,5 M.-W., υἱός τ' Ἰφίκλοιο Ποδάρκης Φυλακίδαο; *Il.* 2,705, Ἰφίκλου υἱός πολυμήλου Φυλακίδαο; *Il.* 17,467 Ἀλκιμέδων, υἱός Λαέρκεος Αἰμονίδαο; 2,566 = 23,678, Μηκιστέος υἱός Ταλαῖονίδαο ἄνακτος, 624 (Πολύξεινος) υἱός Ἄγασθένεος Αὐγηιάδαο ἄνακτος; *Od.* 8,114; 16,395 = 18,413; 24,305⁴⁸⁶.

Ταλαῶ (v.1): la correzione Ταλαῶ' (Ταλαῶο) è accolta da Wyss sulla base della testimonianza di Cherobosco. La forma è analoga all'omerico Πετεῶο (*Il.* 2,552; 4, 327; 338; 12,331; 13,690; Hes. fr. 200,3,6 M.-W.). Ταλαῶο sembra ricorrere anche in fr. 189,2 M., ma la supposizione che il grammatico abbia preso come esempio proprio quest'ultimo frammento è inficiata dai dubbi di autenticità che gravano sul passo. Accogliendo tuttavia tale ipotesi, la lezione proposta da Stoll, Ταλαῶ, non sarebbe necessariamente errata, giacché Antimaco potrebbe aver impiegato entrambe le forme. Wyss osserva che il poeta tende ad evitare lo iato, ma cita eccezioni uniformate al precedente omerico, come ἀγακλυμένη Ἐρύθεια (fr. 86 M.), sul modello di *Il.* 3,141 καλυψαμένη ὀθόνησιν; 6,388 ἐπειγομένη

⁴⁸⁵ Prima di Antimaco, la vicenda è riportata in una perduta tragedia di Eschilo (forse intitolata *Nemea*, fr. 149a Radt), in Bacchilide (8,10 ss.) e, in qualche misura, nell'*Ipsipile* di Euripide, cfr. Bond 1963, 18 - 19, 21.

⁴⁸⁶ Matthews 1996, 40.

ἀφικάνει; 7,340 ἵππηλασίη ὁδὸς εἶη; 14,175 ἀλειψαμένη, ἰδὲ χαίτας; fr. 147 M., ἐμπάζεσθαι ἀλεείνων sul modello *Il.* 13,356 ἀλεξέμεναι ἀλέειν. Numerosi inoltre gli esempi di iato prima di υἰός, tra cui è interessante citare i casi in cui Omero mostra due forme differenti di genitivo: Ἰφίκλου υἰόν (*Il.* 2,705) / Ἰφίκλοιο παῖς (13,398); Πειριθόου υἰός 12. 182) / υἰὸς Πειριθόοιο (2. 741)⁴⁸⁷.

πρώτιστος (v.2): l'unico esempio di πρώτιστος seguito da un nome di popolo in genitivo nell'epica arcaica e post-antimachea è *Il.* 2,702 πολὺν πρώτιστον Ἀχαιῶν, **Δαναῶν** (v.2): tale impiego è dettato da ragioni metriche.

εὐαίνετω (v.2): l'epiteto εὐαίνετος è congettura per ἐὼ αιηνέτω dei codici; raro, è attestato nella letteratura arcaica solo in Pindaro, εὐαίνητος Ὀρφεός (*P.* 4,177) e in Bacchilide, εὐαίνετε Κηῖα μέριμνα (19, 11)⁴⁸⁸.

ἤλασεν ἵππω (v.2): ha un corrispettivo omerico in ἤλασεν ἵππους di *Il.* 11,488; 15, 352; 17,614; 23,514. Il duale ἵππω in fine verso ricorre otto volte nell'*Iliade* e una nell'*Odissea*⁴⁸⁹.

Καιρόν (v.3): il nome Καιρόν per un cavallo da corsa (propriamente «opportunità», «momento giusto») non solleva particolari sospetti di autenticità: Stazio denomina *Caerus* uno dei cavalli di Anfiarao (*Theb.* 6,524).

κραϊπνόν (v.3): l'aggettivo in Omero è associato ai piedi (*Il.* 6,505, 17,190, 21,247) o ai venti (*Od.* 5,358, di Borea; 6,171; cfr. inoltre *h. Ap.* 408, di Noto). Ancora ai piedi in *A. R.* 1,539; 2,428; 4,79. In Quinto Smirneo e in Nonno non si rileva alcuna particolare associazione: il termine assume genericamente il senso di «veloce», (*Q.S.* 3,90; 6,519; 2,371; 3,590; *Nonn. D.* 22,362; 9,123; 25,425; 28, 67 *etc.*)

Ἀρίονα (v.3): Kretschmer e Maass hanno dimostrato che la forma corretta del nome del cavallo Arione è Ἀρίων, non Ἀρείων⁴⁹⁰.

σχεδόν (v. 4): associato ad un genitivo ha dei paralleli in Φαιήκων γαίης σχεδόν (*Od.* 5,288); γαίης Κυκλώπων οὔτε σχεδόν (9,117); σχεδόν Αἰγύπτιοι ῥοάων (*h. Hom.* 34,9). Riguardo alle attestazioni successive, cfr. *A. R.* 1,1243 Πηγέων

⁴⁸⁷ Cfr. Matthews 1993, *ad loc.*

⁴⁸⁸ Ulteriori attestazioni in Matthews 1996, 141; Lombardi 1993, 158.

⁴⁸⁹ *Il.* 5,230; 237; 356; 8,41; 13,23; 17,501; 504; 23,545; *Od.* 4,20

⁴⁹⁰ Kretschmer 1891, 166; Bernabé 1996, 26.

σχεδόν; 3.1073 ἀφνειοῦ σχεδόν... Ὀρχομενοῖο; 4,506 ποταμοῦ σχεδόν Ἡριδανοῖο; Q. S. 3,234 Χελιδονίης σχεδόν ἄκρης; 4,6 Λυκίης σχεδόν αἴης.

ἄλσος (v. 4): Ἄλσος è solitamente associato ad Apollo in epica, come indica Matthews riportando i riferimenti nell' *Inno ad Apollo* (76, 143, 221, 245, 384), nell'*Odissea* (20,278) e in Apollonio Rodio (4,1714-5).

Ὀγκαίοιο (v. 4): un certo *Onco*, eponimo della città di *Once*, è noto a Tz. *ad Lyc.* 1225, II 351 Scheer e Steph. Byz. o 7 Billerbeck come signore di Onceo. Pausania sa che era figlio di Apollo, il quale, con l'appellativo di *Onceate*, aveva un tempio poco più a sud del santuario di Demetra⁴⁹¹.

σέβας (v. 5): il termine non è comunemente combinato con ἰδέσθαι ma più frequentemente figura con ἔχειν⁴⁹². Nota Matthews che mentre negli esempi omerici il termine allude alla soggezione suscitata in chi guarda, in Antimaco, come in *h. Cer.* 10, in cui compare la stessa formula, σέβας è il timore reverenziale suscitato dall'oggetto, con un originale cambio di prospettiva.

Ἀρίονα Θελοπυσαίων ... Γαῖ' ἀνέδωκε (vv. 3-5): Omero indica genericamente Arione come prole divina (*Il.* 23,347 ἐκ θεόφιν γένος ἦεν). Racconta appunto Pausania che a Telpusa Demetra portava l'epiteto di *Erinni* ed era venerata in un culto a carattere misterico. L'epiclesi *Erinni* deriva alla dea, sostiene il geografo, dal verbo ἐρινύειν, che in arcade significa «adirarsi», moto d'animo che attanagliò Demetra a seguito della violenza subita da Poseidone. L'unione tra le due divinità avvenne in forma equina, giacché la dea pensò di assumere l'aspetto di una cavalla per sfuggire all'assalto di Poseidone, e quest'ultimo, per inseguirla, si tramutò a sua volta in uno stallone. I due avrebbero generato una figlia, il cui nome, precisa Pausania, era accessibile solo agli iniziati, e il cavallo Arione, appunto. Secondo la *Tebaide* ciclica, Poseidone avrebbe generato Arione da Erinni oppure, secondo una tradizione attribuita dal grammatico alessandrino Aristarco ai *Neoteroi*, da Harpya (*cfr. schol. T Hom. Il.* 23,347, V 424 Erbse = *Theb.* fr. 8 Bernabé = fr. 6^C Davies: οἱ δὲ νεώτεροι Ποσειδῶνος καὶ Ἀρπυίας αὐτὸν -sc. Ἀρίονα- γενεαλογοῦσιν, οἱ δὲ ἐν τῷ Κύκλῳ Ποσειδῶνος καὶ Ἐρινύος.). Un'altra tradizione arcadica collocava l'evento a Figalia, dove la dea

⁴⁹¹ Cfr. Rizzo 2004, 499 n.7

⁴⁹² Per le attestazioni, cfr. Matthews 1996, 142.

portava l'epiteto di Μέλαινα, Nera, ed era raffigurata con la testa equina, ma dall'unione con Poseidone nasceva solo una figlia, chiamata Δέσποινα, la Signora (Paus. 8,42,1 - 4)⁴⁹³. Matthews rifiuta l'ipotesi di Wyss secondo cui, benché nel luogo citato si menzioni solamente Gaia, altrove Antimaco avrebbe potuto descrivere la nascita di Arione come avvenuta «*non sine Neptuni interventu*». La tesi del più antico editore sembra fondarsi su *Theb.* fr. 7 Bernabé = fr. 6^A Davies (vd. *supra*) e su Hes. *Scut.* 120 (ὦς καὶ νῦν μέγαν ἵππον Ἀρίονα κυανοχαίτην) in cui Arione è indicato con l'epiteto κυανοχαίτης, solitamente attribuito a Poseidone (*Il.* 13,563; 8,390; 15,174,201; 20,144; *Od.* 3,6; 9,528,536); Wyss inoltre individua un esplicito riferimento ad Arione in fr. 50 M. = 36 W.: πατρί τε κυανοχαίτα Ποσειδάωνι πεποιθώς. Matthews respinge tale identificazione e suppone invece che in Antimaco Gaia abbia generato Arione senza l'intervento di Poseidone; osserva inoltre come in *Il.* 5,880 αὐτὸς ἐγείναιο παῖδ', in *h. Hom.* 28,4 τὴν αὐτὸς ἐγείναιο ... Ζεύς, Hes. *Th.* 924 αὐτὸς ... γείναιτ' Ἀθήνην, αὐτὸς indichi che la nascita di Atena è avvenuta per mezzo del solo Zeus, salvo tuttavia precisare in nota che, in *Th.* 207 - 8, Urano dà alla luce i Titani (τοὺς δὲ πατὴρ Τιτῆνας ἐπὶ κλησὶν καλέεσκε / παῖδας νεκείων μέγας Οὐρανός, οὗς τέκεν αὐτὸς), e gli stessi in 132 ss. sono invece definiti figli di Gaia Οὐρανῶ εὐνηθεῖσα. Riporta quindi Hipp. *Aër.* 12, Thuc. 3,58,4 e Plu. *Cam.* 15,2 come luoghi in cui γῆ è associato ad ἀναδίδωμι a proposito della terra che produce frutti «usually unassisted» e scorge nell'indicazione del luogo di nascita, il bosco di Apollo Onceo, un criptico tentativo del poeta di dissociare Arione da Poseidone. L'epiteto *Telpuseo* sarebbe infine mera adesione ad una tradizione ormai consolidata.

Il verbo ἀναδίδωμι, detto della terra, nel significato di «produrre / generare spontaneamente», ricorre anche in Asio fr. 8,2 Bernabé = fr. 8 Davies: (Πελασγόν) γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκε, ἵνα θνητῶν γένος εἶη, in cui Pelasgo, secondo la versione arcadica, è figlio della terra⁴⁹⁴; nondimeno esistono casi in cui il verbo ἀναδίδωμι è impiegato in riferimento alla terra fecondata da divinità o fattori esterni: E. *Melanipp.* fr. 484,4 Kannicht: (οὐρανός τε γαῖα) τίκτουσιν

⁴⁹³ Cfr. Moggi-Osanna 2003, 405-6; Rizzo 2003, 499, 500; Cingano 2002, 141 ss.

⁴⁹⁴ Cfr. Hes. fr. 160 M.-W.; Apollod. 2,1,2; 3,8,1; Serv. *ad Aen.* 2,83, I 231 Thilo.

πάντα κἀνέδωκαν εἰς φάος; *Schol. E. Ph.* 934, I 349 Schwartz: πρὸς τοῦτο ῥητέον ὅτι ἡ Γῆ ἀνέδωκε τοὺς Σπαρτοὺς, riferito agli spartiatì, nati dai denti del drago seminati da Cadmo (cfr. *Apollod.* 3,4,1; *Paus.* 9,5,1; 9,10,1 ; *Schol. A. R.* 3,1179 / 564 Wendel; *Schol. ad E. Ph.* 670 / I 318 Schwartz, *ad S. Ant.* 128 / 229 Brunck; *Ον. Met.* 3,101); *Schol. Pi. P.* 4,246, II 131 Drachmann: <παῖ Ποσειδᾶνος Πετραίου> οἱ δὲ, ὅτι ἐπὶ τινος πέτρας κοιμηθεὶς ἀπεσπερμάτισε, καὶ τὸν θορὸν δεξαμένη ἡ γῆ ἀνέδωκεν ἵππον πρῶτον, ὃν ἐπεκάλεσαν Σκύφιον, sul cavallo Skyphios generato dal seme di Poseidone fecondato dalla Terra o, secondo una variante, dalla terra percossa dal tridente di Poseidone (cfr. *Servio ad Verg. Georg.* 1,12, I 133 ss. Thilo; *EM* 473,42 Gaisford).

La formula richiama inoltre *h. Cer.* 8 ss. (νάρκισσον) ὃν φύσε.../ Γαῖα; in *A. R.* 2,1209: (ὄφις) ὃν ἀντὶ Γαῖ' ἀνέφυσεν si osserva la contaminazione della frase antimachea con quella dell'*Inno*, a proposito del serpente nato dalla contaminazione della Terra tramite il sangue di Tifone.

Come analizzato, il verbo ἀναδίδωμι non implica necessariamente che la terra generi i propri frutti autonomamente. Relativamente al fr. 50 M. quale prova della discendenza di Arione da Poseidone, si rimanda alle considerazioni di fr. 32 e 50.

Fr. 32

Paus. 8,25,10 (2,274 Rocha-Pereira): λέγεται δὲ καὶ τοιάδε, Ἡρακλέα πολεμοῦντα Ἡλείοις αἰτεῆσαι παρ' Ὀγκοῦ τὸν ἵππον καὶ ἐλεῖν τὴν Ἥλιν ἐπὶ τῷ Ἀρίονι ὀχούμενον ἐς τὰς μάχας, δοθῆναι δὲ ὑπὸ Ἡρακλέους ὕστερον Ἀδράστῳ τὸν ἵππον. ἐπὶ τούτῳ δὲ ἐς τὸν Ἀρίονα ἐποίησεν Ἀντίμαχος:

ὅς ῥά τότ' Ἀδρήστῳ τριτάτῳ δέδμηθ' ὑπ' ἄνακτι.

τότ' Schellenberg ποτ' codd.

Si racconta anche questo: Eracle, mentre era in guerra contro gli Elei, chiese a Onco il cavallo e conquistò Elide montando su Arione verso la battaglia. In seguito il cavallo fu donato da Eracle ad Adrasto e perciò Antimaco scrisse a proposito di Arione questo verso:

il quale allora fu domato da Adrasto, suo terzo signore.

Commento

τότ': la proposta di Schellenberg di sostituire ποτ' con τοτ' è ormai largamente accettata, dal momento che, come sottolineano Stoll (55), Wyss (18) e Matthews (144), Antimaco si sta riferendo al periodo in cui Adrasto possedeva il cavallo. Per ὅς ῥά τότ' cfr. ὅς ῥά τόθ' Hes. *Sc.* 77; αἶ ῥά τότ' fr. 26. 18 M-W.

τρίτατος : l'associazione dell'aggettivo con nomi propri ha paralleli in Εὐρύαλος τρίτατος (*Il.* 2,565), Ἑλένη τρίτατη (24,761); cfr. anche τριτάτοιο... Βάκχου (Nonn. 1,28); τριτάτη... Ἀγαύη (5,199); τριτάτω... Ἰάκχω (48,965), sebbene non nella stessa sede metrica come negli esempi iliadici.

δέδμηθ': cfr. δέδμητο φίλον κῆρ. (*Od.* 5,454)

ἄνακτι: il dativo ἄνακτι in Omero ed Esiodo ricorre solitamente in fine verso ed è preceduto da una preposizione solo in *Il.* 18,417, ὑπὸ δ' ἀμφίπολοι ῥώνοντο ἄνακτι e in Hes. *Th.* 347 σὺν Ἀπόλλωνι ἄνακτι (v. l. Ἀπόλλωνι ξὺν ἄνακτι). Nell'accezione di «padrone» e «signore» figura in *Od.* 10,216 ἀμφὶ ἄνακτα κύνες e in *Od.* 10,216 in relazione ai Ciclopi, signori del gregge⁴⁹⁵.

Antimaco sembra aver indicato la stessa serie di padroni che presenta Pausania (Onco, Eracle, Adrasto), aderendo alla tradizione arcadica. Nella versione narrata nel ciclo epico tebano, invece, Copreo, re di Aliarto, riceve in dono il cavallo da Poseidone, e a sua volta, secondo una versione di origine beotica, lo offre in dono a Eracle che lo cede infine ad Adrasto⁴⁹⁶.

⁴⁹⁵ Matthews 1996, 145.

⁴⁹⁶ *Schol. T Hom. Il.* 23,346 (II 259,34 Dind.) = Κοπρεὺς δ' Ἀλιάρτου βασιλεύων πόλεως Βοιωτίας, ἔλαβε δῶρον αὐτὸν παρὰ Ποσειδῶνος, οὗτος δὲ αὐτὸν Ἑρακλεῖ ἐχαρίσατο, γενομένῳ παρ' αὐτῷ. τούτῳ δὲ διαγωνισάμενος Ἑρακλῆς πρὸς Κύκνον Ἄρεος υἱὸν καθ' ἵπποδρομίαν, ἐνίκησεν ἐν τῷ τοῦ Παγασαίου Ἀπόλλωνος ἱερῷ, ὃ ἐστὶ πρὸς Τροιζῆνι. εἶθ' ὕστερον αὐθις ὁ Ἑρακλῆς, Ἀδράστῳ τὸν πῶλον παρέσχεν; ved. anche *schol. T Hom. Il.* 23,347

In *Theb.* 6,303- 4, Stazio recita: «*Neptunus equo, si certa priorum fama, pater*», a proposito di Arione, che Poseidone cede in dono ad Eracle (311 - 313), che a sua volta consegna ad Adrasto (314 - 5). Vessey⁴⁹⁷ sostiene che l'espressione staziana *certa priorum fama* (302 - 3), a proposito della discendenza di Arione da Nettuno, ammette come possibile la derivazione del passo da Antimaco, trattandosi di un mito comunemente noto fin dalla *Tebaide* ciclica; osserva tuttavia Matthews che lo studioso omette di citare la congiunzione ipotetica, ottenendo di travisare il senso del luogo staziano. L'editore di Antimaco ribatte dunque che la sequenza indicata dal colofonio è differente da quella in Stazio e ciò dimostrerebbe l'assoluta estraneità dal modello antimacheo. Inoltre, interpreta la formula *si certa priorum fama* come una velata allusione all'esistenza di fonti che differiscono dalla versione accettata (Arione figlio di Poseidone), tra le quali figurerebbe proprio Antimaco, che nega qualsivoglia ruolo al dio del mare.

La tesi dell'assenza di Poseidone nella variante di Antimaco sarebbe anche confortata, a detta di Matthews, dalla menzione di Adrasto quale terzo signore. Nella versione fornita dallo scolio e attribuita alla *Tebaide* ciclica si elencano in sequenza i nomi di coloro che ricevono in dono il destriero. Poiché si dice chiaramente che Copreo ottiene il cavallo da Poseidone, Matthews effettua una mera somma dei personaggi menzionati (Poseidone, Copreo, Eracle, Adrasto), e ne trae la conclusione che Antimaco, indicando Adrasto come terzo e non quarto signore, negherebbe ogni ruolo a Poseidone. Lo scolio, tuttavia, non distingue tra padre e proprietario né contrassegna con un numerale alcuno dei signori menzionati: chi può dunque escludere che anche nella versione tebana, in cui figura Poseidone, Adrasto non fosse ugualmente ritenuto il terzo padrone del prodigioso destriero? Il caso più simile a quello di Arione riguarda Pegaso, altro figlio di Poseidone *Ippios*, nato dalla testa di Medusa mozzata da Perseo: «...con lei sola (Medusa) si giacque l'Azzurrocrinito...e quando Perseo le mozzò la testa

(V 424 Erbse = *Theb.* fr. 8 Bernabé = fr. 6^B Davies): οἱ δὲ νεώτεροι Ποσειδῶνος καὶ Ἀρπυίας αὐτὸν (*sc.* Ἀρίονα) γενεαλογοῦσιν, οἱ δὲ ἐν τῷ Κύκλῳ Ποσειδῶνος καὶ Ἐρινύος. καὶ Ποσειδῶν μὲν αὐτὸν Κοπρεῖ τῷ Ἀλιαρτίῳ δίδωσιν, ὁ δὲ Κοπρεὺς Ἡρακλεῖ, ὄς) καὶ Κύκνον ἀνεῖλεν ἐν Παγασαῖς ἐπ' αὐτοῦ μαχόμενος. ἔπειτα αὐτὸν δίδωσιν Ἀδράστῳ. Cfr. anche Ar(i)aethus *FGrHist* 316 fr. 5: οὕτω καὶ Ἀρίαιθος ὁ Τεγεάτης Ἡρακλέα τῷ Ἀρείονι ἵππῳ φησὶ κεχρησθαι, ὃ ἐποχούμενος Ἀδραστος ἐν ταῖς Θήβαις ἐξέφυγεν.

⁴⁹⁷ Vessey 1970, 138.

dal collo, balzarono fuori Crisaore grande e il cavallo Pegaso»⁴⁹⁸ (Hes. *Th.* 278-81⁴⁹⁹). Secondo Esiodo, Poseidone consegna il cavallo a Bellerofonte (Hes. fr. 43a,82 ss. M.-W.), oppure, secondo un'altra versione, l'eroe doma il destriero mediante il morso d'oro donatogli da Atena (Pi. *O.* 13,63-86)⁵⁰⁰. Anche in questo caso avviene un «passaggio di proprietà» (cfr. Schol. *ad Il.* 6,155, II 158 Erbse: λαβὼν οὖν παρὰ Ποσειδῶνος τὸν Μεδούσης τῆς Γοργόνας Πήγασον περωτὸν ἵππον), ma ciò di certo non sembra implicare che Poseidone, il padre, debba essere annoverato tra i signori del destriero.

Relativamente alla formula staziana «*si certa priorum fama*», suggerirei di notare che tale sintagma appartiene in realtà ad una sequenza di espressioni razionalistiche impiegate da Stazio nella presentazione dei corsieri in occasione dei giochi in onore del defunto Ofelte (*Theb.* 326-39): *Centaurica dicunt semina* (*Theb.* 6,333 ss.); *credo* (6,334); *credi* (6,337); *dubites* (6,347). Si assiste dunque ad un più generico tentativo di razionalizzazione del mito, che risente dell'influsso dell'opera didascalica lucreziana⁵⁰¹.

In definitiva, non riterrei tale frammento una prova della generazione dell'Arione antimacheo dalla sola *Gaia* (cfr. *comm. ad fr.* 31-33-50).

Fr. 33

Pausan. 8,25,4 (2,272 Rocha-Pereira): μετὰ δὲ Θέλπουσαν ἐπὶ τὸ ἱερὸν τῆς Δήμητρος ὁ Λάδων κάτεισι τὸ ἐν Ὀγκείῳ· καλοῦσιν δὲ Ἐρινὸν οἱ Θελοῦσιοι τὴν θεόν, ὁμολογεῖ δὲ σφισι καὶ Ἀντίμαχος ἐπιστρατεῖαν Ἀργείων ποιήσας ἐς Θήβας· καὶ οἱ τὸ ἔπος ἔχει· "Δήμητρος ... ἔδεθλον" (fr.35 Wyss)

⁴⁹⁸ Trad. di Vasta 2004.

⁴⁹⁹ Hes. *Th.* 278-81: τῇ δὲ μὴ παρελέξατο Κυανοχαίτης...τῆς ὅτε δὴ Περσεὺς κεφαλὴν ἀπεδειροτόμησεν, ἐξέθορε Χρυσάωρ τε μέγας καὶ Πήγασος ἵππος.

⁵⁰⁰ Cfr. Cingano 2002,140.

⁵⁰¹ Georgacopoulou 1996, 445-452.

ἐγγύθι δὲ προχοαὶ ποταμοῦ Λάδωνος ἕασιν
Δήμητρος τόθι φασὶν Ἐρινύος εἶναι ἔδεθλον.

1 Λάδωνος Dind. Λάδωνος codd. | ἕασιν Meineke, Stoll (*Philol.* 4 [1849], 171) ἦσαν codd. ἕασιν
Stoll (in editione [1845] Hos versus coniugendos coni. Meineke (*Philol.* 1 [1846], 647).

Dopo Telpusa il Ladone scende al santuario di Demetra in Onceo. Quelli di Telpusa chiamano questa dea *Erinni* e con loro è d'accordo Antimaco nel poema in cui cantò la spedizione degli argivi contro Tebe. Il suo verso in questione dice:

*Vicino si trovano le acque del fiume Ladone
Là dicono che vi sia la sede di Demetra Erinni.*

Theodos. π. κλίσεως τῶν εἰς -ων βαρυτόνων: *Excerpta ex libris Herodiani technici* (=Beilage zum Jahresbericht des Heidelb. Gymnas. für das schuljahr 1886/7 Lips. 1887 Progr. N^o 565) 18,20 Hilgard: τὸ Λάδων ὑπὸ Ἄντιμάχου διὰ τοῦ ω κλίνεται· "ἐγγύθι δὲ προχοαὶ ποταμοῦ Λάδωνος ἕασιν (fr. 34 Wyss). ὡσαύτως καὶ ὑπὸ Ἐρατοσθένους (fr. 6 Powell) ἐκλίθη "Λάδωνος περὶ χεῦμα"· ἢ μέντοι Κόριννα (fr. 684 [31] *PMG*) διὰ τοῦ ντ τὴν κλίσιν ἐποιήσατο τῷ λόγῳ τῶν μετοχικῶν, οἷον "Λάδοντος δονακοτρόφῳ".

Il termine Λάδων è declinato da Antimaco con l'ω: «vicino si trovano le acque del fiume Ladone». Allo stesso modo fu declinato anche da Eratostene: «attorno al flusso del Ladone»; al contrario Corinna realizzò una declinazione per mezzo di ντ analogamente ai participi: «del Ladonte che nutre giunchi».

Choerobosc. *Anecd. Gr.* Bekk. 3,1393(= Hdn. II 729,19 Lentz): τὸ Λάδων (ἔστι δὲ ὄνομα ποταμοῦ) ὑπὸ Ἄντιμάχου διὰ τοῦ ω κλίνεται ἀναλόγως, οἷον Λάδωνος.

Il Ladone (è il nome di un fiume) per analogia è declinato da Antimaco con l'ω, ovvero Λάδωνος.

Commento

προχοαὶ (v.1): se, come sembra verosimile, i due versi devono essere associati, προχοαὶ difficilmente può indicare la foce del Ladone: dal momento che è menzionato il santuario di Telpusa, il termine assume il significato di «acque», «flutti». Già in Omero è impiegato in tale accezione (*Od.* 11,241, 20,65) e ricorre anche in Esiodo (*Op.* 757) e in Apollonio Rodio (1,11; 4,132; 271). Frazer, a proposito del Ladone che, «dopo Telpusa, scende al santuario di Demetra in Onceo» (Paus. 8,25,4), osserva che «the stream runs in several channels, which enclose small gravelly and sandy island»⁵⁰² e su Telpusa «low hills ... between which the river winds in several channels over a broad stony bed»⁵⁰³. Secondo questa descrizione, προχοαὶ ποταμοῦ Λάδωνος indicherebbero dunque i canali separati attorno alle isole⁵⁰⁴.

Λάδωνος (v.1): i grammatici preservano il passo per l'uso del genitivo Λάδωνος. La medesima forma è riscontrata da Matthews in Eratostene, Λάδωνος περὶ χεῦμα (fr. 6 Powell = fr. 9 V. Groningen), forse sul modello di Antimaco e in Licofrone, Λάδωνος ἀμφὶ ρεῖθρα (1041). Come suggerisce Wyss, Antimaco segue la declinazione esiodea (*Theog.* 344) μέγαν Λάδωνα.

τόθι (v.2): se è corretto combinare i due frammenti, allora τόθι è un equivalente di ὄθι, come in fr. 3,2 τόφρα è impiegato per ὄφρα. Matthews, *ad loc.*, rinviene attestazioni pre e post-antimachee.

ἔδεθλον (v.2): Wyss sostiene che il termine ἔδεθλον non figura nella letteratura anteriore ad Antimaco. Tuttavia è oggi comunemente accettata l'emendazione in A. Ag. 776 (τὰ χρυσόπαστα δ' ἔδεθλα in sostituzione di ἐσθλά), nel significato di «edifici», «palazzi». Il poeta di Colofone sembra aver impiegato per primo il termine nel senso di «santuario», accezione ereditata in seguito da Callimaco (*Ap.* 72 e restituito da Lobel in *Aet.* fr. 162,1 Pf.⁵⁰⁵); Apollonio Rodio (4,331); *Epigr. Graec.* 978,9 Kaibel (nella stessa sede metrica di Antimaco) e rinvenuta inoltre in

⁵⁰² Frazer 1965, IV 290.

⁵⁰³ Frazer 1965, *ibid.*

⁵⁰⁴ Matthews 1996, 146-7.

⁵⁰⁵ *POxy.* 2213, fr. 10: cfr. Pfeiffer 1949 - 53, *ad loc.*

una iscrizione da Efeso (*SIG* 364. 21, III d.C.). Quest'ultima occorrenza suggerirebbe un'origine ionica⁵⁰⁶.

Δήμητρος ... Ἐρινύος (v.2): Matthews interpreta l'indicazione del santuario di Demetra Erinni come doveroso accenno ad un mito consolidato sulla nascita di Arione che il poeta intende tuttavia rinnegare (cfr. fr. 31 M.): a tale scopo sarebbe adibito il φασὶν di v. 2, simile a *Call. Iov.* 1,6 in cui, secondo McLennan⁵⁰⁷, il verbo ricorre a respingere l'ipotesi riportata; la tesi di Matthews trae supporto dall'avversione dichiarata da Platone nei confronti degli autori che denigrano le divinità o le ritraggono in forme sconvenienti (*Rep.* 378a-e, 380c, 380d, 381d-382a) e dall'apprezzamento riservato agli aspetti morali della poesia antimachea (389d). L'editore scorge un'ulteriore conferma della sua ipotesi nell'ordine delle parole del v. 2, che metterebbe in primo piano il termine Ἐρινύος: «dove sorge un santuario di Demetra (con il nome), loro dicono, Erinni».

Quella di Pausania è la redazione più ampia che possediamo del mito di Demetra Erinni, noto anche ad altri autori (*Apollod.* 3,6,8; *Tz. ad Lyc.* 153, II 71 Scheer), alcuni dei quali localizzano il fatto non in Arcadia, ma «in Beozia presso la fonte Tilfusa» (*schol. D ad Il.* 23,346, 564 Van Thiel: Ποσειδῶν ἐρασθεὶς Ἐρινύος, μεταβαλὼν τὴν αὐτοῦ φύσιν εἰς ἵππον, ἐμίγη κατὰ Βοιωτίαν παρὰ τὴν Ἰένκωμιτιδα Τιλφούσαν κρήνην), in cui tuttavia Erinni non è un epiteto di Demetra ma una divinità cavalla, espressione di uno stadio di religione teriomorfica⁵⁰⁸. Ci troviamo di fronte ad una serie di toponimi comuni: Ὀγκος in Arcadia, Ὀγκαι a Tebe, Θέλπουσα e Τιλφωσσαῖον; ad un Ladone padre della Telpusa arcade corrisponde, secondo quanto racconta Pausania, il Ladone come antico nome dell'Ismeno; *Call.* fr. 652 Pf., usa la forma tipicamente beotica del nome della fonte: «Erinni Tilfosea», Ἐρινύι Τιλφωσαίῃ, sebbene aderisca poi alla tradizione arcadica del mito (fr. 223,2 Pf.)⁵⁰⁹.

⁵⁰⁶ Cfr. Wyss 1936; Matthews 1996, *ibid.*

⁵⁰⁷ McLennan 1977, *comm. ad. loc.*

⁵⁰⁸ Cfr. Moggi-Osanna 2003, 405-6.

⁵⁰⁹ Cfr. Breglia Pulci Doria 1986, 110.

Gli studiosi⁵¹⁰ sostengono ormai quasi concordemente che la derivazione dell'epiclesi da ἐρινύειν indicata da Pausania costituisce un mero ὕστερον πρότερον, giacché il verbo è una formazione successiva da ἐρινύς⁵¹¹.

Erinys, connessa alla E-ri-nu micenea, è una divinità cui sono attribuite doti oracolari e funzioni di regolamentazione del ciclo produttivo in natura⁵¹². Jost, Johnston e Dietrich⁵¹³ sono concordi nel sostenere che il mito arcadico riportato da Pausania combina due temi: il primo ha al centro una dea della fecondità, che presiede al ciclo della vita; il secondo racconta di una divinità adirata per la perdita della figlia, che priva la terra della propria fertilità. Il primo motivo appare come quello originario, mentre il secondo avrebbe avuto origine dal delinarsi della vicenda di Demetra e Persefone. Si ipotizza che il culto di Gaia Erinni a Tilfosa in Beozia⁵¹⁴ sia stato introdotto a Telpusa in Arcadia in seguito alla migrazione dei beoti e che l'epiclesi sia stata associata per *contaminatio* ad una divinità, Demetra appunto, che presentava prerogative molto simili alla dea beota⁵¹⁵. In seguito, quando le Erinni si affermarono come vendicatrici di assassini, la connessione con le Erinni originarie, divinità ctonie, sarebbe andata perduta e gli Arcadi avrebbero ritratto la loro Demetra nelle vesti di dea adirata e assetata di vendetta. L'origine ctonia di Erinni sarebbe evidente dalla natura del culto, dalle offerte e dalla genealogia in letteratura che rende le Erinni figlie di Gaia (Hes, *Th.* 217, Soph. *O. C.* 40). Breglia-Pulci Doria⁵¹⁶ osserva come in Beozia si conservi la forma più antica del mito, quello dell'unione di un dio cavallo con una dea cavalla e la successiva nascita del cavallo Arione. Qui inoltre Poseidone si lega sempre a figure minori rispetto a Demetra, Erinys Tilphussaia, Ge (nella variante tebana, cfr. *Schol. E. Ph.* 937, I 349 Schwartz, in cui dal sangue di Ares penetrato nella terra nasce il serpente), Melanippe, figure che evolveranno, per così dire, in Demetra.

⁵¹⁰ Cfr. Johnston 1992, 185 - 98; Dietrich 1962, 129 - 48; Rizzo 2004, 499-500; Nilsson 1955, I 27; Farnell 1896, I 187.

⁵¹¹ Particolarmente interessante l'indagine etimologica di Wüst, *RE*, Suppl. VIII, 100.

⁵¹² Detienne 1967, 578; Johnstone 1994, 137 - 63; Breglia-Pulci Doria 1986, 107 ss.

⁵¹³ Johnston 1992, 93; Jost 1985, 303; Dietrich 1962, 131.

⁵¹⁴ Sulla genealogia di Arione e su Demeter/ Erinys/ Tilphossa in Arcadia e in Beozia cfr. Bethe 1891, 89 ss.; Immerwahr 1891, 113-14; Tümpel, *Areion*, *RE* II¹ 1895, 621-23.

⁵¹⁵ Cfr. in proposito Johnstone 1994, 137 - 59.

⁵¹⁶ Breglia-Pulci Doria 1986, 107 ss.

Nell'interpretazione di Matthews, Antimaco sembra concedere troppo ad una tradizione che, a dire dell'editore, il colofonio intende invece respingere: Arione sarebbe denominato *Telpuseo* (Ἀρίωνα Θελπουσαῖον, fr.31 M.) unicamente in virtù di un mito ormai saldamente radicato (ma perché aderire ad una versione che ci si propone di rifiutare?); il cenno al santuario di Demetra Erinni figurerebbe, a giudizio dell'editore, con l'obiettivo mirato di rigettarne il mito: φασὶν tuttavia non implica necessariamente un rinnegamento di ciò che si riporta⁵¹⁷ e la disposizione delle parole conferisce piuttosto un'enfasi maggiore a Δήμητρος, posto alla sinistra del relativo τόθι; se inoltre Pausania attingeva all'integrale opera antimachea, come Matthews suppone, avrebbe dovuto scorgere una più o meno tacita contestazione nella menzione del santuario, tale da incrinare la certezza di un fermo ὁμολογεῖ ... Ἀντίμαχος (come appunto nell'*Inno* di Callimaco citato a supporto da Matthews riguardo all'impiego di φασὶν, in cui il narratore, ironizzando sulla veridicità delle rivelazioni dei cretesi, mostra chiaramente il proposito di sconfessarne le affermazioni, "Κρήτες ἀεὶ ψεῦσται· καὶ γὰρ τάφον, ᾧ ἄνα, σεῖο)⁵¹⁸.

È probabile che i seguaci del culto al tempo di Pausania avessero dimenticato il reale significato di Demetra Erinni in quella località e che celebrassero misteri in onore della dea sul modello di Eleusi. Il culto e i misteri di Demetra erano diffusi in Arcadia a Telpusa, appunto, a Nestane (Paus. 25,8,1), a Mantinea (9,2), sul monte Alesio (10,1), a Clitorea (21,3), a Megalopoli (31,1 ss.), luoghi dove la dea era invocata con appellativi diversi: *Eleusinia*, *Deo*, *Erinni*, *Carpofora*, etc. Questi appellativi e alcuni particolari fanno dunque supporre un culto anteriore alla diffusione dei rituali eleusini in Arcadia⁵¹⁹.

L'unicità della testimonianza antimachea sull'origine di Arione da *Gaia* potrebbe dunque rivelare una dipendenza da modelli autonomi o un loro vicendevole influsso: l'analogia con la nascita del cavallo *Skyphios* dalla terra fecondata dal seme o percossa dal tridente di Poseidone (cfr. Schol. ad Pi. P. 4,246, II 131 Drachmann; Servio ad Verg. *Georg.* 1,12, III 133 ss. Thilo; *EM* 473,42 Gaisford); la contaminazione con il mito della nascita del narciso in *h. Cer.* 11

⁵¹⁷ Harder 1990, 297 (con ulteriori riferimenti).

⁵¹⁸ Cfr. Bing 1988, 76-7.

⁵¹⁹ Rizzo 2004, 499-50.

(νάρκισσον θ' ὄν φῦσε δόλον καλυκώπιδι κούρη / Γαῖα Διὸς βουλῆσι
χαριζομένη πολυδέκτη / θαυμαστὸν γανώντα, σεβας τότε πᾶσιν ιδέσθαι)⁵²⁰ o
di Pelasgo in Asio fr. 8,2 Bernabé = fr. 8 Davies (ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν ἐν
ὑψικόμοισιν ὄρεσσιν / γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκεν); infine l'identificazione tra Gaia
e Demetra Erinni, una divinità ctonia originaria che un ramo della tradizione rende
madre di Arione «*il telpuseo*». Tale connessione sarebbe supportata dal trinomio
Gaia - Erinni - Demetra attestato, come abbiamo visto, in Arcadia e in Beozia. Gli
antichi ammettono il binomio Gaia - Demetra, come dimostra, ad esempio,
l'assimilazione tra le due divinità realizzata da Euripide (*cf. Ba. 275, Δημήτηρ
θεά, γῆ δ' ἐστίν, ὄνομα δ' ὀπότερον βούλει κάλει, Ph. 275 Δαμάτηρ θεά,
πάντων γὰ τροφός*). La produzione tra il 400 e il 370 di monete raffiguranti una
testa di Demetra, dai capelli in forma di serpenti, e il cavallo EPIΩΝ
testimonierebbe l'indissolubile associazione tra la funzione originaria della dea e i
due animali, simbolo di fertilità e afferenti alla sfera della vegetazione⁵²¹.

Fr. 34

Schol. A Hom. *Il.* 4. 439 - 40 (I 522 Erbse): ' ὤρσε δὲ τοὺς μὲν ἼΑρης, < τοὺς δὲ
γλαυκῶπις ἼΑθῆνη, Δεῖμος τ' ἠδὲ Φόβος καὶ ἼΕρις ἄμοτον μεμαυῖα >' αἱ διπλαῖ,
ὅτι διὰ μέσου τῶν Τρωϊκῶν θεῶν τέταχε τὴν ἼΑθηνᾶν, καὶ ὅτι Δεῖμος καὶ
Φόβος ἼΑρεως υἱοί. Πλανηθεὶς δὲ ἸΑντίμαχος ἵππων ἼΑρεως ὀνόματα
ἀποδέδωκεν·

Δεῖμος τ' ἠδὲ Φόβος πόδας αἰνετώ, υἱε Θυέλλης.

Gli uni (i Troiani) li incitò Ares, gli altri (gli Achei) Glaucopide Atena, Deimos,
Phobos ed Eris implacabilmente furiosa. Le diplai, sia poiché inserì Atena in

⁵²⁰ Lombardi 1996, 22.

⁵²¹ Cfr. Head, 1911, 456; Krauskopf, s.v. *Iareio LIMC* II 1,477 e II 2,358

mezzo alle divinità troiane, sia poiché Deimos e Phobos sono figli di Ares. Errando, Antimaco li identificò come i nomi dei cavalli di Ares:

Deimos e Phobos, eccellenti nei piedi, figli di Thyella.

Schol. T Hom. *Il.* 13. 299b (III 455 Erbse): ' τῷ δὲ Φόβος, φίλος υἱός' πῶς οὖν Ἄντίμαχος τὸν Φόβον ἵππον Ἄρεός φησι; 'καὶ ῥ' ἵππους κέλετο Δεῖμόν τε Φόβον τε / ζευγνύμεν' (*Il.* 15. 119-20).

«E Phobos, suo figlio, lo (segue)»: perché dunque Antimaco sostiene che Phobos è il cavallo di Ares? «E ordinò a Deimos e Phobos di aggiogare i cavalli».

Eust. *ad Il.* 13,299 (III 473 van der Valk): ὁ γραμματικὸς Ἄντίμαχος ἵππους Ἄρεος τὸν Δεῖμον καὶ τὸν Φόβον νοεῖ.

Il grammatico Antimaco ritiene Deimos e Phobos cavalli di Ares.

Commento

Δεῖμος τ' ἠδὲ Φόβος: gli scoliasti riportano il verso di Antimaco per evidenziarne l'errore in cui sarebbe incorso, ovvero individuare in *Deimos* e *Phobos* i cavalli di Ares e non i suoi assistenti / figli. Il fraintendimento sarebbe nato da *Il.* 15,119 ss.: Ὡς φάτο, καὶ ῥ' ἵππους κέλετο Δεῖμόν τε Φόβον τε / ζευγνύμεν, αὐτὸς δ' ἔντε' ἐδύσετο παμφανόωντα. Il doppio accusativo ἵππους κέλετο Δεῖμόν τε Φόβον τε avrebbe indotto alcuni, tra cui evidentemente Antimaco, ad intendere ἵππους come un'apposizione di Δεῖμόν τε Φόβον τε. Il fatto che lo scolio A discuta la ragione della presenza di *diploi* assicura la sua derivazione dall'opera aristonica destinata a spiegare i segni critici di Aristarco: se ne inferisce dunque che la spiegazione qui addotta risale ad Aristarco.

Deimos e *Phobos* rappresentano personificazioni di astrazioni evocate dalla guerra, figure introdotte per supportare o enfatizzare l'azione di Ares: in Omero *Phobos* segue il dio in battaglia in *Il.* 13,299 ss.; in *Il.* 15,119, come abbiamo

visto, il signore della guerra ordina ai due spiriti di aggiogare i suoi cavalli. In *Il.* 13,299 ss, *Phobos* è definito figlio di Ares, mentre Esiodo (*Th.* 933-4) delinea una genealogia in cui le due entità insieme ad *Armonia* sono prole di Afrodite e Ares. I due demoni sono inoltre paredri della Gorgone nella descrizione dello scudo di Agamennone in *Il.* 11,36 ss. («gli faceva corona una truce Gorgone con lo sguardo tremendo da un lato, e dall'altro Deimos e Phobos»⁵²²) e sull'egida di Atena in 5,738 ss. *Phobos* «fa corona» (ἐστεφάνωται) alla testa della Gorgone⁵²³.

L'aspetto di *Deimos* e *Phobos* non è quasi mai menzionato, ma quando è descritto, esso presenta caratteristiche animalesche, come lo sguardo infuocato e zanne splendenti e orride sullo scudo di Eracle in Hes. *Scut.* 144 ss.⁵²⁴ o la testa leonina di *Phobos* in Paus. 5,19,4, nella trattazione relativa all'Arca di Cipselo. Ciò trova corrispondenza nell'iconografia classica, come mostra per esempio un mosaico da Alicarnasso del IV sec. a.C.⁵²⁵ in cui tale demone è raffigurato come leontocefalo⁵²⁶.

Lo *Scudo di Eracle* pseudo-esiodico testimonia chiaramente come la figura di *Phobos* (spesso citato senza *Deimos*, quest'ultimo probabilmente apparso successivamente per completare la coppia) fosse distante da una interpretazione univoca: al v. 195 compare con Ares e *Deimos*, in una scena evidentemente tratta dall'*Illiade*; ai vv. 144 - 6, come abbiamo visto, è descritto come un demone dallo sguardo rovente e le fauci spaventose; in una terza occorrenza è accompagnato da altre personificazioni di divinità della guerra (*Homados*, *Androktasie*, etc.); infine, ricorre sopra le teste delle Gorgoni che perseguitano Perseo.

Antimaco non è il solo ad individuare in *Deimos* e *Phobos* i nomi dei cavalli del dio della guerra: Quinto Smirneo (8,242) attribuisce ai destrieri del dio i nomi di *Aithon*, «Ardente», *Phlogios*, «Fiammeggiante», *Konabos*, «Strepito», e *Phobos*,

⁵²² «τῆ δ' ἐπὶ μὲν Γοργῶ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο / δεινὸν δερκομένη, περὶ δὲ Δειμὸς τε Φόβος τε».

⁵²³ Cfr. *LIMC* s. v. *Phobos*; Shapiro 1993, 208 - 15; Alaura - Bonechi 2002, 67.

⁵²⁴ ἐν μέσσω δ' ἀδάμαντος ἔην Φόβος οὐ τι φατειός. Così recita il verso, se si accetta la proposta di numerosi studiosi, tra cui Solmsen 1970 e Schwarz 1932, di leggere ἀδάμαντος ... Φόβος: tutti i codici tramandano infatti δὲ δράκοντος... φόβος, ma gli scoli Σ (sotto il lemma δὲ δράκοντος) chiariscono: σωματοποιεῖ τὸν φόβον ἐνταῦτα, ὡς ἂν ἐν τῷ μέσῳ ἐξ ἀδάμαντος ἦν, οὐδαμῶς δυναμένος ῥηθῆναι; presuppongono cioè ἀδάμαντος ... Φόβος introducendo la figura di tale demone che si staglia con occhi di fuoco e zanne lucenti e terribili.

⁵²⁵ Londra, British Museum, Cat. Nr. Mosaic 54a.

⁵²⁶ Alaura - Bonechi 2012, 67 ss.

«Paura», generati da *Borea* ed *Erinni* (Αἴθων καὶ Φλογίος, Κόναβος δ' ἐπὶ τοῖσι Φόβος τε)⁵²⁷. Sembra delinearci dunque una seconda tradizione, o altrimenti perché Quinto Smirneo, che deriva plausibilmente il passo dalla descrizione omerica dei cavalli di Achille, prole di Zefiro e dell'Arpia *Podarge* (*Il.* 16,250), avrebbe introdotto la figura di *Erinni*, definendo una coppia (*Erinni-Borea*) non attestata altrove? La sua fonte potrebbe risalire a tradizioni popolari depositarie di antiche relazioni: «the cult of winds is attested in the Mycenaean times on the Linear B tablets and it is quite reasonable to presume that the close connection between Harpyiai/ Erinyes, the winds, and the dead existed already in the Bronze Age»⁵²⁸.

Ancora in Servio Danielino, *ad Georg.* 3,91, III 283 Thilo, si legge: *Martis equi biiuges Δεῖμος et Φόβος*; Valerio Flacco (3,89 ss.) indica *Terror* e *Pavor* come *Martis equi*, mentre in 2,204 *Pavor* compare come servitore di Marte .

Le due entità sembrano dunque avere un significato ambivalente, esseri umani e insieme animali, creature il cui potere pare dipendere dallo sguardo (si veda l'associazione alla Gorgone). Ammettere la «cantonata» di Antimaco pone un forte interrogativo sull'apparente e inspiegabile oblio riservato ai passi omerici alternativi a 13,299, luoghi nei quali *Deimos e Phobos*, lungi dall'essere raffigurati in forma equina, sono estranei ad ogni rischio di fraintendimento; l'obiezione appare tanto più stringente se si osserva che il verso assunto a modello dall'autore, come sostiene anche Matthews, è *Il.* 4,440, in cui le due entità compaiono chiaramente come spiriti di guerra, assistenti di Ares. D'altra parte, la presenza di *Phobos* in Quinto, le allusioni ai due demoni come *Martis equi* nelle due occorrenze latine e la compresenza dei due ruoli di *Pavor* nelle *Argonautiche* di Valerio Flacco permangono come testimonianze pregnanti.

Nelle Preghiere al dio del sole ittite (CTH 372 e 374) comparirebbero a destra e sinistra del carro contemporaneamente «Paure» e «Spaventì» (raffigurati come animali, quasi certamente equini, la cui posizione è intesa come collocazione dei finimenti, redini e giogo a destra, redini e giogo a sinistra) e i segretari Bunene e

⁵²⁷ Aethon è il nome di un cavallo di Ettore in Omero, ma anche di un corsiere di Helios ed è talvolta associato a Phlegon o Phlogios (cfr. per es. *Ov. Met.* 2,153). Conabos non è altrove menzionato come nome di cavallo; cfr. Matthews 1996, *ad loc.*

⁵²⁸ Cfr. Milićević Bradač 2003, 382.

Mīšaru. Tali figure (cavalli e assistenti) potrebbero confermare che, sebbene una tradizione riconosca in *Deimos* e *Phobos* le divinità ministre dei cavalli di Ares, che aggiogano o di cui guidano il carro, esista un'altra tradizione che identifica *Deimos* e *Phobos* (o solo *Phobos*) con i cavalli (o il cavallo) di Ares⁵²⁹. Spiega Kirk: «Such figures find their counterparts in the winged or multipartite demon-like figures of contemporary orientalizing art, primarily of the late eighth and early seventh century B.C.»⁵³⁰. Del resto, come afferma Michela Lombardi⁵³¹, sebbene Antimaco si muova nel solco tradizionale dell'epos mitologico e non proponga sostanziali novità nelle *res*, sono presenti nella sua opera numerosi esempi di trattazione erudita del mito in cui s'inseriscono varianti peregrine, talvolta riconducibili a tradizioni locali e a rami sconosciuti della tradizione o ad un'autonoma variazione del poeta.

ὕιε Θυέλλης: la menzione di *Thyella* come madre di *Deimos* e *Phobos* è di certo legata ad una tradizione che assegna ai venti la generazione di cavalli straordinari⁵³². Oltremodo interessante appare la testimonianza di Pausania (8,29,1), che documenta di sacrifici compiuti dagli abitanti di Trapezunte in Arcadia in onore delle tempeste, dei fulmini e dei tuoni, Θυέλλαι, Ἀστραπαί e Βρονταί. Tali elementi sono anche intesi come personificati, e Ἀστραπή e Βροντή sono indicati come cavalli del dio sole in Schol. E. Ph. 3, I 246 Schwartz, Hyg. f. 183⁵³³.

⁵²⁹ Cfr. Alaura - Bonechi 2012, 66 ss., i quali spiegano anche che, stando ai testi cuneiformi del II millennio, esistono due tiri del dio del sole, quello diurno che percorre l'"«interno del cielo» e quello notturno che percorre l'"«interno del mare». Una volta tramontato, il dio del sole prosegue di notte il suo viaggio attraversando gli inferi. Diversamente dai luminosi nomi dei cavalli del primo tiro, i nomi di quelli del secondo fanno riferimento a esseri così terrificanti da motivare l'espressione «Paure e Spaventi» usata in modo icastico nelle Preghiere al dio del sole ittite (CTH 372 e 374). Tale endiadi, sia al singolare che al plurale, nei testi ittiti può anche far riferimento a manifestazioni di altre divinità, in particolare agli aspetti terrificanti del dio della tempesta, che svolgerebbe un ruolo essenziale nel viaggio quotidiano del sole.

L'impiego di maschere e protomi dai tratti leonini per i cavalli di un tiro che deve affrontare un pericolo doveva fra l'altro essere concretamente diffuso, come è documentato nell'Egitto della seconda metà del II millennio.

⁵³⁰ Kirk 1985, *ad Il.* 4,440.

⁵³¹ Lombardi 1997, 89-104.

⁵³² Come *Xanthus* e *Balius*, i cavalli di Achille sopra menzionati; la progenie equina di Borea e dalle cavalle di Erittonio (*Il.* 22,221 - 229); i cavalli di Eretteo, *Xanthus* e *Podarce*, nati da Borea e da un'Arpia in Nonno (*Dion.* 37, 155 - 9) e *Balius*, cavallo di Scelmis, figlio di Zefiro (335).

⁵³³ Cfr. Willi Göber, *RE, Thyelle*, VI_A 1922, 661 - 2.

Δεῖμος ... υἱε Θυέλλης: Wyss ritiene che il contesto descriva una gara di carri e non una battaglia tra divinità. Come suggerisce lo studioso, è probabile che la pariglia di cavalli di uno dei sette fosse paragonata a quella di Marte. Matthews invece menziona i versi della *Tebaide* di Stazio in cui l'autore latino descrive la terribile apparizione del mostro inviato da Febo per spaventare Arione e concedere quindi la vittoria ad Anfiarao: «*turbasset euntes Solis equos Martisque iugum*», «avrebbe atterrito persino i cavalli del Sole, nella loro corsa, e il carro di Marte» (6,501 ss.).

La prima parte del verso, osserva Matthews, riprende *Il.* 4,440; l'editore precisa inoltre che in Omero τ' è copulativa e collega Δεῖμος al precedente verso ὤρσε δὲ τοὺς μὲν (i Troiani) Ἴαρης, τοὺς δὲ (gli Achei) γλαυκῶπις Ἰθάγη. In Antimaco, suppone ancora lo studioso, τ' ἠδέ associa solo i due nomi: precedenti omerici in cui la copula lega solo due termini sono *Il.* 1,400; 2,262; 2,815; 9, 99 *etc.* Tuttavia la testimonianza di Quinto Smirneo e le affinità con le due pariglie del carro del dio sole potrebbero suggerire la presenza di quattro cavalli.

Nota ancora Matthews che la mancata citazione del verso antimacheo da parte di *Sch. T* e di Eustazio potrebbe suggerire l'ipotesi che essi attingano l'informazione non direttamente dall'opera di Antimaco ma dal suo commento ad Omero. Alla luce delle testimonianze discusse, propenderei piuttosto per l'ipotesi di una loro menzione all'interno della *Tebaide*.

Fr. 35

Schol. in Pi. *O.* 6,21a (I 158 Drachmann): κατεπόθη δὲ Ἀμφιάραος, οἱ μὲν περὶ Ὠρωπόν, οἱ δὲ περὶ Κλεωνάς· τοὺς δὲ ἵππους αὐτοῦ φησιν Ἀντίμαχος εἶναι Ἀσβωτίους, οἱ δὲ, Θεσσαλούς· ὀνόματα δὲ αὐθῶν Θόας καὶ Δίας· ὁ δὲ ἥνιοχος αὐτοῦ Βάτων ἐκαλεῖτο ἢ Σχοίνικος, συγκαταποθεὶς αὐτῷ.

Ἄσβωτίους Unger (*qui tamen scholiastam nominasse Antimachum pro Euphorione arbitratus est*), ἄσυστάτους codd, Ἄμυκλαίους Stoll Ἄσβυστίους Drachmann Ἄτρακίους Matthews (*sed Ἄσβυστίους malit*) Ἀστυρικούς (-αίους) Ellis.

Anfiarao fu inghiottito, alcuni (ritengono) nei pressi di Oropo, altri di Cleone; inoltre Antimaco sostiene che i suoi cavalli fossero asboti, altri tessali; i loro nomi erano Toante e Diante; il loro auriga era chiamato Batone o Scoinico, inghiottito insieme a quello.

Commento

Gli studiosi hanno tentato con esiti diversi di emendare il corrotto ἄσυστάτους: Stoll avanza come ipotesi Ἄμυκλαίους, dal momento che Stazio (6,326 - 29) descrive i cavalli di Anfiarao come discendenti da Cillaro, nati quando Castore, solcando il Ponto, cambiò *Amycleas ... habenas* con un remo. Drachmann propone Ἄσβυστίους, «*libico*», su esempio di Call. fr. 384. 5. Pf. Ἄσβυστίου ἵππος; Wyss dubita che Antimaco possa aver ammesso all'interno della sua opera un così evidente anacronismo, ossia la scena di Anfiarao alla guida di cavalli africani, ma, osserva Matthews, nell'*Elettra* di Sofocle (701) sono descritti due cavalli libici in gara nella corsa di carri durante i giochi pitici e in 703 - 704 le cavalle di Oreste sono le sole ad essere indicate con un aggettivo geografico (Θεσσαλάς... ἵππους). L'ipotesi tuttavia non sembra la più attendibile.

La Tessaglia è tradizionalmente rinomata per i suoi cavalli: cfr. *Il.* 2,763 ἵπποι μὲν μέγ' ἄρισται ἔσαν Φηρητίαδαο; *Hdt.* 7,196 ἀποπειρώμενος τῆς Θεσσαλίας, ἵππου πυθόμενος ὡς ἀρίστη εἶη τῶν ἐν Ἑλλησι; *AP* 14,73 Γαίης μὲν πάσης τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἄμεινον | ἵπποι Θεσσαλικάι, Λακεδαιμόνιαί τε γυναῖκες; 9,21 (Anon.) Θεσσαλίη πωλοτρόφε; 9,543,1 (Filippo) Θεσσαλίας εὐίππος ὁ ... χορὸς ἀνδρῶν.

La congettura più probabile è pertanto quella avanzata da Unger, Ἄσβωτίους, da Ἄσβωτος, città della Tessaglia. Stefano di Bisanzio (α 471 Billerbeck) *s.v.* Ἄσβωτος, riporta infatti alcuni versi del *Trace* di Euforione di Calcide (fr. 23 Powell), significativi per l'interpretazione dello scolio: Ἄσβωτος, πόλις Θεσσαλίας. τὸ ἐθνικὸν < Ἀσβώτιος >. Εὐφορίων Θρακί·

τὸν μὲν ἄρ' ἐκ φλοίσβου Ἴσβώτιοι ὄκα φέροντες
ὕστατιον ῥώσαντο κονισαλέησιν ἐθείραις
ἵπποι καλὰ νάουσαν ἐπορνύμενοι Φυσάδειαν.
περὶ τῶν ἵππων Ἰμφιαράου.

Wyss si mostra tuttavia scettico sull'ipotesi di Unger, ritenendo che la proposta dello studioso mal si adatti con una struttura sintattica in cui è evidente l'intento dello scoliasta di sottolineare un'opposizione. Matthews obietta a buon diritto che Ἰσβωτίους potesse figurare come termine erudito, caro all'*usus scribendi* antimacheo, di contro ad un Θεσσαλοὺς più generico e comune, o in alternativa che lo scoliasta ne ignorasse la collocazione geografica e dunque la sinonimia.

Lo stesso Unger propone di sostituire il nome di Antimaco con quello di Euforione, nel cui passo ricorre l'aggettivo Ἰσβώτιος in evidente riferimento ai cavalli di Anfiarao. Ma dal frammento si evince con chiarezza che l'autore di Calcide risente fortemente dell'influsso della *Tebaide* antimachea: κονισαλέησιν / κονισαλέον ... δίφρον (fr. 36 M.); Φυσαδειόθ[εν (fr. 104,1 M.).

Matthews avanza in alternativa la congettura Ἀτρακίους, sull'esempio di Call. fr. 488 Pf. in cui l'aggettivo ricorre come epiteto per i cavalli tessali: Ἀτράκιον δῆπειτα λυκοσπάδα πῶλον ἐλαύνει, citando il passo di Stefano di Bisanzio (130,8 Meineke = α 523 Billerbeck): ἸΑτραξ καὶ ἸΑτρακία ... τὸ ἐθνικὸν ἸΑτράκιος.

Lo scoliasta difficilmente attingeva direttamente ad Antimaco. A monte si dovrebbe ipotizzare uno *hypomnema*, e dunque un errore dei copisti in fase di traslitterazione: ΑΣΥΣΤΑΤΟΥΣ potrebbe dunque nascondere ΑΣΠΕΝΔΙΟΥΣ, ἄσπενδίους, da Aspendo, città della Panfilia (odierna Balkesu), posta sulla riva destra del fiume Eurimedonte (odierno Köprüsu) e dedita al commercio di sale, olio, grano, vino e, per l'appunto, cavalli⁵³⁴. Ribellatasi ad Alessandro Magno, fu costretta a versare nelle casse macedoni un cospicuo tributo in denaro, schiavi e destrieri (Arr. 1,26,3; cfr. Eust. *ad Dionys. Perieg.* 852,265 Bernhardt). Del resto, sembra che gli Argivi, popolo cui appartiene anche Anfiarao, abbiano un profondo legame con Aspendo, se diamo credito al breve resoconto di Strabone che la indica come colonia argiva (14,4, 2 ἸΑσπενδος πόλις εὐανδροῦσα ἰκανῶς,

⁵³⁴ Akurgal 1985, 333-336.

Ἀργείων κτίσμα)⁵³⁵, fondata nel XII sec a.C. (Hdt. 7,91). Tale congettura manterrebbe anche l'opposizione indicata dallo scoliasta.

Le versioni più antiche del mito affermano in modo piuttosto esplicito che Anfiarao fu inghiottito dalla terra insieme al suo carro a Tebe⁵³⁶, mentre la sua localizzazione prima ad Harma⁵³⁷ e poi ad Oropo⁵³⁸ apparirebbe del tutto secondaria.

Fr. 36

Hdn. π. μον. λέξι. Π 909,4 Lentz: καὶ παρὰ Ἀντιμάχῳ κονισάλεος·

τὼ δ' αὐτ' ἀμφὶ κονισάλεον πεπονήατο δίφρον.

ἔστι δὲ ἀπὸ τοῦ κονισάλειος κατὰ ἀποβολὴν τοῦ ι.

τὼ Welcker τῶ codd. | αὐτ' Hdn. om. *Etym. Gen.* | πεπονήατο Hdn. πεπονήσατο *Etym. Gen.*

E in Antimaco κονισάλεος, «coperto di polvere»:

i due erano impegnati con il carro polveroso / i due lottavano attorno al carro polveroso / i due erano impegnati (a lottare?) attorno al carro polveroso.

⁵³⁵ Cfr. anche Thuc. 8,81 e 87; X. *HG* 4,8,30) Lanckoronski 1890, 85-124; Ruge, *Aspendos*, *RE* II 1725.; Di Vita 1958-1966, I 727-30; Muller 1882, 366 §852 Ἀργείων δὲ κτίσμα ἢ Ἄσπενδος, εὐανδροῦσά ποτε κατὰ πολὺ.

⁵³⁶ Pi. *Ol.* 6,14; E. *Suppl.* vv. 925-927.

⁵³⁷ Hom. *Il.* 2,499; Paus. 9,19,4. Cfr., in proposito, Kirk 1985, *ad Il.* 2,499. La localizzazione proposta ad Harma rappresenta una tradizione propriamente tanagrina, chiaramente connessa al toponimo, designante il carro del veggente. È evidentemente posteriore, sorta in concorrenza alla versione tebana del mito.

⁵³⁸ È ipotizzabile che la tradizione locale tentasse di collegare in qualche modo Oropo al mito di Anfiarao attraverso il tema della riemersione dell'eroe dalla terra, giungendo col tempo ad identificare addirittura la città di confine con il luogo stesso in cui il veggente era stato risucchiato, cfr. Terranova 2008, 159 -92.

deriva da κονισάλειος con perdita dello ι.

Etym. Gen. s. v. δειμαλέος (cfr. *EM* 261,54 Gaisford): ἔστι καὶ κονισάλεος, 'κονισαλεον δίφρον', ὡς παρὰ Ἀντιμάχῳ, ἀπὸ τοῦ κονισάλειος, ἀποβολῆ τοῦ ι.

δειμαλέος: esiste anche la forma κονισάλεος, 'κονισαλεον δίφρον', come in Antimaco, da κονισάλειος, con perdita dello ι.

Commento

κονισάλεον : il frammento è conservato per la presenza di κονισάλεος, aggettivo derivato dal sostantivo κονίσαλος, presente in Omero (*Il.* 3,13; 5,503; 22,401). L'uso dell'aggettivo ricorre successivamente in Euforione⁵³⁹ (fr. 23,2 - 3 Powell = fr. 25,2 - 3 V. Groningen), κονισαλέησιν ἐθείραις / ἵπποι καλὰ νάουσαν ἐπορνύμενοι Φυσάδειαν) e in Nonno (36,227, κονισαλέην τρίχα σείων). I due termini ricorrono sempre in scene popolate da cavalli e/o carri.

πεπονήατο: il verbo πονέομαι in Omero assume alternativamente funzione transitiva ed intransitiva ed è soggetto ad ampliamenti semantici, a partire dall'idea generica di «dedicarsi a qualcosa con fatica». Come sottolinea Wyss, in Omero il piuccheperfetto di πονέομαι ha solo un'attestazione, *Il.* 15,447, πεπόνητο καθ' ἵππους, il cui senso sembra essere «era occupato con i cavalli», significato che ricorre ancora in altri luoghi (*Il.* 24,444; 18,413; *Od.* 16,13, *etc.*); per estensione, il verbo è interpretato anche come «produrre tramite lavoro», «realizzare», «costruire», con valore transitivo (*Il.* 23,245; *Od.* 9,250, 310, 343); come intransitivo ricorre invece nell'accezione di «combattere», (*Il.* 4,374; 5,84 = 627; 13,288; 19,359)⁵⁴⁰. Il verso antimacheo potrebbe dunque essere reso come «i due erano impegnati con il carro polveroso», con probabile allusione ad un eroe (verosimilmente Anfiarao) ed al suo auriga o, suggerisce Wyss, ad una pariglia di cavalli; in alternativa, «i due lottavano attorno al carro polveroso», in riferimento a due combattenti. Nelle *Dionisiache* di Nonno, in 37,373, leggiamo infatti καὶ

⁵³⁹ Gli aggettivi in -αλεος sono frequenti nella poesia alessandrina, cfr. Chantraine 1933, 253; Schwyzer, 1939-50, I 484.

⁵⁴⁰ Cfr. Cunliffe 1924, Ebeling 1840 s.v.

θρασύς Ἀκταίων πεπονημένον ἐγγύθι δίφρουν / Φαῦνον ὀπιπεύων ..., «e l'ardito Atteone, osservando Fauno che si impegnava attorno al suo carro...».

In Apollonio Rodio ricorre, in 1,752, ἐν δὲ δύο δίφροι πεπονήατο δηριόωντε, in riferimento a due carri raffigurati sulla tunica di Giasone. Giangrande⁵⁴¹ cita tale verso come esempio di *oppositio in imitando*: il poeta ellenistico invertirebbe l'ordine antimacheo e trasformerebbe il medio-passivo di uso omerico in un passivo, «vi erano raffigurati due carri in gara». Wyss ritiene che il luogo delle *Argonautiche* richiami il verso del colofonio su un piano esclusivamente musicale, mentre Matthews non esclude l'ipotesi che Antimaco avesse impiegato il verbo in una sezione del poema riservata alla descrizione di un'opera o di qualsivoglia oggetto: «(su di esso), i due erano impegnati (a lottare?) attorno al carro polveroso». L'*ekphrasis* in Apollonio Rodio prevede la presenza di formule (ἐξείης δ' ἤσκητο, 742, ἐν καὶ ... ἐτέτυκτο, 759) che sembrerebbero confermare che ἐν δὲ . . . πεπονήατο è inteso proprio nel senso di «essere rappresentato». In tal caso, Apollonio avrebbe frainteso il senso del verbo πονέομαι in Antimaco. Lo stesso significato di «essere rappresentato» ricorre anche in Quinto Smirneo (5,39; 6,212; 14,454)⁵⁴².

Fr. 37

Plu. *Quaest. conv.* 5,8,3, 683 e-f: γραμματικοί τινες ἔφασαν ὑπέρφλοια (Emp. B 80, I 340,14 D.-K.) λελέχθαι τὰ μῆλα διὰ τὴν ἀκμὴν· τὸ γὰρ ἄγαν ἀκμάζειν καὶ τεθηλέναι φλύειν (φλοίειν Wyss) ὑπὸ τῶν ποιητῶν λέγεσθαι. καὶ τὸν Ἀντίμαχον οὕτω πως

φλοίουσαν ὀπώραις

⁵⁴¹ Giangrande 1976, 278.

⁵⁴² Cfr. Matthews 1996, 154.

εἰρηκέναι τὴν τῶν Καδμείων πόλιν.

φλοιουσάν (*sic*) Τ φλείουσάν Hubert, Barrett φλοίουσαν Ald.

Plut. 735d: φλοίουσαν Wyss φλοιοῦσαν ΡΠ φλειοῦσαν cett.

Alcuni grammatici sostennero che le mele erano chiamate ὑπέρφλοια per il loro rigoglio; infatti questo lussureggiare e fiorire è detto dai poeti φλύειν. E (affermarono che) Antimaco così all'incirca

rigogliosa di frutti

disse della città di Cadmo.

Ibid. 8,10,3, 735d: τὸ γὰρ θέρος αὐτοῖς μαρτυρεῖ καὶ τὸ μετόπωρον, ὅτε μάλιστα χλωρὰν καὶ φλοίουσαν, ὡς Ἄντιμαχος ἔφη, τὴν ὀπώραν, γεννωμένην ἄρτι, προσφερόμενοι [τοὺς καρποὺς] ἦττον ἀπατηλοῖς καὶ ψευδέσιν ἐνυπνίοις σύνεσμεν·

L'estate e il tardo autunno testimoniano in favore di essi, quando, mangiando la frutta appena prodotta, oltremodo fresca e «lussureggiante», come disse Antimaco, siamo meno perseguitati da sogni ingannevoli e menzogneri.

Commento

Il frammento ci è preservato da Plutarco in una discussione sul termine ὑπέρφλοια, qualità che il filosofo Empedocle attribuisce alle mele. Spiega poco prima l'autore di Cheronea (683d 5-10): «Quando ormai finisce l'autunno e la calura si smorza, i melograni maturano il frutto, perché la loro umidità è tenue e labile, e quindi il sole non lascia che assuma consistenza»⁵⁴³; tra gli alberi

⁵⁴³ Trad. di Gallavotti 1991, 245, *ad* Emp. B 80.

fruttiferi il melo, invece, «conserva in modo speciale la freschezza e il fiore» (*Mor.* 683 f)⁵⁴⁴.

Plutarco interpreta l'aggettivo ὑπέρφλοια come «oltremodo lussureggiante»; riporta quindi la spiegazione del nonno Lampria, secondo cui ὑπέρ assumerebbe nel composto il senso di «fuori» o «sopra»: la mela avrebbe dunque due scorze, il rivestimento interno dei semi e la buccia esterna, e la preposizione designerebbe specificamente la «sovrascorza». Bollack⁵⁴⁵ propende per la prima spiegazione plutarchea, mentre Wright⁵⁴⁶ intende «outside: the husk of an apple is the shiny covering of the seeds, and the edible part is therefore -outside the husk-». Ancora più plausibile l'ipotesi di Teodorsson, che, riconosciuto il riferimento a φλοιός, interpreta ὑπέρφλοια come «with excellent rind» o «with exceedingly beautiful rind»⁵⁴⁷. L'etimologia del verbo φλέω / φλύω / φλύζω e l'ampia gamma di derivati (φλοιός, φλοῦς, *etc.*) sono ricondotti alla radice indoeuropea *bhel- *bhl-eu, «vomitare»; dalla stessa radice derivano φλόος, indicato in *Mor.* 684a come ἡ χλωρότης καὶ τὸ ἄνθος τῶν καρπῶν, dunque «rigoglio», e φλοιός, «linfa». Spiegano Chantraine e Frisk che la coincidenza morfologica tra φλοιός e φλόος ha determinato la specializzazione del termine nel tecnicismo «corteccia», intesa come parte dell'albero «gonfiata» dalla linfa (il cosiddetto *libro*, o, appunto, *floema*), e quindi di «scorza», «buccia» di un frutto, indicante verosimilmente lo strato in cui si manifesta la freschezza del frutto⁵⁴⁸ (cfr. *EM* 796, 29 Gaisford s.v. Φλοιός: τὸ καλούμενον λέπος, παρὰ τὸ φλοῦς, φλόος καὶ φλοιός). È dunque ragionevole supporre che il termine ὑπέρφλοια sia detto di frutti dalla buccia estremamente vivida e fresca.

φλοίουσαν: i codici riportano la lezione φλιουσαν (*sic*). Matthews accoglie la congettura di Barrett⁵⁴⁹ φλείουσαν, restituita sulla base di φλειοῦσαν in *Mor.* 735d, presente nell'unico codice plutarcheo, **T**. Φλοιοῦσαν è tuttavia lezione di tutti i suoi apografi ad eccezione di **g**: ricorre in **P** e in **Π** = consensus codicum **γ**,

⁵⁴⁴ μάλιστα τῶν καρπῶν ἡ χλωρότης καὶ τὸ τεθηλέναι τῷ μήλῳ παραμένει.

⁵⁴⁵ Bollack 1969 III 523, *ad fr.* 591 (80 D.K).

⁵⁴⁶ Wright 1981, 225 *ad fr.* 595 (81 D.K).

⁵⁴⁷ Teodorsson 1989 - 1996, 219 *ad fr.* 684 A.

⁵⁴⁸ Cfr. Frisk 1960 - 72, s.v. φλέω, φλοιός; Chantraine 1968, s. v. φλύω.

⁵⁴⁹ Barrett 1974, 182.

E, n⁵⁵⁰. L'edizione di Frazier e Sirinelli (*Les Belles Lettres*⁵⁵¹) accoglie infatti la lezione φλοίουσαν presente negli apografi per 735d⁵⁵² e così fa Wyss, che di conseguenza legge φλοίουσαν anche nella citazione antimachea. Sulla stessa linea, Lombardi⁵⁵³ ritiene φλοίουσαν un participio dall' *hapax* φλοίω ed individua una correlazione per l'appunto con ὑπέρφλοια μῆλα di Empedocle. Inoltre il certo φλοός di *Mor.* 684a nel senso di «freschezza» del frutto potrebbe confortare ulteriormente la lettura φλοίουσαν. Ad un'analisi più approfondita, le forme in -οι di tale famiglia linguistica denotano più frequentemente la «corteccia» o la «buccia»: φλοιός, φλόος, φλοιοβαρής, φλοιορραγής, ῥηξίφλοιος, *etc.*; con particolare riferimento alla buccia di un frutto, ἐμφλοιοσπέρματος, «con semi nella buccia», Thphr. *HP* 7,3,2e ἄφλοιος, «senza buccia» in 4,8,12; ancora in Thphr. *HP* 3,7,12 e in 1,5,2 ricorrono rispettivamente gli aggettivi λεπτόφλοιος e λειόφλοιος in riferimento alle mele. Trattandosi di un riferimento ad una città «rigogliosa di frutti», l'*hapax* antimacheo φλοίω potrebbe essere ammesso.

Una differente interpretazione di φλύειν ricorre in Ael. *VH* 3,41 τό πολυκαρπεῖν οἱ ἀρχαῖοι ὠνόμαζον φλύειν, ἐντεῦθεν τὸν Διόνυσον Φλεῶνα ἐκάλουν, in cui si allude piuttosto ad un rigoglio indicato dall'abbondanza di frutti.

Come suggerisce Wyss, il termine è impiegato in sostituzione di θάλλειν, ad es. con dat. τοῖσι τέθηλε πόλις (Hes. *Op.* 227); θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι (236); ἀγλαῖη τεθαλυῖαι [δμοαί] (*Sc.* 276); cfr. φλεόντων (A. *Ag.* 377; 1416).

⁵⁵⁰ **T** = *Vindobonensis phil. gr.* 148, saec. X; **g** = *Palatinus gr.* 170, saec. XV; **P** = *Parisinus gr.* 2074, saec. XIV; **γ** = *Vaticanus gr.* 139, brevi post a. 1296; **E** = *Parisinus gr.* 1672, Paulo post 1302; **n** = *Vaticanus gr.* 1676, saec. XV

⁵⁵¹ Frazer - Sirinelli 1996, *app. ad Mor.* 735d.

⁵⁵² Gli editori precisano nell'*Index siglorum* a proposito di **T** = *cuius apographa tum solum citantur, cum lectionem meliorem praebent vel cum T deest* (VII. 704 F 10 - 709 A 6 et IX. 747 E usque ad finem).

⁵⁵³ Lombardi 1993,172.

Fr. 38

Schol. Vet. A. *Sept.* 164 (II 87 Smith): Ὀγκα· ἢ Ἀθηνᾶ παρὰ Θηβαίοις . . . Ὀγκαῖα Ἀθηνᾶ τιμᾶται παρὰ Θηβαίοις, Ὀγκα δὲ παρὰ τοῖς Φοίνιξι. καὶ Ὀγκαῖαι πύλαι (cfr. *Sept.* 486f). Μέμνηται καὶ Ἀντίμαχος καὶ Ῥιανός (F8 Powell).

Onca: Atena presso i Tebani . . . Atena Onchea è venerata presso i Tebani, Onca presso i Fenici, e le porte Oncee. La ricordano anche Antimaco e Riano.

Commento

Dal commento dello scoliasta, Wyss ipotizza che il colofonio abbia menzionato nella propria opera la porta Onchea ed Atena Onca. Matthews ritiene plausibile che Antimaco conoscesse l'origine fenicia dell'epiteto divino, poiché diffusamente nota alla tradizione (Schol. E. *Ph.* 1062, 360 Schwartz; Paus. 9,19,9; Steph. Byz. s.v. Ὀγκαῖαι o 6 Billerbeck = Euph. fr. 28 Powell = fr. 28 V. Groningen;). L'editore ammette inoltre che la glossa di Stefano di Bisanzio⁵⁵⁴, che menziona il *Trace* di Euforione e precisa che Onca è Atena presso i Fenici, potrebbe confortare l'ipotesi che il calcidese indicasse chiaramente la provenienza geografica dell'epiteto e che avesse attinto tale informazione proprio dal colofonio, di cui è spesso debitore (cfr. i frr. 35 e 36 M.).

Pausania (9,12,2), attraverso personali considerazioni di carattere linguistico, riconduce il nome al fenicio Onca (o Onga) per sostenere che Cadmo era originario della Fenicia e non di Sais in Egitto⁵⁵⁵.

⁵⁵⁴Steph. Byz. o 6 Billerbeck: Ὀγκαῖαι, πύλαι Θηβῶν. Εὐφορίων Θρακί. Ὀγκα γὰρ ἢ Ἀθηνᾶ κατὰ Φοίνικας.

⁵⁵⁵ Una delle questioni più controverse concernenti Cadmo è relativa alla sua presunta origine fenicia. Omero menziona l'eroe solo come padre di Ino Leucotea (*Od.* 5,333) e definisce Cadmei (Καδμείοι: *Il.* 4,385, 388, 391; 5,804, 807; 10,288; 23,680; *Od.* 11,276) coloro che, prima della guerra di Troia e della distruzione perpetrata dagli Epigoni, abitavano una città chiamata Tebe (cfr. ad. es. *Il.* 4,378, 406; 5,804; 6,223; 14,114; *Od.* 11,275), mentre il toponimo *Cadmea* è assente in entrambi i poemi. Nella successiva letteratura di epoca arcaica non esiste alcuna attestazione che avvalorasse la tesi dell'origine fenicia di Cadmo. La caratterizzazione fenicia dell'eroe (talora con indicazione di connessioni egiziane) è testimoniata con certezza solo a partire da Ecateo di Mileto

In Nonno di Panopoli (*D.* 5,69-73) la città di Tebe è costruita a imitazione del cielo e le sue sette porte corrispondono ai sette pianeti, nell'ordine la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Saturno e Giove. Questa peculiarità non compare altrove nella tradizione e i nomi delle porte solo in due casi (porta Onchea ed Elettra) riprendono quelli originali. La porta Onchea, che originariamente traeva il nome dal vicino santuario di Atena Onchea, antica divinità protettrice di Tebe, è infatti dedicata da Cadmo alla luna mediante una interpretazione paretimologica fondata su ὄγκηθμός, inteso come «muggito» o più propriamente «raglio» della vacca; si determina dunque un'associazione tra Selene, che, nel suo aspetto di luna crescente, è immagine per i Greci delle corna taurine, e Atena Tritonide, anch'essa cornigera⁵⁵⁶. Il gioco etimologico sembra nascere sugli esempi di Micene connessa a μυκηθμός, di Beozia a βοῦς (cfr. *Ov. Met.* 3,13 e 20 - 3) e di Micalesso a μυκάομαι⁵⁵⁷. Inoltre, «nel suo triplice aspetto» Luna-Selene (con allusione alle fasi lunari: cfr. Cleomed. 2,5,202 Ziegler) si imparenta con Atena Tritonide, nata durante il terzo giorno dell'ultima fase della Luna⁵⁵⁸. Matthews ipotizza che la versione locale e isolata riportata da Nonno possa aver sedotto anche Antimaco, ma è probabile che in Nonno assistiamo in realtà ad un fenomeno di identificazione «ragionata» di una divinità con un'altra, caratteristica del pensiero teologico neoplatonico e tardoantico. Inoltre, per entrambe le porte (Onchea ed Elettra), il significato originale è stravolto in vista dell'impostazione astronomica nonniana⁵⁵⁹.

Oltre all'origine fenicia, esiste un'altra eziologia «locale» sulla denominazione «Onca», che Antimaco potrebbe aver tenuto in considerazione: *Schol. Pi. O.* 2, 48d, I 73 Drachmann e Tz. *ad Lyc.* 1225, II 351 Scheer raccontano che Cadmo eresse la statua di Atena nel villaggio di Onca, da cui l'appellativo *Onchea*: <φιλῆϊ δέ νιν Παλλάς> ἄγαλμα γὰρ αὐτῆς ὁ Κάδμος ἰδρύσατο ἐν Ὀγκαις, κώμη τῆς

(*FGrHist* 1 fr. 119), attivo tra il VI e V sec. a.C., e poi nel corso del V secolo (Pherecyd. *FGrHist* 3 fr 22; B. 19, 39 - 48 Snell; Hellan., *FGrHist* 4 fr. 51), per arrivare infine ad Erodoto (5,57,60) che appare testimone di una tradizione ormai comunemente accettata; cfr. Moggi-Osanna 2012, 242, *ad* 9,5,7-15.

⁵⁵⁶ Per l'associazione Atena-Luna cfr. Arist. *ap. Arnob.*, *Adu. Nat.* 3,31; Istros *FGrHist* 334 fr. 24 Jacoby; Plu. *De Facie*, 4,922a; 24,938b; Eus. *PE* 3,11,22; Mart. *Cap.* 6,567; August., *De Civ. Dei* 7,16; *EM* 767,48 Gaisford. Cfr. Chauvin 1976, *ad D.* 5,73.

⁵⁵⁷ Cfr. Gigli Piccardi 2003, 386, *ad D.* 5,65 e 388, 69-73; Gigli Piccardi 2015, 65 ss.

⁵⁵⁸ Tissoni 1997, 258 n. 7

⁵⁵⁹ Cfr. Gigli Piccardi 2003, *ad D.* 5, 69-73.

Βουωτίας. Ὀγκαία οὖν ἢ Ἀθηνᾶ τιμᾶται (Schol. Pi. O. 2,48d, I 73 Drachmann); εἰσὶ καὶ Ὀγκαί κώμη Θηβῶν, οὗ Κάδμος Ἀθηνᾶς ἄγαλμα ἰδρύσατο (Tz. ad Lyc. 1225, II 351 Scheer)⁵⁶⁰.

Verosimilmente, il contesto qui descritto è quello dell'attacco argivo a Tebe, ma non abbiamo testimonianze sull'assegnazione dei diversi eroi alle sette porte nella versione antimachea.

Fr. 39

Porphyr. ex Aretade π. συνεμπτώσεως ap. Euseb. *Praep. Evang.* 10,3,20-22, 467a-c (1,368-9 Mras): ὁ δ' Ἀντίμαχος τὰ Ὀμήρου κλέπτων παραδιорθοῖ. Ὀμήρου γὰρ εἰπόντος 'Ἴδεώ θ' ὅς κάρτιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν' (*Il.* 9,558) Ἀντίμαχος λέγει Ἴδεώ θ' ὅς κάρτιστος ἐπιχθονίων ἦν ἀνδρῶν' (fr. 88). καὶ Λυκόφρων ἐπαινεῖ τὴν μετάθεσιν ὡς δι' αὐτῆς ἐστ<ηρ>ιγμένου τοῦ στίχου. τὸ γὰρ 'τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Διομήδης' (fr. 90) σιγῶ, Ὀμήρου κωμωδηθέντος ὑπὸ Κρατίνου (fr. 355 Kassel-Austin) διὰ τὸ πλεονάσαι ἐν τῷ 'τὸν δ' ἀπαμειβόμενος', ὅπερ οὕτω πεπατημένον οὐκ ὤκνησεν Ἀντίμαχος μεταθεῖναι. τοῦ δὲ λαῶν, οἷσιν ἄνασσε, πατήρ δ' ὡς ἦπιος ἦεν' (*Od.* 2,234) Ὀμηρικῶ ὄντος καὶ πάλιν ἀλλαχοῦ που λεγομένου 'οἱ δ' ἐπεὶ ἀμφοτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας' (*Il.* 16,563), ὁ Ἀντίμαχος μεταθεὶς ἡμιστίχια πεποίηκε·

λαῶν οἷσιν ἄνασσον ἐκαρτύναντο φάλαγγας.

Antimaco, appropriandosene, peggiora i versi omerici. Se infatti Omero dice 'Ἴδεώ θ' ὅς κάρτιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν', Antimaco afferma: 'Ἴδεώ θ'

⁵⁶⁰ Similmente Onceo è epiteto di Apollo, epiclesi a carattere topografico che lega strettamente il culto al territorio di Telpusa, grazie al richiamo esplicito al mitico re Oncio /Onco, secondo la tradizione locale figlio del dio, noto a Schol. Lyc. 1225 e a St. Byz o 7 Billerbeck (Cfr. Rizzo 2005, 352).

ὄς κάρτιστος ἐπιχθονίων ἦν ἀνδρῶν'. E Licofrone loda il mutamento, quasi che tramite esso il verso sia stato rafforzato. Taccio su 'τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Διομήδης', giacché Omero fu parodiato da Cratino per la ridondanza in 'τὸν δ' ἀπαμειβόμενος', che pur così usato Antimaco non esitò ad alterare. E dal verso omerico «fra il popolo di cui fu signore, e come un padre era buono» e ancora altrove dove si dice «e quando dalle due parti ebbero stretto le file», Antimaco alterando compose degli emistichi:

del popolo di cui erano signori serrarono le file.

Commento

Il frammento rappresenta una delle tre citazioni (cfr. i fr. 88 e 90 M.) preservate da Porfirio in Eus. *Praep. Evang.* in cui Antimaco è accusato di aver plagiato i versi omerici mutandoli in peggio. Il verso in realtà si configura come un esempio della tecnica letteraria del *centone*. Wyss cita un caso derivandolo da Tirteo (fr. 13 West), αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν, verso creato da λέοντος / αἴθωνος (*Il.* 10,24 -5) e ἐν στήθεσσι ἔχων ... θυμόν (*Od.* 5,222).

Come osserva Matthews, il primo emistichio antimacheo è distante dal contesto omerico da cui è attinto (*Od.* 2,233- 34 = 5,11- 12, ὥς οὐ τις μέμνηται Ὀδυσσῆος θείοιο / λαῶν οἷσιν ἄνασσε πατὴρ δ' ὧς ἦπιος ἦεν, «tanto nessuno ricorda il divino Odisseo, fra il popolo di cui fu signore, e come un padre era buono») e ad una prima analisi semantica mal si concilierebbe con la seconda porzione di verso, tratta da *Il.* 16,563, οἱ δ' ἐπεὶ ἀμφοτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας, in cui è descritto il violento scontro di due schieramenti. L'editore suppone tuttavia che Antimaco abbia consapevolmente evocato scene di pace e di guerra all'interno dello stesso verso, dando voce alla tragicità della lotta fratricida di greci contro greci, o, più drammaticamente, di tebani contro tebani. A tale scopo, l'autore avrebbe rinunciato a riportare o riadattare ἀμφοτέρωθεν o ἐτέρωθεν, presenti nel modello iliadico, poiché l'impiego di una delle due forme avrebbe delineato una rigida opposizione tra due fazioni in realtà dolorosamente vicine.

Come sostiene Lombardi⁵⁶¹, la contaminazione in Antimaco può riguardare dunque due emistichi omerici, o *iuncturae* di minore estensione. Questa tecnica combinatoria testimonia una approfondita conoscenza di Omero e sarà fertile di sviluppi per l'arte allusiva alessandrina.

Fr. 40

Eustath. *Il.* 205,8 (I 312 van der Valk): σημείωσαι δὲ ὅτι Ὀμήρου δευτέρας συζυγίας εἰδότος τὸ κολῶ, καθὰ δηλοῖ τὸ ἐκολῶ ὅμοιον ὄν τῷ ἐβόα, φασὶν οἱ παλαιοὶ καὶ πρώτης αὐτὸ εἶναι παρ' Ἀντιμάχῳ εἰπόντι·

ὥς ῥα τότε Ἄργείων κολῶει στράτος (- ~ ~)

ἔστι γὰρ τὸ ἐκόλωει ὡς τὸ ἐποίει.

κολῶει Buttman ἐκολῶει codd. | ad fin. <αἰχμητῶν> conl. Wyss

Nota bene che nonostante Omero ritenesse κολῶ di seconda coniugazione, come dimostra ἐκολῶ identico a ἐβόα, gli antichi sostengono che questo verbo era anche di prima in Antimaco, che recita:

così l'esercito degli Argivi allora strepitava...

ἐκόλωει è infatti come ἐποίει.

⁵⁶¹ Lombardi 1993, 19.

Commento

κολῶει: il verbo κολῶω / ἔω si configura come un denominativo da κολῶός, propriamente il frastuono derivante dal «cicaleccio». In Omero, *Il.* 2,212, Tersite è detto «gracchiare» (ἐκολῶα); e in *Il.* 1,575, l'alterco tra Zeus e Era minaccia di «portare tumulto tra gli dei», ἐν δὲ θεοῖσι κολῶν ἐλαύνετον. Relativamente all'etimologia, gli studiosi concordano⁵⁶² nell'individuare l'origine del termine in un'estensione metaforica di κολοιός, «la cornacchia». Non altrimenti Gellio in *Noct. Att.* 1,15,11 ne spiega il significato: «né senza ragione Omero chiama Tersite, solo tra tutti, "di parole senza misura" (ἀμετροεπής) e "di lingua sconsiderata" (ἀκριτόμυθος), e dice che le sue molte e disordinate (ἄκοσμα) parole sono simili alla voce delle cornacchie che gracchiano senza un limite («*streptentium sine modo graculorum similia esse dicit*»). Che altro significa infatti ἐκολῶα («gracchiava»)»?». Il sostantivo ricorre quindi in Licofrone (*Alex.* 543, θήσει βαρὺν κολῶν ἐν λέσχαις μέσον) e in A.R. 1,1284, ἐν δὲ σφιν κρατερὸν νεῖκος πέσεν, ἐν δὲ κολῶός ἄσπετος, e 2,1064, ὄφρα κολῶν ἀηθείη φοβέωνται. Dizionari e commentatori così spiegano: «brawling, wrangling» (LSJ⁹); «uproar» (Mooney⁵⁶³); «unseemly noise, din, disturbance» (Cunliffe); *tumultus* (Ciani⁵⁶⁴). *EM* 525,24 Gaisford, *Etym. Gen.* 334,47 chiosano: ἔστι θορυβώδης καὶ κραυγαστικὸν ὄρνεον.

Il verso sembra rappresentare la seconda parte di una similitudine (cfr. *Il.* 11,419, ὡς ῥα τότ', di risposta a ὡς δ' ὄ di v. 414). In *Il.* 17,755-59 ricorre un paragone i cui termini sono appunto rappresentati da cornacchie: τῶν δ' ὥς τε ψαρῶν νέφος ἔρχεται ἢ ἐ κολοιῶν / οὐλον κεκλήγοντες, ὅτε προΐδωσιν ἰόντα / κίρκον, ὃ τε σμικρῆσι φόνον φέρει ὀρνίθεσσιν, / ὡς ἄρ' ὑπ' Αἰνεία τε καὶ Ἴκτορι κοῦροι Ἀχαιῶν / οὐλον κεκλήγοντες ἴσαν, λήθοντο δὲ χάρμης, «come un nugolo di cornacchie o stornelli fugge gridando rovina, se vedono venire il nibbio, che porta strage ai piccoli uccelli; così sotto Enea ed Ettore i giovani degli Achei fuggivano gridando rovina, scordavano l'ardore». Matthews suppone dunque che il verbo in Antimaco non evocasse un generico strepito di eserciti ma descrivesse una

⁵⁶² Frisk 1960 - 72, s.v. κολοιός; Chantraine 1968, s.v. κολοιός.

⁵⁶³ Mooney 1912, ad A.R. 1,1284.

⁵⁶⁴ Ciani 1975, s.v.

vibrante ritirata di Argivi, somigliante allo stormo di cornacchie in fuga dall'assalto di un uccello predatore. In Omero scene di intenso clamore sono delineate tramite paragoni con uccelli strepitanti anche in *Il.* 2,459 - 66, in cui oche, gru e cigni schiamazzanti riproducono il fragore delle genti che si riversano sulla pianura dello Scamandro: τῶν δ', ὡς τ' ὄρνιθων πετεηνῶν ἔθνεα πολλὰ / χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων / Ἄσίῳ ἐν λειμῶνι Καῦστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα / ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερύγεσσι / κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμῶν, / ὦ τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων / ἐς πεδίον προχέοντο Σκαμάνδριον (. . .); ancora in *Il.* 3,2-7 i Troiani si muovono sollevando uno strepito simile a quello delle gru levatesi a volo sulle correnti dell'Oceano: Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὡς / ἠὔτε περ κλαγγῇ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό· / αἶ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον / κλαγγῇ ταί γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖο ῥοάων / ἀνδράσι Πυγμαίοισι φόνον καὶ κῆρα φέρουσαι.

Gli esempi citati mostrano la frequenza di termini della famiglia linguistica connessa all'idea di «acutezza», «stridore»: κλαγγή (ripetuto addirittura tre volte in *Il.* 3,2-7), κλαγγηδόν, κεκλήγοντες (10 volte nell'*Iliade*)⁵⁶⁵. Si potrebbe dunque ipotizzare che Antimaco abbia inteso riprodurre una scena di strepito acuto adottando in funzione di predicato verbale un *hapax* omerico (ἐκολῶα), sinonimo del verbo più frequentemente usato (in associazione con termini della stessa radice) per descrivere scene simili in Omero (κλάζω).

Il passaggio dalla formazione verbale in -αω a quella in -εω è in rapporto con l'attestazione omerica di imperfetti in -εον di verbi in -αω (*Il.* 12,59 μενοίνεον; 7,423 ἦντεον; 15,658, ὀμόκλεον). Buck tuttavia precisa che tale variazione si realizza, salvo rare eccezioni, solo quando la ε è seguita da una ο. L'oscillazione tra le due forme ricorre in alcuni dialetti, tra cui lo ionico (cfr. la prosa erodotea e Ippocrate), ed in Alcmane (ad es. fr. 1,44 μωμήσθαι)⁵⁶⁶.

Wyss mette in relazione l'uso antimacheo della forma in -εω con quella in Oppiano (σκιρτεῦσιν *Cyn.* 1,508; 4,342) e in Quinto Smirneo (σπαργεῦσα, da σπαργέω, non -άω in 14,283); tuttavia, obietta a buon diritto Matthews, a

⁵⁶⁵ Cfr. Kirk 1985, ad 3,3-5.

⁵⁶⁶ Buck 1955, 125; Lombardi 1996, 154.

differenza delle forme citate, κολφάω- έω sono entrambe rare e dunque ugualmente valide.

Ἄργείων ... στρατός : in *Od.* 24. 81 ricorre Ἄργείων ἱερός στρατός αἰχμητάων, e in *Il.* 2,472, Ἄργείων πουλὺν στρατὸν αἰχμητάων. Sulla base di tali occorrenze, Wyss a buon diritto suppone che il verso finisse con αἰχμητάων.

Fr. 41

P. Oxy. XXX 2518 ed. Lobel

F1

] [

]μακρα

]εσπεταλ[

]εμ[.]η βέβρυχε .[

]γι τόθ[ι Κρον]ίδης Ἄιδωνεὺς

5

]ρει λείσ [..... Τ]άρταρα γαίης

γηγενέας τε θεοὺς προτερηγελέας Τιτῆνας

]ν περι τ[..... ἀ]μφί τ' ἔραννήν

] . []αντες Ὀλύμπου

]νο[...]ς τέκετο Ῥέα υἱας

10

]ν πεφοβημέναι ἔνθα καὶ ἔν[θα

] . καταφθιμένων ἀνθρ]ώπων

]σως ὄξεα τετρ]ιγυι

]ματ' οριν[

]εκυλιν[

15

]εποτυ[

]νησιποσειδ[

]μολουσαδ[
] Πολυνικε[
]εαν μετα.[
]. 'Ετεοκλέϊ .[
]αμαδ αδρη[
]γρην όδόν [
].[

20

.....

2 μακρά prob. || **3** fort.]εσ πετάλ[πετάλ[οισιν? SH || **4** T]έμ[π]η West βέβρυκε i. e. βέβρυχε [λ, μ, χ? e.g. λ[έων ώς Lobel || **5**] γι e.g. γαίης έν κευθμῶνι Lobel τόθ[ι Κρον]ίδης Lobel || **6** e.g. ψυχαίς άρχε]ύει, λεύσ[σει δ' έπί T]άρταρα γαίης Lobel || **8**]ην aut fort.]τιν supra τ[vestigium aut apostrophii aut litterae additae περι τ' ... άμφι coni. Lobel || **9**][:] νην[suprascr. Manus secunda . in margine dextro vestigium, fort., adnotationis stichometricae (e.g. λ̄: 1100) || **10** fort. "Οθρ]ον Lobel fort. όσ[ου]σ West || **13** τετ[ρ]ιγυ[ι- Lobel, e. g. νυκτερίδες ... ώς όξέα τετ[ρ]ιγυ[ϊα || **14** ματ' pap. κύ]ματ' όριν[- SH || **15** (έ)κυλιν[δ- SH |πότν[ια Matthews || **17** e.g. φραδιοσύ]νησι Ποσειδ[άωνος Matthews || **18** μολούσα, άγγι]- vel αυτό]μόλου(ς), -μολούσα SH || **22** prob. άμα δ" Αδρη[στ - ~ ~ - - SH || **23** λυγρήν pot. quam ύγρήν Lobel

|| **7** Achill. Tat. *Introd. Arat.* 85.10 Maas (= Schol. in Arat. Vet. 16 [59 Martin] = fr. 45 Wyss: ώς καί παρὰ ' Αντιμάχῳ· γηγενέας τε θεοὺς προτερηγενέας {τε} Τιτῆνας (τε² del. Schneidewin)

...a grandi...
...foglie...
...rimbomba...
...lì il Cronide Aidoneo
...guarda (?)... il Tartaro della terra
Titani, divinità primordiali nate da terra
...nei pressi di... amabile
...dell'Olimpo
...Rea partori i figli
...fuggendo qua e là
...degli uomini defunti

...squittendo acute...
...solleva (?) onde(?)...
... fluttuano(?)...
...signora(?)...
...Poseidone...
...presa...
...Polinice...
...
...Eteocle...
...con Adrasto (?)...
...via funesta(?)...

Commento

μακρά (v.2): gli editori di *SH*⁵⁶⁷ suppongono μακρά e ritengono che la presenza di πεταλ- al v. 3 possa suggerire la congettura δένδρεα in funzione di sostantivo riferito a μακρά, sulla base delle attestazioni omeriche (ad es., *Il.* 9,541, 11,88, *Od.* 5,238 *et al.*). Suggerirei di prestare tuttavia attenzione alla formula μακρά + βιβάς / βιβάσθων «muovendo a grandi passi»: in Omero ricorre solo al participio (βιβάς *Il.* 7,213, 15, 307, 686, *Od.* 9,450; βιβάντα, *Il.* 3,22; βιβάσθων *Il.* 13,809, 15,676, 16,534; βιβάσα *Od.* 11,539) ed è simile a κοῦφα ποσὶ προβιβάς (*Il.* 13,158) κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς (*Od.* 17,27), ὕψι βιβάντα (*Il.* 13,371). Solitamente in Omero tali espressioni tratteggiano singoli eroi che avanzano impetuosamente in battaglia, ma già in Pindaro, *O.* 14,17, è detto del κῶμος (κῶμον ἐπ' εὐμενεῖ τύχῃ / κοῦφα βιβῶντα). Lloyd-Jones e Parsons ipotizzano infatti: «*fortasse instruitur aut proficiscitur exercitus Argivus*».

Ἰεσπεταλ[ι]: (v. 3) gli editori integrano con Ἰεσ πετάλ[οισιν] sull'esempio di *Il.* 2,312, πετάλοις ὑποπεπτηῶτες; Hes. *Op.* 486, δρυὸς ἐν πετάλοισι. «*Fortasse et hoc de multitudine exercitus*», proseguono gli editori di *SH*, citando a supporto *Il.* 2,800-1, in cui i guerrieri achei «troppo somigliano a foglie o a grani di sabbia» (λίην γὰρ φύλλοισιν εἰοικότες ἢ ψαμάθοισιν / ἔρχονται πεδίοιο...).

⁵⁶⁷ Lloyd-Jones- Parsons 1983, 21 - 2.

βέβρυχε .[: Lobel⁵⁶⁸ ipotizza la forma βέβρυκε, sebbene ammetta di non riuscire a distinguere nitidamente il primo β: la forma attesa sarebbe βέβρυχε, tuttavia precisa Sch. **T** *Il.* 16,486 (IV 266 Erbse): Βεβρυχώς, τινὲς διὰ τοῦ κ, κακῶς: forse, deduce l'editore, Antimaco figurava tra costoro. In Omero ricorre solo il perfetto βέβρυχε (*Il.* 17,264; *Od.* 5,412; 17,242) ed il participio βεβρυχώς (*Il.* 13,393; 16,486); il verbo indica letteralmente il ruggito di un eroe ferito (*Il.* 13,393 = 16,486; cfr. A. R. 2,831); da ciò, la supposizione che il passo analizzato sia parte di una metafora e la congettura avanzata da Lobel, λ[έων ὄς. Ma Omero, osserva Matthews, ne fa anche un uso non metaforico, come in *Il.* 17,264 βέβρυχεν μέγα κῶμα; *Od.* 5,411-12 ἀμφὶ δὲ κῶμα / βέβρυχεν ῥόθιον, 12,241-2 ἀμφὶ δὲ πέτρῃ / δεινὸν βεβρύχει; cfr. A. R. 4,628-9 ὕδωρ ... βέβρυχε. I grammatici Meride (β 24 Hansen) e Ammonio (112 Nickau)⁵⁶⁹ ritengono βρύκω la forma propriamente attica e distinguono tra βρύκω «divorare» e βρύχω «digrignare i denti». Gli studiosi⁵⁷⁰ tendono a rifiutare tale distinzione e avanzano l'ipotesi che βρύχω sia più antico di βρύκω ma entrambi deriverebbero da una radice espressiva βρυ- ravvisabile anche in altre forme, quali βρῦν, βρυχάομαι, βρύχιος. Dindorf⁵⁷¹ sospetta che la distinzione semasiologica sia stata introdotta dall'uso e in effetti le due forme appaiono talora confuse (o intercambiabili?), come testimonia l'esempio citato da Matthews, Call. fr. 649 Pf., o in aggiunta S. *Phil.* 745, in cui βρύχομαι ricorre in **A**, **F**, **V**, mentre βρύκομαι in **B**, **L**, **T**, *Ald.*⁵⁷²; ancora in E. *Cycl.* 358 e 372 i manoscritti (**L** e **P**)⁵⁷³ conservano rispettivamente βρύχομαι e βρύχων in presenza di κρέα, ovvero in un contesto in cui il verbo assume chiaramente il significato di «divorare»⁵⁷⁴.

Si suppone, dunque, che in origine la radice evocasse l'idea di «raschiare», «rosicchiare»; progressivamente, dallo stridore prodotto dallo sfregamento dei denti, il significato si sarebbe esteso a «digrignare» (cfr. Schol. *ad Il.* 13,393 [III

⁵⁶⁸ Lobel 1964, 31-32.

⁵⁶⁹ Cfr. inoltre *ThGL*, III 445 s.v. βρυχάομαι.

⁵⁷⁰ Chantraine 1968, Frisk 1960 - 72, s.v. βρυχάομαι

⁵⁷¹ *ThGl*, s.v. βρύχομαι.

⁵⁷² **A** = Parisinus (Ms.Grec 2712), saec. XIII; **F** = Abbat. Flor. 2725, saec. XIII; **V** = Vaticanus Pal. 287, saec. XIV; **B** = Parisinus 2787, saec. XIV; **L** = Laurentianus 32.9, saec. XI; **T** = Parisinus 2711; *Ald.*: Aldina Venet. 1502.

⁵⁷³ **L** = Laurentianum plut. 32.2, saec. XIV; **P** = Palatinus gr. 287, saec. XIV.

⁵⁷⁴ Cfr. *TGL*, III col. 438 s.v. βρύχω.

480 Erbse] e 16,486 [IV 266 Erbse]); infine un'ulteriore evoluzione semantica avrebbe introdotto l'idea del «ruggire» o «muggire». Il verbo βρυχάομαι sarebbe un termine espressivo, derivante da una riproduzione onomatopeica del ruggito. I tre verbi nell'uso si incrociano e si confondono spesso, soprattutto nei derivati, fino a suggerire l'ipotesi di una comune origine⁵⁷⁵. La lezione del papiro, dunque, potrebbe non essere errata.

[εμ[.]η βέβρυκε: nella prima porzione del frammento si definisce probabilmente una similitudine, analogamente, ad esempio, ad *Il.* 2,459 ss.: Τῶν δ' ὡς τ' ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα πολλὰ / χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων / Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι Καῦστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα / ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πετερυγέσσι / κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμῶν, / ὡς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων / ἐς πεδίον προχέοντο Σκαμάνδριον· αὐτὰρ ὑπὸ χθῶν / σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵπων. / ἔσταν δ' ἐν λειμῶνι Σκαμανδρίῳ ἀνθεμόεντι / μυρίοι, ὅσσά τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὄρη, «come quando fitte schiere di uccelli alati, / oche, gru o cigni lungo collo, / sui prati d'Asia, presso le rive del Caistro, / volano qua e là in festa con gran battito d'ali, / poi stridendo si posano - la prateria è tutta un brusio / - così dalle tende e dalle navi a frotte si riversavano gli uomini nella pianura dello Scamandro; rimbombava terribilmente il suolo sotto i piedi degli uomini e gli zoccoli dei cavalli; sui prati in fiore presso lo Scamandro si fermarono, erano migliaia, come le foglie e i fiori a primavera»⁵⁷⁶.

L'impiego metaforico di βέβρυκε e la supposizione che il frammento definisse un paragone tra l'imponenza dell'armata argiva ed una fitta distesa di alberi e foglie hanno indotto West a proporre per v. 4 la congettura Τέμπη, dal nome di una valle della Tessaglia ornata dal verde di alberi e prati⁵⁷⁷. Suggerirei tuttavia di ipotizzare che quelle lettere ([εμ[.]η) nascondano l'aggettivo ἐρεμνή in combinazione con il sostantivo λαίλαψ e che il verso possa accogliere una *variatio* della formula di comparazione ἐρεμνῆ λαίλαπι ἴσος, detta dei sovrani dei Lici in *Il.* 12,375 e di Ares in *Il.* 20,51, il cui impeto indomito è paragonato

⁵⁷⁵ Chantraine 1968, Frisk 1960 - 72, Cunliffe 1963, Ebeling 1885, s.v βρυχάομαι; Buttmann 1861, 200- 9.

⁵⁷⁶ Traduzioni di Ciani 2002.

⁵⁷⁷ Cfr. Matthews 1996, 163 n. 229.

alla furia di una tempesta. Come osserva infatti Leaf⁵⁷⁸, Omero impiega l'immagine della tormenta nella sezione dell'*Iliade* dedicata all'attacco troiano per suscitare un'impressione più vivida dello scontro tra i due schieramenti (*cfr. Il.* 11,297, 12,40, 13,334, 13,795, ἴσος ἀέλλη; 11,306 , ... ὡς ὁπότε νέφεα Ζέφυρος στυφελίξῃ / ἀργεστᾶο Νότοιο, βαθείη λαίλαπι τύπτων). In alternativa, la congettura ἐρεμνή potrebbe più verosimilmente suggerire la presenza del sostantivo γαῖα/γῆ, in una combinazione attestata in epica: *cfr. Od.* 14,106 ἐρεμνήν γαῖαν ἔδυτε; *h. Merc.* 427 γαῖαν ἐρεμνήν; *Hes. Th.* 334 ἐρεμνῆς κεύθησι γαίης; *A. R.* 3,864 ἐρεμνή σείετο γαῖα; 1191, ἐρεμνήν δύετο γαῖαν; *Q. S.* 9,311 ἐρεμνή κίνυτο γαῖα. In particolare, nell'occorrenza odissiaca si allude proprio al regno dei morti (vv. 105 - 107, «a lui per prima l'ombra dell'Atride parlava: "Anfimedonte, come sotto la buia terra scendete, tutti coetanei e scelti?"»); il verso delle *Argonautiche* recita: «tremò mugghiando al di sotto la tenebrosa terra»; in Quinto Smirneo, vv. 310-311 «intorno ai piedi del signore (Poseidone) che avanza, la terra scura trema». Ricordano la scena antimachea anche *Il.* 20,61- 65, ἔδεισεν δ'ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς, / δείσας δ'ἐκ θρόνου ἄλτο καὶ ἴαχε, μή οἱ ὑπερθε / γαῖαν ἀναρρήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων, / οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη / σμερδαλέ' εὐρώοντα, τά τε στυγέουσι θεοὶ περ' / τόσσος ἄρα κτύπος ὦρτο θεῶν ἔριδι ξυνιόντων, «e negli abissi della terra il signore degli Inferi, Ade, balzò dal suo trono e urlò di terrore, temendo che Poseidone squarciasse il suolo e agli occhi degli dei e degli uomini apparissero le spaventose, putride dimore di cui hanno orrore anche i numi. Tale fu il clamore che sorse tra gli immortali...»; *Hes. Th.* 839 sgg: σκληρὸν δ'ἐβρόντησε καὶ ὄβριμον, ἀμφὶ δὲ γαῖα / σμερδαλέον κονάβησε καὶ οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθε / πόντός τ' Ὠκεάνου τε ῥοαὶ καὶ τάρταρα γαίης (significativa la presenza della stessa formula in Antimaco) / ποσσὶ δ' ὑπ'ἀθανάτοισι μέγας πελεμίζετ' Ὀλυμπος / ὀρνυμένοιο ἄνακτος· ἐπεστονάχιζε δὲ γαῖα, «tuonò forte e terribile, e attorno la terra / tremendamente suonò, e il cielo ampio di sopra / e il mare e i flutti d'Oceano e il Tartaro della terra; sotto i piedi immortali del signore impetuoso tremò il grande Olimpo; gemeva la terra»; e poco sotto, vv. 850 - 53, τρέε δ' Ἀΐδης ἐνέροισι

⁵⁷⁸ Leaf 1900-1902, *ad Il.* 12,375.

καταφθιμένοισιν ἀνάσσω / Τιτῆνες θ' ὑποταρτάριοι Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες / ἀσβέστου κελάδοιο καὶ αἰνῆς δημοτῆτος, «tremava Ade, signore dell'ombre dei morti, e i Titani sotto la terra, che stanno intorno a Crono, all'inestinguibile strepito e allo scontro tremendo»⁵⁷⁹; ancora i vv. 175 ss. del dodicesimo libro delle *Postomeriche* ritraggono il terrore del signore dei morti Aidoneo e dei potenti Titani di fronte allo scontro degli dei immortali: «ἀμφὶ δὲ πόντος / εὐρύς ὑπεσμαράγησε· κελαινὴ δ' ἔτρεμε γαῖα / ἀθανάτων ὑπὸ ποσσὶ. Μακρὸν δ' ἄμα πάντες ἄυσαν· / σμερδαλέη δ' ἔνοπη μέχρῃς οὐρανὸν εὐρὺν ἴκανε, / μέχρῃς ἐπ' Ἀιδονῆος ὑπερθύμοιο βέρεθρον· / Τιτῆνες δ' ὑπένερθε μέγ' ἔτρεσαν, «il mare per vasto tratto mugola a sua volta, mentre la terra scura freme / sotto i passi degli immortali. Fanno tutti un clamore enorme, / e l'orrenda voce giunge fino al cielo ampio, / fino agli abissi di Edoneo magnanimo. / Gli stessi Titani lì sotto molto tremano...»⁵⁸⁰

Potrebbe dunque trattarsi nella prima ipotesi di un paragone tra la tempesta che imperversa e l'avanzare impetuoso dell'armata argiva, o, in alternativa, della descrizione enfatica della terra scossa dai passi poderosi dei soldati.

⌈γ⌋: riguardo a v. 5, Lobel propone γαίης ἐν κευθμῶ]νι (Hes. *Th.* 158). Avanzo in alternativa l'ipotesi che ⌈νι nasconda invece λειμῶνι in una eventuale *variatio* della formula omerica κατ'ἀσφοδελὸν λειμῶνα (cfr. *Od.* 11,539, 573, 14,13). In tutte le occorrenze citate, il prato asfodelo è il luogo in cui «abitano le ombre, parvenze dei morti» (*Od.* 24,13); in *Od.* 11,539, l'anima di Achille φοῖτα μακρὰ βιβᾶσα κατ'ἀσφοδελὸν λειμῶνα. Le lettere superstiti delineano un potenziale nome in nasale al dativo singolare: come già supposto da Lobel, è verosimile che l'emistichio contenesse un complemento di stato in luogo. Ragioni metriche impongono di scartare l'ipotesi ἐν ἀσφοδελῶ λειμῶνι o ἀσφοδελῶ ἐν λειμῶνι in *incipit* di esametro. 'ἐν σποδελῶ λειμῶνι', secondo la risegmentazione proposta da Reece⁵⁸¹, se è adattabile al metro, sembra tuttavia incompatibile con la lacuna iniziale del verso, che poteva ospitare all'incirca 10 lettere, come si desume dal v.

⁵⁷⁹ Trad. di Gargiulo 1959

⁵⁸⁰ Trad. di Pompella 1987-1993.

⁵⁸¹ Reece 2007: 389-400: lo studioso ipotizza una originaria confusione nel formulario orale impiegato nella descrizione della topografia dell'Oltretomba: il cupo e nebbioso regno di Ade da una parte (κατὰ σποδελὸν λειμῶνα?); il florido campo Elisio e le lussureggianti isole dei Beati dall'altra (κατ'ἀσφοδελὸν λειμῶνα?).

7. Il campo delle ipotesi potrebbe comunque ospitare il sospetto che la lacuna di v. 5 accogliesse una formula della dizione epica relativa all'Ade, indicato metaforicamente come λειμών.

Κρονίδης (v. 5): come osserva Matthews, il patronimico Κρονίδης riferito al signore dei morti Aidoneo è inusuale. In Omero è detto solo di Zeus (cfr. lo stesso Antimaco in fr. 3,1 M.). L'estensione dell'epiteto ai fratelli del dio, osserva ancora l'editore, potrebbe essere ulteriormente rilevata nell'impiego callimacheo del plurale in riferimento a Zeus, Ade e Poseidone (fr. 1,61, Κρονίδησι Pf.). Già in Pind. *P.* 2,25 le divinità sono menzionate come Κρονίδαίς (cfr. inoltre *P.* 5,159 Κρονίδαί μάκαρες e *O.* 9,82 Κρονιδᾶν).

Ἰφει ... γαίης (v. 6): Lobel suggerisce ψυχαῖς ἄρχε]ύει, λεύσ[σει δ' ἐπὶ Τάρταρα γαίης. Per la formula Τάρταρα γαίης cfr. *E. Hipp.* 1290; *Orph.* fr. 121 e 167b3, *P. Mag.* 5,405.

γηγενέας (v. 7): l'aggettivo riferito ai Titani (figli di Urano e Gaia, cfr. *Hes. Th.* 132 sg) è assente nei due principali poemi omerici, ma ricorre, nel suo significato di «nato da Gaia», in *Batr.* 7, γηγενέων ἀνδρῶν μιμούμενοι ἔργα Γινάντων, e in *Soph. Trach.* 1058-59, ὁ γηγενῆς / στρατὸς Γινάντων.

θεοὺς προτερηγενέας Τιτῆνας (v. 7): l'identificazione dei Titani come divinità primordiali è anch'essa debitrice di una tradizione esiodea: Τιτῆσι μέτα προτέροισι θεοῖσιν (*Th.* 424); θεῶν προτέρων (così West, -φ *cod.*) βασιλῆι (*Th.* 486). Lo stesso mito è ripreso da Eschilo (παλαιότερος θεοῖς, *Eum.* 721) e dai poeti ellenistici (θεῶν τοῖσι παλαιτέροις, *Call.* fr. 177,8 Pf.); προτέρων ... / Τιτῆνων (Pheren. fr. 671,3-4 *SH*); πρότεροι Τιτῆνες (Nonn. 24,232)⁵⁸².

Nel combinare Τιτῆνας a θεοὺς, Antimaco segue la tradizione epica, cfr. *Il.* 14,278-9, θεοὺς ... / ... οἱ Τιτῆνες καλέονται; *Hes. Theog.* 630, 648, 668, 779; *Hom. H. Ap.* 335; *Aesch. PV* 427; *Soph. OC* 56. Sul Tartaro quale loro dimora, cfr. *Il.* 14,278-9, θεοὺς ... τοὺς ὑποταρταρίους οἱ Τιτῆνες καλέονται; *Theog.* 729 sg; 813-4, 851; *Hom. h. Ap.* 335-6⁵⁸³.

].ν περι τ[..... ἀ]μφί τ' ἔρανην (v. 8): .]ην ο]τιν sembra probabile. Sopra τ si scorge traccia di un apostrofo o di una lettera addizionale (Lobel). Gli editori

⁵⁸² Cfr. West 1966, 301 n. 486

⁵⁸³ Cfr. Matthews 1996, 164.

ritengono più verosimile la prima ipotesi, suggerendo περί τ' ... ἀμφί τ', «attorno» o «nei pressi» di due luoghi, presumibilmente situati in una area della Tessaglia tra Monte Otris e l'Olimpo, a giudicare dal modello esiodeo. L'aggettivo ἐραννός in Omero è infatti impiegato esclusivamente in relazione a luoghi (cfr. *Il.* 9,531, *Od.* 7,18 *et al.*). L'impiego intercambiabile di ἀμφί e περί è frequentemente attestato in Omero e appare subordinato a ragioni prevalentemente metriche (cfr. ad. es. *Il.* 24,564, ἀμφὶ δὲ κυανέην κάπετον, περί δ' ἔρκος ἔλασσε)⁵⁸⁴. La struttura è inoltre simile a *Il.* 2,750-1: οἱ περί Δωδώνην .../ οἱ τ' ἀμφ' ἱμερτὸν Τιταρησσόν, passo che non escluderebbe un possibile περί τ- nel frammento antimacheo. L'aggettivo ἐραννήν, osserva Matthews, ricorre in fine verso in *Od.* 7,18 (cfr. inoltre -ῆς in *Il.* 9,532; Hes. fr. 70. 37 M.-W. West propone Ὀθρ]υν ὄσ[ου]ς, sulla base di οὖς τέκετο Ῥεα (*Il.* 15,187 in *explicit* di verso).

].ν περι ... Ῥέα υἱας (vv. 8-10): secondo Lobel, tali versi richiamano Hes. *Th.* 629 ss.: δηρὸν γὰρ μάρναντο ... / (632) οἱ μὲν ἀφ' ὑψηλῆς Ὀθρυος Τιτῆνης ἀγαυοί / οἱ δ' ἄρ' ἀπ' Οὐλύμπιοιο θεοὶ δωτῆρες ἐάων / οὖς τέκεν ἠύκομος Ῥεῖη
 Nei vv. 11-13 le anime dei morti sono descritte mentre fuggono in tutte le direzioni emettendo strida acute. Il participio πεφοβημένοι (cfr. πεφοβημένοι *Il.* 15,4; 21,606, stessa sede metrica) e la formula ἔνθα καὶ ἔνθα potrebbero essere resi «fuggendo qua e là». Il verbo φοβέομαι (pass.) in Omero assume infatti in tutte le sue occorrenze il significato di «fuggire», (cfr. ad es. *Il.* 15,4; 21,206; *Od.* 16,163)⁵⁸⁵. Matthews ipotizza che nel testo figurasse un verbo come ἦξαν e che πεφοβημένοι significasse «terrorizzati», «in panico», un senso che ricorre in Erodoto, nei tragici e successivamente in epici come Apollonio (cfr. 2,176; 3,542; 4,149). Un contesto simile ricorre appunto in *Od.* 11,605, in cui le anime dei morti fuggono atterrite alla vista di Eracle.

ἔνθα καὶ ἔν[θα] (v. 11): la formula ἔνθα καὶ ἔνθα è frequente in Omero in *explicit* di verso (cfr. *supra* il riferimento ad *Il.* 2,462, in cui compare tuttavia in *incipit*).

⁵⁸⁴ Cfr. Chantraine 1947, II 187.

⁵⁸⁵ Cfr. Cunliffe 1963, Ebeling 1885 s.v.

καταφθιμένων (v. 12): il participio καταφθιμένων riferito alle anime dell'Oltretomba figura in *Od.* 11,491 (πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισι ἀνάσσειν) e in Hes. *Theog.* 850 (ἐνέροισι καταφθιμένοισι ἀνάσσων).

ἀνθρ]ώπων (v. 12): è quasi certamente l'ultima parola.

]σως ὀξέα τετρ]ιγυι (v. 13): Lobel propone νυκτερίδες ... ὡς ὀξέα τετ[ρ]ιγυ[ῖαι, sul modello di ὡς δ' ὅτε νυκτερίδες μυχῶ ἄντρου θεσπεσίοιο / τρίζουσαι ποτέονται ... / ... ὡς αἱ τετριγυῖαι ἅμ' ἦσαν (*Od.* 24,6-9). Ma, osserva Matthews, nello stesso passo il participio τετριγυῖα è riferito direttamente a ψυχή senza alcuna similitudine (*Od.* 24,5).

]ματ' ὀριν[(v. 14): si suppone κυ]ματ' ὀριν[- (-ε, -ει, ὦν?),

]εκυλιν[(v. 15): (ἐ)κυλιν[δ- (-ει, -ετο?)

]εποτν[(v. 16): gli editori suggeriscono]ε πότν[ι(α).

]νησιποσειδ[(v. 17): Matthews propone --- φραδμοσύ]νησι ο τέχ]νησι Ποσειδ[άωνος, ipotizzando un personaggio femminile (la πότνια citata sopra) che agisce (solleva onde?) seguendo il piano astuto di Poseidone.

]μολουσαδ[(v. 18) sembra verosimile μολοῦσα (forse in una forma composta?), ma il passo non sembra correlato a fr. 56M., ἔδρακε νῶε μολοῦσα.

]Πολυνικε[...]γρην ὀδὸν [(v. 19-23): ad eccezione dei nomi Polinice, Eteocle, Adrasto, non sembra ricavabile alcun senso dai versi 19-22, se non appunto ἅμα δ' Ἄδρη[στ ---. Per v. 23 λ]υγρὴν ὀδὸν è più probabile di]ύγρην ὀδὸν: cfr. στυγερὴν ὀδὸν (*Od.* 3,288); ὀδὸν ἀργαλέην (4,393).

Fr. 42

P. Oxy XXX 2518

F3

].[

].[]τεοκλ

].τερησιν.[
]εκ μεγάρων ελα[
] ητις άνήρ γε καιο[5
] ...βουλοιτοπα[

2 prob. 'Ε]τεοκλ[- Lobel || **4** ἐκ, δι]ἐκ *etc.*; | μεγάρων vel Μεγάρων; | fort. ἐλα[σ-. *SH* || **5** γε pot. quam τε. fort. | -]η τις άνήρ γε και ο[*SH* || **6** prob. βούλοιτο

...

...Eteocle (?)

...

... cacciare dai palazzi (?)

...un uomo e (?)

...vorrebbe (?)

Commento

Per i successivi frammenti (42-49) poco o nulla si può aggiungere. Si riportano pertanto le congetture di Lobel, Lloyd-Jones - Parsons e Matthews⁵⁸⁶ a riguardo.

].[]τεοκλ (v. 2) : Lobel presume 'Ε]τεοκλ[-.

]εκ μεγάρων (v. 4): si suppone ἐκ oppure δι]ἐκ μεγάρων (anziché Μεγάρων), cfr. ἐκ μεγάρων *Il.* 8,507; 547; *Od.* 4,728; 15,91; 24,440; διἐκ μεγάρων *h. Cer.* 281; 379).

ελα[(v. 4): Gli editori di *SH* ipotizzano ἐλα[σ, cfr. ἐξελάσαι μεγάροιο (*Od.* 2,248).

γε (v. 5): si preferisce γε anziché τε.

] ητις άνήρ γε καιο[(v. 5): gli editori di *SH* suggeriscono -]η τις άνήρ γε και ο[., comparandolo a μῦθον ὄν οὐ κεν άνήρ γε διὰ στόμα πάμπαν ἄγοιτο (*Il.* 14,91); ὄφρα τις ἐρρίγησι και ὀπιγόνων ανθρώπων (*Il.* 3,353); ἵνα τίς σε και ὀπιγόνων ἐϋ εἶπη (*Od.* 1,302); και κέ τις ὦδ' ἐρέει ... αἴθ' οὔτως κ.τ.λ. (*Il.* 4,176).

] ...βουλοιτοπα[(v. 6) βούλοιτο sembra verosimile.

⁵⁸⁶ Lobel 1964, 19-37; Lloyd-Jones - Parsons 1983, 20-5; Matthews 1996, 166-74.

Fr. 43

P. Oxy. XXX 2518

F4

.....

]..[

]κατιθη[

]ηνοις . [

]αλονωχρ[.] [

] ἐϋσκοπον α[

5

] .εραυ[]π [] .τα[

] .α [

] .[

.....

3 post]ηνοις spatium in pap. . [, κ pot. quam η Lobel ||4 κἀλ]ον? SH e.g. ωχρη[, ωχρ[ο]γ[SH || 5
εϋ- pap. (trema add. manus secunda Lobel).

...

...

...

... bel pallore (?)

...accorto

...

...

Commento

]αλονωχρ[.] [(v. 4): gli editori ritengono che le lettere possano verosimilmente dividersi in]αλον ωχρ[.]. Matthews riporta le uniche due forme in ὤχρ- in Omero ed Esiodo, ὤχρος (*Il.* 3,35), ὤχρήσαντα (*Od.* 11,529). L'idea di «pallore» rende compatibile la congettura κ]αλον.

] ἐϋσκοπον α[(v. 5): osserva Matthews che l'unico termine individuabile, ἐϋσκοπον, è detto di Ἄργεῖφόντης, nel significato di «occhio acuto», in *Il.* 24,24;

Od. 7,137; di Artemide in *Od.* 11,198; aggiungerei inoltre che è impiegato in riferimento alle luci, nell'accezione di «lontano», in A.R. 4,1716; a Britomarti in *Call. Dian.* 190; ad Iris in *Nonn. D.* 31,132. Nel frammento in questione è impossibile stabilire a chi possa riferirsi.

Fr. 44

P. Oxy. XXX 2518

F5	(a)	(b)	(c)

]νον [][]αιτ[
].οιω []αθυγατ[].ν[
].ιθεω []σικακησι[].ον[
]τ' ὀφθαλ[]κρηδεμν[
5]ημοσυ[]ερσινεχει[
]ντενεκ[5]. ν ἐκπαγλ[
]νυ μοι.[]αποψυχη[
]επαντεπ[].ε. .αθελ. [.	
] υἱος ἐοῖ[o]πρσ[.]ερν[
10].ιγειαα []ο[
]υ θυγατ[.....

44(a) et (b) quanto intervallo inter se distent incertum. vid. Lobel.

(a) 4]τ' pap. κα]τ' ὀφθαλ[μῶν ? Matthews || 5 ὑποθ]ημοσυ[ν- vel sim. *SH* || 9]υἱος pap. ἐοῖ[oWest || 10], α, δ, λ? [λ, χ Lobel]λίγεια αχ[West || 11 Πανδαρέο]υ ? West.

(b) 1 e. g.], τα θυγατ[*SH* || 3 supra νδ, αζ [] add. manus secunda || 4 prob. χ[ερσὶν ἐχ- cfr. *SH* || 8]π γ aut τ suprascr. manus prima. fort. σ[τ]ερν[- Lobel ὑ[πὸ σ[τ]έρν[οιο ? Matthews.

...	
...	...figlia (?)
...	...tormenti
... sugli occhi (?)	... il velo (?)
... ispirazione (?)	... con le mani (?)
...	...
... a me (?)	... dall'animo (?)
...	
... del figlio suo (?)	... sotto lo sterno (?)
... chiara	...
... la figlia (di Pandareo?)	

Commento

Le fibre trasversali del papiro fissano i relativi livelli dei frammenti a) e b), ma lo spazio intermedio non può essere determinato⁵⁸⁷.

a)]τ' ὀφθαλ[(v.4): si potrebbe leggere ᾤκα]τ' ὀφθαλ[μῶν (cfr. *Il.* 5,659; 13,580; 22,466; in sedi differenti, *Il.* 20,321; *Od.* 22,88). Tuttavia, osserva ancora Matthews, è possibile anche ᾤτ' ὀφθαλ[μ-, cfr. τ' ὀφθαλμοῖσιν (*Od.* 16,32) oppure τ' ὀφθαλμοί (*Il.* 17,387).

]ημοσυ[(v.5): Lobel e Parsons suggeriscono ὑποθ]ημοσύ[v-, cfr. ὑποθημοσύνησιν (*Il.* 15,412; *Od.* 16,233), ma, osserva Matthews, esistono numerosi nomi epici in -ημοσύνη, come ἀχρ-, εὐθ-, ἐφ-, κακοθ-, μεθ-, μν-, συν-, τλ-.

]νυν μοι.[(v.7) Matthews suppone che se si legge al v.7 μοι anziché μοιρ[, la menzione della figlia di Pandareo (ipotesi di West; cfr. *infra*) e della vicenda di cui è protagonista potrebbe essere stata inserita in un discorso diretto anziché all'interno della narrazione del poeta, come in ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρη (*Od.* 19,518) ... ὡς καὶ ἐμοὶ κ.τ.λ. (524).

] υἱός ἐοῖ[ο (v. 9): cfr. *Il.* 13,522, 14,9; 18, 138.

]λίγεια (v. 10): non sembra esserci alternativa a]λίγεια ὀ[.

⁵⁸⁷ Cfr. Lobel 1964, 34.

]υ θυγατ[(v.11): dalle congetture formulate per v.9, υἱος ἐοῖ[ο, e v. 10]λίγεια, West⁵⁸⁸ suggerisce Πανδαρέο]υ θυγατ[, che introdurrebbe la vicenda di Edona, figlia di Pandareo. Secondo Schol. V *Od.* 19,518, II 682 Dindorf, fu sposa di Zeto, re di Tebe. Il fratello di Zeto, Anfione, aveva invece sposato Niobe, da cui aveva avuto sette figli maschi e sette femmine, mentre Edone aveva partorito un solo maschio. Colma d'invidia, Edone si apprestò ad uccidere il primogenito di Niobe: nottetempo giunse nella camera dove dormivano i suoi figli insieme a quelli di Niobe, e nel buio, confuse il letto, e invece di uccidere il figlio della cognata, uccise il proprio, Itilo (Iti, Schol. B). Zeus, commosso dal pianto di Edone, decise di trasformarla in un usignolo, l'uccello che piange durante la notte. Il mito appartiene alla saga tebana e avrebbe potuto a buon diritto figurare all'interno della *Tebaide*. L'ipotesi di West Πανδαρέο]υ θυγατ[in v. 11 sarebbe confortata da Πανδαρέου κούρη (*Od.* 19,518); Πανδαρέου κούρας (20,66).

b) **]φικακησι** (v. 2): si distingue la parola κακῆσι. Matthews osserva che in Omero ricorre tre volte, ὀδύνησι κακῆσιν (*Od.* 9,440) e ἀτασθαλίησι κακῆσιν (*Od.* 12,300; 24,458), tutte in fine verso; riporto anche Q.S. 1,478 ἐπεσβολίησι κακῆσιν.

]κρηδεμν (v. 3) si ipotizza κρήδεμνον. Sopra -ηδ- è indicato da una seconda mano αζ[], ma, commentano gli editori, κραζεμν- è una forma sconosciuta.

]ερσινεχει (v. 4): χ]ερσὶν ἐχ-[è certo. La combinazione di χερσὶν seguito da una forma in ἐχ- è comune in epica⁵⁸⁹.

]αποψυχη v. 6: potrebbe trattarsi secondo gli editori di] ἀπὸ ψυχη[: cfr. ἀπὸ δὲ ψυχῆν, *Il.* 22,467; in alternativa,] ἀποψυχη[: cfr. ἀπεψύχοντο, *Il.* 11,60, 22,2; ἀποψυχθεῖς, 21,560; ἀποψύχοντα, *Od.* 24,348).

]ποφ .ερν (v.8): Lobel suggerisce φ[τ]έρν, e Matthews ipotizza ὑ]πὸ φ[τ]έρνοιο, cfr. ὑπὸ στέρνοιο τυχήσας (*Il.* 4,106); ὑπὸ στέρνοιο λαβών (11,841); ὑπὸ στέρνοιο τανύσσαι (-εν) (*Od.* 5,346, 373); cfr. inoltre ἀπὸ στέρνοιο χαμᾶζε (*Il.* 23, 508).

⁵⁸⁸ West 1966, 21–24.

⁵⁸⁹ Sedici volte nell'*Iliade*, nove nell'*Odissea*.

Fr. 45

P. Oxy. XXX 2518

F6

] ,ειω[

]μη. [] .[

] ,με.. λωσαν[

] ρ' ἴκματα .[

] τευχέ' ε .[

5

] ,ετερα .[

]κιτ' ελ[

]γεθοσ[

]υφι .[

.

2 [rot. quam π || 3 μεγα[aut μεπ[] Lobel *μεγάλως* άν[Matthews || 4]ρ' ἴκ pap. [fort. μ Lobel νοτέ]ρ' ἴκματα West || 5 χέ' pap. νεο]τευχέ' vel sim. Lobel . [fort. δ Lobel || 7]κιτ' pap. || 8 μέ]γεθος[Matthews.

...

...

... grandemente (?)

... umidi

... nuovi

...

...

... grandezza (?)

...

Commento

] ,με.. λωσαν[: v.3: Matthews ritiene che potrebbe leggersi *μεγάλως*.

] ρ' ἴκματα .[(v.4): il frammento riporta la forma ἴκματα, dalla stessa radice di ἰκμάς (*Il.* 17,392). Esichio spiega il lemma come νοτίς, ὑγρασία, ὑγρότης, ὑγρὰ

σταγών (ι 479 Latte). Schmidt⁵⁹⁰ riporta il doppiante ἰκμάρ· νοτίς, che spiega come forma laconica con rotacismo⁵⁹¹. Connesso alla stessa radice, ricorre l'aggettivo ἰκματώδης (Hsch. s.v. ἰκμενον ι 482 Latte; Ach. Tat. *Intr.* 34, 69,7 Maas)⁵⁹².

Lobel avanza la congettura ἴχματα, sulla base della *varia lectio* ἴχματα per ἴχνια in *Il.* 13,71⁵⁹³, seguita da Zenodoto e Aristofane⁵⁹⁴; tuttavia lo stesso editore osserva che la predilezione antimachea verso forme in -χμ, come λαχμὸν (fr. 97 M.) e ληχμὸν (fr. 147 M.) giustificerebbe ἴχματα per ἴκματα e non il contrario. West⁵⁹⁵ congettura νοτέ]ρ' ἴκματα che, seppur apparentemente ridondante, trova paralleli in νοτερὴ δρόσος (Simon. 66,9 Page *Ep. Gr.* [3 Gow-Page]; νοτερὸν ὕδωρ (E. *Ion.* 149).

] τευχέ' ε . [(v. 5): Lobel, Lloyd-Jones e Parsons propongono un composto di τευχής, ad es. νεοτευχέ(α), come suggerisce la presenza nel papiro dell'accento su]τευχέ'.

]γεθοσ[(v.8): è possibile μέ]γεθοσ[.

Fr. 46

P. Oxy XXX 2518

F7

1(a)]ποφθι [
] τεμ[
]ειονα[

⁵⁹⁰ Schmidt 1858-69, II 353.

⁵⁹¹ Cfr. anche Chantraine 1968, s.v., che legge ἴκμαρ e considera il termine di genere neutro.

⁵⁹² ἰκματώδης è in Schol. Arat. *Ph.* 1065, 501,4 Martin (ἰκμαδῶδης Aldina); cfr. Lombardi 1993, 192 ss.

⁵⁹³ Cfr. Leaf 1900-1902, *ad loc.*; Janko 1992, IV 52.

⁵⁹⁴ Cfr. Schol. *Il.* 13,71c: γράφεται καὶ ἴθματα. Ζηνόδοτος δὲ καὶ Ἀριστοφάνης ἴχματα. cfr. Hsch. ι 1151 Latte, s.v. ἴχματα.

⁵⁹⁵ West 1966, 23.

]οδώκε[
 5(b)]νδρασι[
]αν[
]νιρα.[

.....

1 in marg. sup.]οπο[manus secunda. fort. α]ποφθιμ[εν | 3 Ἄρ]είονα West | 4 π]οδώκε[~~~~~ - -
 West | 5 de iunctura]νδ|ρασι[vid. Lobel |]ι aut]

... morto (?)
 ...
 ... Arione (?)
 ... veloce (?)
 ... agli uomini (?)
 ...
 ...

Commento

Il frammento è una combinazione di *P. Oxy 2518 7a e b*.

]ποφθι.[(v.1): gli editori suppongono una forma verbale come ἀποφθίμενος. Come suggerisce West, tale forma potrebbe essere collocata prima o dopo la cesura.

]ειονα[(v. 3): se π]οδώκε[α è corretto (cfr. *infra*), è plausibile anche la congettura Ἄρ]είονα⁵⁹⁶ per v. 3. Sebbene Antimaco usi la forma Ἄρίονα in fr. 31,3 M., non sarebbe estraneo al suo stile l'impiego di una forma alternativa.

]οδώκε[(v. 4): se, come è verosimile, si legge π]οδώκε[, termine che in tutte le occorrenze omeriche appare dopo la cesura del terzo trocheo (cfr. *Il.* 20,89; 22,193; 23,28; 35, 249; *Od.* 11,471; 538 *et. al.*), si desume che il frammento preserva parte del quarto *metron* degli esametri.

]νδρασι[(v.5): è presumibile la congettura ἀ]νδράσι[.

⁵⁹⁶ West, Proc. XIV Int. Congr. Pap., London 1975, 343.

Di fronte a tali considerazioni, e sulla base di un riferimento a presunti morti (ἀποφθίμενος?) Matthews a buon diritto suppone che si descriva la fuga di Adrasto in sella al cavallo Arione.

Fr. 47

P. Oxy. XXX 2518

F8

(a)	(b)	
]λεω[]εκφα.[
]κ[.]ασ[]αμφιδεκαστος[
]ημενο[] ... ράρ[
]λαδ[]κα[
].[5

.....

quantum (b) ab (a) distet incertum

(b) **1** fort. φαφ[, φασ[*SH* | **2** fort. ἀμφὶ δ' ἑκαστος *SH* | **3** ἀρ[pap.

...	...
...	... attorno ciascuno (?)
...	...
...	...
...	...

Commento

Lobel ritiene che (a) stesse alla sinistra di (b), ma lo spazio interposto non può essere determinato.

]εφρα.[(b1): Lloyd-Jones e Parsons *SH* propongono φαϛ[, φαϛ[.

]αμφιδεκαστος[(b2): sembra verosimile ἀμφὶ δ' ἑκαστος.

Fr. 48

P. Oxy XXX 258

F9

.....

]κα[

]σ...[

.....

Commento

Lobel ritiene che il frammento «comes from the neighbourhood» di fr. 47(a) e (b).

Fr. 49

P. Oxy XXX 2518

F10

.....

]κρῖλλ[

]αροσ[

.....

...

...orzo bianco (?)

Commento

]κρῖλ[(v. 1): Lobel, seguito da Loyd-Jones e Parsons, suggerisce κρῖ λευκόν: cfr. *Il.* 5,196; 8,564; *Od.* 4,41; 604; 12,358; *h. Cer.* 309; 452).

P. Oxy 2518 fr. 11-20 (37-39 Lobel): questi frammenti appaiono irrimediabilmente mutilati.

Su fr. 20, che conserva non più di due sillabe per ognuno dei tredici versi, West ha tentato una ricostruzione metrica, limitata tuttavia al primo, secondo o quinto *metron*.

Fr. 50

Choerob. in *Theod.* 1,146,2 Hilgard: ἔστι γὰρ τῷ κυανοχαίτη καὶ γίνεται κατὰ μεταπλασμὸν τῷ καυνοχαῖτα (ita Lobeck: -χαίτα codd.), καὶ οὐκ ἔχει προσγεγραμμένον τὸ ι, οἶον ὡς παρὰ Ἀντιμάχῳ·

πατρὶ τε κυανοχαῖτα Ποσειδάωνι πεποιθώς.

esiste infatti τῷ κυανοχαίτη e diventa per metaplasmo τῷ καυνοχαῖτα e non ha lo iota ascritto, come in Antimaco:

fidando nel padre Poseidone dalla bruna chioma.

Commento

Πατρί τε nel primo metro richiama *Il.* 3,50; 8,283; *Hy. Dem.* 134; *Od.* 3,209; 18, 140; *A. R.* 3,628.

Κυανοχαίτα: Il grammatico Cherobosco riporta il passo antimacheo per la presenza di *κυανοχαίτα* senza iota ascritto. *Κυανοχαίτα* al nominativo ricorre in *incipit* di verso due volte nell'*Iliade*: *κυανοχαίτα Ποσειδάων, βιότοιο μεγήρας* (13,563); *κυανοχαίτα Ποσειδάων καὶ φαίδιμος Ἴκτωρ* (14,390). Figura inoltre una forma in *-της* in *explicit* di verso in *Il.* 20,144 e *Od.* 9,536. *κυανοχαίτα* è vocativo in tre occorrenze: *ἀγγελίην τινά τοι, γαιήοχε, κυανοχαίτα* (*Il.* 15,174), *οὔτω γὰρ δὴ τοι, γαιήοχε, κυανοχαίτα* (*Il.* 15, 201); *κλύθι, Ποσειδάων γαιήοχε, κυανοχαίτα* (*Od.* 9,528; *Hy.* 22,6); in *h. Cer.* 347 nella stessa sede metrica si legge "Αἰδη *κυανοχαίτα*. Monro⁵⁹⁷ evidenzia come questi nomi maschili in *-ᾶ*, ad eccezione di *Θυέστα* (*Il.* 2,107), siano impiegati in funzione di aggettivo: «thus we have *αἰχμητὰ Λυκάων, κυανοχαίτα Ποσειδάων*, but *αἰχμητής, κυανοχαίτης*, when the same words are substantives ». Al dativo è adottata esclusivamente la forma *-η*, come *ἵπῳ ... κυανοχαίτη* (*Il.* 20,224) e *ἐνοσίχθονι κυανοχαίτη* (*Od.* 3,6). Matthews osserva che la distinzione tra funzione aggettivale e sostantivale sembra disattesa in questi due casi, a meno che per *Od.* 3,6 non si assuma *κυανοχαίτη* come sostantivo ed *ἐνοσίχθονι* come epiteto. *Il.* 20,244: *ἵπποι δ' εἰσάμενος παρελέξατο κυανοχαίτη*, mostra invece una struttura sintattica indubbia: supponendo come assodata, prosegue Matthews, la differenza funzionale tra le due forme, Antimaco potrebbe aver letto in *Il.* 20,224 *ἵπῳ ... κυανοχαίτα*, sebbene l'editore riconosca che i manoscritti non presentano traccia di una variante simile e che la lezione accolta è indubbiamente *κυανοχαίτη*⁵⁹⁸. In Omero epiteti in *-τᾶ* ricorrono solitamente accanto a nomi di

⁵⁹⁷ Monro 1882, 81.

⁵⁹⁸ Leaf 1900-02, II 364 e Van Thiel 1996, 391, *app. ad locum*, riportano una variante del verso rifiutata dagli editori: *ἵππος γὰρ οὐ παρακοιμάται, ἀλλ' ἐπιβάνει, τινὲς δὲ γράφουσιν "ἵπῳ δ' εἰσάμενος ἐμίγη φιλότητι καὶ εὐνή"* (Sch. *ad Il.* 20,220, V 37,89 ss. Erbse). Un'altra ipotesi suggerita da Matthews è quella di leggere un nominativo *κυανοχαίτης* in riferimento a Borea,

divinità o di eroi: Ἑρμείας ἀκάκητα (ad inizio di verso, *Il.* 16,185, *Od.* 24,10); μητίετα Ζεύς (*Il.* 1,508; 2,197 *etc.*; *Od.* 14,243; 16,298; 20,102)⁵⁹⁹; νεφεληγερέτα Ζεύς (*Il.* 1,517,560 *et al.*; *Od.* 9,67; 12,313 *et al.*)⁶⁰⁰; στεροπηγερέτα Ζεύς (solo in *Il.* 16,298, in *explicit* di verso); αἰχμητὰ Λυκάων (in sede finale di verso, *Il.* 5,97; compare al gen. plur. αἰχμητάων in *Il.* 1,152, 2,846, 3,49 *et al.*; *Od.* 11,559; 24,81). Ad eroi è associato l'epiteto ἱππηλάτα, sempre in *explicit* di verso: accanto a Νέστωρ (*Od.* 3,436, 444); a Οἰνεύς (*Il.* 9,581); a Πηλεὺς (*Il.* 7,125; 9,438); a Τυδεύς (*Il.* 4,387); a Φοῖνιξ (*Il.* 9,432); ἱππότης, anch'esso a fine verso in tutte le occorrenze: accanto a Νέστωρ (21 volte nell'*Iliade*, 10 nell'*Odissea*); a Οἰνεύς (*Il.* 14,117); a Πηλεὺς (*Il.* 16,33; 23,89); a Τυδεύς (*Il.* 5,126); a Φυλεύς (*Il.* 2,628). Inoltre figurano nell'*Iliade* le due uniche forme ἡπύτα e Θυέστα: στὰς ἐν μέσσοισιν μετεφώνεεν ἡπύτα κῆρυξ (7,384); αὐτὰρ ὃ αὐτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λείπε φορῆναι (2,107).

La forma εὐρύοπα è impiegata come accusativo in formule quali εὐρύοπα Ζῆν (*Il.* 8,206, 21,265, *etc.*): si tratta di un originario accusativo da una radice *ευρυοψ; in seguito, per analogia con combinazioni del tipo μητίετα Ζεύς e a partire dall'espressione formulare in accusativo sopra indicata, si è determinata la composizione in nominativo εὐρύοπα Ζεύς (9 volte nell'*Iliade* e 7 nell'*Odissea*; εὐρύοπα Ζεῦ al vocativo in *Il.* 16,241)⁶⁰¹.

La forma in -τᾶ è variamente spiegata dagli studiosi:

1) si tratta di originari vocativi della declinazione in -της impiegati in ambito cultuale; l'elevata frequenza della combinazione nome-epiteto (μητίετα Ζεῦ, νεφεληγερέτα Ζεῦ, *etc.*) in preghiere ed invocazioni avrebbe cristallizzato la formula anche nella sua declinazione al nominativo. Spiega Monro⁶⁰²: «In this way the rhythm, which doubtless had a traditional sacredness, remained unaltered, and the whole phrase retained something of its vocative character... The Nominatives in -ᾶ are evidently part of the archaic and conventional style of Epic

come fa Areteo (2,13,2 Hude). La lettura παρελέξατο κυανοχαίτης avrebbe un parallelo in Hes. *Th.* 278 riferito a Poseidone (*cfr.* Kirk 1985, V, ad 20,224).

⁵⁹⁹ Un unico esempio in vocativo è attestato in *Il.* 1,508, ἀλλὰ σύ πέρ τῖσον, Ὀλύμπιε μητίετα Ζεῦ.

⁶⁰⁰ La corrispondente formula in genitivo, Διὸς νεφεληγερέταο, compare sei volte in *explicit* di verso nell'*Iliade* ma non è presente nell'*Odissea*.

⁶⁰¹ Cfr. Chantraine 1953, I 199 § 83.

⁶⁰² Monro 1891, 81 § 96.

poetry». La tesi che classifica gli epiteti in $-\tau\tilde{\alpha}$ come vocativi cristallizzati è sostenuta coralmemente da Chantraine, Frisk, Schwyzer⁶⁰³.

2) $-\tau\tilde{\alpha}$ è un'originaria desinenza di nominativo da una radice indoeuropea $*-\tau\tilde{\alpha}$ ⁶⁰⁴.

Appare significativo che nella poesia post-omerica gli epiteti in $-\tau\tilde{\alpha}$ siano impiegati per ogni caso ad eccezione che per il vocativo. In Pindaro, χρυσοχαίτα ... Ἀπόλλων (P. 2,16)⁶⁰⁵ e βαθυμήτα Χείρων (N. 3,53) sono retaggi della combinazione nome-epiteto. Al nominativo ricorre nell'*Idillio* pseudo-teocriteo (8,30), in *explicit* di esametro secondo la maniera omerica, ἰυκτὰ Μενάλκας⁶⁰⁶. Δασπλήτα in Call. fr. 30Pf. è verosimilmente un nominativo⁶⁰⁷, mentre in Simonide 17 *PMG* δασπλήτα è accusativo. Arato (*Phaen.* 664) impiega un nome in $-\tau\tilde{\alpha}$ in funzione di genitivo, ἰππότη φηρός. In Arch. fr. 49,7 West φιλήτα è presumibilmente un dativo⁶⁰⁸. I nomi in $-\tau\tilde{\alpha}$ sarebbero stati percepiti dagli antichi come indeclinabili⁶⁰⁹. Dunque, la forma κυανοχαίτα associata ad un dativo è plausibile. Come tuttavia precisa Leurini, che ad Antimaco si debba attribuire tale innovazione, ovvero la generalizzazione a tutti i casi di una forma usata nell'*epos* sia come nominativo che come vocativo, non è possibile precisare. Risulta tuttavia significativo rilevare un fenomeno che avrà una sua qualche fortuna documentata in età alessandrina⁶¹⁰.

Ποσειδάωνι: in dativo è collocato frequentemente in questa sede (tra le tre possibili per un termine di tale lunghezza metrica)⁶¹¹.

πεποιθώς: ricorre quasi esclusivamente in *explicit* di verso⁶¹² ma in nessuna delle occorrenze il participio è impiegato con un dativo riferito a persone o divinità.

⁶⁰³ Chantraine 1953; Schwyzer 1936, I 560; Risk 1954, 389-97.;

⁶⁰⁴ Fraenkel 1912, II, 185 - 99; per un'analisi approfondita delle varie ipotesi cfr. Hooker 1967, 14-23.

⁶⁰⁵ I codici presentano χρυσοχαίτας, ma la lezione è emendata dagli editori moderni (ad eccezione di Turyn e dei curatori dell'edizione Lorenzo Valla: Gentili, Bernardini, Cingano e Giannini) in χρυσοχαίτα per motivi metrici.

⁶⁰⁶ ἰυκτὰ **K,U²,S,M,O**, sch. ἰυκτὰς cett. (cfr. Gow 1950, *ad* 8,30).

⁶⁰⁷ Così il *LSJ*, s.v.. Harder II 274; Pfeiffer 1949-53 lo classifica come accusativo «*sine dubio*» e D'Alessio 1996 (*ad loc.*) sembra aderire alla tesi del suo predecessore. Cfr. anche Massimilla 1990, 191.

⁶⁰⁸ West 1974, 124.

⁶⁰⁹ Schwyzer 1936, I 560.

⁶¹⁰ Leurini 1993, 162.

⁶¹¹ Tre su cinque volte nell'*Il.* (15,57; 15,158; 21,472), dodici su quindici nell'*Od.* (1,73; 3,43 *et al.*), in entrambe le occorrenze esiodee (fr. 43a,68; 136,17 M-W); in A. R. due su cinque (1,13; 1,136).

Matthews individua un parallelo in *Od.* 9,107 θεοῖσι πεποιθότες ἀθανάτοισιν e in Hes. *Op.* 375 ὃς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὃ γε φιλήτησιν (φη).

πατρὶ τε ... πεποιθώς: le ragioni di interesse linguistico alla base della preservazione del frammento inficiano ogni ipotesi di contestualizzazione: Wyss suppone che il verso alluda al cavallo Arione e ritiene dunque che la porzione pervenutaci ascrivesse a Poseidone la paternità del prodigioso corsiero; individua quindi un parallelo con Stat. *Theb.* 6,528, *forsitan et victo prior isset Arione Cygnus, sed vetat aequoreus vinci pater*, in cui il cavallo è associato a Poseidone, *aequoreus... pater*. Matthews avanza legittimi dubbi sulla corrispondenza tra *aequoreus* e κυανοχάιτης, «which probably denotes "dark-haired" rather than "with hair the colour of the sea"»⁶¹³.

Wyss adduce inoltre a supporto della sua tesi il luogo della *Tebaide* ciclica e dello *Scudo* di Esiodo in cui il destriero è definito κυανοχάιτης (fr. 7 Bernabé = fr. 6^A Davies; Hes. *Sc.* 120), epiteto solitamente associato a Poseidone (cfr. *Il.* 13,563; 14,390; 15,174; 201; 20,144; *Od.* 3,6; 9,528; 536; Hes. *Th.* 278; *h. Hom.* 22,6). Matthews respinge fermamente l'ipotesi del primo editore, ritenendo che l'attribuzione a Gaia della maternità di Arione (cfr. i fr. 31 e 33) testimoni l'adesione di Antimaco ad un ramo della tradizione che farebbe del cavallo il figlio della sola Terra, senza alcun intervento del dio del mare. A dire dell'editore, la prova decisiva dell'assoluta estraneità del passo alla vicenda del corsiero prodigioso sarebbe fornita dalla testimonianza di Pausania: in 8,25,8-10, il Periegeta, discutendo della paternità di Arione, cita il fr. 31 M. di Antimaco, in cui si menziona unicamente la madre del cavallo. Qualora il frammento analizzato avesse riguardato Arione, prosegue Matthews, Pausania avrebbe citato più opportunamente quel verso anziché il passo antimacheo riportato; quindi conclude: «If he could have done so, he would not have found it necessary to make the suggestion (8,25,10) that even if the horse grew out of the earth he could still be the offspring of Poseidon. That Pausanias makes this suggestion surely indicates that the fact was not readily apparent from the text of Antimachus».

⁶¹² Sempre nell'*Iliade*, quattordici occorrenze, più una v. l. (2,588; 2,792; 4,303 et. al.) una su due nell'*Odissea* (6,130); cfr. inoltre *Cypria* fr. 15,2 Bernabé = fr. 13 Davies.

⁶¹³ Per un'analisi etimologica dell'aggettivo κυανέος, ad integrazione degli studi suggeriti da Matthews 1996, 176 n. 262, si suggerisce Drew Griffith 2005, 329-334 e Saito 2008, 11-24.

La considerazione su Arione espressa in 8,25,7 ss. («anche il cavallo nato da Terra potrebbe ugualmente essere di stirpe divina e avere la criniera somigliante nel colore al bruno», δύναιτο δ'ἄν καὶ ἀναφύντι ἐκ γῆς τῷ ἵππῳ ἐκ θεοῦ τε εἶναι τὸ γένος καὶ αἱ τρίχες οἱ τὴν χροῖαν εἰσκένοι κυανῶ) induce a credere che Pausania non rinvenga in Antimaco alcun passo testimone della paternità del prodigioso destriero, e che il fr. 50 non possa dunque essere considerato un riferimento ad Arione; d'altra parte, però, il Periegeta non esclude categoricamente che nella versione antimachea la Terra sia stata fecondata da Poseidone. Come osserva anche Matthews, «Pausanias does not seem to have known a verse of Antimachus which told who Arion's father was». Dunque, la tesi di Matthews che esclude ogni riferimento del fr. 50 al cavallo Arione richiede come condizione ineliminabile che Pausania abbia avuto una conoscenza diretta della *Tebaide* antimachea.

Avanzerei delle riserve sulla osservazione espressa immediatamente dopo dall'editore, ovvero che in nessuna delle occorrenze omeriche di κυανοχαίτης associato a Poseidone (*vd. supra*) vi è alcun riferimento al cavallo. Come osservato nel commento a fr. 33, quella di Pausania è la redazione più ampia che possediamo del mito di Demetra Erinni; appare significativo che nel passo il Periegeta non chiarisca la relazione tra Arione e Poseidone in virtù dell'epiteto comune, precisazione necessaria a giustificare la menzione dell'altrimenti oscuro verso della *Tebaide* ciclica. Evidentemente ritiene che sia già chiaro ai fruitori dell'opera, ergendosi a testimonianza che il legame tra i due κυανοχαίται fosse già noto, nonostante l'assenza di qualsivoglia allusione nei poemi epici.

Matthews sostiene che il frammento potrebbe alludere a Polifemo, e cita a supporto della sua tesi un verso dell'*Odissea* (9,536) ὡς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε κυανοχαίτης, «not dissimilar to the present fragment». In alternativa, suggerisce l'ipotesi che il verso alluda ad un altro figlio di Poseidone, Periclimeno, indicato nella *Tebaide* quale assassino di Partenopeo (come riporta proprio Pausania in 9,18,6: ἐπεὶ τὰ γε ἐν Θηβαΐδι ἔπη τὰ ἐς τὴν Παρτενοπαίου τελευτὴν Περικλύμενον τὸν ἀνελόντα φησὶν εἶναι). L'editore osserva che nel paragrafo successivo (9,19,1) Pausania cita il Teumesso, Εὐρώπην δὲ ὑπὸ Διὸς κρυφθῆναί φασιν ενταῦθα, «dove dicono che Europa fu nascosta da Zeus». Il

chiaro riferimento ad una versione del mito riferita da Antimaco (cfr. il fr. 3M.) suggerisce all'editore l'ipotesi che la «*Tebaide*» citata poco prima sia quella antimachea e che quindi nel poema del colofonio comparisse il personaggio di Periclimeno quale uccisore di Partenopeo (presente nel fr. 13 M.)⁶¹⁴. Ma la *Tebaide* menzionata è certamente il poema del ciclo, per cui Pausania mostra una particolare stima, al punto da sentenziare: ἐγὼ δὲ τὴν ποιήσιν ταύτην μετὰ γε Ἰλιάδα καὶ τὰ ἔπη τὰ ἐς Ὀδυσσεά ἐπαινῶ μάλιστα (9.9,5), «personalmente, dopo l'*Iliade* e l'*Odisea*, apprezzo moltissimo questo poema»⁶¹⁵; con «questo poema» il Periegeta intende inequivocabilmente la *Tebaide* ciclica, come dimostra la menzione del suo autore, Omero⁶¹⁶; ad Antimaco, invece, il geografo attribuisce «un poema in cui cantò la spedizione degli argivi contro Tebe» (8,25,4, ἐπιστρατεΐαν Ἀργείων ποιήσας ἐς Θήβας). Inoltre, tutte le citazioni antimachee avvengono attraverso l'indicazione del nome del poeta (8,25,4; 8,25,9-10) o, in alternativa, figurano come semplici accenni alla sua opera, ricordati, per così dire, «a memoria» (come appunto l'allusione antimachea in 9,19,1 che introduce il sospetto di una conoscenza non integrale dell'opera da parte di Pausania); le citazioni dalla *Tebaide*, invece, avvengono sempre attraverso la menzione del titolo dell'opera (cfr. 8,25,8; 9,9,5; 9,18,6). È dunque improbabile che il Periegeta potesse citare allo stesso modo le due fonti.

Infine, prosegue l'editore, Antimaco indica Adrasto come terzo signore di Arione, delineando una sequenza (Onceo, Eracle, Adrasto) che esclude Poseidone: tale tesi è discussa nel commento al fr. 32 M.

In sintesi, da Pausania e dalle porzioni della *Tebaide* antimachea riferite dal Periegeta traiamo le seguenti informazioni: Arione in Antimaco è figlio della Terra (fr. 31 M.); non sembra emergere dalla sua opera il ruolo di Poseidone nella generazione del cavallo (8,25,6: δύναιτο δ'ἄν καὶ ἀναφύντι ἐκ γῆς τῷ ἵππῳ ἐκ

⁶¹⁴ La tradizione antica sulla morte di Partenopeo si presenta particolarmente complessa: con la versione locale tebana riportata da Paus. 9,18,6 coincideva Apollod. 3,6,8 (= E), con la variante Anfideo per il nome dell'uccisore; la *Tebaide* (fr. 6 B.) ed Euripide (*Ph.* 1153 ss.), ricordati anche da Apollod. *loc. cit.*) ne attribuivano invece la morte a Periclimeno (così anche Aristod. *Theb. FGrHist* 383 fr. 6: cfr. Matthews 1996, 177).

⁶¹⁵ Cfr. Fitch 1922, 37-43

⁶¹⁶ Paus. 9,9,5: τὰ δὲ ἔπη ταῦτα Καλλίνος ἀφικόμενος αὐτῶν ἐς μνήμην ἔφησεν Ὅμηρον τὸν ποιήσαντα εἶναι, Καλλίνῳ δὲ πολλοὶ τε καὶ ἄξιοι λόγου κατὰ ταῦτα ἔγνωσαν.

θεοῦ τε εἶναι τὸ γένος καὶ αἱ τρίχες οἱ τὴν χροῖαν εἰκέναι κυανῶ); Adrasto è ritenuto il suo terzo signore (fr. 32).

Mettendo da parte le ipotesi di Matthews discusse nel commento ai fr. 31, 32, 33 (Gaia genera autonomamente Arione; Adrasto è il terzo e non il quarto padrone), le prove schiaccianti che escluderebbero l'intervento del dio del mare sarebbero proprio il fr. 50 M. e la sua mancata citazione nel passo di Pausania, seppure l'ipotesi della paternità del dio del mare, a detta del Periegeta (cfr. 8,25,6) non può in definitiva essere confutata.

Avanzerei tuttavia l'ipotesi che Pausania non conosca integralmente Antimaco, e dunque che non si possa escludere che il poeta abbia ascritto a Poseidone la generazione del destriero. La mia supposizione si fonderebbe proprio sull'ammissione di 8,25,6 (*vd. supra*) e sul riferimento, in 9,19,1, ad una versione del mito riferita specificamente da Antimaco (cfr. il fr. 3 M): perché dunque il geografo, se sa di aver reperito tale notizia dal colofonio, non ne cita direttamente la fonte?⁶¹⁷

Fr. 51

Plutarch. *Aet. Rom.* 42, 275a (II 278 Bernardakis): "Διὰ τί τῷ τοῦ Κρόνου ναῶ χρῶνται ταμείῳ τῶν δημοσίων χρημάτων, ἅμα δὲ καὶ φυλακτηρίῳ τῶν συμβολαίων;"... ἢ ὅτι καρπῶν εὐρετῆς καὶ γεωργίας ἡγεμῶν ὁ θεός; ἢ γὰρ ἄρπη τοῦτο σημαίνει καὶ οὐχ ὡς γέγραφεν Ἀντίμαχος Ἡσιόδῳ πειθόμενος·

λέχρις δὲ δρεπάνῳ τέμνων ἀπὸ μήδεα πατρός
Οὐρανοῦ Ἀκμονίδεω λάσιος Κρόνος ἀντιτέτυκτο·

⁶¹⁷ Van der Valk 1963-64, I 333 n. 14 ritiene ad es. che Pausania tenti di apparire erudito ma che in realtà non abbia letto i poemi del *Ciclo*.

λέχρις Xylander λέχριε codd.

Perché impiegano il tempio di Crono come tesoreria delle ricchezze pubbliche e inoltre come luogo di custodia dei contratti?... o perché il dio è inventore delle colture e pioniere dell'agricoltura; infatti la falce allude a questo e non come ha scritto Antimaco fidando in Esiodo:

di traverso, mentre recideva con la falce i genitali del padre

Urano Acmonide, il villoso Crono era ritratto.

Commento

λέχρις (v. 1): l'avverbio non è attestato altrove se non in Apollonio Rodio, in tre occorrenze: λέχρις ἐπιχριμφθείς (1,1235, detto di Ila «disteso di lato» in prossimità della sorgente); λέχρις δ' αἰπύτεροι δόμοι ἔστασαν ἀμφοτερόθεν (3,238, «e di traverso, a destra e a sinistra, c'erano costruzioni più alte»); λέχρις ἐρεισαμένη λαίῃ ἐπὶ χειρὶ παρείην (3,1160, di Medea che sedette «appoggiando di lato la guancia alla mano sinistra»). Osserva Matthews che l'accostamento dell'avverbio ad un participio in due delle tre occorrenze apolloniane indurrebbe a preferire per il passo antimacheo la costruzione di λέχρις con il participio τέμων, «Crono era rappresentato nell'atto di recidere i genitali trasversalmente». Wyss invece associa l'avverbio con il ppf. ἀντιτέτυκτο, nel senso di «era rappresentato obliquamente». Propenderei per la tesi di Wyss, poiché la presenza di δὲ dopo l'avverbio induce a scorgere un parallelo proprio in A. R. 3,238, in cui λέχρις δὲ è inteso come «di traverso».

τέμων (v. 1): ricorre la forma τέμων anziché l'usuale epico τάμων. Wyss commenta che è un esempio di *sermo communis*. Antimaco ha τέμου** in fr. 135M. e in realtà troviamo il «non epico» τέμνειν in *Od.* 3,175 e τέμον in *h.*

Cer. 383, probabilmente dovuto a trasmissione attica, spiega Matthews⁶¹⁸. Apollonio Rodio ha la forma ταμ(v) quattordici volte e τεμ(v) dieci volte⁶¹⁹.

Οὐρανοῦ Ἀκμονίδεω (v.2): esistono scarni riferimenti ad una figura cosmologica di nome *Akmon*. Esichio glossa ἄκμων come οὐρανός (α 2457 Latte). Eustazio commenta in due passi: ὡς ὁ τοῦ Κρόνου πατήρ Ἴακμων ἐκαλεῖτο e ὅτι Ἀκμονίδαι οἱ Οὐρανίδαι, δηλοῦσιν οἱ παλαιοί⁶²⁰. L'attestazione più antica ricorre in Alcmane (fr. 61 *PMG* = Eust. *in Il.* 18,476 IV 85 van der Valk)⁶²¹, nella cui opera figurano divinità di un pantheon meno noto; dopo Antimaco, allusioni a tale entità celeste compaiono in Callimaco⁶²² e in Simia di Rodi⁶²³, il cui gusto alessandrino per varianti ricercate del mito cedeva senza remore alla seduzione di una divinità oscura come *Akmon*.

È stato ipotizzato che il nome potrebbe riconnettersi all'antico persiano e al sanscrito *acman*, «pietra»: osserva infatti Pisani⁶²⁴ che presso gli Indoeuropei, prima che si affermasse l'idea di un cielo luminoso e dispensatore di pioggia, regnava il concetto di un cielo di pietra che era dio insieme alla dea Terra: una solida coltre celeste (cfr. gli epiteti omerici χάλκεος, πολύχαλκος, σιδήρεος⁶²⁵), che definiva il limite superiore del mondo visibile, mentre la superficie della Terra ne delineava quello inferiore; quando sorse la nuova concezione, si tentò di associarla alla precedente mediante un mito che da principio assegnava il regno del cosmo all'oscurità; in seguito dal Cielo di pietra e dalla Terra sarebbe sorto un gigantesco eroe che con un martello di pietra avrebbe falciato suo padre, il Cielo,

⁶¹⁸ Cfr. Matthews 1996, 179 n. 274: τέμνειν (*v.l.* Hes. *Op.* 426); περιτεμνόμεν (*v.l.* Hes. *Op.* 570, pp. 117 e 124 ed. West);

⁶¹⁹ τεμ(v)- 1,1215; 2,333; 355; 794; 903; 1030; 1244; 3,865; 771. Cfr. τέμνοιεν (*Call. H.* 3,176); τέμνειν (180); τέμνοντα (fr. 22 Pf.); τέμνουσιν (fr. 194,34); cfr. inoltre Arat. *Phaen.* 50, 494, 502, 528, 543; Lyc. *Alex.* 1288; Opp. *H.* 1,224, 427, 626; Q. S. 1,250, 6,217, 12,135; Nonn. *D.* 1,93, 108, 114; 2,67, 87, 101 etc.

⁶²⁰ Eust. *in Il.* 18,406, IV 80 van der Valk e *in Il.* 18,476, IV 218 van der Valk.

⁶²¹ Eust. *in Il.* 18, 476, IV 218 van der Valk, dopo il passo citato nel testo, riporta la testimonianza di Alcmane: ὡς δὲ Ἴακμονος ὁ οὐρανός, ὁ Ἴακμῶν, φασίν, ἱστορεῖ. Tale affermazione sembra contraddire ὡς ὁ τοῦ Κρόνου πατήρ Ἴακμων ἐκαλεῖτο (cfr. Eust. *in Il.* 18,406, IV 80 van der Valk) a meno di non accettare la correzione di Bergk ὡς δὲ Ἴακμων ὁ οὐρανός ὁ Ἴακμῶν, φασίν, ἱστορεῖ (per una discussione su questo passo cfr. Calame 1983, 104 (fr. 219 = Alc. fr. 61 *PMG*); Campbell 1988, II 437.

⁶²² Fr. 498 Pf., τῷ περὶ δινήεντ' Ἴακμονίδην ἔβαλεν. Nota anche il commento dello scolio: τινὲς δὲ Ἴακμονα τὸν Ὀκεανόν φασιν.

⁶²³ Cfr. fr. 24 Powell: Λεῦσέ με τὸν Γᾶς τε βαθυστέρνου ἄνακτ', Ἴακμονίδαν τ' ἄλλυδις ἐδράσαντα.

⁶²⁴ Pisani 1930, 65 ss.

⁶²⁵ *Il.* 17,425; 5,504; *Od.* 3,2; 15,329; 17,565.

e avrebbe dispensato luce e pioggia alla terra⁶²⁶. Nella versione greca, che ha chiari paralleli con quella ittita e accadica, tale eroe sarebbe impersonato da Kronos, mentre la castrazione di Urano si configurerebbe come rappresentazione mitica della separazione tra cielo e terra e del successivo assestamento nelle loro posizioni cosmologiche⁶²⁷. Il racconto della creazione di Cielo e Terra e della loro reciproca relazione è paradossale, giacché le due entità appaiono distintamente separate e al tempo stesso unite indissolubilmente⁶²⁸. Lo spazio frapposto tra questi due elementi e il suo attraversamento diventano motivi fondanti del pensiero greco e sembrano sopravvivere all'avvicinarsi dei miti cosmogonici. Sebbene Omero ed Esiodo non facciano alcuna menzione del dio Akmon, in entrambi i poeti ricorre nondimeno il motivo delle incudini sospese nell'aria (ἄκμονες)⁶²⁹, retaggio dell'antica concezione di un cielo non etereo: in *Il.* 15,19 Zeus si rivolge ad Era dicendole: «Ricordi quando ti appesi in alto e dai piedi / ti feci pendere due incudini (ἄκμονας ... δύω)⁶³⁰; in *Th.* 722-25 Esiodo descrive il rapporto di equidistanza tra Ade, Terra e Cielo, osservando che un'incudine impiegherebbe dieci giorni per precipitare fino alla Terra, ed altrettanti per sprofondare nel Tartaro (ἐννέα δ' αὖ νύκτας τε καὶ ἡμέατα χάλκεος ἄκμων / ἐκ γαίης κατιῶν δεκάτη κ' ἐς Τάρταρον ἵκοι).

Qualunque significato veicoli, il termine Ἀκμονίδης potrebbe essersi originato come titolo di culto o epiteto di Urano, così come Iperione è un titolo del dio del sole Helios e altrove il padre di Helios⁶³¹. Ancora una volta, Antimaco si rivela un fine estimatore di tradizioni arcaiche e desuete.

L'assegnazione di epiteti colti a personaggi figuranti in una *ekphrasis* sembra attestarsi come vezzo erudito in autori epici successivi ad Antimaco⁶³²: in 1,721-

⁶²⁶ Cfr. Whitman 1970, 37-42.

⁶²⁷ Mondì 1989, 1-41; cfr. anche West 1966, 19 ss.

⁶²⁸ La separazione tra Cielo e Terra è descritta o menzionata praticamente in tutte le mitologie: cfr. Staudacher 1942.

⁶²⁹ Cfr. Whitman 1970, 41.

⁶³⁰ Beckwith 1998, ipotizza che nel passo omerico citato si nasconda un retaggio di un uso in poesia sanscrita del duale quale forma abbreviata di nozioni che genericamente compaiono in coppia (*ad. es.* sanscr. *pitārā* = padre e madre). Nello specifico, ἄκμονας ... δύω sostituirebbe un ἄκμονε e alluderebbe alla coppia Cielo-Terra.

⁶³¹ Cfr. *LSJ s.v.* Ὑπερίων: «Hyperion, in Hom. the Sun-god: he always joins (ὕπεριόν' Ἡέλιος, *Il.* 8.480, *Od.* 1.8, *al.*), or' Ἡέλιος (ὕπεριόν, *Od.* 12.133), exc. *Il.* 19.398, *Od.* 1.24, *h. Ap.* 369, where Ὑπερίων stands alone for Ἡέλιος; in *h.Hom.* 31.4 Ὑπερίων is father of Ἡέλιος».

⁶³² Cfr. Faber 2012, 417-26.

67 Apollonio Rodio inserisce l'*ekphrasis* del mantello di Giasone, osservando, tra l'altro, che ἐν δ' ἔσαν Ἀντιόπης Ἀσωπίδος υἱέε δοιῶ / Ἀμφιών καὶ Ζῆθος (1,735 – 736): il ricercato patronimico Ἀσωπίδος delinea una inconsueta discendenza di Antiope, posta ulteriormente in risalto dall'allitterazione (Ἀντιόπης Ἀσωπίδος). Come nota lo scolio⁶³³, Apollonio accorda la propria preferenza al lignaggio definito da Omero (*Od.* 11,260), tralasciando la versione più convenzionale che designa il re di Tebe Nitteo quale padre di Antiope (*Hyg. f.* 8; *Apollod.* 3,111; *Paus.* 2,6,1); nel suo poema *Europa*, Mosco realizza l'*ekphrasis* di un cestino di fiori, descrivendo come ἐν μὲν ἔην χρυσοῖο τετυγμένη Ἰναχίς Ἰῶ (44): la forma rara del patronimico Ἰναχίς riferito ad Io, figlia di Inaco, e rafforzato dall'allitterazione Ἰναχίς Ἰῶ, è un chiaro sviluppo della variante erudita illustrata in *Argonautiche* 1,735. Al tempo stesso, Ἰναχίς si configura come formazione analogica e, per così dire, «correzione» di Ἰασίς, nome del padre di Io secondo il lignaggio alternativo tracciato da Callimaco, fr.66,1 Pf. Tale convenzione, che fa di una *ekphrasis* il *locus* per denominazioni erudite, prosegue con Quinto Sirmirneo: ἐν μὲν ἔην Διὸς υἱὸς ἀελλοπόδης Ἑρμείης (10,189).

λάσιος (v. 2): risulta significativo l'aggettivo λάσιος accanto a Κρόνος. Nell'epica pre-antimachea la divinità è identificata dall'epiteto ἀγκυλομήτης (*Il.* 15,59, 2,205, 2,319, 4,75, 9,37 *etc.*; *Od.* 21,415, *h. Ven.* 22, 42; *Hes. Th.* 18, 137, 168, 473, 495 *etc.*): attribuito da Omero unicamente a Crono, in Esiodo è anche epiteto di Prometeo (*Th.* 546, *Op.* 48); nonostante sia comunemente reso «dalla mente contorta», a fatica si coglie tale accezione originaria, che avrebbe piuttosto richiesto la forma –μητις (cfr. πολύμητις) e, in ogni caso, mentre σκολιός, da cui ἀγκύλος avrebbe accolto per analogia il senso di «astuto», «furbo», potrebbe essere detto di un'azione subdola e ingiusta, ἀγκύλος in tale accezione non ricorre prima di Licofrone (*Alex.* 344). Con molta probabilità Κρόνος ἀγκυλομήτης indicava quindi «Crono dalla falce ricurva», in riferimento alla vicenda narrata dal mito. L'aggettivo fu interpretato come «dalla deviata μῆτις» già in epoca esiodea, come dimostrano l'estensione a Prometeo e le formazioni analogiche in Omero

⁶³³ *In Arg.* 1,735-37a (1958, 61-2 Wendel).

ποικιλομήτης, δολομήτης⁶³⁴. Il secondo epiteto è infatti il ben più nobilitante μέγας, «grande» (*Il.* 5,721; 8,383; 14,194; 243; *Hes. Th.* 168; 459; 473; 495). Λάσιος descrive in Omero la lanosità delle greggi (*Il.* 24,125, *Od.* 9,433), la villosità dei condottieri (έν ... στήθεσσιν λασίοισι, detto di Achille, *Il.* 1,189), e per traslato imprime negli eroi un marchio di fiera impavidità (λάσιον κῆρ *Il.* 2,851; 16,554). Secondo quanto ci racconta la *Teogonia* esiodea (vv. 154 ss.), l'astuto Kronos, il più giovane dei figli di Oceano e Gea, osò da solo compiere l'audace impresa di recidere i genitali del padre (...θαρσίσας δὲ μέγας Κρόνος ἄγκυλομήτης, v. 168), e divenne così il re (βασιλεύς, in *Hes. Th.* 462, 476, 486, 491; *Op.* 111, 169, etc.). L'età di Crono ha inizio con un evento apparentemente cruento, la castrazione di Urano. In seguito, il suo regno sembra minacciato dalla oscura profezia che il dio sarà detronizzato dal proprio figlio. Nel tentativo di preservare il suo potere, la divinità escogita uno stratagemma: ingoiare in un sol boccone la propria prole alla nascita. Sebbene si tratti di un atto violento, non è dissimile in ferocia da quello di Urano né dall'ingestione di Metis compiuta da Zeus⁶³⁵. Tuttavia Esiodo sembra porre un forte accento all'assenza di lungimiranza e di Metis in Crono, che οὐδ' ἐνόησε μετὰ φρεσίν, «nulla sapeva in cuore» (488). Zeus, invece, tiene saldo il suo potere primariamente tramite la saggezza e la persuasione, ricorrendo alla violenza solo se è necessario. Metis è una forza morale dispensatrice di giustizia, e il Cronide, suo sposo, solo dopo averla inglobata nel suo ventre (886 - 890), diventa μητίετα, «sapiente»⁶³⁶. Forse attraverso l'epiteto λάσιος, che richiama l'aspetto bestiale della villosità, Antimaco categorizza Crono tra le divinità ferine e violente che precedettero il regno del saggio Zeus.

ἀντιτέτυκτο (v.2): Wyss ritiene che i versi potrebbero alludere alla descrizione dello scudo di Tideo o Capaneo, sul modello dell'*ekphrasis* eschilea (*Th.* 387-90; 432-4), fondando la propria tesi sulla presenza del verbo αντιτέτυκτο e dell'avverbio λέχρις (*Th.* 387-90; 432-4). In realtà, osserva Matthews, ne *I sette contro Tebe* sono elaborate scene sugli scudi di sette eroi (uno Tebano e sei

⁶³⁴ Cfr. West 1966 n. 18, Chantraine 1960 s. v.

⁶³⁵ L'influenza dei miti del vicino Oriente danno ragione dell'apparente violenza e ferocia di alcuni di questi miti: cfr. West 1966, 19-28 Walton 1966, 81- 6.

⁶³⁶ Cfr. le riflessioni sul rapporto tra Metis e Zeus in Albright 2014; Boulding 2015, 83-91.

Argivi: oltre a Tideo e Capaneo, Eteocle, vv. 452 ss.; Ippomedonte, vv. 478 ss.; Iperbio, vv. 499 ss.; Partenopeo, vv. 526 ss.; Polinice, vv. 629 ss.; solo lo scudo di Anfiarao è disadorno). Ugualmente nelle *Fenicie* sono descritti gli scudi di sei combattenti, tutti Argivi (Partenopeo, vv. 1106 ss.; Ippomedonte, vv. 1114 ss.; Tideo, vv. 1120; Polinice, vv. 1124; Capaneo, vv. 1130; Adrasto, vv. 1135 ss.). Dunque, conclude a buon diritto Matthews, è impossibile stabilire a chi si riferisse Antimaco⁶³⁷. Per l'impiego di τεύχω nel significato di «essere rappresentato» in un'opera d'arte cfr. A. R. 1,759 (il mantello di Giasone), ἐν καὶ Ἀπόλλων Φοῖβος ὀιστεύων ἐτέτυκτο⁶³⁸. Il composto ἀντιτεύχω non è attestato altrove: *Il.* 8,163 γυναικὸς ἄρ' ἀντὶ τέτυξο non è un parallelismo calzante, come dimostra *Od.* 8,546 ἀντὶ κασιγνήτου ξεῖνός θ' ἰκέτης τε τέτυκται. La presenza della preposizione ἀντὶ conferirebbe al verbo l'accezione di «opposto a», probabilmente indicando una scena simmetrica nel lato opposto di un'opera⁶³⁹.

λέχρις ... ἀντιτέτυκτο (vv. 1-2): nota Plutarco che Antimaco attinge il mito da Esiodo (*Th.* 174 ss.), come testimonia anche la formula esiodea ἀπὸ μῆδεα πατρός (180), collocata a fine verso come nel modello. La citazione pedissequa della fonte ha forse lo scopo di declinare ogni responsabilità sulla presenza di un mito così cruento⁶⁴⁰, osserva Matthews, sebbene nulla vieti di supporre che l'autore abbia preso le distanze dalla ferocia del racconto in versi non pervenutici. Apollonio in 4,984-6 narra la vicenda di Crono impiegando il lessico dei suoi precursori ma inserisce un chiaro diniego di responsabilità: ἦ ὕπο δὴ κείσθαι δρέπανον φάτις (ἴλατε Μοῦσαι, / οὐκ ἐθέλων ἐνέπω προτέρων ἔπος) ᾧ ἀπὸ πατρός / μῆδεα νηλειῶς ἔταμε Κρόνος ...

La vicenda è anche riportata da Callimaco: οἱ κτίσται δρέπανον θέντο πε[ρὶ Κρόνιο]ν, /-κεῖθι γὰρ ᾧ τὰ γονῆος ἀπέθρισε μῆδε' ἐκείνος/ κέκρυπται γύπη ζάγκλον ὑπὸ χθονίη- (A. fr. 43. 69-71).

⁶³⁷ Cfr. Chase 1902, 12-3.

⁶³⁸ In Quinto Smirneo il verbo è impiegato sei volte nella sua *ekphrasis* dello scudo di Euripilo (6,208, 220, 256, 268, 273, 285).

⁶³⁹ Matthews 1996, *ad loc.*

⁶⁴⁰ Cfr. inoltre Plato *Rep.* 377e-378a; *Euthyph.* 5e-6a; Cic. *ND* 2,24 (63-4).

Fr. 52

Schol. Nicand. *Ther.* 472a (192 Crugnola): "ἡὲ Σάου"· καὶ γὰρ τὸ μὲν Σάον καὶ τὸ Μόσυχλον ὄρη εἰσὶ τῆς Σάμου. ... καὶ Μόσυχλον δὲ τὰ ὄρη τῆς Λήμνου, ὡς Ἄντίμαχος·

(– ∞) Ἡφαίστου φλογὶ εἵκελον, ἦν ῥα τιτύσκει
δαίμων ἀκροτάτης ὄρεος κορυφῆσι Μοσύχλου.

Καὶ Ἐρατοσθένης φησί (fr. 17 Powell): "ἐν τέ οἱ ὄσσε κανθοῖς παμφαίνεσκε
Μοσυχλαίη φλογὶ ἴσον"

«O del Sao»: il Sao e il Mosaiclo sono monti di Samo... e il Mosaiclo sono catene montuose di Lemno, come (afferma) Antimaco:

*simile al fuoco di Efesto, che genera
il dio sulle più alte vette del monte Mosaiclo.*

Ed Eratostene dice: «i due occhi agli angoli splendevano simili alla fiamma del Mosaiclo».

φλογὶ Buttman et Dübner πυρὶ codd. πυρὶ... ὃ ῥα Schellenberg, Stoll

Commento

φλογὶ εἵκελον (v.1): la formula φλογὶ εἵκελος è una similitudine frequente sia nell'epica arcaica che in quella tarda: φλογὶ εἵκελος Ἡφαίστοιο / ἀσβέστω (*Il.* 17,88, stessa sede metrica), cfr. inoltre *Il.* 13,53 (stessa sede), 330, 688 (stessa sede), 18,154, 20,423 (stessa sede); Hes. *Sc.* 451 (stessa sede); A.R. 1,544, 3,287, 4,173 (tutte le occorrenze nella stessa sede metrica)⁶⁴¹. Tale frequenza, associata alla presenza del relativo femminile ἦν, avvalorata la congettura φλογὶ a discapito

⁶⁴¹ Cfr. Matthews 1996, 181.

della lezione dei codici πυρί. Matthews rileva tuttavia una corrispondenza con *Il.* 21,342 Ἡφαιστος δὲ τιτύσκειτο θεσπιδαῆς πῦρ e nota come πυρί ricorra in formule omeriche di paragone, come ad es. ὄσσε δέ οἱ πυρί λαμπετόωντι ἔϊκτην (*Il.* 1,104 = *Od.* 4,662) e φῆ πυρί καιόμενος (*Il.* 21,361). A supporto di πυρί, l'editore osserva inoltre che il fuoco di Lemno è indicato con tale termine in *S. Phil.* 800; *Ar. Lys.* 299; *Lyc.* 227. Riterrei comunque più plausibile la congettura φλογὶ εἴκελος. In Omero tale formula è impiegata in scene di lotte furibonde e, in particolare, definisce la furia di Ettore in cinque delle sei occorrenze (in *Il.* 13,330 ad essere «simile ad una fiamma» è Idomeneo). In Esiodo, Cicno, prima del fatale scontro con Eracle, mostra un ardore «simile ad una fiamma». Nella sua prima occorrenza in Apollonio, la similitudine tratteggia le armi fulgenti degli Argonauti (1,544); in 3,287 è espressione del turbamento amoroso di Medea, trafitta dalla freccia di Eros che arde nel suo cuore «come una fiamma»; nell'ultimo passo, la formula caratterizza l'emotività di Giasone, che, stringendo il vello nelle mani, è investito da un rossore «come di fiamma».

L'uso omerico del sintagma φλογὶ εἴκελος suggerirebbe un contesto in cui un guerriero si lancia in battaglia con lo stesso ardore della fiamma generata da Efesto.

ἦν ῥα (v.1): se si accoglie la lezione πυρί, si renderebbe necessaria la correzione del relativo femminile in ὃ ῥα, come propongono Schellenberg (76) e Stoll (65); osservano gli studiosi che l'allungamento dell'ultima sillaba breve terminante per vocale è frequente nei *longa* in Omero⁶⁴².

τιτύσκει (v.1): in Omero, il verbo è presente solo al medio τιτύσκομαι e combina i significati di due verbi affini, τεύχω, τυγχάνω. Come sinonimo di τεύχω, ricorre appunto in *Il.* 21,342 e in *Il.* 8,41, 13,23 ὑπ' ὄχεσφι τιτύσκειτο χαλκόποδ' ἵππω. nel senso di «sistemare» due cavalli sul carro. In epoca preantimachea compare all'attivo solo in *B.* 5,49 νίκαν Ἰέρωνι τιτύσκων. Dopo Antimaco, la diatesi attiva diventa più frequente: *Arat. Phaen.* 418 σῆμα τιτύσκει / Νύξ; *Lyc.* 1403 τιτύσκων φόβον; *Opp. H.* 2,99, τίς...πάγην...τιτύσκων; *Max.* 279⁶⁴³.

⁶⁴² Cfr. Maas 1963, 79 § 128.

⁶⁴³ Cfr. *LSJ* s.v. τιτύσκομαι.

δαίμων (v. 2): osserva correttamente Matthews che δαίμων qui ricorre in riferimento al dio del fuoco. Un impiego tale del sostantivo non è comune in Omero, ma in *Il.* 3,420 troviamo il termine riferito ad Afrodite e in *Od.* 3,166 il contesto mostra chiaramente un'allusione a Zeus. Esempi simili ricorrono in *h. Merc.* 138 (Ermes) e *h. Hom.* 19,22 (Pan), 41 (Ermes).

Come osserva Untersteiner⁶⁴⁴, in Omero ricorrono molti casi nei quali, introdotta la narrazione della vicenda, un fenomeno dell'interiorità umana è fatto risalire ad una divinità, ma, nel momento del suo attuarsi, la forza che agisce è un δαίμων. La similitudine con la fiamma associa l'eroe ad una potente forza della natura, e realizza, insieme alla figura del δαίμων, un'identificazione con la personalità del singolo. Omero ci mostra l'uomo vivente nel suo incontro-scontro con la natura: agente in un mondo esterno che a volte lo favorisce, altre ostacola ciò che egli desidera. È questa stessa natura esterna ad essere rappresentata da Omero come δαίμων, secondo Untersteiner, ma la sua forza si riflette talmente sul destino dell'uomo da confondersi con la stessa personalità umana: Atena protegge Telemaco (*Od.* 15,1 ss.), ma Antinoo afferma che un δαίμων sottrasse il giovane all'insidia (*Od.* 16,370), vale a dire l'intelligenza di Telemaco gli assicurò la salvezza. Al v. 446 di *Od.* 17, si deve intendere che Antinoo parli della personalità di Odisseo, giunto presso i proci, ma l'opera era stata prima concepita proprio da Atena (*Od.* 17,360 ss.). Antimaco eredita forse tale concezione del δαίμων, adottando un termine che evocò il destino di un guerriero nella sua determinazione impersonale, la μοῖρα, e nel suo divenire ἦθος, cioè personalità, carattere dell'uomo. Con i lirici si assisterà definitivamente alla definizione del δαίμων come forza che forgia il destino dell'uomo, senza esplicito riferimento ad alcuna divinità⁶⁴⁵.

Μοσύγλου (v.2): il monte Mosislo associato alla fiamma di Efesto deve forse la sua prima apparizione proprio ad Antimaco, dal momento che l'unico altro autore ad averlo menzionato sembra sia stato Nicandro (*Ther.* 472). Come infatti osserva Burkert, i commentatori di Omero, Sofocle e i poeti romani parlano chiaramente

⁶⁴⁴ Cfr. Untersteiner 1939, 110 – 14; si veda anche Gernet-Boulanger 1970.

⁶⁴⁵ Cfr. Darcus 1974, 394 ss.

di un vulcano a Lemno⁶⁴⁶: «this volcano was active in literature down to the end of the 19th century, with some scattered eruptions even in later commentaries on Sophocles' *Philoctetes*, though geographical survey had revealed that there never was a volcano on Lemnos at any time»⁶⁴⁷. I commentatori moderni si riferiscono ad un fuoco tellurico, sebbene l'ipotesi non possa essere né confermata né respinta⁶⁴⁸.

ἀκροτάτης ὄρεος κορυφήσι Μοσύχλου (v.2): la formula risulta dalla combinazione di *Il.* 1,499 ἀκροτάτη κορυφή... Οὐλύμποιο con ὄρεος κορυφήσι (*Il.* 3,10; 5,554; 16,757, 824). Figurano inoltre esempi simili alla formula antimachea al genitivo singolare: ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς Σάμου ὑληέσσης (*Il.* 13,12); ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς πολυπίδακος Ἴδης (*Il.* 14,157); ἀπ' ἀκροτάτης κορυφῆς νιφόντος Ὀλύμπου (*Hes. Theog.* 62). Ricorrono anche casi con combinazione di aggettivo e sostantivo senza l'indicazione del nome di un monte: ἀκροτάτας κορυφάς (*Il.* 14,228); ἀκροτάτην κορυφήν (*h. Hom.* 19,11). Vi sono infine numerose occorrenze del dativo plurale κορυφήσι associato al nome di un monte, ma senza aggettivo, come Ἴδης ἐν κορυφήσι (*Il.* 11,183; 14,332; 15,5; 22,171; *Hes. Theog.* 1010; *Hom. Ep.* 10,2); Ταῦγέτου κορυφῆς (*h. Hom.* 17,3). L'unico esempio della combinazione di epiteto e nome al dativo plurale è in A. R. 1,549-50, ἐπ' ἀκροτάτησι ... /... κορυφήσιν⁶⁴⁹.

Fr. 53

Schol. **H A Q** *Od.* 11, 579 (I 522 Dindorf): τὸ δέρτρον Ἀντίμαχος μὲν ὁ Κολοφώνιος τὸν ἐπίπλου ἀκούει τὸν ἐν τοῖς καλουμένοις ἐγκάτοις. λέγει γὰρ

⁶⁴⁶ κρατῆρες; Eust. in *Od.* 10,21/ I 364,3 Stallb.; schol. *S. Phil.* 800, 986; Val. Flacc. 2,332-9; Stat. *Theb.* 5,50, 87. Meno esplicitamente, schol. *Od.* 8, 284, I 381 Dindorf: ἀνιένται γηγενοῦς πυρὸς αὐτόματοι φλόγες; Acc. trag. 532 'nemus exspirante vapore vides ...' è incompatibile con l'ipotesi di un vulcano, ma non con la presenza di fiamme che originassero dalla terra.

⁶⁴⁷ Burkert 1970, 5.

⁶⁴⁸ Cfr. Burkert 1970, *ib.* e Dominique 2001, 224 - 5.

⁶⁴⁹ Cfr. Matthews 1996, 182.

(—̄ —̄ —̄ —̄) οὐδ' ἔτι θερμὸν
<θυμὸν> ἀναπνεύων χολάδας δέρτροισι καλύψεις.

ὁ δὲ ἐπίπλους, φησὶν Ἴ Απολλόδωρος (*FGrHist* 244 fr. 243), ὄν ἀργέτα δημὸν καλεῖ (*Il.* 11,818; 21,127), οὐ περὶ τὸ ἦπαρ, ἀλλὰ περὶ τὴν κοιλίαν ἐστίν. Δωριεῖς δὲ τὴν ὑπὸ τὴν δορὰν σάρκα δέρτρον καλοῦσιν, οὐ πᾶν δὲ τὸ ἐκδεδαρμένον μέρος τοῦ σώματος, ἀλλὰ τὸ περιανειληφὸς καὶ περικαλύπτον τὴν κοιλίαν, ὃ δὴ καὶ ἀνασχίσαντες ἐξαιροῦσι τὰ ἐντός.

1-2 οὐδ' ἔτι θερμὸν / <θυμὸν> ἀναπνεύων *Matthews* οὐδ' ἔτι θερμὸν ἀναπνεύων *codd.* οὐδ' ἔτι δηρὸν / θυμὸν ἀναπνεύων *Wyss* οὐδέ τι θυμὸν / θερμὸν ἀναπνεύων *Stoll* οὐδέ τι <αἷμα> / θερμὸν ἀναπνεύων, χολάδας δέρτροισι καλύψας *Hermann* || **2** δέρτροισι *Schol.* **Q** *Eust.* δέρτροις *Schol.* **A** δέντροισι *Schol.* **H** καλύψεις *Schol.* **H** καλύψοις *Schol.* **AQ** καλύψας *Eust.*

Antimaco di Colofone intende «*dertron*» una membrana nelle cosiddette viscere, dice infatti

*né esalando ancora un caldo
respiro, nasconderai le viscere con le membrane.*

L'*epiploon*, dice Apollodoro, che Omero chiama «bianco grasso», si trova non attorno al fegato, ma attorno allo stomaco. I Dori definiscono *dertron* la carne sotto la pelle, non tutta la parte del corpo privata di pelle, ma quella che ricopre e avvolge lo stomaco, avendo squarciato la quale estraggono le viscere.

Eust. Od. 11,579, 1700,9 (I 435 *Stallb.*) Δέρτρον δὲ οἱ μὲν τὸν ἐν τοῖς ἐγκάτοις ἐπίπλου, ὡς Ἴ Αντίμαχος ὁ Κολοφώνιος δηλοῖ ἐν τῷ, χολάδας δέρτροισι καλύψας, κ.τ.λ.

Dertron, alcuni la membrana nelle viscere, come mostra Antimaco di Colofone in «avendo nascosto...»

Schol. **B** *ad Od.* 11,579 (II 522 Dindorf): δέρτρον· τὸ δέρτρον ἢ τὸ ἐκτὸς τῆς σαρκὸς δέρμα, ἢ τὸ ἐπικείμενον λεπτότατον δέρμα τῷ ἥπατι.

Dertron: *dertron* o pelle all'esterno della carne, o la pelle sottilissima che riveste il fegato.

Commento

δέρτροισι (v. 2): il frammento è preservato per via della glossa omerica δέρτροισι, *hapax* in *Od.* 11,579. Il termine è variamente interpretato dai commentatori antichi: secondo Eustazio, Antimaco impiega il nome nell'accezione di ἐν τοῖς ἐγκάτοις ἐπίπλου, la membrana delle viscere. Apollodoro (*FGrHist* 244 fr. 243) definirebbe invece ὁ δὲ ἐπίπλους (...) περὶ τὴν κοιλίαν, la membrana che circonda l'intestino; prosegue quindi dettagliatamente Eustazio (1700,10 ss.): καὶ ἄλλως δὲ κατὰ τοὺς παλαιοὺς γοργότερον εἰπεῖν, δέρτρον ἢ ὑπὸ τὴν σάρκα πιμελή, ἢ ὁ ὑποκείμενος ὑμὴν τῷ ἥπατι, ἢ ὁ ἐπίπλους, ἢ ἡ δορά, ἢ τὸ ἦτρον, ἄλλοι δὲ τὸ ἐφήβαιον δέρτρον εἶπον. Ἴπποκράτης δὲ ἐν τῷ περὶ τραυμάτων φησὶν· οὐ σαρκοφυήσει ἐντέρου τὸ λεπτὸν δέρτρον; in alternativa, dunque, il termine indicherebbe il grasso sotto la pelle, o la pelle che circonda il fegato, o ancora l'*omento*, o la pelle scorticata, o l'addome o la zona pubica. Ippocrate menzionerebbe il *dertron* come «membrana dell'intestino»⁶⁵⁰.

Gli studiosi moderni interpretano il termine come «epiploon» o «peritoneum»⁶⁵¹, piccole sacche sierose situate in prossimità del tenue, lungo il colon e la parte superiore del retto o nella massa intestinale.

Apollonio Sofista e l'*Etymologicum Magnum* propongono tuttavia una differente interpretazione: τὸ στόμα τοῦ γυπός, «il becco dell'avvoltoio» (Apollon. 57,14 Bekker); Ἄμεινον δὲ τὸ ράμφος δέρτρον (*EM* 257,31 Gaisford), «è meglio (intendere) *dertron* come becco».

⁶⁵⁰ Hp. *Epid.* 5,26: Ἐνατμηθὲν τὸ δέρμα, ὅπῃ ἐφάνη ἐς τὸ δέρτρον ἐπὶ θάτερα ἀφίκουσα, καὶ πρὸς τὸν νεφρὸν καὶ πρὸς τὰ ὀστέα ἐπὶ ἤλθε σαπρή.

⁶⁵¹ Littré 1839, *ad loc.*; Smith 1994; Witt 2009, 79-81.

Tale accezione è legata al passo omerico (*Od.* 11,576-579) in cui ricorre il termine analizzato: καὶ Τιτυὸν εἶδον, Γαίης ἐρικυδέος υἱόν,/ κείμενον ἐν δαπέδῳ. ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κεῖτο πέλεθρα, / γῦπε δέ μιν ἐκάτερθε παρημένῳ ἦπαρ ἔκειρον, / δέρτρον ἔσω δύνοντες· ὁ δ' οὐκ ἀπαμύνετο χερσί. Il contesto è quello della punizione di Tizio: due avvoltoi ne divorano il fegato, δέρτρον ἔσω δύνοντες, «penetrando dentro la membrana». Se si accogliesse il senso di «becco», sarebbe necessario tradurre δύνοντες come «affondando».

La forma δέρτροισι ricorre anche in *Lycoph. Alex.* 880, in riferimento a naufraghi, «θρυλιγμάτων δέρτροισι προσσεσηρότας». Il verso è variamente interpretato dagli studiosi: Gigante Lanzara⁶⁵² traduce «bocche aperte in un ghigno per le beccate dei rottami», intendendo προσσεσηρότας in relazione alle ferite aperte sul corpo dei naufraghi (cfr. *Hr. Fract.* 32: ἔλκος σεσηρός); Fusillo⁶⁵³ rende «straziati dalle punte dei relitti», con allusione alle bocche dei naufraghi contorte in una smorfia di dolore; Mooney⁶⁵⁴ propone «with gaping wounds, by jagged wreckage pierced». Il termine δέρτροισι è dunque inteso dagli editori moderni come «becco», punta delle schegge che lacera la carne, nel senso indicato da Apollon. ed *EM*. Nel passo di Licofrone la parola si configurerebbe dunque come glossa omerica. Sostiene Matthews che il termine θρύλιγμα non è attestato altrove, ma le uniche due occorrenze del verbo θρυλίσσω mostrano un riferimento a danni fisici su persone, non su oggetti: θρυλίχθη δὲ μέτωπον (*Il.* 23,396); θρυλίξας δέμας (*Lyc.* 487). L'editore suggerisce dunque di intendere δέρτροισι come «membrane» anche in Licofrone, e rende il passo «gaping (i. e. with their bodies rent) with the membranes of their lacerations (i. e. of their lacerated bodies)». Del resto, la sua interpretazione è avvalorata da *Sch. vet. ad Lyc.* 880 (II 284 Leone), che fornisce una spiegazione di θρύλιγμα distante da qualunque attinenza al «becco»: θρυλλίγματα δὲ εἰσι τὰ συντρίμματα. καὶ Ὅμηρος «θρυλλίχθη δὲ μέτωπον» (*Il.* 11,396). δέρτρον δὲ τὸ σῶμα παρὰ τὸ δέρω τὸ ἐκδέρω.

È interessante notare che Virgilio riporta il mito quasi traducendo *Od.* 11,579, fatta eccezione per il numero di avvoltoi, due in Omero, solamente un «immanis

⁶⁵² Gigante Lanzara 2000, *ad loc.*

⁶⁵³ Fusillo 1991, *ad loc.*

⁶⁵⁴ Mooney 1912, *ad loc.*

vultur» nel passo virgiliano⁶⁵⁵: *nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnum, / cernere erat, per tota novem iugera corpus / porrigitur, rostroque immanis vultur obunco / immortale iecur tondens fecundaque poenis / viscera rimaturque epulis habitatque sub alto / pectore, nec fibris requies datur ulla renatis* (Aen. 6, 595-600). L'espressione *rimatur epulis*, insieme con *habitatque sub alto pectore* consente il confronto, più che con Lucrezio (3,984-94), proprio con *Od.* 11,579 δέρτρον ἔσω δύνοντες⁶⁵⁶.

Sorge il sospetto che in realtà l'accezione «becco» sia una deduzione successiva degli eruditi, generata dal fraintendimento del tecnicismo.

οὐδ' ἔτι θερμόν / <θυμόν> ἀναπνείων: il MS riporta οὐδ' ἔτι θερμόν ἀναπνείων. Si rende dunque necessario un adattamento metrico dei due esametri. Wyss propone οὐδ' ἔτι δηρόν / θυμόν ἀναπνείων ritenendo θερμόν l'esito della convergenza dei due termini in un unico nome; a supporto di tale ipotesi, menziona alcuni passi di Apollonio Rodio e Omero: associa A. R. 4,1680 οὐδ' ἔτι δηρόν ad *Il.* 2,435, μηδ' ἔτι δηρόν; *Il.* 4, 524-6 θυμόν ἀποπνείων . . . ἐκ δ' ἄρα πᾶσαι χύντο χαμαὶ χολάδες, τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν ed *Il.* 13,654 θυμόν ἀποπνείων ad A. R. 4, 471 λοίσθια δ' ἦρωσ θυμόν ἀναπνείων χερσὶν μέλαν ἀμφοτέρησιν αἶμα κατ' ὠτειλὴν ὑποΐσχετο.

Un approccio più conservativo impone tuttavia di preservare la versione dei codici, οὐδ' ἔτι θερμόν / < > ἀναπνείων oppure οὐδ' ἔτι < > / θερμόν ἀναπνείων. Nota correttamente Matthews che la formula θυμόν ἀπο/ἀναπνείων è sufficientemente attestata in *incipit* di esametro da poterne ipotizzare un'occorrenza anche nel passo antimacheo⁶⁵⁷. Di contro, infatti, non abbiamo alcuna attestazione di inizi di versi esametrici con θερμόν ἀπο/ἀναπνείων. Sembra dunque preferibile supporre un ordine θερμόν / θυμόν, anziché l'inverso, come invece suggerisce Stoll.

La formula tradizionale sembra essere θυμόν ἀποπνείων (*vd. supra* e ψυχὰν ἀποπνέοντα, Simon. fr. 553[48],2 *PMG*; χρόνος ψυχὰς / ἀπέπνευσεν, Pind. *N.*

⁶⁵⁵ La presenza di un solo avvoltoio è forse legata all'influsso del mito di Prometeo (cfr. Smith 1913,258 *ad Tib.* 1,3,76).

⁶⁵⁶ Cfr. Martina 1991, V 194-6; Norsfall 2013, II, *ad* 595-600.

⁶⁵⁷ Cfr., in aggiunta ad *Il.* 4,524 = 13,654 e ad A. R. 4, 472, menzionati da Wyss e Tyrnt. fr. 10, 24 W. θυμόν ἀποπνείοντ' ἄλκιμον, indicato da Matthews, le attestazioni successive ad Antimaco: Q. S. 8, 334, θυμόν ἀποπνείουσι; 14, 540 θυμόν ἀποπνείοντες (ἀναπν- mss.).

1,46-7), nel senso di «spirare», «esalare l'ultimo respiro»⁶⁵⁸; in Omero il composto ἀναπνείω / ἀναπνέω / ἀναπνεύω è impiegato invece nel senso di «respirare», «riprendere il respiro», «trovare sollievo»⁶⁵⁹. Occorrenze posteriori dimostrano che i due verbi mantengono tale opposizione semantica⁶⁶⁰.

Apollonio Rodio impiega la formula θυμὸν ἀναπνείων come equivalente dell'omerico θυμὸν ἀποπνείων⁶⁶¹. Inoltre A.R. impiega ἀναπνείω anche in 2,737, 3,21, 1292, come già in Pind. *O.* 8,36, con valore originario di «esalare».

Matthews si chiede se già in Antimaco si realizzi lo stesso scambio di significati, ma osserva infine che entrambi i sensi sono ugualmente adattabili al contesto antimacheo: «nonostante tu ancora effonda un respiro caldo, non coprirai le tue viscere con le loro membrane» oppure «esalando l'ultimo respiro caldo, non coprirai più le viscere con le loro membrane».

Un'alternativa postulata da Matthews sarebbe quella di intendere θερμὸν / θυμὸν ἀναπνείων come equivalente di μένεα πνεύοντες⁶⁶². Il termine μένος è spesso associato a θυμὸς in Omero⁶⁶³. In tal caso il passo si renderebbe: «spirando ancora furia calda, non ricoprirai le tue viscere con le loro membrane», probabilmente una cruenta minaccia dello strazio che si accinge a subire il corpo del nemico.⁶⁶⁴

Per la formula θυμὸν ἀποπνείων con un aggettivo, Matthews segnala θυμὸν / φοινὸν ἀποπνείουσ' (*h. Ap.* 361-2); θυμὸν ἀποπνεύοντ' ἄλκιμον (*Tyrt.* fr. 10, 24 West); per ἔτι θερμόν, *Il.* 11,266 (in differente sede metrica); θερμὴν ἔτι (*A. R.* 4,929). Attestazioni successive ad Antimaco sono invece *Opp. Hal.* 1,292 οὐδ' ἔτι θερμόν / ἐμπνείειν.

⁶⁵⁸ Cfr. *LSJ*, Cunliffe, Ebeling, *ThLG* s.v. ἀποπνέω.

⁶⁵⁹ Cfr. *LSJ*, Cunliffe, Ebeling s.v. ἀναπνέω: ἀναπνέω (*Il.* 11,327); ἀναπνεύω (*Il.* 11,382; 799; 15,235; 16,42; 302; 18,200; 19,227; 21,534).

⁶⁶⁰ Cfr. *LSJ* s.v.: ἀποπνέω è anche impiegato in senso assoluto senza θυμὸν (*Batr.* 99; Callim. *Hymn.* 4,186; fr. 591 Pf; ἀναπνεῖν (*Hy. Ap.* 231; *Soph. OT* 1221).

⁶⁶¹ L'autore alessandrino impiega ἀναπνεῖν con significati differenti in sette casi, ma ἀποπνεῖν solo una volta (2,193) nel senso di «profumare».

⁶⁶² Cfr. *Il.* 2,536; 3,8; 11,508; 24,364; 19,159.

⁶⁶³ Cfr. *Il.* 5,470; 5,792; 8,358; 16,529; cfr. inoltre l'espressione assai comune (ἐμ - ἐνέ)πνευσε μένος.

⁶⁶⁴ Per simili morti violente cfr. χύντο χαμαὶ χολάδες, *Il.* 4,526; 21,181; *Il.* 20,470 e αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλησ' ἐν χερσὶν ἔχοντα dopo θυμὸν ἀποπνεύοντ' ἄλκιμον in *Tyrt.* 10,25; cfr. Matthews 1996, 186.

Fr. 54

πωρητὸν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν ἕκαστος
θέντο

1 πωρητὸν in Schol. Soph. rest. de Marco qui hanc lectionem in Vat. 909 scholiorum in Eurip. sinceram servatam testavit. In *Sudam* rest. Soringius coll. Hesych. πωρήτοιν Schol. L Soph. - εἶτον Schol. RM πώρητυ Schol. **B.** Eurip. πωρη Schol. MT || **2** θέντο ex Suda add. Dindorf.

*ciascuno di loro alle mogli e ai propri figli sofferenza
arrecò*

Suda τ 49 Adler: Ταλαίπωρος· ὁ ἄθλιος. παρὰ τὸ τλῆναι καὶ τὸν πῶρον, ὃ ἐστὶ πάθος. ὅτι δὲ πῶρος πάθος τί ἐστίν, Ἄντιμαχὸς φησὶ· πῶρόν τιν' ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν (*omisso* ἕκαστος) ἔθεντο. καὶ πωρεῖν Ἡλεῖοι τὸ πενθεῖν φασί. καὶ Ἄντιμαχος αὐθις· πωρητὸν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν ἕκαστος. παρὰ τοῦτο οὖν τὸ ταλαίπωρος ἐτυμολογεῖται.

Ταλαίπωρος = chi è tarpino, da τλῆναι («soffrire») e πῶρος, che indica la «sofferenza». Perché πῶρος è una condizione di afflizione. Antimaco dice: «(ciascuno) arrecò sofferenza alle mogli e ai propri figli». E gli abitanti di Elea denominano il «soffrire» πωρεῖν. E Antimaco di nuovo: «ciascuno di loro (arrecò) sofferenza alle mogli e ai propri figli». Da questo deriva etimologicamente il termine ταλαίπωρος.

Schol. **LRM** Soph. *OC* 14 (397 De Marco): πάτερ ταλαίπωρε ... πωρεῖν δὲ οἱ Ἡλεῖοι τὸ πενθεῖν φασὶ καὶ Ἄντιμαχος· πωρήτοιν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν ἕκαστος <θέντο>.

Misero padre... Gli abitanti di Elea denominano il «soffrire» πωρεῖν. E Antimaco: «ciascuno di loro arrecò sofferenza alle mogli e ai propri figli »

Schol. **B Eur. Or.** 392 (I 140 Schwartz): τὸ δὲ ταλαίπωρος παρὰ τὴν πώρη, ὃ δηλοῖ τὸ πένθος. Ἐντίμαχος: ἴρωρητὸν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν ἕκαστος, ἀντὶ τοῦ πένθος.

Ταλαίπωρος da πώρη, termine che indica la «sofferenza». Antimaco: «ciascuno di loro (arrecò) sofferenza alle mogli e ai propri figli », al posto di πένθος.

Sch. Aristoph. *Pl.* 33 Massa Positano: ταλαίπωρον . . . ταλαίπωρος δὲ παρὰ τὸ τλῆναι τὴν πῶρον ὃ ἐστὶ τὸ πάθος: φησὶ καὶ Ἐντίμαχος: ἴρωρον τ' ἐν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν (*omisso* ἕκαστος) <ἔθεντο> (Tzetzes) ταλαίπωρον δὲ τὸν ἠλεημένον καὶ ἄθλιον οἱ πάντες φασίν, ἀπὸ τοῦ δύνασθαι τλῆναι καὶ πῶρον ὃ ἐστὶ πάθος ὡς καὶ Ἐντίμαχος: ἴρωρον τ' εἶν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν (*omisso* ἕκαστος) <ἔθεντο>.

Ταλαίπωρος = chi è tapino, da τλῆναι («soffrire») e πῶρος, che indica la «sofferenza». Dice anche Antimaco: «(ciascuno) arrecò sofferenza alle mogli e ai propri figli ». Tutti definiscono ταλαίπωρος il «miserevole» e «tapino», dal fatto di essere in grado di «sopportare» (τλῆναι) e da πῶρος, che è la «sofferenza», come anche Antimaco: « (ciascuno di loro) arrecò sofferenza alle mogli e ai propri figli ».

EM 744,53 Gaisford: ταλαπεῖριος . . . Ἐντίμαχος: ἴρωρη ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν ἕκαστος, ἀντὶ τοῦ πένθος.

ταλαπεῖριος: Antimaco: «ciascuno di loro (arrecò) sofferenza alle mogli e ai propri figli », al posto di πένθος.

Hsch. π 451 Hansen: πωρητύς: ταλαιπωρία, πένθος.

πωρητύς: miseria, sofferenza.

Commento

πωρητὸν : il lessico *Suda* menziona Antimaco, citando apparentemente due versi distinti: il primo spiegherebbe il termine πῶρος come sinonimo di πάθος, il secondo illustrerebbe l'equivalenza semantica tra πωρεῖν e πενθεῖν. Tale interpretazione sarebbe suggerita dalla presenza di ἔθεντο nella prima citazione e dall'attribuzione della funzione verbale a πωρητὸν nella seconda. Come correttamente osservano Wyss e Matthews, il compilatore del lessico non comprende che le due citazioni sono riconducibili allo stesso verso antimacheo, presumibilmente, precisa Matthews, a causa di un fraintendimento del termine. La maggior parte delle fonti che preservano il passo riporta del resto una forma nominale (πένθος o πάθος), mentre solamente Schol. L S. OC 14 indica un verbo (πενθεῖν). Matthews osserva a buon diritto che la presenza di πωρεῖν = πενθεῖν richiederebbe un complemento oggetto o una preposizione con dativo ma ciò determinerebbe un rovesciamento semantico, giacché sarebbero i guerrieri a piangere le mogli e i bambini e non viceversa. In alternativa, ma con estreme riserve, Matthews avanza l'ipotesi di un aggettivo verbale, *πωρητός, sulla falsariga di ἀγαπητός o ἀγητός, «ciascuno di loro era motivo di dolore per le mogli e i propri figli».

Del resto, Eratostene ironizzò sulla predilezione antimachea per i nomi in -τυχ coniando il termine ἀντιμαχητύς (fr. 31 Powell) e di tale preferenza danno prova ὀτρυντύς (fr. 186 M.) e ἀβολητύς (fr. 193 M.)⁶⁶⁵.

Il sostantivo è un esempio di formazione deverbativa che trova precedenti in Omero: Matthews cita ῥυστακτύς (*Od.* 18,224; cfr. ῥυστάζοντας *Od.* 20,319; ῥυστάζεσκεν *Il.* 24,755); βρωτύς (*Il.* 19,205; *Od.* 18,407); βοητύς (*Od.* 1,369); ma l'elenco è molto più lungo: ὀαριστύς *Il.* 17,228, 14,216, 13,291, epico per ὀαρισμός; ὀτρυντύς *Il.* 19,235, che lo stesso Antimaco riprende in fr. 186 M. (*vd. supra*); ὀρχηστύς, *Il.* 13,731, *Od.* 1,152, ion. per ὄρχησις; ἐλεητύς, ep. e ion. di ἔλεος, *Od.* 17,451; ἔδητύς, *h. Ap.* 513, *h. Cer.* 200, *Il.* 1,469, *Od.* 6,250; δαιτύς, ep. per δαίς, *Il.* 22,496; μνηστύς, ion. per μνηστεία *Od.* 2,199; 16,294; τανυστύς, *Od.* 21,112; ἐπητύς *Od.* 21, 306 (forse da ἔπω, cfr. *LSJ s.v.*).

⁶⁶⁵ Cfr. Wyss XXXII; Hollis 1990, 304; Hollis 1998, 66.

Callimaco adotta frequentemente i nomi uscenti in -τυς : Matthews menziona ἀρπακτύς (*H.* 2,95); διωκτύς (*H.* 3,194); γελαστύς (*H.* 4,324); μαστύς e ἀλητύς (fr. 10 Pf.); πλαγκτύς (fr. 26,7 Pf.); ἀσπαστύς, (fr. 316 Pf.); ἀφραστύς, (fr. 318 Pf.); aggiungo ἀγιστύς *Aet.* 1,1,3⁶⁶⁶.

In Apollonio Rodio, Quinto Smirneo e in Nonno di Panopoli l'occorrenza dei nomi in -τυς è circoscritta a rari esempi: ἐδητύς in *A. R.* 1,1072; 2,228; 269; *Q. S.* 4,221; 7,21; 9,489; ὀαριστύς, *Nonn. D.* 8,121.

πωρητὸν ἀλόχοισι : Koster⁶⁶⁷ suggerisce la lettura πῶρόν τ' εἶν ἀλόχοισι, poiché, a suo avviso, gli scoliasti testimonierebbero la presenza del nome πῶρος nel verso antimacheo. A ben vedere, tuttavia, gli scoli riportano due forme, πῶρος e πῶρη, chiaramente esiti del fraintendimento della forma originale, πωρητύς, testimoniata da Esichio.

ἔκαστος: la frequente occorrenza di ἔκαστος nelle fonti induce gli studiosi (Stoll, Dindorf, Matthews) ad accettare il termine in *explicit* di verso. La lettura del lessico *Suda* è il risultato dell'omissione di ἔκαστος prima di θέντο nel verso successivo. Il pronome indefinito in Omero ricorre quasi esclusivamente in sede finale di verso ed è comunemente usato con un verbo al plurale, come nel luogo antimacheo (cfr. *Il.* 1,606; 5,878; 7,185; 8,347 *et al.*)⁶⁶⁸

πωρητὸν ... θεντο: il contesto narrativo riguarda chiaramente la morte dei guerrieri in battaglia, fonte di dolore per le mogli e i figli. Un luogo omerico parallelo è *Il.* 17, 36-7, ἄρρητον δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἔθηκας.

⁶⁶⁶ Cfr. il commento di Pfeiffer su fr. 10; Williams 1978, *comm. ad* 95; Hollis 1990, *ad* fr. 125, in cui si evidenzia la predilezione callimachea per questa caratteristica propria del linguaggio epico.

⁶⁶⁷ Koster 1956, 230.

⁶⁶⁸ Cfr. Matthews 1996, 188.

Fr. 55

Phot. *Lex.* o 575 Theodoridis: ὄστριμα· περίβολοι κτηνῶν καὶ οἶον ἐπαύλεις.
Ἄντιμαχος Θεβαΐδι·

—̄—̄—̄—̄ βοῦς ὄστρίμου ἐξήλασεν.

βοῦς codd. βόας Stoll; ἐξελασεν codd. ἐξήλασεν Stoll.

Ostrima: recinzioni di bestiame e per così dire edifici agricoli.

Antimaco nella *Tebaide*:

Spinse i buoi fuori dalla stalla.

Hsch. o 1467 Latte: ὄστριμον· ἐν ᾧ αἱ θερινὰ μονὰ τόπος. οἱ δὲ ἔπαυλις.

Ostrimon: luogo in cui vi sono quartieri estivi. Altri, una abitazione campestre.

Commento

ὄστρίμου: il frammento è preservato per il termine ὄστριμον, che Antimaco impiega per indicare una recinzione per il bestiame. Non è attestato altrove se non in un passo di Licofrone (94-5): ἀλλ' ὄστρίμων μὲν ἀντὶ Γαμφηλᾶς ὄνου / καὶ Ἄων περήσεις..., in cui Cassandra profetizza a Paride l'abbandono della sua semplice vita da pastore e l'inizio del viaggio che lo condurrà a Sparta. Il senso del termine in Licofrone è lo stesso che in Antimaco⁶⁶⁹, come prova la presenza nel passo di termini connessi all'immagine della stalla (βουστάθμων, 92; μηλιαυθμῶν, 96).

Le fonti spiegano il termine come residenza fissa (ἔπαυλις) o quartiere estivo (θερινὰ μονὰ).

⁶⁶⁹ Cfr. Gigante Lanzara 2000, 202; Fusillo 1991, 65.

L'etimologia è incerta: Chantraine lo identifica come termine tecnico dell'ambito rurale («terme rural d'élevage attesté chez les Alexandrins») e con Frisk individua una probabile ma non definitiva correlazione etimologica con ὄστρακον, (lat. *testudo*), ovvero «tetto protettivo»⁶⁷⁰.

βοῦς ... ἐξήλασεν : osserva Matthews che non è necessario cambiare βοῦς con βόας, come suggerisce Stoll. In *Il.* 1,154 troviamo infatti βοῦς ἤλασαν nella stessa sede metrica. Correttamente, invece, Stoll legge ἐξήλασεν *metri causa* in sede finale di verso.

Fr. 56

Apoll. Dysc. *de pron.* I 88,13 Schneider: διὰ τοῦ ε ἢ νῶε παρὰ Ἄντιμάχῳ ἐν Θηβαΐδι (Stoll; ἐνθηβεσιν codd.).

($\bar{\text{---}} \text{---} \bar{\text{---}}$) ἔδρακε νῶε μολοῦσα

καὶ "τού τε νῶε" ἐν Ἰολάῳ Κόριννα (fr. 8 *PMG*)

Con la ε la forma νῶε (ricorre) in Antimaco, nella *Tebaide*:

venendo si accorse di noi due (νῶε)

e, nell'opera *Iolao*, Corinna: «e di lui noi due».

⁶⁷⁰ Chantraine 1968; Frisk 1960 - 72, s.v.

Commento

ἔδρακε: il frammento potrebbe figurare in *incipit* o *explicit* di verso. A supporto della prima ipotesi, Matthews riporta ἔδρακον nel primo *metron* (*Od.* 10,197; A. R. 3,746); ἔδρακες (A. R. 4,928) e ἔδρακεν (A. R. 4,867); μολοῦσα occupa il secondo e terzo *metron* in *Il.* 6,286, probabilmente come nello stesso Antimaco]μολουσαδ[(fr. 41,18).

L'alternativa, ovvero la collocazione in sede finale di verso, è avvalorata da ἔδρακον (quarto *metron*) in A. R. 2,911, mentre μολοῦσα in *explicit* ricorre in *Il.* 15,70 (μολουσαι); μο]λοῦσαι in Callim. fr. 80 e 82,22 Pf.; probabilmente nello stesso Antimaco: μο]λοῦσα fr. 189 *Dub.*

Noterei che anche nell'epica del III-V sec. d.C. sono attestate entrambe le collocazioni: ad inizio verso, ἔδρακον in Q. S. 3,768; ἔδρακες 5, 221; ἔδρακον 6,301; ἔδρακε 7,343; ἔδρακες in Nonn. *D.* 3,110; ἔδρακεν 15,392; 393; 32,95; 34,23; 48,842.

ἔδρακον come quarto *metron* ricorre invece in Q. S. 1,70; 7,723; 11,55; 178; 12, 411; 14,617; Nonn. *D.* 34,79; 40,338; ἔδρακες in Nonn. *D.* 12,218; 47,169; ἔδρακεν Nonn. *D.* 5,402; ἔδρακε Nonn. *D.* 30,140; 47,290.

μολοῦσα in *explicit* ricorre in Q. S. 11,285; Nonn. *D.* 30, 177; 35,300; 44,297.

L'indicativo aoristo di δέρκομαι è raro nell'epica arcaica, e ricorre soltanto una volta in Omero, ἔδρακον (*Od.* 10,197), nella stessa accezione del luogo antimacheo e nella stessa sede metrica, se si considera il frammento analizzato come *incipit* di verso. Le forme dell'aoristo sono attestate nel dramma attico (A. *Eum.* 34; E. *HF* 951); diventano molto più frequenti nei poeti ellenistici. In Apollonio figurano cinque volte (2,911; 3,746; 4,867; 928; 1137) e una volta in Callimaco (fr. 186,7 Pf)⁶⁷¹. Come analizzato sopra, compaiono spesso anche nella epica successiva.

ἑὼε: il frammento ci è preservato da Apollonio Discolo per via dell'uso antimacheo di una forma insolita del pronome personale. Nello specifico, il poeta impiega la forma ἑὼε per la prima persona duale in accusativo anziché ἑὼι e ἑὼ. Apollonio indica in Corinna l'unica ulteriore occorrenza della medesima forma (fr.

⁶⁷¹ Cfr. Matthews 1996, 191.

8 PMG)⁶⁷². L'unicità del precedente ha indotto Wyss ad individuare una dipendenza antimachea dalla poetessa beotica, ma con non poco stupore, a suo dire⁶⁷³.

Riguardo a fr. 15, abbiamo osservato che in Omero il duale della seconda persona si costruisce su un tema oscuro, da cui derivano le forme in accusativo σφώ e σφῶι, e il genitivo - dativo σφῶιν (*Il.* 1,257, *Od.* 16,171 *etc.*). Alla terza persona le forme di duale sono ugualmente fondate su un tema σφω-: σφῶε per i casi diretti, σφῶιν (*Il.* 1,338, *Od.* 4,28 *et al.*) per i casi indiretti, forme enclitiche e dunque atone. Ugualmente, si rileva in Omero l'oscillazione delle forme omeriche per i casi diretti dei pronomi di prima persona duale: vῶι (*Il.* 4,418; *Od.* 3, 168); vῶ (*Il.* 5,219). Il genitivo / dativo è vῶιν (attico vῶν), ma in *Il.* 16,99 sembra debba essere interpretato come nom. acc.⁶⁷⁴. Ancora al tempo di Apollonio Rodio non si erano diffuse le «normalizzazioni» della scuola aristarchea e il testo omerico presentava un numero considerevole di forme parallele di pronome riflessivo⁶⁷⁵.

Tali oscillazioni potrebbero porsi alla base dell'impiego antimacheo di vῶε come accusativo di prima persona duale. Inoltre, vῶε appare come *v.l.* per *Il.* 4, 418 e 14, 344⁶⁷⁶. Di conseguenza, come osserva Lombardi, la forma non è esclusiva del dialetto beotico di Corinna, ma si configura come coerente con la lingua epica tradizionale⁶⁷⁷.

⁶⁷² Cfr. Page 1953, fr. 12.

⁶⁷³ Wyss 1936, XIII; 28.

⁶⁷⁴ Cfr. Chantraine 1961, 136.

⁶⁷⁵ In Apollonio Rodio, σφώϊτερον è utilizzato come pronome / aggettivo possessivo di seconda persona singolare in 3,395; come possessivo di terza persona singolare in 1,643; 2,365; 544; 3, 335, 600, 625, 1227; come possessivo di terza persona plur. in 1,1286; 4,454; cfr. Arduzzoni 1958, *ad* 3,335.

⁶⁷⁶ Cfr. Ludwich 190, Leaf 1900-1902, Van Thiel 1996, *app. crit. ad loc.*; ugualmente σφῶε è *v. l.* in *Il.* 7,280 e 10,552

⁶⁷⁷ Lombardi 1993, 125 ss.

Fr. 57

Steph. Byz. 36,16 Meineke (= α 86 Billerbeck): Αἶα... ἔστιν Αἶα καὶ Μακεδονίας πηγὴ, ὡς Ἀντίμαχος ἐν Θηβαίδι.

Aia... Aia è anche una fonte della Macedonia, come Antimaco di Colofone (sostiene) nella *Tebaide*

Commento

Stefano di Bisanzio sostiene che Antimaco nella *Tebaide* cita una fonte macedone, Aia.

La fonte è menzionata in Strabone (7, C330, fr.20, 23e 23a). Dopo aver citato da *Il.* 2,849, τηλόθεν ἐξ Ἀμυδῶνος ἀπ' Ἀξιοῦ εὐρυρέοντος, il geografo prosegue: ἀλλ' ἐπεὶ ὁ μὲν Ἀξιὸς θολερός ἐστι, κρήνη δέ τις ἐξ Ἀμυδῶνος ἀνίσχουσα καὶ ἐπιμιγνυμένη αὐτῷ καλλίστου ὕδατος, διὰ τοῦτο τὸν ἐξῆς στίχον "Ἀξιοῦ, οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδνεται Αἶαν" μεταγράφουσιν οὕτως "Ἀξιοῦ, ᾧ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδνεται Αἴης". οὐ γὰρ τὸ τοῦ Ἀξιοῦ ὕδωρ κάλλιστον † τῆς γῆς τῇ ὄψει κίδνεται, ἀλλὰ τῆς γῆς τῷ ἀξιῶ† (τῇ πηγῇ ἐπικίδνεται, ἀλλὰ τὸ τῆς πηγῆς τῷ Ἀξιῶ Politus). Cfr. Eustath. *ad Il.* 2,850 (I 565 van der Valk = Strabo fr. 23a): ἐν δὲ τῷ "ἐπικίδνεται αἴη" ἢ "αἶαν" (διττῶς γὰρ ἡ γραφή) αἶαν τινὲς οὐ τὴν γῆν ἐνόησαν, ἀλλὰ τινα πηγὴν, ὡς δῆλον ἐξ ὧν ὁ γεωγράφος φησί. Strabone tenta dunque di eludere l'inesattezza della notazione omerica sulla presunta limpidezza del fiume Assio, in realtà corso d'acqua torbida e fangosa, leggendo *Il.* 2,850 «l'Assio, su cui si riversa l'acqua bellissima dell'Aia», dal nome di una sorgente che renderebbe pure le acque del fiume macedone. Il geografo commenta infatti che alcuni interpretano «αἶαν» di *Il.* 2,850 nell'accezione non di «terra» ma di «sorgente»⁶⁷⁸; Antimaco potrebbe dunque figurare tra questi, ed è dunque presumibile, osserva Matthews, che abbia accolto tale lettura del verso nella sua edizione dell'*Iliade*.

⁶⁷⁸ Cfr. Leaf 1900-02, *app. ad Il.* 2,850.

L'editore ipotizza in alternativa che il poeta di Colofone abbia menzionato la sorgente all'interno non della *Tebaide*, ma del suo commento omerico. Stefano di Bisanzio è solito infatti indicare esattamente il libro da cui è tratta la citazione: libro I per fr. 3 e fr. 12; libro V per fr. 28; libro II della *Lide* per fr. 85; libro II dell'*Artemide* per fr. 98. Suppone quindi che il sintagma ἐν Θηβαΐδι sia un'integrazione successiva di un copista o esito della corruzione di ἐν τῇ β' (Ἰλιάδος).

L'Assio (odierno Vardar) è un fiume che percorre la Macedonia orientale da nord/nord-ovest (cioè dalla Peonia) e si getta nel golfo termaico. Risalendo la regione del Kosovo, che interrompe per un breve tratto la barriera balcanica e dal Danubio a Nord giunge fino alla valle del Morava, il fiume forniva la via principale attraverso cui i popoli dell'Europa centrale per molti secoli raggiunsero le terre del sud⁶⁷⁹. Ecco il motivo per cui i Peoni ne vantano le origini (*Il.* 2,848-50; 21,154-160) e lo celebrano come divinità. L'eroe Asteropeo, un loro condottiero, in *Il.* 21,154-160 dichiara di discendere dal fiume Assio attraverso Pelegone, di cui è figlio. Le espressioni con cui il fiume è descritto in *Il.* 21,158, ὃς κάλλιστον ὕδωρ ἐπὶ γαῖαν ἴησιν, e in 2,850, οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδναται αἶαν sono parte di un sistema formulare: cfr. 24,695, ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν, detto dell'Aurora ο, di Nireo, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε, 2,673⁶⁸⁰. Ciò «scagionerebbe» dunque Omero da ogni presunzione di scientificità nella descrizione delle caratteristiche idrografiche del corso d'acqua, trattandosi di mero repertorio formulare.

Sappiamo da Schol. **BT** *Il.* 21,158, V 157 Erbse (= Schol. *Od.* 11,239, II 492-93 Dindorf) che Eudosso di Cnido forniva un'ulteriore lettura del verso (fr. 349 Lasserre 121): δύναται δὲ καὶ τὸ αἶαν μὴ τὴν γῆν λέγειν, ἀλλ' ὄνομα κρήνης. φέρει δὲ τὸ ἔπος καὶ Εὐδοξος ἄνευ τοῦ ν "Ἄξιου, οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδναται Αἶα.", facendo dunque di *Aia* il soggetto della frase: «nelle cui acque si riversava l'Aia».

⁶⁷⁹ Greenwalt 1999, 158-83; Macurdy 1915, 70-5.

⁶⁸⁰ Cfr. Kirk 1985, *ad.* 2,848-50.

L'editore Lasserre⁶⁸¹ data Eudosso tra il 395 e il 342/1, dunque è presumibile che il Colofonio abbia introdotto per primo tale lettura del verso e che il matematico abbia derivato da Antimaco la menzione di Aia⁶⁸².

Fr. 58

Etym. Gud. 238,12 Sturz (= Ar. Byz. fr. 308 Slater): Ἡθεῖος, ἀδελφὸς ... σημαίνει δὲ προσφώνησιν (Stoll, φρόνησιν codd.) νεωτέρου πρὸς παλαιότερον. καὶ τινὲς μὲν λέγουσιν, ὅτι πρὸς ἀδελφὸν μόνον λέγεται ... οὐ καλῶς δὲ λέγουσιν. εὐρίσκεται γὰρ καὶ μὴ πρὸς ἀδελφὸν λεγόμενον, ὡσπερ ὁ Εὐμαῖος λέγει (Slater, ευμαῖος λόγος codd., Εὐμαίου Wyss) περὶ τοῦ Ὀδυσσεός: (14,147) "ἀλλὰ μιν ἠθεῖω καλέω καὶ νόσφιν ἔοντα" ἰστέον δὲ ὅτι ὁ Ἀντίμαχος ἐχρήσατο ταύτη τῇ λέξει, μὴ ποιήσας τινὰ λέγοντα αὐτήν, ἀλλ' αὐτὸς ἐξ ἑαυτοῦ λεγόμενος ἐχρήσατο λέγων·

αὐτίκα δ' ἠθείοισιν ἀναπτύσσων φάτο μῦθον.

Etheios, fratello... indica un appellativo del più giovane al più anziano, e alcuni sostengono che si indirizzi solo ad un fratello... ma non dicono bene. Infatti si trova anche in riferimento a chi non è un fratello, come Eumeo dice di Odisseo: «e io lo chiamo fratello, benché sia lontano». Si sappia che Antimaco si servì di questo termine, non adoperandolo in un discorso diretto (lett.: non avendo rappresentato qualcuno che lo dice), ma lo impiegò nella sua narrazione (lett: esponendolo egli stesso da se stesso), affermando:

subito spiegando disse ai compagni.

⁶⁸¹ Lasserre 1966, 139.

⁶⁸² Cfr. Matthews 1996, 192.

Commento

ἠθείοισιν: il compilatore dell' *Etymologicum Gudianum* riporta con accuratezza l'uso omerico del termine ἠθεῖος⁶⁸³.

Il termine è impiegato da Paride in riferimento ad Ettore (*Il.* 6,518); da Menelao ad Agamennone (10,37); da Atena, sotto le mentite spoglie di Deifobo, ad Ettore (22,229; 39). Nei tre casi analizzati, il destinatario è il fratello maggiore. Schol. *Il.* 6,518 (I 658 Erbse) precisa ancora: ἠθεῖε, προσφώνησις νεωτέρου ἀδελφοῦ φιλοφρονητικὴ πρὸς πρεσβύτερον κατὰ τιμὴν. Ταῦτά τινες προσαγορευτικά. Οὐδέποτε δὲ περὶ τινος αὐτὰ φασιν ἀλλὰ πρὸς τινα; «*etheios*: titolo affettuoso rivolto da un fratello più giovane ad uno più grande per riverenza. Tutte queste forme sono in vocativo. Non si dicono mai queste cose su qualcuno, ma a qualcuno».

Ricorrono tuttavia esempi omerici in cui gli interlocutori non sono fratelli: in *Il.* 23,94, Achille si rivolge allo spirito di Patroclo come ἠθεῖη κεφαλή, e in *Od.* 14,147 Eumeo sostiene di chiamare ancora Odisseo ἠθεῖον, sebbene sia lontano⁶⁸⁴. L'impiego del termine corrisponde ugualmente all'uso illustrato dallo scoliasta: Patroclo è più anziano di Achille (*Il.* 11,787) ed Eumeo dichiara la propria incrollabile devozione al padrone; in entrambi i casi si tratta inoltre di un legame quasi fraterno⁶⁸⁵. Kirk⁶⁸⁶ spiega infatti: «The term may be particularly suitable between brothers, but means no more than «familiar friend» from ἦθος, "custom"».

La parola è attestata in un solo luogo esiodeo, ἠθεῖ' (*Sc.* 103), con cui Eracle si rivolge al proprio auriga e nipote Iolao: anche in questo caso è descritto un rapporto di profonda affezione (cfr. *Sc.* 78: Ἦρωσ ὦ Ἰόλαε, βροτῶν πολὺ φίλτατε πάντων).

⁶⁸³ Slater 1986, 103 *ad fr.* 308. sostiene che la fonte dell'informazione contenuta in *Etym. Gud.* è probabilmente lo stesso Aristofane di Bisanzio. L'editore suppone che, poiché la citazione antimachea non è attestata in nessun'altra fonte, potrebbe essere stata inserita dallo stesso Aristofane per illustrare l'impiego più tardo del termine.

⁶⁸⁴ μιν ἠθεῖον καλέω; Cunliffe 1924 *s.v.* commenta: «Eumaeus means that he mentally addresses his absent master as ἠθεῖε».

⁶⁸⁵ Wyss 1936, *ad loc.*; Matthews 1996 ricorda che Achille e Patroclo sono cresciuti insieme nella casa di Peleo (*Il.* 23,84-90); Eumeo avverte la mancanza del padrone più che dei suoi genitori (*Od.* 14,140 ss.) ed è stato allevato nella famiglia di Odisseo (*Od.* 15,363 ss.).

⁶⁸⁶ Kirk 1990, *ad Il.* 6,518.

Et. Gud. afferma che l'uso antimacheo del termine ἠθεῖος si distingue nettamente da quello omerico (ed esiodeo). Il nome non è infatti impiegato in vocativo ma è adottato dall'autore nella sua narrazione in riferimento ad un terzo personaggio. Tale uso ha come unico precedente *Pi. I. 2, 47-8*: ὅταν / ξεῖνον ἐμὸν ἠθαῖον ἔλθης, in cui Pindaro, che nei versi precedenti si è rivolto direttamente a Trasibulo, cambia interlocutore per affidare a Nicasippo il compito di consegnare l'ode stessa al tiranno agrigentino, indicandolo come proprio ἠθαῖον. Il termine deve essere ancora una volta inteso come «a respectful form of address»⁶⁸⁷, ed è inserito intenzionalmente, secondo una costante tendenza della poesia corale a conferire agli elementi finali del componimento un particolare accento di intensità: un'espressione pregnante, una sentenza, una preghiera, una nota personale⁶⁸⁸. Di certo, l'uso del nome non in vocativo crea un evidente parallelo con il luogo antimacheo.

Apollonio Rodio adopera il termine due volte. In 2,1219, Peleo si rivolge con tale appellativo ad Argo, uno dei figli di Frisso, mostrandosi sprezzante della minaccia incarnata dal tremendo Eeta, di cui Argo ha appena paventato la maestosa terribilità. In 3,52, Afrodite accoglie con il titolo di ἠθεῖαι Era ed Atena, con un'ostentazione di umiltà che è intesa come ironica dalla sposa di Zeus. Commenta lo scolio che l'impiego del termine secondo l'uso omerico è adeguato solo se indirizzato ad Era, poiché Afrodite è più grande di Atena, salvo poi osservare che, in realtà, Afrodite precede cronologicamente persino Zeus, avendo avuto origine dai genitali di Urano⁶⁸⁹.

Wyss commenta che, nell'uso di ἠθεῖος, Apollonio Rodio imita Antimaco *suo more*. Matthews ribatte osservando che il poeta ellenistico si mostra invece più omerico che antimacheo: il rapporto tra Giasone e i suoi Argonauti, commenta l'editore, è analogo a quello di Adrasto con i suoi compagni; eppure, il protagonista dell'opera apolloniana non si rivolge mai ai propri condottieri con questo termine, né l'autore lo adopera in riferimento a terzi. Conclude dunque:

⁶⁸⁷ Slater 1969, s.v.

⁶⁸⁸ van Groningen 1958, 72.

⁶⁸⁹ Schol. A. R. 3,52, 223 Wendel: τὸ γὰρ τῆ Ἥρα προσὸν καὶ κατὰ τῆς Ἀθηνᾶς ἔταξεν. ταῦτα δὲ ἀρμόσει λέγεσθαι κατὰ τὴν Ὀμήρου ποίησιν. κατὰ δὲ τοὺς νεωτέρους οὐ μόνον Ἀθηνᾶς καὶ Ἥρας, ἀλλὰ καὶ Διὸς ἐστὶ πρεσβυτέρα· Ἡσίοδος (*Th.* 188 ss.) γὰρ αὐτὴν ἐκ τῶν αἰδοίων τοῦ Οὐρανοῦ φησι γενέσθαι.

«Antimachus extended use of ἠθεῖος appears to have gone further than what Apollonius felt acceptable to the epic tradition».

Sarei invece del parere che l'uso antimacheo di ἠθεῖος non sia così distante dalla tradizione: il «non vocativo» potrebbe essere giustificato dall'adozione da parte del narratore del punto di vista di Adrasto. Si tratterebbe del concetto di «complex narrator-text» espresso da de Jong⁶⁹⁰: quando in *Il.* 19,29, Teti cosparge il corpo di Patroclo morto di ambrosia, «perché resti intatto il suo corpo», tale clausola chiarisce al fruitore le intenzioni del personaggio; in *Il.* 24,479, Priamo si reca da Achille per riscattare il corpo di Ettore; mentre implora il guerriero, si getta sulle sue ginocchia e bacia «quella mano tremenda, omicida, che molti figli gli uccise». De Jong definisce «complex narrator-texts» luoghi come quelli sopra menzionati, in cui percezioni ed emozioni dei personaggi sono inglobati nel testo del narratore di primo grado. La studiosa prosegue osservando che alcuni aggettivi concernenti l'area emotiva ricorrono solo in discorso diretto o, appunto, in un «complex narrator-text»: ciò conferma che il narratore in quei casi diventa interprete dei pensieri dei personaggi. Tale tecnica narrativa comproverebbe la genialità artistica di Antimaco, che ottiene di distinguersi pur mantenendosi nel solco della tradizione.

Tornando ai passi apolloniani, in 2,1218, Peleo assurge a simbolo di un eroismo arcaico che si rivela ormai anacronistico e che nel corso dell'opera risulterà sempre perdente⁶⁹¹; in 3,52, si assiste invece ad una situazione estremamente ironica provocata dal convergere, nei personaggi di Era, Atena e Afrodite, di due mondi antitetici: divinità omeriche, da un lato; dame alessandrine, dall'altro⁶⁹². Sembra quindi che il poeta ellenistico rifugga consapevolmente dall'impiego del termine ἠθεῖος, quasi avverta che la componente di sacralità e riverenza di quel titolo non sia più applicabile al suo mondo di eroi.

ἀναπτύσσω φάτο μῦθον: non tradizionale risulta invece l'impiego di ἀναπτύσσω... μῦθον nel senso di «spiegando», «rivelando» (cfr. *Od.* 4,647 προσπτύσσω). Wyss nota che la funzione transitiva del verbo si attesta in tragedia: cfr. in particolar modo οὐ γὰρ ἐν φίλοις / ὁ μῦθος, οὐδὲ πᾶν ἀναπτύξαι πρέπει /

⁶⁹⁰ De Jong 1987, 101 ss.

⁶⁹¹ Papanghelis- Rengakos 2001, 7 ss.; Fusillo 1991, 373.

⁶⁹² Rengakos 2001, 14 ss.

πρὸς φῶς (S. *El.* 638-40); A. *Pers.* 254; 294; S. fr. 301 Radt; E. *Tr.* 662; *HF* 1256. Antimaco inserisce tale formula per conferire gravità al dettato⁶⁹³. In ciò potrebbe essere stato seguito da Mosco (*Meg.* 51)⁶⁹⁴.

φατο μῦθον : in *explicit* di verso compare in numerosissimi luoghi omerici: *Il.* 21,393; 471;23,491; *Od.* 2,384; 6,148 *et al.*; A. R. 3, 259, κινυρομένη φάτο μῦθον; 3,974 ὑποσσαίνων φάτο μῦθον; Q.S. 2,81 χωόμενος φάτο μῦθον; Q.S. 2,147; 389;4,33 *et al.*

αὐτίκα ... φατο μῦθον Wyss nota correttamente che αὐτίκα e φατο μῦθον si trovano nella stessa sede metrica di *Od.* 6,147, αὐτίκα μιλίχιον καὶ κερδαλέον φάτο μῦθον.

Fr. 59

Apoll. *Dysc. de pron.* 1,111,12 Schneider (locus = fr. 8): παρ' Ἄντιμάχῳ ... <ἐπι> Ἐτεοκλέους καὶ Πολυνείκους τὸ

σφώϊτερον μῦθον

E in Antimaco su Eteocle e Polinice

la parola di voi due

Commento

Il frammento, che è incluso nello stesso contesto di fr. 8, testimonia l'impiego antimacheo di σφώϊτερος come aggettivo possessivo di seconda persona duale come in Omero (*Il.* 1,216)

⁶⁹³ Wyss 1936, *ad loc.*

⁶⁹⁴ Cfr. Matthews 1996, *ad loc.*

Le forme di σφώϊτερος compaiono spesso all'inizio del verso (in undici delle dodici occorrenze in Apollonio Rodio) o all'inizio del secondo *metron* (*Il.* 1,216; A. R. 3,395); da ciò si potrebbe desumere che anche nel verso antimacheo occupi la sede iniziale.

Dal momento che Apollonio Discolo sostiene che la frase è rivolta ad Eteocle e Polinice, Wyss suppone che chi parla sia Giocasta. L'editore individua un parallelo con le *Fenicie* di Euripide. Nella tragedia, Polinice (469-496) e subito dopo Eteocle (499-525) espongono alla madre il loro caso. Giocasta ribatte, in una struttura a chiasmo, rivolgendosi prima ad Eteocle (528-568), quindi a Polinice, con tali parole: σοὶ μὲν τάδ' αὐδῶ. σοὶ δέ, Πολύνειακες, λέγω.

Fr. 60

Steph. Byz. 113,11 Meineke (α 400, I 242,16 Billerbeck): (ἼΑργος), ... καὶ ἸΑργείωνες λέγονται ὡς Καδμείωνες (*Il.* 4,385) καὶ ἸΑργειῶνη, ὡς ἸΑντίμαχος.

ἸΑργειῶνη

Argo, e si dice Argivi come Cadmei e Argiva, come Antimaco

Argiva

Commento

Come indica Wyss, seguendo Jacobsohn⁶⁹⁵, ἸΑργειῶνη rappresenta la forma femminile di ἸΑργεῖος, priva di correlazioni con gli etnici uscenti in -ων ο -ίων.

⁶⁹⁵ Jacobson 1930, 88.

Wyss si interroga sulla presunta influenza dell'omerico Ἄτρυτώνη (*Il.* 2,157; 5,15; 714;10,284; 21,420; *Od.* 4,762; 6,324, in *explicit* di verso) ma il rinvenimento di nuovi frammenti esiodei, successivo all'edizione di Wyss, fuga ogni dubbio sull'epiteto etnico: κλυτὸς Ἀργειώνη (fr. 217,6 M.-W.); κλυτὸς Ἀργειώνη (fr. 165,21 M.-W. *con.* Lobel; Ἀρ[κασίδ- or Ἀρ[γείοισιν Merk.); καλλισφύρου Ἀργειώ[νη]ς (fr. 23a,20 M.-W.); καλλισφύρου Ἀργειώνης (fr. 136,10 M.-W.), tutti in *explicit* di verso.

Secondo Bruchmann⁶⁹⁶ e Wyss l'epiteto allude ad Era (cfr. *Il.* 4,8; 5,908, Ἥρη τ' Ἀργεΐη; cfr. *Il.* 4,51-2 ἦτοι ἐμοὶ τρεῖς μὲν πολὺ φίλταταί εἰσι πόλῃες / Ἄργός τε Σπάρτη τε καὶ εὐρύαγια Μυκῆνη); è plausibile anche il riferimento ad Elena (cfr. Ἀργεΐη δ' Ἑλένη *Il.* 6,323; *Il.* 4,19; 4,174; 7,350; 9,140 *etc.* in accusativo; fr. 136,10 M.-W.; fr. 23a,20 M.-W.; cfr. anche Hdn. I 336,31 Lentz < Ἀργειώνη > ὡς Ἀντίμαχος· οὕτως ἢ Ἑλένη). Riguardo a fr. 217,6 M.-W., in cui compare Aristeo, i due editori propongono⁶⁹⁷ di identificare in Autonoe il personaggio femminile che rende onore ad un morto (Atteone), ma tale ipotesi è accolta con sospetto dagli studiosi: Janko⁶⁹⁸ infatti commenta: «nobody has suggested how the end of fr. 217 can be restored to include Autonoe's story. The mentions of Argeione (Hera?), gifts to someone alone, and the glorious work, presumably of Athene, accord best with a passage where goddesses compensate a girl with divine gifts upon a parent's demise, cfr. *Od.* 20.67ff.». Beck⁶⁹⁹ suggerisce dunque di riconoscere, in Hes. fr. 217,6 e nel passo antimacheo, Argeia⁷⁰⁰, figlia di Adrasto e sposa di Polinice, il cui matrimonio potrebbe essere stato argomento del primo libro della *Tebaide* (Wyss, 31); ipotizza quindi che Antimaco avrebbe attinto la forma estesa Ἀργειώνη dalla stessa fonte di Esiodo, la *Tebaide* ciclica.

⁶⁹⁶ Bruchmann 1893, 151.

⁶⁹⁷ Merkelbach - West 1967, 110; cfr. anche West 1985, 88.

⁶⁹⁸ Cfr. Janko 1984, 300 n. 8.

⁶⁹⁹ Beck 1988, 1-7. Most 2007, 243 n. 65.

⁷⁰⁰ Cfr. *Apoll.* 3,6, 1-2; 3,7, 2 e 5-7; *Schol. Pind. P.* 3,167 / II 86,4 Drachmann; *Schol. E. Ph.* 61 / I 258,12 Schwartz (*FGrH* 3 fr.96; 4 fr.98); *D. S.* 4,65; 5,49; *Stat. Theb.* 2,266 ss.; *Hyg. f.* 148; *Paus.* 9,5,12.

Fr. 61

Et. M. 178,12: ἀφνήμων. Ἀντίμαχος

—̄—̄ πολλά δὲ μῆλα, τὰ περ ἀφνήμονας ἄνδρας

«ricco»: Antimaco:

molti armenti, che (rendono) gli uomini ricchi.

Commento

μῆλα: il termine μῆλα potrebbe essere impiegato nell'accezione generale di «bestiame», non confinato a pecore e capre: cfr. Hsch. μ 1182 Latte <μῆλα> κοινῶς μὲν πάντα τὰ τετράποδα; Ar. Byz., *Epit.* 276,10 = Simonid. fr. 57 *PMG* Σιμωνίδης δ' ἐν τῇ Εὐρώπῃ τὸν ταῦρον, ὅτε μὲν ταῦρον, ὅτε δὲ μῆλον, ὅτε δὲ πρόβατον ὀνομάζει; A. fr. 158 Radt.; Theocr. 24,108; 25,119⁷⁰¹;

περ ἀφνήμονας: Wyss ritiene che περ preceda la cesura. Ma è molto probabile, come suggerisce Matthews, che μῆλα segnasse una cesura del terzo trocheo. In περ ἀφνήμονας ci troveremmo davanti ad un caso di allungamento in arsi, come in *Il.* 17,104 δαίμονα περ εἴ πως.

ἀφνήμονας: il frammento è preservato per l'*unicum* ἀφνήμων, variante dell'omerico ἀφνειός (*Il.* 2,825; 5,544; *Od.* 1,165 *et al.*). Il verso richiama Hes. *Op.* 308 ἐξ ἔργων δ' ἄνδρες πολύμηλοί τ' ἀφνειοί τε; *Op.* 120, ἀφνειοὶ μῆλοισι; fr. 240,2 M.- W. ἀφνειὴ μῆλοισι; *Th.* 974, τὸν δὴ ἀφνειὸν ἔθηκε; *Il.* 9,483, καὶ μ' ἀφνειὸν ἔθηκε; Theocr. 25,119 ἀφνειὸν μῆλοισι ... ἔμμεναι⁷⁰²; aggiungo Theocr. 24,108, ἀφνειὸς ἀρούραις e Maneth. 3,74 ἀφνειοὺς βιότω.

Wyss associa ἀφνήμων al termine πολυκτῆμων (*Il.* 5,613).

πολλά ... ἄνδρας : Stoll suppone che il verso descriva le elargizioni di Adrasto al suo nuovo genero Tideo, similmente al racconto fornito da Diomede sulla

⁷⁰¹ Cfr. Gow 1950, II 453-54.

⁷⁰² Cfr. Matthews 1996, 197.

lussuosa vita del padre condotta ad Argo (*Il.* 14,119 ss.), πολλὰ δὲ οἱ πρόβατ' ἔσκε (124) e ναῖε δὲ δῶμα ἀφνειὸν βιότοιο (121-2).

Fr. 62

Eust. *Od.* 1441,10 (I 91 Stallb.): τὸ δὲ ἀνηρέστερον ὄφειλε μὲν εἶναι ἀνηρότερον, μέτρου δὲ χάριν οὕτω λαλεῖται. ὡς καὶ τὸ αἰδοιέστερον καὶ λοιπὰ τοιαῦτα... Ἄντιμαχος δὲ ὅτι

(--- --- ---) ἀφνειέστατος ἔσκεν

ἀνηρέστερον sarebbe dovuto essere ἀνηρότερον, si dice così per ragioni metriche. Come anche αἰδοιέστερον e simili restanti forme. Antimaco (dice) che

era il più ricco

Commento

Il frammento preserva la forma antimachea ἀφνειέστατος, contro l'omerico ἀφνειότατος (*Il.* 20,220). Wackernagel⁷⁰³ la considera formazione analogica da πενέστατος. Il comparativo in -εστερος, corrispettivo del superlativo in -εστατος, è attestato in *Od.* 2,190, ἀνηρέστερον.

Tali forme dei due gradi aggettivali ricorrono soprattutto in dorico ed eolico⁷⁰⁴. Il passo di Eust. in *Od.* 2,190, I 91 Stallb., riporta un nutrito elenco di autori che adoperano forme di comparativi in -εστερος e di superlativi in -εστατος: Pindaro,

⁷⁰³ Wackernagel 1918, 774.

⁷⁰⁴ Bechtel 1921-24, 3, 105; Schwyzer 1939-50, I 535.

Epicarmo, Sofocle, Antimaco, Ecateo, Erodoto, Democrito⁷⁰⁵: cfr. Stesich. fr. 89 *PMG* ὑπερθυμέστατον; Alc. fr. 2,4 *PMG* αἰδοιέστατοι; Epich. fr.186 Kassel-Austin ἀναγκαιέστατον; Pind. *O.* 3,42 αἰδοιέστατος; Hdt. 2,77 ὑγιερέστατοι; 1,196,17 ἀμορφεστάτην. Tale diffusa consuetudine impedisce di definire un modello letterario univoco cui Antimaco si sarebbe ispirato; di certo, come sostiene Lombardi⁷⁰⁶, le due componenti fondamentali sono la lingua omerica (cfr. *Od.* 2,190) e la lirica (Pind. *O.* 3,42), cui si uniscono la tendenza antimachea all'uso di forme rare e ragioni puramente metriche, identificate dallo stesso Eustazio (è evitata la successione di tre sillabe brevi⁷⁰⁷).

Fr. 63

Eust. *Od.* 1746,17 (2,54 Stall.) ex Herodiano (I 444,15 Lentz): λέγει δὲ (Herodianus) καὶ ὅτι τὰ εἰς -ζω ῥήματα παραληγόμενα τῷ υ φιλεῖ πως βαρύνεσθαι... εὐρέθη μέντοι τινὰ καὶ περισπώμενα, ὧν ἔσθ' ὅτε καὶ προκατάρχει ὄνομα, ὡς τὸ κορυζῶ καὶ τὸ φυζῶ, οὗ μέσος παρακείμενος ἐν τῷ "πεφυζότες ἢ ὕτε νεβροί" (*Il.* 22,1) καὶ τὸ μυζῶ, ἐξ οὗ τὸ "μεμυζότε μυδαλέω τε" παρὰ Ἀντιμάχῳ

($\bar{\sim}$ $\bar{\sim}$ $\bar{\sim}$) μεμυζότε μυδαλέω τε

(Erodiano) dice che i verbi in -ζω che hanno υ nella penultima solitamente sono parossitoni. Si rinvencono certamente anche forme perispomene, a cui talvolta un

⁷⁰⁵ Eust. *in Od.* 2,190, I 91 Stallb.: πλεονάζει δὲ τοιαύταις παραγωγαῖς καὶ ὁ Πίνδαρος. οἱ δὲ παλαιοὶ καὶ ταῦτα φασίν. εὐρηται καὶ δικαιέστερον. καὶ ἀκρατέστερον ἐκ τοῦ ἄκρατος. Ἐπίχαρμος δὲ καὶ ἀλλοιέστερον λέγει. καὶ ἐπιηρεστέραν. καὶ ἀναγκαιέστατον. καὶ ὠραιέστατον. Στησίχορος δὲ, ὑπερθυμέστατον ἀνδρῶν. Ἐκαταῖος δὲ, οἱ Βιαντίδαι, ἄνδρες σπουδαιέστατοι ἐγένοντο. καὶ Ἡρόδοτος, τὰ σπουδαιέστερα τῶν πραγμάτων. Δημόκριτος δὲ, ἐπιτηδειέστατον φησί. καὶ Δεινόλογος, γενναιέστατον. Ἀντίμαχος δὲ, ὅτι ἀφνειέστατος ἔσκεν. Εὐπολις δὲ, πόλιν θεοφιλεστάτην οἰκοῦσιν ἀφθονεστάτην τε χρήμασι. Πίνδαρος, ἀπονέστερον.

⁷⁰⁶ Lombardi 1993, 177.

⁷⁰⁷ Privitera 2000, 261, *ad Od.* 2,190.

nome dà inizio, come κορυζῶ e φυζῶ, il cui perfetto medio è in «tremanti (πεφυζότες) come cerbiatti», e μυζῶ, da cui in Antimaco:

succhiando e gocciolanti.

Commento

μεμυζότε: Wyss segue Solmsen nel ritenere che il participio perfetto μεμυζότε derivi dal verbo μυζᾶν, «succhiare», e rende dunque *sugentes*⁷⁰⁸. L'editore suppone dunque che nel passo Giocasta rammenti l'infanzia comune ai suoi due figli, ora acerrimi nemici.

LSJ, Chantraine e Frisk menzionano l'antimacheo μεμυζότε sotto μύζειν nell'accezione di «mormorare», «levare lamenti». Spiega infatti Chantraine che μύζω, «succhiare» / μυζάω (con estensione del tema per inserimento di -η; cfr. part. ἐκμυζήσας, *Il.* 4,218), e μύζω, «mormorare», derivano etimologicamente dal suono onomatopeico μῦ: nel primo significato riprodurrebbe la posizione delle labbra per «succhiare»; nella seconda accezione, imiterebbe il gemito (μῦ, μῦ)⁷⁰⁹. Il verbo μύζω, «mormorare», ricorre in Omero solo nel composto ἐπιμύζω (*Il.* 4,20). Il verbo semplice si trova in A. *Eum.* 118, 189, Ar. *Th.* 231; torna nell'epica del IV sec. con Q.S. 13,244. Nella prosa è attestato in Arist. *HA* 535 B 32, Hipp. *Morb.* 2, 55; *Epid.* 5,6⁷¹⁰.

Μύζω / μυζάω, «succhiare», ritenuto *vox ionica*⁷¹¹, si rinviene in X. *An.* 4,5,27; Hipp. *Morb.*; 2, 66; 2,73 *et. al.* Anche in tale accezione, si tratterebbe della sostituzione del verbo semplice al composto omerico ἐκμυζάω (*Il.* 4,218)⁷¹².

Gli studiosi ritengono che il participio μεμυζότε sia una formazione analogica dell'omerico πεφυζότες (*Il.* 21,528; 532; 22,1): spiega Chantraine che la formazione originaria era probabilmente *πεφυγφοτες, divenuto πεφυζότες per

⁷⁰⁸ Wyss 1936, *ad. loc.*; Solmsen 1911, 140-146.

⁷⁰⁹ LSJ, Chantraine 1968, Frisk 1960 - 72, s.v. μύζω.

⁷¹⁰ Cfr. Chantraine 1968, s.v.; Solmsen 1911, 140; Lombardi 1993, 155

⁷¹¹ Cfr. Wyss 1936, Solmsen 1911, 140, che menziona Arch. fr. 42,2 West, in cui ἔμυζε è congettura di Wilamovitz (Hermes 59, 1926, 271) per il tradito ἔβρυζε.

⁷¹² Cfr. Chantraine 1968; Lombardi 1993, 155.

analogia con φύζα dopo la perdita del digamma⁷¹³ e preferito a πεφευγότες per la maggiore espressività del termine φύζα rispetto a φυγή⁷¹⁴. Monro riporta come esempi anche κεκοπώς (*Il.* 13,60) e δεδουπότος (*Il.* 23,679)⁷¹⁵. L'analisi non è esattamente applicabile al caso antimacheo, ma è chiaro che anche il participio esaminato, come tutte le formazioni da μῦ, deriva da un elemento originario che conferisce particolare intensità espressiva alla parola⁷¹⁶.

μυδαλέω: l'aggettivo μυδαλέος significa «bagnato», «gocciolante». Solmsen ipotizza una connessione etimologica tra μύζω, «succhiare» e μυδῶ, «scorrere», «gocciolare» e suggerisce di interpretare il primo verbo in senso causativo, «far gocciolare». In questo caso Matthews propone di intendere μεμυζότε μυδαλέω come una formula allitterante che veicola tuttavia la medesima idea, «inzuppati e gocciolanti»⁷¹⁷.

L'aggettivo μυδαλέος è comune in epica: cfr. αἶματι μυδαλέας (*Il.* 11,54); δάκρυσσι μυδαλέη (*Hes. Scut.* 270); μυδαλέον (*Op.* 556; *Archil.* fr. 249 West = *Suda* μ 1373 Adler) . Apollonio utilizza l'aggettivo tre volte: in 2,191 e 229, il termine è impiegato nel significato di «putrido»: καὶ δ' ἐπὶ μυδαλέην ὀδμήν χέον (2,191) e πνεῖ τόδε μυδαλέον τε καὶ οὐ τλητὸν μένος ὀδμῆς (229); in 2,1106, invece, assume il significato più usuale di «inzuppato»: οἱ δ' ἄρα μυδαλέοι, στυγερὸν τρομέοντες ὄλεθρον / υἷηες Φρίξοιο φερωνθ' ὑπὸ κύμασιν αὐτως.

Nell'epica successiva compare solo in Nonno nell'accezione più comune: 1,74; 4,35; 4,338; 6,265; 276; 301; 336 *et al.*

μεμυζότε μυδαλέω τε: il frammento potrebbe dunque essere tradotto «succhiando e gocciolanti» o «mugugnando e gocciolanti». Sebbene l'ipotesi di Eteocle e Polinice infanti sia quella più verosimile, il verso potrebbe altresì alludere a Polinice e Tideo giunti da Adrasto o, ancora, ai Boreadi⁷¹⁸.

⁷¹³ Chantraine 1968, s.v. φεύγω.

⁷¹⁴ Kirk 1985, *ad.* 21,6.

⁷¹⁵ Monro 1891, 30.

⁷¹⁶ Cfr. Chantraine 1968 s.v. μύζω.

⁷¹⁷ Cfr. Stoll, «*de hominibus permadefactis*», 96.

⁷¹⁸ Stoll 1845, 96; Matthews 1996, 200.

Fr. 64

Schol. **BT** *Il.* 23,845 (V 498 Erbse): «καλαύροπα»· ράβδον καλήν ῥοπήν ἔχουσαν. βάλλουσι δὲ αὐτήν, ὅτε συνενωθείσας βούλονται διακρῖναι τὰς βούς. ἔχει δὲ ἐν τῷ κάτω μέρει δεσμόν, εἰς ὃν εἴρουσι τὴν χεῖρα. καὶ Ἀντίμαχος

πάντες δ' ἐν χεῖρεσσι καλαύροπας οὐατοέσσας εἶλον.

τῶν δὲ ἅπαξ εἰρημένων ἢ λέξις.

εἶλον Stoll ἔλον b om. T

kalaurops: bastone con un adeguato peso. Lo lanciano quando vogliono separare le mucche che si sono ammuchiate. Ha nella parte inferiore un laccio, a cui legano la mano. E Antimaco:

tutti nelle mani bastoni dotati di prese afferrarono.

Il termine è un *hapax*.

Commento

καλαύροπας: il frammento si è conservato per via della glossa omerica *καλαῦροψ*, che ricorre in *Il.* 23,845: ὅσσόν τις τ' ἔρριψε καλαύροπα βουκόλος ἀνήρ. Il *kalaurops* è un arnese pastorale e consiste, nella sua forma più rudimentale, in un bastone ricurvo in una delle sue estremità. Lo scolio spiega che i pastori se ne servivano per separare la mandria di buoi raccoltasi in calca e ne descrive il corpo come dotato nella parte bassa di un cappio, da legare alla mano; ῥοπή alluderebbe al peso posto verosimilmente nella parte superiore, di modo che,

una volta scagliata, la verga potesse percorrere distanze più lunghe⁷¹⁹. L'etimologia proposta dallo scoliasta sembra tuttavia una labile supposizione.

I commentatori antichi forniscono diverse interpretazioni del termine: Eustazio precisa (*ad Il.* 23,845, IV 847 van der Valk): *καλαῦρος δὲ ῥόπαλον ἐπικαμπὲς ἐν ἄκρῳ, οὗ τὸ κᾶλον, ὃ ἐστὶ ξύλον, αὐτὸ ῥέπει, «kalauros, verga ricurva nella punta, da κᾶλον, che è il legno, e ῥέπει, "inclinare».* Nota tuttavia Matthews che un argomento pregnante contro la derivazione da κᾶλον è la quantità della sillaba, lunga in κᾶλον, breve in καλαῦρος. Cunliffe⁷²⁰ suggerisce piuttosto una plausibile provenienza da κάλος (ionico-epico per l'attico κάλως) nel senso di «corda», in riferimento al cappio usato per favorire il lancio, + *Fréπω*; Schol. *A Il.* 23,845(a), V 498 Erbse, sostiene infatti: «σημαίνει δὲ τὸ ῥόπαλον, ἀπὸ τοῦ κάλου καὶ τοῦ ῥέπειν» in cui κάλου può essere inteso come genitivo appunto da κάλος.

Il termine è impiegato anche dagli autori successivi ad Antimaco: in *A. R.* 2,33 Amico getta per terra «il bastone ruvido, d'olivo montano, che usava portare»⁷²¹, *καλύροπά τε τρηχεῖαν κάββαλε τὴν φορέεσκεν ὀριτρεφέος κοτίνοιο*; in 4,975, Lampezia scuote «dietro le mandrie un bastone di oricalco splendente», *ὀρειχάλκοιο φαεινοῦ...καλύροπα*. Colluto (110) ritrae Paride con un bastone bucolico, *ποιμενίη βοῶν ἐλάτειρα, καλαῦρος*. Matthews osserva che in alcuni poeti successivi ad Antimaco il termine sembra denotare un attrezzo più piccolo, «e.g. Nonnus twice uses it of something like a cattle-prod 1,82; 343; while Philostratus has it referring to an elephant driver's goad (VA 2,11)»; i passi nonniani cui l'editore si riferisce descrivono rispettivamente Eros «bovaro» mentre guida Zeus tramutatosi in toro in occasione del ratto di Europa, e Argo, il gigante: (1,83) *νομίην ἄτε ῥάβδον ἐπωμίδι τόξον ἀείρων, Κυπριδίη ποίμαινε καλύροπι νυμφίον ἼΗρης εἰς νομὸν ὑγρὸν ἄγων Ποσιδήιον*, «(Eros), portando l'arco sulla spalla alla stregua di un bastone da pastore, conduceva lo sposo di Era con questa verga di Cipride verso i pascoli bagnati di Poseidone»; (1,343) *ὄφελεν ... ἼΑργος ἔτι ζῶειν, ἵνα δύσβατον εἰς νομὸν ἔλκων πλευρὰ Διὸς πλήξειε*

⁷¹⁹ Cfr. schol. *D Il.* 23,845, 572 Van Thiel: *καλύροπα ... ἔστι δὲ ξύλον κατὰ τὸ ἕτερον μέρος ῥοπήν ἔχον, ὃ ἐστὶ βάρος*.

⁷²⁰ Cunliffe 1929, s.v.

⁷²¹ Traduzioni di Paduano 1994.

καλαύροπι βουκόλος Ἴηρης, «se almeno fosse ancora vivo Argo! Avrebbe trascinato Zeus verso pascoli inaccessibili, il bovaro di Era, colpendogli i fianchi con il suo bastone»; in Flavio Filostrato il *καλαῦροψ* è uno strumento per domare gli elefanti: θαυμασιώτερον, Ἀπολλώνιε, τὸ ... εὐθύνειν αὐτὸ καλαύροπι, ἦν ὄργῃς αὐτὸν ἐμβαλόντα τῷ ἐλέφαντι, «più ammirevole, Apollonio, guidarlo con la verga, che vedi che getta all'elefante» (Phil. VA 2,11). L'osservazione di Matthews potrebbe trarre supporto dalla presunta identità, rilevata da autori antichi e moderni, tra *καλαύροψ* e *λαγώβολον*: D. H. 14,2 ῥόπαλον ἐκ θατέρου τῶν ἄκρων ἐπικάμπιον, οἷα φέρουσι βουκόλοι καὶ νομεῖς, οἱ μὲν καλαύροπας, οἱ δὲ λαγώβόλα καλοῦντες. Un altro nome sembrerebbe essere *χαῖλον*: A. R. 4,972, EM. 807,46 Gaisford. Il *λαγώβολον* consisterebbe in una verga adatta al lancio, impugnata da Pan (AP 16,258) e spesso a lui dedicata (Theoc. Ep. 2,3; AP 6,188). I monumenti ritraggono Pan munito di un corto bastone annodato, la cui curvatura varia da un leggero inarcamento in punta (B.M. Coins, *Pelop.* 32,10) ad una forma simile a quella di un boomerang (*Mon. Piot* 5 Pl. 15). La relazione con il bastone lungo impiegato dai pastori⁷²² non è chiara: Furtwaengler⁷²³ ritiene che lo strumento incurvato non fosse impiegato nel IV sec. ma solo dalla fine del terzo e ciò spiegherebbe la comparsa di *λαγώβολον* a partire da Teocrito. Presumibilmente in età ellenistica è avvenuta una sovrapposizione dei due termini, che chiarirebbe la ragione per cui nei luoghi poetici indicati da Matthews il *καλαῦροψ* sembra piuttosto una piccola verga.

Dalle attestazioni medievali sembra che il *kalaurops* fosse una lunga lasta di legno avente ad un'estremità una sorta di paletta adatta a sollevare zolle di terra da gettare sugli animali; nell'altra, un gancio metallico con cui ancorare le bestie dalle zampe⁷²⁴.

οὐατοέσσας: Antimaco definisce i bastoni οὐατοέσσας «dotati di maniglie», in riferimento, come osservato sopra, all'impugnatura della verga⁷²⁵. L'epiteto οὐατόεις / ὠτώεις è impiegato frequentemente nella poesia arcaica in riferimento a vari oggetti: tripodi (*Il.* 23,264; 513; Hes. *Op.* 657a); ciotole (Simon. fr. 631

⁷²² Bulle 1898, 267; Beazley 1931, 24,1.

⁷²³ Furtwängler 1877, 134-185; Gow 1950, II 88.

⁷²⁴ Dalmeyda 1960, 114, n. 7; Johannis 1982, 335-40.

⁷²⁵ Richardson 1993 VI 265.

Page). Gli autori successivi lo adoperano come attributo dell'asino: θήρι (Call. fr. 1,31); ὄνος (Nonn. 21,209).

πάντες ... εἶλον: sembra molto verosimile che la presenza di pastori con verghe in mano crei un collegamento con fr. 55, in cui un personaggio guida le mandrie fuori da una recinzione⁷²⁶.

Fr. 65

Et. Gen. Λ (41 Alpers): Λίς· ὁ λέων... λαμβάνεται μὲν οὖν καὶ ἐπὶ λέοντος ἀρσενικῶς. οἶον· λίες μὲν τε λίσσισι. Scho. A. Hom. *Il.* 11,480a, III 216 Erbse: λίν·... τὸ γὰρ πληθυντικὸν παρὰ Καλλιμάχῳ (fr. 807 *dub.* Pf.) «αἰ μὲν ῥα λίσσισιν» ὡς μύεσσιν

λίες μὲν τε λίσσισι

λίες plerique λίες *Etym. Gen.* | αἰ Schol. Hom. (ex AI[ES] in AI corruptum prop. van der Valk) | μὲν τε *Etym. Gen.*, Dindorf, O. Schneider μέντοι codd. NCVP Choerobosc. μὲν ῥα Schol. Hom., Meineke μὲν merum Ed. Fraenkel, Wyss λίσσισι plerique λίσσισιν Schol. Hom. cod. Marc. *Et. M.* Schneider <ὀμήθεες> add. Schneider <φίλοι> add. Wyss

Λίς, il leone... è inteso anche al maschile in riferimento al leone, come «i leoni ai leoni»; λίν, il plurale in Callimaco: «quelle ai leoni», come «ai topi».

i leoni ai leoni

Choer. *In Theod.* 1,191,12 Hilgard (Hdn. II 697,26 Lentz): τὰ εἰς -ις μονοσύλλαβα φύσει εἰς -ς λήγοντα μακρὸν ἔχει τὸ ι καὶ προσθέσει τοῦ -ος κλίνεται οἶον κίς κιός, «ἀκιώτατοι ἰστοβοῆες» (Hes. *Op.* 433), λίς λιός, «ὥστε

⁷²⁶ Matthews 1996, 202.

λίς ἠϋγένειος» (*Il.* 17,109): «λίες μέντοι λίεςσι» παρὰ Ἀντιμάχῳ ἐπὶ τοῦ λέοντος... εἰ γὰρ καὶ εὔρηται τὸ λῖς συνεσταλμένον ἔχον τὸ ι ποιητικῶς, ὡς παρ' Εὐφορίωνι ἐν Μοψοπία (fr. 35a Powell), [ὡς] ἐπὶ τοῦ «οἶ<οι> ἐπιθύουσιν β <ο>ων λίες», καὶ πάλιν (fr. 35b Powell) «κάπροι τε λίες τε», ἀλλ' οὖν καὶ ἐκτεταμένον ἔχει αὐτό, ὡς ἐπὶ τοῦ «λίες μέντοι λίεςσιν».

I monosillabi che terminano originariamente in -ις hanno lo *iota* breve e si declinano con aggiunta di -ος, come κῖς κιός, «timoni immuni dai tarli», λῖς λιός, «come un leone chiomato»; «i leoni di certo ai leoni», in Antimaco in riferimento al leone... se anche si trova λῖς secondo l'uso poetico con *iota* breve, come nella *Mopsopia* di Euforione, nel verso «quali leoni si avventano sui buoi», e ancora «cinghiali e leoni», ha tuttavia anche (lo *iota*) lungo, come in «i leoni di certo ai leoni».

Et. M.: Λίς· τὸ δὲ πληθοντικὸν παρὰ Καλλιμάχῳ «λίες» καὶ «λίεσσιν» (cod. Marc.) ὡς μύεσσιν (λίεςσι et μύεσι codd. reliqui).

Λίς· il plurale in Callimaco: «i leoni» e «ai leoni» come «ai topi».

Commento

Il frammento è riportato in una sezione in cui sono analizzati monosillabi in -ις con genitivo in -ιος. Cherobosco attribuisce la citazione ad Antimaco, mentre gli *Etymologica* ne ascrivono la paternità a Callimaco. Wyss pone il frammento tra quelli *incertae sedis*, mentre Pfeiffer lo classifica tra i *dubia* (fr. 807), commentando tuttavia che i nomi dei due autori sono frequentemente confusi (cfr. fr. 481 Pf. = fr. 203 *dub.* M.; fr. 650 Pf. = fr. 202 *dub.*). Van der Valk⁷²⁷ osserva che il passo di Cherobosco tratto da Erodiano è ricco di dettagli (sono fornite citazioni di autori, tra cui appunto Euforione): è dunque presumibile che l'autore abbia consultato i testi menzionati; nella *Prosodia Iliaca* (Schol. A *Il.* 11,480, III

⁷²⁷ Van der Valk 1963-64, I 122 n.45.

216 Erbse) potrebbe invece aver citato a memoria e di conseguenza aver attribuito il riferimento al più famoso poeta.

La lettura corretta sembra *λίς μέν τε λίεςσιν* come riportata da *Et. Gen.*⁷²⁸. La corruzione in *μέν τοι* è assai frequente⁷²⁹. Si tratterebbe dunque di un *incipit* di esametro che precede la cesura del terzo trocheo. Matthews suggerisce luoghi esiodei in cui *μέν τε* ricorre nella stessa sede metrica (*Op.* 233; 552; 761).

In Omero, *λίς* ricorre quattro volte in nominativo (*Il.* 11,239; 15,275; 17,109; 18,318) ed una in accusativo (*Il.* 11, 480); tre occorrenze figurano nel sintagma *ὥς τε λίς* (*ἠϋγένειος*), un'antica formula di comparazione con un nome ed un sistema prosodico arcaici⁷³⁰. Il termine sembra provenire dal vicino oriente⁷³¹ (ebr. *lyš*).

λίς è ossitono in Aristarco; Escrione scrive *λίς*, ma la tradizione segue il primo; Schol. *Il.* 11,239, III 168 Erbse; Eust. *Il.* 11,239, III 23 van der Valk: τὸ δὲ λίς κατὰ μὲν Ἀρίσταρχον ... ὀξύνεται, συνεξομοιούμενον τῷ χαρακτήρι τοῦ κίς κίος· ἔτι δὲ καὶ τῷ τίς καὶ θίς καὶ ρίς, εἰ καὶ διαφόρως ταῦτα κλίνεται πρὸς τὸ λίς, ὁ Αἰσχυρίων δέ, φασί, περισπᾶ διὰ τὸ καὶ τὴν αἰτιατικὴν περισπᾶσθαι... ἀλλ' ἢ παράδοσις, φασί, τῷ Ἀριστάρχῳ πείθεται. L'accento dell'accusativo in Erodiano è invece circonflesso e lunga è ritenuta dunque la *ι* di *Il.* 11,480: cfr. Hdn. I 415,5 *πᾶσα αἰτιατικὴ μονοσύλλαβος εἰς ν λήγουσα περισπᾶται, ἀπέστραπται δὲ τὸν ὀξὺν τόνον <μῦν...λῖν>, «ἐπὶ τε λῖν ἦγαγε δαίμων».*

La questione rimane dibattuta anche tra gli studiosi moderni: *λῖν* si legge in Eur. *Bacch.* 1174 e *Theoc.* 13,6⁷³² sebbene Hermann editi *λῖν*⁷³³; *λίς* è lezione di Hes. *Scut.* 172; *Theoc.* 25,202, 211, 232, Opp, *Cy.* 3,43; 4,80, 133, 179⁷³⁴; *λίς* in *Theoc.* 13,61,62; Wyss ritiene che la prima sillaba di *λίεςσιν* nel frammento analizzato debba essere ritenuta lunga, ma Pfeiffer riporta esempi di alternanze quantitative: *κᾶλός* - *κᾶλός*; *ἴσος* - *ἴσος*; *ἐκάς* - *ἐκάς* che ammetterebbero *λίς* - *λίεσσι* nel caso antimacheo. Euforione ha *λίς* (19e,17 V. Groningen) e *λίς* (fr. 35a;b Powell = 38 V. Groningen), con *ι* breve⁷³⁵.

⁷²⁸ Van der Valk 1963-64, *ib.*; West 1966, 332 *ad v.* 596.

⁷²⁹ Pfeiffer 1949-53, *ad fr.* 807; West 1966, *ibid.*; Nic. *Alex.* 36 e 498.

⁷³⁰ Hainsworth 1993, III *ad* 11,239.

⁷³¹ Feldman 1996, 13-21.

⁷³² Lobeck 1837, 84-5. Gow 1950, II 233, *ad* 13,6.

⁷³³ Hermann 1823, *ad Bacch.* 1174; Lehrs 1882, 266; Ebeling 1880, *s.v.* *λίς*.

⁷³⁴ Chryssafis 1981, *ad* 25,202.

⁷³⁵ Powell 1925, *ad fr.* 35 a,b; Meineke 1964, 63.

La formula, osserva Matthews, ricorda Xenoph. B15 (ἵπποι μὲν θ' ἵπποισι, βόες δέ τε βουσὶν ὁμοίας καὶ <κε> θεῶν ιδέας ἔγραφον καὶ σώματ' ἐποίουν τοιαῦθ', οἷόν περ καὺτοὶ δέμας εἶχον <ἐκαστοί>; Theoc. 9,31-32= τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δὲ μύρμαξ, ἴρηκες δ' ἴρηξιν, ἐμὶν δ' ἅ Μαοῖσα καὶ ᾠδά; X. *Oec.* 10,7; Arist. *EE* 7,2,1237a 28. Aggiungerei che il sintagma antimacheo potrebbe inoltre riecheggiare frasi proverbiali come Arist. *Rh.* 1371b 15, ὅθεν καὶ αἱ παροιμίαι εἴρηνται, ὡς ἦλιξ ἦλικα τέρπει, καὶ ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον, καὶ ἔγνω δὲ θῆρ θῆρα , καὶ γὰρ κολοῖός παρὰ κολοῖόν, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα; Epich. fr. 173 καὶ γὰρ ἅ κύων κυνὶ κάλλιστον εἶμεν φαίνεται, καὶ βῶς βοῖ, ὄνος δ' ὄνω κάλλιστον, ὅς δὲ θην ὑί;

In alternativa, Matthews acutamente ipotizza che l'Adrasto antimacheo, ricevuto dall'oracolo il responso che le sue due figlie sarebbero andate in spose ad un leone e ad un cinghiale, avrebbe esclamato: «i leoni ai leoni, i cinghiali ai cinghiali, le mie figlie a uomini»: cfr. E. *Suppl.* 240, κάπρω με δοῦναι καὶ λέοντι παῖδ' ἐμῷ; E. *Ph.* 411 κάπρω λέοντί θ' ἀρμόσαι παίδων γάμους; aggiungerei anche *Hyps.* fr. 8/ Radt Φοίβου δ' ἐν[ο]πᾶ[ς] β[ασ]ιλεὺς ἐνύχευε[ν] Ἴδραστος ἔχων τέκνα θηρσὶν [ς]εϋ[ξ]αῖ Schol. E. *Ph.* 509 (I 197 Schwartz) menziona un oracolo riportato da Mnasea (fr. 48, FHG 3,157 Müller) che inizia con κουράων δὲ γάμους ζεῦξον κάπρω ἠδὲ λέοντι. Lo scoliasta spiega che Tideo e Polinice sono rispettivamente associati al cinghiale e al leone per via dei simboli sui loro scudi o, secondo altri, perché indossano pelli di cinghiale e di leone per proteggersi dal freddo⁷³⁶.

Fr. 66

Cyrelli Lexicon, cod. Z Naoumides: χειροβοσκόν· τὸν διὰ τῶν χειρῶν ζῶντα, Σοφοκλῆς Δαιδάλω·

⁷³⁶ Cfr. Fontenrose 1978, 95-6 e, per le fonti sull'oracolo, 366; Mastronarde 1994, ad 411.

†γατρὶ χεῖρα

δὲ Ἀντίμαχος ἔφη.

γατρὶ χεῖρα cod. γαστερόχειρα Naoumides sed verbum Antimacheum proposuit γαστερόχειρες Matthews (ex lexicis)

Cherobosco: colui che vive delle proprie mani, Sofocle nel *Dedalo*;

il *Cherobosco* (che vive delle sue mani)

disse Antimaco.

Commento

Il frammento è stato rinvenuto da M. Naoumides nel cod. Z del *Cyrilli Lexicon*⁷³⁷. Il passo è inserito sotto il lemma χειροβοσκόν, un termine impiegato nel *Dedalo* di Sofocle (fr. 164,1 Radt = *Et. Gud.* 464,25f) e glossato come τὸν διὰ τῶν χειρῶν ζῶντα (Hsch. χ 286 Latte)

Il codice riporta γαστρὶ χεῖρα. La correzione γαστρίχειρα non è metricamente adattabile né all'esametro, né al pentametro, misure adottate dal colofonio.

Sembra plausibile che Antimaco abbia coniato la parola rovesciando i componenti del termine χειρογᾶστωρ, colorito epiteto milesio indicante i lavoratori manuali, adottato per la prima volta da Ecateo (*FGrHist* 1 fr. 367) e indicato come titolo di una commedia di Nicofonte (7,65 Kassel-Austin). I lessici forniscono due parole simili, γαστερόχειρες e ἐγχειρογᾶστωρες⁷³⁸, spiegati come οἱ ἀπὸ χειρῶν ζῶντες, «quelli che vivono del proprio lavoro». Il secondo termine è attestato in Ateneo 1,4d; il primo ricorre in Strabone, in riferimento alla città di Tirinto fortificata dai Ciclopi, definiti *gasterocheires*, commenta il geografo, «perché si nutrivano del loro mestiere» (8,6,11): τῆ μὲν οὖν Τίρυνθι ὀρμητηρίῳ χρήσασθαι δοκεῖ Προῖτος καὶ τειχίσαι διὰ Κυκλώπων, οὓς ἐπτά μὲν εἶναι καλεῖσθαι δὲ

⁷³⁷ Naoumides 1968, 267-90.

⁷³⁸ Cfr. Poll. 1,5; Hsch. ε 335 Latte; *Suda* ε 141 Adler; *EM* 221,52; 313,29 Gaisford.

γαστερόχειρας τρεφομένους ἐκ τῆς τέχνης, ἦκειν δὲ μεταπέμπτους ἐκ Λυκίας... Secondo Eustazio (*ad Il.* 2,549, 286,21 I 232 V der Valk = Nicopho, test. i Kassel-Austin) i Ciclopi erano definiti ἐγγειρογάστορες poiché «il mito racconta in chiave fantastica che a ciascuno di essi spuntavano le mani dal ventre», ὁ δὲ μῦθος τερατολογεῖ τῆς γαστρὸς ἐκάστῳ αὐτῶν ἐκπεφυκέναι τὰς χεῖρας; secondo un'altra tradizione, (Deioco, *FGrHist* 471 fr. 7b), era il nome di una stirpe di Giganti, forse pirati: l'epiteto potrebbe dunque adattarsi anche a dei parassiti, mossi dalla miseria a compiere imprese dalla portata ciclopica pur di ingozzare il proprio stomaco vorace⁷³⁹.

Naoumides ritiene che Strabone, che cita altri frammenti di Antimaco (fr.2 M.; 27 M.; 79 M.; 131 M.; 145 M.) abbia attinto il termine dall'opera antimachea e che abbia in mente il colofonio nella redazione del passo sui ciclopi. La discrepanza tra l'accusativo plurale straboniano e l'accusativo singolare antimacheo è ascrivibile all'adattamento del termine al lemma χειροβοσκόν da parte dei lessicografi. È inoltre plausibile che la parola in Antimaco sia stata adoperata proprio al plurale, come in Strabone e nelle testimonianze lessicografiche⁷⁴⁰. Verosimilmente il termine è connesso all'impresa dell'armata argiva, paragonabile in magnificenza a quella dei Ciclopi.

⁷³⁹ Gambato 2001, *ad Ath.* 1,4d.

⁷⁴⁰ Cfr. anche ἐγγειρογάστορες detto dei Ciclopi in Schol. E. *Or.* 965 (I 192,12 Schwartz); Schol. A. R. 1,989-91, 80,15 Wendel, impiega il termine non per i ciclopi (come precisa *SH*) ma per i sei uomini armati nati da terra in prossimità di Cizico; cfr. A.R. 1,942.

Bibliografia⁷⁴¹

Edizioni di riferimento:

Acronis et Porphyronis commentarii in Q. Horatium Flaccum, edidit F. Hauthal, I-II, Berlin 1864 - 1866.

Alcidamante, *Orazioni e frammenti*, testo, introduzione, traduzione e note a cura di Giudo Avezzù, Roma 1982.

Alcman, fragmenta edidit, veterum testimonia collegit C. Calame, Roma 1983.

Ammonius, *De Adfinium Vocabulorum Differentia*, edidit K. Nickau, Lipsiae 1966.

Analecta Alexandrina, sive Commentationes de Euphorione Chalcidensi, Rhiano Cretensi, Alexandro Aetolo, Parthenio Nicaeno, scripsit A. Meineke, Berolini 1843.

Antimachi Colophonii Reliquiae, collegit, disposuit, explicavit B. Wyss, Berlin 1936.

Antimachii Colophonii Reliquiae (a), nunc primum conquirere et explicare instituit C. A. G. Schellenberg, Halis Sax. 1786.

Antimachus of Colophon, Text and commentary by V. J. Matthews, Leiden 1996.

Apollonii Dyscoli quae supersunt, recensuerunt, apparatus criticum, commentarium, indices adiecerunt R. Schneider et G. Uhlig, I - III, Lipsiae 1879 - 1919 (*Grammatici Graeci* II).

Apollonii Sophistae Lexicon Homericum, ex recensione I. Bekkeri, Berolini 1833.

Apollonius Rhodius, *The Argonautica*, edited with introduction and commentary by G. W. Mooney, Dublin 1912.

Aristophanis Byzantii Fragmenta, post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevi commentario instruxit William J. Slater. Berlin - New York 1986.

Athenaei Deipnosophistarum libri quindecim., (...) cum I. Casauboni aliorumque tum suis illustravit commodisque indicibus instruxit I. Schweighaeuser, Lipsiae 1796-1838.

⁷⁴¹ Le riviste sono citate secondo le sigle dell'*Année philologique*.

Gli autori antichi sono citati secondo le sigle di *LSJ*.

DNP è stata consultata nella sua versione in inglese, *Brill's Encyclopaedia of the Ancient World New Pauly*, ed. by H. Cancik and H. Schneider, Leiden - Boston 2002.

Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum libri XV, recensuit G. Kaibel, Leipzig 1887 - 90.

Briefe [von] Gregor von Nazianz, herausgegeben von P. Gallay, Berlin 1969.

Callimachus *Hecale*, edited with introduction and commentary by A.S. Hollis, Oxford 1990.

Callimachus, edidit Rudolfus Pfeiffer, I: *Fragmenta*. II: *Hymni et Epigrammata*, Oxford 1949 - 53.

Callimaco, Aitia, Libri primo e secondo. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a c. di G. Massimilla, Pisa 1996.

Collectanea alexandrina: reliquiae minores poetarum graecorum aetatis ptolemaicae, (...), cum epimetris et indice nominum, edidit Iohannes U. Powell, Oxford 1925.

Corinna, by D. L. Page, London 1953.

Das attizistische Lexikon des Moeris, quellenkritische Untersuchung und Editionherausgegeben von Dirk M. Hansen, SGLG 9, Berlin - New York 1998.

De Antimachi Colophonii vita et scriptis disputatio, Antimachi Colophonii reliquias praemissa de eius vita et scriptis disputatione collectas explanavit H. G. Stoll, Dillemburgi 1845.

De P. Papinii Statii Thebaide, scripsit R. Helm, Berlin 1892.

Die Ekloge des Phrynichos, herausgegeben von E. Fischer, SGLG 1, Berlin - New York 1974.

Die Fragmente der griechischen Historiker, edidit F. Jacoby et alii, Berlin - Leiden 1923 - 99.

Die Fragmente der Vorsokratiker, herausgegeben von H. Diels - W. Kranz, I -III, Berlin 1951-1952⁶.

Die Fragmente des Eudoxos von Knidos, edidit F. Lasserre, Berlin 1966.

Die Schule des Aristoteles: Texte und Kommentar. Herakleides Pontikos, edidit F. Wehrli, VII, Basel 1953.

Empedocles, The Extant Fragments, M. R. Wright, London 1981.

Epicorum Graecorum Fragmenta (a), collegit, disposuit, commentarium criticum adiecit G. Kinkel, Leipzig 1877.

Epicorum Graecorum Fragmenta (b), edidit M. Davies, Göttingen 1988

Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta, edidit G. Kaibel, Berlin 1878.

Etymologicum Graecae Linguae Gudianum et alia grammaticorum scripta e codicibus manuscriptis nunc primum edita, edidit F. G. Sturz, Lipsiae 1818.

Etymologicum Magnum Genuinum. Symeonis Etymologicum una cum magna grammatical, Etymologicum Magnum auctum, synoptice ediderunt F. Lasserre - N. Livadaras, I (α-ὀμωσγέπως), Roma 1976, II 2 (ἀνά-βώτορες), Athina 1992.

Etymologicum Magnum seu Verbius Lexicon, ad codd. mss. recensuit et notis variorum instruxit T. Gaisford, Oxford 1848.

Euphorion, par B. A. v. Groningen, Amsterdam 1977.

Euripidis Bacchae, recensuit G. Hermannus, Lipsiae 1823.

Eusebius Caesariensis, *Die Praeparatio evangelica*, I - II, ed. K. Mras, in *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte* 43, *Eusebius Werke*, 8, Berlin 1954 - 56.

Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, ad fidem codicis laurentiani editi, curavit M. van der Valk, I - IV, Lugduni Batavorum 1971 - 87.

Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Odysseam, edidit G. Stallbaum, I - IV, Lipsiae 1825 - 6.

Eustathii Commentarii, edidit C. Muller, in *Geographi graeci minores* II, Paris 1882.

Fragmenta Hesiodica, ediderunt R. Merkelbach et M. L. West, Oxford 1967.

Georgii Choerobosci diaconi et oecumenici magistri Prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini Canones isagogicos de flexione nominum, subscriptis discrepantiis scripturae codicum, edidit A. Hilgard in *Grammatici Graeci* IV,1, Lipsiae 1889.

Heraclides Criticus, *Descriptio Graeciae (sub autore Dicearcho vel Athenaeo)*, edidit K. Müller, in *Geographi Graeci Minores*, I, Parisiis 1855, 97 - 110.

Hermiae Alexandrini in Platonis Phaedrum scholia, edidit C. M. Lucarini et C. Moreschini, Berlin 2012.

Herodiani Technici reliquiae, collegit disposuit emendavit explicavit praefatus est A. Lentz, in *Grammatici Graeci* III, 1 - 2, Lipsiae 1867 - 70.

Hesiod, The Shield, Catalogue of Women, Other Fragments, edited and translated by G. W. Most, II, Cambridge - London 2007.

Hesiod, *Works and days*; edited with prolegomena and commentary by M. L. West, Oxford 1978.

Hesiodi Theogonia, Opera et Dies, Scutum (with selected fragments edited by R. Merkelbach and M.L. West), ed F. Solmsen, Oxford: Clarendon Press, 1970.

Hesychii Alexandrini Lexicon, I - II, recensuit et emendavit Kurt Latte, Hauniae 1953 - 66.

Hesychii Alexandrini Lexicon, III - IV, editionem post K. Latte continuantes recensuerunt et emendaverunt P. A. Hansen, I. C. Cunningham, Berlin - New York 2005 - 2009.

Hippocrate, Oeuvres Completes, I-IX, par É. Littré, Paris 1839.

Homer, *The Iliad*, edited, with apparatus criticus, prolegomena, notes, and appendices by W. Leaf, I - II, London 1900 - 02.

Homeri Ilias (a), edidit Nauck A., Berolini 1877.

Homeri Ilias (b), recensuit et selecta lectionis varietate instruxit A. Ludwich, Lipsiae 1902.

Homeri Ilias (c), recensuit / testimonia conguessit M. L. West, volumen prius, rhapsodias I-XII continens, Stuttgart and Leipzig: Bibliotheca Teubneriana, 1998.

Homeri Ilias (d), recognovit H. van Thiel, Hildesheim - Zürich - New York 1996.

Homeri Odyssea cum potiore lectionis varietate, edidit A. Nauck, Berolini 1874.

Homeri Odyssea, recognovit H. van Thiel, Hildesheim - Zürich - New York 1991.

Homeri Opera, recognovit brevique adnotatione critica instruxit T. W. Allen, I - V, Oxford 1912.

Homerou Ilias, littera digamma restituta ad metri leges redegit et notatione brevi illustravit T. S. Brandreth, London 1841.

Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum Cantati, edidit M. L. West, I - II, Oxford 1971 - 72.

Johannis Tzetzae Commentarii in Aristophanem, I, Prolegomena et Commentarium in *Plutum*, ed. L. Massa Positano, Groningen 1960; II, Commentarium in *Nubes*, edidit D. Holwerda, Groningen 1960; III, Commentarium in *Ranas* et in *Aves*. Argumentum *Equitum*, edidit W. J. W. Koster, Groningen 1962.

Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum, recensuit Robert Dale Sweeney, I, Stuttgart - Leipzig 1997.

Lactantii Placidi qui dicitur commentarios in Statii Thebaida et commentarium in Achilleida recensuit R. Jahnke, BT, Lipsiae 1898.

Lycophronis Alexandra, I: Alexandra cum paraphrasibus ad codicum fidem recensita et emendata, indices subiecti; II : Scholia continens, recensuit E. Scheer, Berolini 1958.

Lykophron's Alexandra, von C. Von Holzinger, Leipzig - Teubner 1895.

New Fragments of Greek Poetry: The Oxyrhynchus Papyri, by E. Lobel, Part xxx, London 1964.

Nicanor of Colophon, *Poems and poetical fragments*, edited with a translation and notes by A.S.F. Gow and A.F. Scholfield, Cambridge 1953.

Orionis Thebani Etymologicon, edidit F. G. Sturz, Lipsiae 1820.

P.Papini Stati Thebais et Achilleis cum scholiis, edidit O. Müller, Lipsiae 1870.

Pausaniae Graeciae Descriptio, ediderunt H. Hitzig, H. Blumner, I-III, Berlin - Leipzig 1896 - 1910.

Photii Patriarchae Lexicon, ed. C. Theodoridis, I - III, Berlin 1982 - 2012.

Pindarus. Pars I: *Epinicia*. Post B. Snell edidit H. Maehler; Pars II: *Fragmenta, Indices*, edidit H. Maehler, Leipzig 1987-.

Plutarque, Oeuvres Morales, Tome IX, 3^e Partie, *Propos de Table*, Livre VII - IX, Texte établi et traduit par F. Frazier et J. Sirinelli, Paris 1996.

Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, I - VIII, Berlin - New York 1983 - 2001.

Poetae epici graeci, testimonia et fragmenta, edidit A. Bernabé, Leipzig 1987.

Poetae Melici Graeci, edited by D. L. Page, Oxford 1962.

Pomponi Porphyronis commentum in Horatium Flaccum, edidit A. Holder, Innsbruck 1894.

Procli Diadochi in Platonis rem publicam commentarii, edidit G. Kroll, I - II, Leipzig 1899

Pseudoacronis scholia in Horatium vetustiora, edidit O. Keller, I - II, Leipzig 1902 - 1904.

Publii Papinii Statii quae extant, edidit C. Von Barth, Zwickau 1664.

Sappho et Alcaeus: fragmenta, edidit E. M. Voigt, Amsterdam 1971.

Scholia D in Iliadem. Proecdosis aucta et correctior secundum codices manuscriptorum, edidit H. Van Thiel, Köln 2014.

Scholia Graeca in Aeschylum quae extant omnia, edidit O. L. Smith., I - II, Leipzig 1976 - 1982.

Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera), recensuit H. Erbse, I - VII, Berolini 1969 - 1988.

Scholia Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata, ed. G. Dindorf, I- II, Oxonii 1855.

Scholia in Apollonium Rhodium vetera, recensuit C. Wendel, Berlin 1935.

Scholia in Nicandri Theriaka, cum glossis, edidit A. Crugnola, Milano 1971.

Scholia in Sophoclis tragoedias vetera, edidit P. N. Papageorgius, Lipsiae 1888.

Scholia in Theocritum vetera, recensuit C. Wendel, Lipsiae 1914.

Scholia in Sophoclis "Oedipum Coloneum", recensuit V. de Marco, Romae 1952.

Scholia Platonica, edidit G. C. Greene, Haverfordiae 1938.

Scholia vetera et paraphrases in Lycophronis Alexandram, edidit P. M. Leone, Galatina 2002.

Scholia vetera in Euripidem, edidit E. Schwartz, I - II, Berolini 1887 - 1891.

Scholia vetera in Hesiodi Opera et Dies, edidit A. Pertusi, Milano 1955.

Scholia vetera in Pindari carmina, I - III, edidit A. B. Drachmann, Lipsiae 1903 - 1927.

Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii, edidit G. Thilo, I-III, Lipsiae 1883-4.

Stephani Byzantii Ethnica, ediderunt M. Billerbeck *et al.*: I: A - Γ, Berlin - New York 2006 (*CFHB* 43/1); II: Δ - I, Berlin - New York 2011 (*CFHB* 43/2); III: K - O, Berlin - Boston 2014 (*CFHB* 43/3); IV: Π - Ψ, Berlin - Boston 2016 (*CFHB* 43/4).

Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt, edidit A. Meineke, Berlin 1849.

Strabons Geographika, mit Übersetzung und Kommentar, herausgegeben von Stefan Radt, I-X, Göttingen 2002-.

Suidae Lexicon, edidit Ada Adler, I - V, Lipsiae 1928-1935.

Supplementum Hellenisticum, ediderunt Hugh Lloyd-Jones, Peter Parsons, Berlin - New York 1983.

The Greek anthology. Hellenistic epigrams, edited by A. S. F. Gow and D. L. Page, Cambridge 1965.

The Odyssey of Homer, edited by H. Hayman, I - III, London 1866.

Theocritus, edited with a translation and commentary by A. S. F. Gow, I - II, Cambridge 1965².

Theognostus, *Canones sive De Ortographia*, ed. J. A. Cramer, in *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium 2*, Oxford 1835.

Theogony, edited with prolegomena and commentary by M.L. West, Oxford 1966.

Thomae Magistri sive Theoduli Monaci Ecloga Vocum Atticarum, edidit F. W. Ritschl, Halis Saxonum 1832.

Tragicorum Graecorum Fragmenta, I: *Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, ediderunt B. Snell - R. Kannicht, Göttingen 1971; II: *Fragmenta adespota, testimonia volumini I addenda, indices ad volumina 1 et 2*, ediderunt R. Kannicht and B. Snell, Göttingen 1981- III: *Aeschyli fragmenta*, edidit S. Radt, Göttingen 2009². - IV: *Sophoclis fragmenta*, edidit S. Radt, Göttingen 1999; V, 1-2: *Euripidis fragmenta*, edidit R. Kannicht, Göttingen 2004.

Lessici, Indices verborum, Concordanze:

Ahrens 1839 – 43: H. L. Ahrens, *De graecae linguae dialectis*, I - II, Göttingae 1839 - 43.

Buck - Petersen 1984: C. D. Buck, W. Petersen, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Hildesheim - New York 1984.

Chantraine 1933: P. Chantraine, *La formation des noms en Grec ancien*, Paris 1933.

Chantraine 1942 - 53: P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, I - II, Paris 1942 - 53.

Chantraine 1961: P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1961.

Chantraine 1968: P. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique de La Langue Grecque*, Paris Klincksieck 1968.

Ciani 1975: M. G. Ciani, *Lexicon zu Lycophron*, New York 1975.

Colace - Gulletta 1992: Paola Radici Colace, M. Ida Gulletta, *Lexicon vasorum graecorum*, I - V, Pisa 1992-.

Cunliffe 1924: H. J. Cunliffe, *A lexicon of the Homeric dialect*, London 1924.

Di Vita 1958: A. Di Vita, *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, I-VII, Roma 1958-1966.

DNP = *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike. Das klassische Altertum und seine Rezeptionsgeschichte*, hrsg. von Cancik, H., Schneider, H., Landfester, M., Stuttgart 1996 - 2003.

Dunbar 1962 = H. Dunbar, *A Complete Concordance to the Odyssey of Homer*, Oxford 1880. New Edition completely revised and enlarged by B. Marzullo, Hildesheim 1962.

Ebeling 1880: *Lexicon homericum*, edidit H. Ebeling, Lipsiae 1880.

Frisk 1960 - 72: H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960 - 72.

Hoffmann 1891 = O. Hoffmann *Griechischen Dialekte*, I - III Göttingae 1891 - 98.

LfgrE: B. Snell, *Lexicon des frü griechischen Epos*, Göttingen 1955-.

LIMC: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I - VIII, Zürich - München - Düsseldorf 1981.

LSJ: *A Greek - English Lexicon*, I - II, compiled by H. Liddell, R. Scott, H. Jones, Oxford 1940⁹ (Suppl. 1996).

Meyer 1896 = G. Meyer, *Griechische grammatik*, Leipzig 1896.

Monro 1891 = D. B., Monro, *A grammar of the Homeric dialect*, Oxford 1891.

Powell 1960: J. E. Powell, *A lexicon to Herodotus*, Hildesheim 1960.

Prendergast 1983: G. L. Prendergast, *A complete concordance to the Iliad of Omer*, London 1875. New Edition completely revised and enlarged by B. Marzullo, Hildesheim 1983.

RE: *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus und K. Ziegler, Stuttgart 1894-1978.

Roscher 1884 - 90: W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I-VII., Leipzig 1884 - 90.

Rzach 1878 = A. Rzach, *Grammatische Studien zu Apollonios Rodios*, Wien 1878.

Schwyzler 1934 - 71: E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, I - II, München 1934 - 1971.

Slater 1969: W. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969.

ThGL = H. Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, rev. B. Hase, W. et L. Dindorf, Paris 1831 - 65.

Vian – Battegay 1884: F. Vian, E. Battegay, *Lexique de Quintus de Smyrne*, Paris 1884.

Studi

Ahl 1986: F. M. Ahl, *Statius' Thebaid: a Reconsideration*, ANRW 1986, 2803 - 2912.

Aitchison 1964: J., M. Aitchison, *Τελαμώνιος Αΐας and other Patronymics*, *Glotta* 42, 1964, 132 - 138.

Akurgal 1985: E. Akurgal, *Ancient civilizations and ruins of Turkey*, Istanbul 1985.

Alarua - Bonechi 2012: S. Alaura e M. Bonechi, *Il carro del dio del sole nei testi cuneiformi dell'età del bronzo*, *SMEA* 54, 2012, 5-115.

Albini 2000: Euripide, *Fenicie*, a cura di U. Albini e F. Barberis, Garzanti 2000.

Albright 2014: C. L. Albright, *Pandora's Poetics: Ekphrasis in the Ancient Epic*, Georgia 2014.

Allen - Halliday - Sikes 1936: T. W. Allen - W. R. Halliday - E.E. Sikes, *The homeric Hymns*, Oxford 1936.

Allen 1912: *Homeri Opera* (vd. *supra*, Edizioni).

Ardizzoni 1958: Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, libro III, testo, traduzione e commentario a cura di A. Ardizzoni, Bari 1958.

Arias 1963: P. E. Arias, *Storia della ceramica greca*, Torino 1963.

Arrigoni 1977: G. Arrigoni, *Atalanta e il cinghiale bianco*, *Scripta Philologica* I, 1977, 9-47.

Avezzù 1982: Alciamante (vd *supra*, Edizioni).

- Barber 1938: E. A. Barber, review to Wyss, *Antimachi Colophonii Reliquiae*, *Gnomon* 14, 1938, 545 - 548.
- Barberis 2000: Euripide, *Fenicie*, a cura di U. Albinì e F. Barberis, Garzanti, 2000.
- Barigazzi 1956: A. Barigazzi, *Mimnermo e Filita, Antimaco e Cherilo nel prologo degli Aitia di Callimaco*, *Hermes* 84, 1956, 162-82.
- Barrett 1974: *The Papyrus Fragments of Sophocles*, ed. R. Carden with a contribution by W. S. Barrett, Berlin - New York 1974.
- Barth 1984 = H. L. Barth, *Die Fragmente aus den Schriften des Grammatikers Kallistratos zu Homers Ilias und Odyssee*, Bonn 1984.
- Bassino 2012: P. Bassino, *Certamen Homeri et Hesiodi: nuovi spunti per una riconsiderazione delle testimonianze papiracee*, *ZPE* 180, 2012, 38-42.
- Bastianini 2006: G. Bastianini, *Considerazioni sulle Diegeseis fiorentine (PSI XI 1219)*, in G. Bastianini - A. Casanova (edd.), *Callimaco: cent'anni di papiri. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Firenze*, Firenze 2006, 149-166 (e tavv. III-V).
- Beazley 1931: J. Beazley, *Der Pan-Maler*, Keller 1931.
- Beck 1988: W. Beck, *Ἀργειῶνη in the Hesiodic Catalogue and Antimachos*, *ZPE* 73, 1988, 1-7.
- Beckwith 1998: M. C. Beckwith, *The 'Hanging of Hera' and the Meaning of Greek ἄκμων*, *HSPH* 98, 1998, 91-102.
- Belloni 2014: L. Belloni, *In lode (eroica) di Antimaco (A. P. 7. 409 = LXVI G.-P.)*, *SemRom* 3, 2014, 53 - 66.
- Berlincourt 2013: V. Berlincourt, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.). Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden - Boston 2013.
- Benecke 1896: E. Benecke, *Antimachus of Colophon and the position of women in greek poetry*, London 1896.
- Bergk 1872: T. Bergk, *Griechische Literatur geschichte I - III*, Berlin 1872.
- Bethe 1891: E. Bethe, *Thebanische Heldenlieder*, Leipzig 1891.
- Bing 1988: P. Bing, *The Well-Read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, *Hypomnemata* 90, 1988, 76- 77.
- Biraschi 1986: A. M. Biraschi, *Strabone e gli 'onomata' omerici. A proposito di Strabone VIII 3,2.*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera.*, II, Perugia 1986, 67 - 77.

Biraschi 1992: Strabone, *Il Peloponneso*: libro VIII, introduzione, traduzione e note di A. M. Biraschi, Milano 1992.

Block 1982: E. Block, *The narrator speaks: apostrophe in Homer and Vergil*, TAPhA 112, 1982, 7 - 22.

Blomfield 1823: C. I. Blomfield, *Diatribes de Antimacho, poeta et grammatico colophonio, Poetae minores graeci*, Lipsiae 1823, 3, 349-357.

Bollack 1969: J. Bollack, *Empédocle, II et III. Les Origines*, édition, traduction et commentaire des fragments et des témoignages, Paris 1969.

Bolling 1925: G. Bolling, *The External evidence of interpolation in Homer*, Oxford 1925.

Bölte 1934: F. Bölte, *Ein pylisches epos*, RhM 83, 1934, 319 - 347.

Bolton 1962: J. D. P. Bolton, *Aristeas of Proconnesus*, Oxford 1962.

Bonanno 2002: M. G. Bonanno, *Il poeta doctus (Antimaco e gli altri)*, AFLC n. s. 20 (57), 2002, 13 - 27.

Bond: 1963: G. W. Bond, *Euripides Hypsipyle*, Oxford 1963.

Bonner 1905: C. Bonner, *The use of apostrophe in Homer*, CR 8, 1905, 383 - 386.

Boulding 2015: K. Boulding, *Gastêr, Nêdys, and Thaumà: Feminine Sources of Deception and Generation in Hesiod's Theogony*, Dalhousie University Halifax, Nova Scotia 2015.

Brandreth 1841: *Homerou Ilias* (vd. supra, Edizioni)

Braswell 1998: B. K. Braswell, *A commentary on Pindar Nemean nine*. Berlin, New York, 1998.

Breglia-Pulci Doria 1986: L. Breglia-Pulci Doria, *Demeter Erinys Tilphussaia tra Poseidon e Ares*. in AA.VV., *Les grandes figures religieuses*, Paris 1986, 107-126.

Brelich 2010: A. Brelich, *Gli eroi greci*, Milano 2010.

Brillante 1993: C. Brillante, *Pilo e i Neleidi in un frammento di Mimnermo*, in *Tradizione ed Innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, ed. R. Pretagostini, Roma 1993, 267-279.

Bruchmann 1893: K. Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poetas graecos leguntur*, Lipsiae 1893.

Brugmann 1876: K. Brugmann, *Ein Problem der Homerischen Textkritik*, Leipzig 1876.

- Buck 1955: Buck, C. D., *The Greek Dialects*, Chicago 1955.
- Bulle 1898: H. Bulle, *Die Schöne Mensch*, München 1898.
- Bullock 1985: *Callimachus, The fifth hymn*, edited with commentary by A. W. Bullock, Cambridge 1985.
- Burkert 1970: W. Burkert, *Jason, Hypsipyle, and new fire at Lemnos*, CQ 20, 1970, 1- 16.
- Burkert 2003: W. Burkert, *La religione Greca di epoca arcaica e classica*, seconda edizione italiana con aggiunte dell'autore a cura di G. Arrigoni, Milano 2003.
- Buttmann 1861: P. Buttmann, *Lexilogus, A Critical Examination of the Meaning and Etymology of numerous greek words and passages*, London 1861.
- Caillois 1937: R. Caillois, *Les démons de midi*, RHR 116, 1937, 54-83.
- Calame 1983: *Alcman (vd. supra, Edizioni)*.
- Campbell 1988: D. A. Campbell, *Greek Lyric*, Cambridge 1988.
- Canfora 2001: *Ateneo, I Deipnosofisti (I dotti a banchetto)*, L. Canfora (a cura di), prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora. Introduzione di Christian Jacob. Traduzioni e commento a cura di: R. Cherubina (libri IX 1-31, X, XI); L. Citelli (libri IV, XIV); M.L. Gambato (libri I, XII, XIII); E. Greselin (commento libro III); A. Marchiori (libri II, V, VII, VIII); A. Rimedio (libri VI, IX 32-80, XV); M. F. Salvagno (trad. libro III), 1-4, Salerno 2001.
- Cantarella 1926: R. Cantarella, *Questioni Apolloniane*, RIGI 10, 1926, 143 - 82.
- Carrara 1986: P. Carrara, *Sull'Artemide di Antimaco, (fr. 75 W)*, Prometheus XII, 1986, 213 - 216.
- Casabona 1966: J. Casabona, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en Grec*, Publication des Annales de la faculté des Lettres Aix - en - Provence 58, 1966.
- Casanova 2011: A. Casanova, *Ancora su Mimnermo e Filita (e Apollonio) nel prologo degli Aitia*, Prometheus 31, 2011, 193-199.
- Casanova 2012: A. Casanova, *Una precisazione per Mimnermo nel prologo degli Aitia*, Prometheus 32, 2012, 128-130.
- Cassola 1975: *Inni Omerici*, a cura di F. Cassola, Milano 1975.
- Catalogue of Greek coins. Peloponnesus (excluding Corinth)*, by Percy Gardner. Edited by Reginald Stuart Poole, Bologna 1963.

- Cavalli 1999: M. Cavalli, *Le Rane di Aristofane: Modelli tradizionali dell'agone fra Eschilo ed Euripide*, in *Ricordando Raffaele Cantarella*, Miscellanea di studi, Bologna 1999, 83–105.
- Chase 1979: G. H. Chase, *The Shield Devices of the Greeks in Art and Literature* 1902.
- Chauvin 1976: Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques, Tome II: Chants IX-X*, texte établi et traduit par P. Chauvin, Paris 1976.
- Chryssafis 1981: G. Chryssafis, *A textual and stylistic commentary on Theocritus' Idyll XXV*, Amsterdam 1981.
- Ciani 1996: Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*, a cura di P. Scarpi, trad. di M. G. Ciani, Milano 1996.
- Ciani 2002: Omero, *Iliade*, a cura di M. G. Ciani, Venezia 2002.
- Cingano 1985: E. Cingano, *Clistene di Sicione, Erodoto e i poemi del ciclo Tebano*, QUCC 1985, 31-40.
- Cingano 2001: E. Cingano, *I nomi dei Sette e degli Epigoni nella tradizione epica, tragica, e iconografica*, in *Atti del Seminario Internazionale (Torino 21-22 Febbraio 2001)*, a cura di A. Aloni, E. Berardi, G. Besso, S. Cecchin, Bologna 2002, 27-62.
- Cingano 2002: E. Cingano, *Il cavallo "aiutante magico" nella Grecia eroica*, in *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale: atti del convegno*, a cura di E. Cingano, A. Gherseti, L. Milano, Venezia 2002, 139-154.
- Colesanti 1999: G. Colesanti, *Il simposio in Omero*, MD 43, 1999, 41-75.
- Cope 1877: E. M. Cope, *A Commentary on the Rhetoric of Aristotle*, Cambridge 1877.
- Couve 1877 - 1919: *vd. Daremberg - Saglio 1877-1919*.
- Csapo – Miller 2007: E. Csapo, M. Miller, *The Origins of Greek Theater in Ancient Greece and Beyond. From Ritual to Drama*, Cambridge 2007.
- D'Alessio 1996: Callimaco, I: Inni, epigrammi, *Ecale*; II: Giambi e altri frammenti, introduzione, traduzione e commento di G. B. D'Alessio, Milano 1996.
- Dalmeyda 1960: *Pastorales (Daphnis et Chloé)*, Texte 'etabli et traduit par Georges Dalmeyda, Paris, Les Belles lettres 1960.
- Darcus 1974: S. Darcus, *"Daimon" as a Force Shaping "Ethos" in Heraclitus*, Phoenix 28, 1974, 390-407.

Daremberg - Saglio 1877 - 1919: *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines: d'après les textes et les monuments*, sous la direction de mm. Ch. Daremberg et Edm. Saglio, le avec le concours de m. Edm. Pottier, Paris : Hachette, 1877-1919.

Davies 2001: M. Davies, *The Greek Epic Cycle*, Boston 2001.

Davies 2005: M. Davies, *The Sirens at mid-day*, *Prometheus* 31, 2005, 225-28.

De Jong 1987: I. J. F. De Jong, *Narrators and focalizers: the presentation of the story in the Iliad*, Amsterdam 1987.

Debiasi 2004: A. Debiasi, *L'Epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004.

Debrunner 1927: A. Debrunner, *Alte Probleme der Homerischen Sprache*, in *Indogermanische Forschungen* 1927, 173-190.

Del Corno 1962: D. Del Corno, *Ricerche intorno alla Lyde di Antimaco*, *Acme* 15, 1962, 57 - 95.

Détienne 1967: M. Détienne rev. to B. G. Dietrich. *Death, Fate and the Gods. The Development of a religious idea in Greek popular belief and in Homer*, *REG* 80, 1967, 578-583.

Di Benedetto 2010: Omero, *Odissea*, a cura di V. di Benedetto, Milano Rizzoli 2010.

Dietrich 1962: B. C. Dietrich, *Demeter, Erinys, Artemis*, *Hermes* 90, 1962, 129-148.

Dominique 2001: A. Dominique. *Quand Thésée voyait rouge : à propos du dithyrambe IV de Bacchylide*, *REG* 114, 2001, 222-227.

Drew Griffith 2005: R. Drew Griffith, *Gods' Blue Hair in Homer and in Eighteenth-Dynasty Egypt*, *CQ* 55, 2005, 329-334.

Dufour - Wartelle 1973: Aristote, *Rhétorique*, Tome troisième (Livre III). Texte établi et traduit par M. Dufour, A. Wartelle, Paris 1973.

Edwards 1930: W. M. Edwards, *The Callimachus Prologue and Apollonius Rhodius*, *CQ* 24, 1930, 109-112.

Ehrlich 1912: H. Ehrlich, *Untersuchungen über die Natur der griechischen Betonung*, Berlin 1912.

Erodoto, *Storie*, introduzione di F. Cassola; traduzione di A. Izzo D'Accinni; premessa al testo e note di D. Fausti, Milano 2000.

- Euripide, *Fenicie*; introduzione e traduzione di U. Albin; note di F. Barberis, Milano 2000.
- Faber 2012: R. Faber, *The ekphrasis In Naevius' "Bellum Punicum" and hellenistic literary aesthetics*, *Hermes* 140, 2012, 417-27.
- Farnell 1896: L. R. Farnell, *The cults of the greek States*, I-V, Oxford, Clarendon Press 1896.
- Feldman 1996: L. H. Feldman, *Homer and the Near East: The Rise of the Greek Genius*, *The Biblical Archaeologist* 59, 1996, 13-21.
- Fitch 1922: E. Fitch, *The evidence for the homeric Thebais*, *CPh* 17, 1922, 37-43.
- Fontenrose 1978: J. Fontenrose, *The Delphic Oracle*, Berkley / Los Angeles / London 1978.
- Fossey 1988: J. M. Fossey, *Topography and Population of ancient Boiotia*, Chicago 1988.
- Fraenkel 1912: E. Fraenkel, *Geschichte der griechischen Nomina agentis auf -τηρ, -τωρ, -της*, I-II, Straßburg 1912.
- Frazer - Sirinelli 1996 = *Plutarque, Oeuvres Morales* (vd. supra, Edizioni).
- Frazer 1965: J. G. Frazer, *Pausanias' Description of Greece*, I - VI, London 1898.
- Frazer 1972 = P. M. Frazer, *Ptolemaic Alexandria*, I - III, Oxford 1972.
- Furtwängler 1877: A. Furtwängler, *Cista Prenestina e Teca di specchio con rappresentazioni bacchiche*, *Kleine Schriften* 1, 1877, 134-185.
- Fusillo 1991: Licofrone, *Alessandra*, a cura di Massimo Fusillo, André Hurst e Guido Paduano, Milano 1991.
- Gallavotti 1929: C. Gallavotti, *Genesi e tradizione letteraria dell'agone tra Omero ed Esiodo*, *RFIC* 57, 1929, 31 – 59.
- Gallavotti 1937: G. Gavallotti, recensione a Wyss, *Antimachi Colophonii Reliquiae*, *RFIC* 65, 1937, 325 - 7.
- Gallavotti 1991: Empedocle, *Poema fisico e lustrale*, a cura di Carlo Gallavotti, Milano Mondadori 1991.
- Gambato 2001: vd. Canfora 2001.
- Gargiulo 1959: Esiodo, *Teogonia*, traduzione e note di Francesco Gargiulo. Milano 1959.

- Georgacopoulou 1996: S. A. Georgacopoulou, *Indices intertextuels et intergénériques: la présentation des coursiers d'Amphiaraiüs et d'Admète au livre 6 de la "Thébaïde" de Stace (Theb. 6, 326-339)*, Mnemosyne 49, 1996, 445-452.
- Gernet-Boulangier 1970: L. Gernet, A. Boulangier, *Le génie grec dans la religion*, Paris 1970.
- Giangrande 1970: G. Giangrande, *Der stilistische Gebrauch der Dorismen in Epos*, Hermes 98, 1970, 257 - 267.
- Giangrande 1976: G. Giangrande, *Aspects of Apollonius Rhodius' language*, Arca 2, 1976, 271 -291.
- Giangrande 1980 - 1985: G. Giangrande, *Scripta minora Alexandrina*, Amsterdam 1980-1985.
- Giangrande 2008: G. Giangrande, *Il metodo storico nella critica testuale*, Habis 39, 2008, 397 - 408.
- Gigante 1954: M. Gigante, *Catullo Cicerone e Antimaco*, RFIC 82, 1954, 67- 73.
- Gigante Lanzara 2000: Licofrone, *Alessandra*, intr., trad. e note di Valeria Gigante Lanzara, BUR Milano 2000.
- Gigli Piccardi 2003: *Le Dionisiache / Nonno di Panopoli* ; introduzione traduzione e commento di Daria Gigli Piccardi ... [et al.], Milano 2003.
- Gigli Piccardi 2015: D. Gigli Piccardi, *Nonno e l'Egitto*, Prometheus 2015, 61-82.
- Gow 1952: *Theocritus (vd. supra, Edizioni)*.
- Greenwalt 1999: W. Greenwalt, *Why Pella?*, Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte 48, 1999, 158-183.
- Grottanelli 1993: G. Grottanelli, *La parola rivelata*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1993, 219 - 264.
- Hachstein 2010: O. Hachstein, *The Greek of epic*, in E. J. Bakker, *A companion to the Ancient Greek Language*, U.K. 2010, 401 - 423.
- Hainsworth 1981: Omero, *Odissea*, II, libri 5-8, a cura di J. B. , traduzione di G. Aurelio Privitera, Milano 1981.
- Hainsworth 1993: B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary*, III: books 9-12, Cambridge 1993.
- Harder 1990: M. A. Harder, *Untrodden Paths: Where do they Lead?*, HSCPh 93, 1990, 287-309.

- Harder 2012: *Callimachus, Aetia*: introduction, text, translation, and commentary, A. Harder, I-II, Oxford University Press 2012.
- Haslam 1997: M. Haslam, *Homeric Papyri and the Transmission of th Text*, in *A new Companion to Homer*, ed. by I. Morris and B. Powell, Leiden 1997.
- Hayman 1866: *The Odyssey of Homer* (vd. supra, Edizioni).
- Head 1911: B. V. Head, *Historia Numorum*², Chicago 1911.
- Heldmann 1982: K. Heldmann, *Niederlage Homers im Dichterwettstreit mit Hesiod*, Hypomnemata 75, Göttingen 1982.
- Helm 1892: *De P. Papinii Statii Thebaide* (vd. supra, Edizioni).
- Henry 1905: R. M. Henry, *The use and origin of Apostrophe in Homer*, CR I, 1905, 7 – 9.
- Heubeck 1981: Omero, *Odissea*, I, libri 1-4, a cura di A. Heubeck e S. West, traduzione di G. Aurelio Privitera, Mondadori: Milano 1981.
- Heuvel 1932: H. Heuvel, *Publi Papinii Stati Thebaidos liber primus*, Groningen 1932.
- Hirschberger 2004: M. Hirschberger, *Gynaikōn Katalogos und Megalai Ēhoiai. Ein Kommentar zu den Fragmenten zweier hesiodeischer Epen*, München - Leipzig 2004
- Hitzig – Blumner 1896 – 1910: *Pausaniae Graeciae Descriptio* (vd. supra, Edizioni).
- Hollis 1978: A. S. Hollis, Callimachus, *Aitia*, fr. 1. 9-12, CQ n.s. 28, 1978, 402 - 406.
- Hollis 1990: Callimachus *Hecale* (vd. supra, Edizioni).
- Hollis 1993: A. S. Hollis, *Suppl. Hell. 1044 (Euphorion?)*, ZPE 95, 1993, 48-49.
- Hollis 1998: A. S. Hollis, *Some Neglected Verse Citations in Hesychius*, ZPE 123, 1998, 61-71.
- Holsten 1884: R. Holsten, *De Stesichori et Ibyci dialecto et copia verborum*, Bremer 1884.
- Holzinger 1895: *Lykophron's Alexandra* (vd. supra, Edizioni).
- Hooker 1967: J. T. Hooker, *Homeric Nominatives in -TA*, Glotta 45, 1967, 14-23.
- Horsfall 2013: N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6, a commentary*, I-II, Berlin - Boston 2013.

- How - Wells 1912: W. W. How and J. Wells, *A commentary on Herodotus*, I - II, Oxford 1912.
- Immerwahr 1891: W. Immerwahr, *Die Kulte und Mythen Arkadiens*, Leipzig 1891.
- Iovine 2014: A. Iovine, *Sul μέτρον ἐπιστολικόν di Gregorio di Nazianzo*, *Koinonia* 38, 2014, 247-262.
- Jacobson 1930: H. Jacobson, *Zu den griechischen Etnika*, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 57, 1930, 76-117.
- Janko 1982: R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns. Diachronic development in epic diction*, Cambridge 1982.
- Janko 1984: R. Janko, *P. Oxy. 2509: Hesiod's Catalogue on the Death of Actaeon*, *Phoenix* 38, 1984, 299-307.
- Janko 1992: R. Janko, *The Iliad: a commentary*. IV: books 13-16, Cambridge 1992.
- Johannis 1982: C. Johannis, *Essai d'interprétation ethnographique d'une tenture médiévale*, *Revue du Louvre* 31, 1982, 335-40.
- Johnston 1992: S. I. Johnston, *Xanthus, Hera and the Erinyes (Il. 19. 400-418)*, *TAPA* 122, 1992, 185 - 98.
- Johnstone 1994: S. I. Johnstone, *Penelope and the Erinyes: Odyssey 20.61-82*, *Helios* 21, 1994, 137 - 163.
- Jones 1987: N. F. Jones, *Public organisation in ancient Greece: a documentary study*, Philadelphia 1987.
- Jost 1985: M. Jost, *Sanctuaires et cultes in Arcadia*, Paris 1985.
- Kassel 1985: R. Kassel, *Antimachos in der Vita Chisiana des Dionysios Periegetes*, in *Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss zum 80. Geburtstag*, hrsg. von C. von Schaublin, Basel 1985, 69-76 (= *Kleine Schriften*, hrsg. von H.J. Nesselrath [Berlin/New York 1991], 403-411).
- Kinkel 1877: *Epicorum Graecorum Fragmenta* (a) (*vd. supra*, Edizioni).
- Kirk 1985 = G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*: I: books 1-4, Cambridge 1985.
- Kirk 1990 = G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*: II: books 5-8, Cambridge 1990.
- Klein 2010 = F. Klein, *Une réponse Ovidienne à Asclépiade? Hypothèse d'une allusion à l'épigramme sur la Lydé d'Antimaque (AP IX, 63) dans le certamen de Pallas et Arachné (Met. VI)*, *Dictynna* 7, 2010, 1 - 13.

Körte 1938 = A. Körte, *Literarische Texte mit Ausschluss der christlichen*, APF 13, 1938, 78 - 132.

Koster 1956: W. J. W. Koster, *De Codice Aristophaneo Matritensi 4683*, Mnemosyne 9, 1956, 225-231.

Kretschmer 1888: P. Kretschmer, *Über das verhältnis der schrift zur sprache*, Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung (Kuhns Zeitschr.) 29, 1888, 163 - 166.

Krevans 1993: N. Krevans, *Fighting against Antimachus. The Lyde and the Aetia reconsidered*. In *Callimachus*, edd. M. A. Harder, R. F. Regtuit e G. C. Wakker, Groningen 1993 (Hellenistica Groningana 1), 149 - 160.

Lanckoronski 1890: K. Lanckoronski, *Städte Pamphylens und Pisidiens*, I - II, Wien 1890.

Lasserre 1966: *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos* (vd. supra, Edizioni).

Leaf 1900 - 02 : Homer, *The Iliad* (vd. supra, Edizioni).

Lefkowitz 1981: M. R Lefkowitz, *The lives of the Greek Poets*, London 1981.

Lehrs 1865: K. Lehrs, *De Aristarchi studiis Homericis*, Lipsiae 1865.

Lehrs 1884: K. Lehrs, *Aristarchs homerische Textkritik*, Leipzig 1884.

Lesky 1963: A. Lesky, *Geschichte der Griechischen Literatur*, I - II, Bern 1963.

Leurini 1993: L. Leurini, *Un poeta all'opera. Su alcuni frammenti della Tebaide di Antimaco di Colofone*, in R. Pretagostini, *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, I, Roma 1993, 155-163

Lloyd-Jones - Parsons 1983: *Supplementum Hellenisticum* (vd. supra, Edizioni).

Lobeck 1837: A. Lobeck, *Paralipomena grammatica graeca*, Lipsiae, apud Weidmannos 1837.

Lobel 1964: *New Fragments of Greek Poetry: The Oxyrhynchus Papyri* (vd. supra, Edizioni).

Lombardi 1993: M. Lombardi, *Antimaco di Colofone, la poesia epica*, Roma 1993.

Lombardi 1997: M. Lombardi, *Tradizione e innovazione nell'epica prealessandrina: Antimaco di Colofone e Cherilo di Samo*, QUCC 56. 2, 1997, 89 - 104.

Lombardi 2003 = M. Lombardi, *Problemi testuali ed esegetici in Antimaco fr. 3 Wyss (=3 Matthews)*, RCCM 45 (1), 2003, 139 - 142.

Ludwich 1902: *Homeri Ilias* (b) (vd. *supra*, Edizioni).

Lulli 2007: L. Lulli, 'Anomalie' linguistiche e performances poetiche. Osservazioni sui tratti linguistici epicorici nell'epica greca postomerica e nell'elegia arcaica storico-narrativa, *SemRom* 10, 2007, 223-248.

Maas 1934: P. Maas, Reviewed Work: *Διηγῆσεις di poemi di Callimaco in un papiro di Tebtynis*, a cura di M. Norsa, G. Vitelli, *Gnomon* 10, 1934, 436-439.

Maas 1963: P. Maas, *Greek Metre*, Oxford 1963.

Mac Cartney 1924: E. S. Mac Cartney, *Greek and Roman Lore of Animal-Nursed Infants*, Michigan 1924, 15 - 40.

Macurdy 1915: G. H. Macurdy, *The Water Gods and Aeneas in the Twentieth and Twenty-First Books of the Iliad*, CR 29, 1915, 70-75.

Maddoli 1991: G. Maddoli, *L'Elide in età arcaica*, in *Geografia storica della Grecia antica*, a cura di F. Prontera, Roma - Bari 1991, 150-173.

Maehler 1983: H. Maehler, *Neue Fragmente aus Antimachos' Thebaid*, in *Atti del XVII Convegno di Papirologia*, Napoli 1983, II 289 - 96.

Mangoni 1993: *Il quinto libro della Poetica : PHerc. 1425 e 1538 / Filodemo ; edizione, traduzione e commento a cura di C. Mangoni*, Napoli 1993.

Martina 1991: *Enciclopedia Virgiliana*, I-V, Roma : Istituto della Enciclopedia italiana, 1984 - 1991.

Massimilla 1990: G. Massimilla, *I primi due libri degli Αἴτια di Callimaco nell'Etymologicum Genuinum*, SIFC 83, 1990 , 180-191.

Massimilla 1996: *Callimaco, Aitia, Libri primo e secondo* (vd. *supra*, Edizioni).

Mastronarde 1994: *Euripides Phoenissae*, D. J. Mastronarde, edited with introduction and commentary, Cambridge 1994.

Matthews 1979 (a): V. J. Matthews, *Antimachean anecdotes*, *Eranos* 77, 1979, 43 - 50.

Matthews 1979 (b): V. J. Matthews, *Antimachus in the Aitia prologue. A new supplement*, *Mnemosyne* 32, 1979, 128 - 37.

Matthews 1980: V. J. Matthews, *Metrical reasons for apostrophe in Homer*, LCM 5, 1980, 93 - 99.

Matthews 1996: *Antimachus of Colophon* (vd. *supra*, Edizioni).

- McAuley 2014: M. McAuley, *Reproducing Rome: Motherhood in Virgil, Ovid, Seneca and Statius*, Oxford University Press 2014.
- McLennan 1977: G. R. McLennan, *Callimachus: Hymn to Zeus*, Roma 1977.
- McNamee 1982: K. McNamee, *The Long and Short of Callimachus Aetia fr. 1.9-12*, *BASP* 19, 1982, 83-86.
- Medaglia 1994: S. M. Medaglia, *Antimaco, fr. 3 Wyss*, *BollClass* 15, 1994, 100 - 110.
- Meineke 1843: *Analecta Alexandrina (vd. supra, Edizioni)*.
- Meister 1966²: K. Meister, *Die Homerische Kunstsprache*, Darmstadt 1966².
- Meliadò 2006: C. Meliadò, *PMich inv. 1261: Un 'nuovo' frammento di Antimaco?*, *ZPE* 155, 2006, 41-48.
- Michelazzo 1983 = F. Michelazzo, *Contributi per una storia della fortuna di Cherilo*, *Prometheus* 1983, 11 - 28.
- Milićević Bradač 2003: M. Milićević Bradač, *Greek Mythological Horses And The World's Boundary*, *Opuscula Archaeologica : Papers of the Department of Archaeology* 27, 2003, 379-91.
- Moggi 1976: M. Moggi, *I Sinecismi Interstatali Greci. I: Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976.
- Moggi - Osanna 2012: Pausania, *Guida della Grecia*, libro IX, la Beozia, a cura di M. Moggi e M. Osanna, Milano 2012.
- Mondi 1989: R. Mondì, *ΧΑΟΣ and the Hesiodic Cosmogony*, *HSPH* 92, 1989, 1-41.
- Montanari 2015: F. Montanari, *Ekdosis. A Product of the Ancient Scholarship*, in *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, ed. by F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos, Leiden 2015.
- Montanari, Rengakos, Tsagalis 2012: F. Montanari, A. Rengakos, C. Tsagalis, *Homeric Contexts: Neoanalysis and the Interpretation of Oral Poetry*. Berlin 2012.
- Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, sous la direction de Th. Homolle et E. Male, V, Paris 1895.
- Mooney 1912: Apollonius Rhodius (*vd. supra, Edizioni*).
- Moretti 1959: L. Moretti, *Olympionikai. I vincitori negli antichi giochi olimpici*, *MAL* 8, 1957, 59 - 108.

- Moretti 1963: L. Moretti, *Ricerche sulle leghe greche*, Roma 1963.
- Moscato Castelnuovo 2002: L. Moscati Castelnuovo, *Identità e prassi nel Mediterraneo Greco*, Milano 2002.
- Most 2007: *Hesiod, II. (vd. supra, Edizioni)*.
- Muir 2001: Alcidamas, *The work and fragments*, edited with introduction, translation and commentary by J. V. Muir, Bristol 2001.
- Musti-Torelli 1986: Pausania, *Guida della Grecia*, libro II, la Corinzia e L'Argolide, a cura di D. Musti e M. Torelli, Milano 1986.
- Naoumides 1968: M. Naoumides, *New Fragments of Ancient Greek Poetry*, GRBS 9, 1968, 267-290.
- Nauck 1874: *Homeri Odyssea cum potiore lectionis varietate (vd. supra, Edizioni)*.
- Nauck 1877: *Homeri Ilias (a) (vd. supra, Edizioni)*.
- Nenci 1998: Erodoto, *Le Storie*, libro 6, a cura di G. Nenci, Mondadori 1998.
- Nietzsche 1870: F. Nietzsche, *Der Florentinische Tractat über Homer und Hesiod, ihr Geschlecht und ihren Wettkampf*, RhM 25, 1870, 536-40.
- Nilsson 1955: M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion I-II*, München 1955.
- Nitsch 1860: G. W. Nitsch, *Die Apostrophe in Ilias und Odyssee*, Philologus 16, 1860, 151 - 154.
- Nobili 2011: C. Nobili, *L'«Inno omerico a Hermes» e le tradizioni locali*, Milano 2011.
- Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache*, introduzione, traduzione e commento di D. G. Piccardi [et al.], Milano 2003.
- Ornaghi 2015: M. Ornaghi, *Antimaco, Callimaco e le fonti di Argo: note critiche a PMilVogl I 17, Col. II 16-23, e alla memoria callimachea di Agia e Dercilo*, SEP 12, 2015, 37 - 52.
- O'Sullivan 1992: N. O'Sullivan, *Alcidamas, Aristophanes and the Beginnings of Greek Stylistic Theory*, Stuttgart 1992.
- Paduano 1994: *Le Argonautiche*, Apollonio Rodio, traduzione di G. Paduano, Milano 1994.
- Pagani - Perrone 2011: L. Pagani - S. Perrone, *Le ekdoseis antiche di Omero nei papiri*, in *I papiri omerici: Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze

2011, ed. Guido Bastianini and Angelo Casanova (Florence: Istituto papirologico G. Vitelli, 2012), 97–124.

Page 1953: *Corinna* (vd. *supra*, Edizioni).

Papanghelis-Rengakos 2001: *Brill's Companion to Apollonius Rhodius*, Edited by Theodore D. Papanghelis and Antonios Rengakos, Leiden - Boston - Köln 2001.

Parry 1972: A. Parry, *Language and characterization in Homer*, HSCP 76, 1972, 1 - 22.

Pausania, *Guida della Grecia*, libro V, L'Elide e Olimpia, testo e traduzione a cura di G. Maddoli; commento a cura di G. Maddoli e V. Saladino, Milano 1995.

Pavese 1967: C. Pavese, *La lingua della poesia corale come lingua d'una tradizione poetica settentrionale*, Glotta 45, 1967, 164 - 185.

Pérez Pérez 1992: F. J. Pérez Pérez, *Edición, traducción y comentario de los fragmentos de Antimaco de Colofón*, Diss. Madrid 1992

Perrotta - Gentili 1965: G. Perrotta, B. Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, nuova ed. a cura di B. Gentili, Firenze -Messina 1965.

Pfeiffer 1949 - 53: *Callimachus* (vd. *supra*, Edizioni).

Pfeiffer 1976: R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship: 1300 - 1850*, Oxford 1976.

Pisani 1930: V. Pisani, *Akmon e Dieus*, AGI 29, 1930, 65-73.

Pompella 1987-1993: Quinto Smirneo, *Le Postomeriche*, a cura di Giuseppe Pompella, Cassino - Garigliano, [1987] - 1993.

Pottier 1877 - 1919: vd. Daremberg - Saglio 1877 - 1919.

Pretagostini 1984: R. Pretagostini, *Filita, Mimnermo e il <fantasma> di Antimaco nel prologo degli Aitia di Callimaco*, in *Ricerche sulla poesia alessandrina. Teocrito, Callimaco, Sotade*, Roma 1984, 129-136.

Prince 1970: C. Prince, *Some mixed aorists in Homer*, Glotta 48, 1970, 154-63.

Race 1983: W. H. Race, *Negative Expressions and Pindaric Poikilia*, TAPhA, 113, 1983, 95 - 122 .

Radt 2002: *Strabons Geographika* (vd. *supra*, Edizioni).

Reece 2007: S. Reece, *Homer's Asphodel Meadow*, Greek, Roman and Byzantine Studies 47, 2007, 389-400.

Reiche 1993: A. T. Reiche, *Heraclides' Three Soul-Gates: Plato Revised*, TAPhA, 123, 1993, 161-180.

- Rengakos 1993: A. Rengakos, *Der Homertext und die hellenistischen Dichter*, Stuttgart 1993.
- Richardson 1981 = N. J. Richardson, *The Contest of Homer and Hesiod and Alcidas' Mouseion*, CQ 31, 1981, 1 - 10.
- Richardson 1993: N. Richardson, *The Iliad: a commentary*. VI: books 21-24, Cambridge 1993.
- Rimedio 2001: *vd.* Canfora 2001.
- Risch 1937: E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin - New York 1974.
- Risk 1954: E. Risk, *Der homerische Typus ἰππότης Νέστωρ und μητίετα Ζεύς*, in *Sprach-geschichte und Wortbedeutung*: Festschrift Albert Debrunner gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen 1954, 389-397.
- Rizzo 2000: Pausania, *Viaggio in Grecia*, Attica e Megaride, 1, a cura di S. Rizzo, Milano 2000.
- Rizzo 2004: Pausania, *Viaggio in Grecia*, Arcadia, 8, a cura di S. Rizzo, Milano 2004.
- Rizzo 2005: Pausania, *Viaggio in Grecia, libro nono: Beozia*, introduzione, traduzione e note di S. Rizzo, Milano 2005.
- Robert 1873: C. Robert, *De Apollodori Bibliotheca*, Berolini 1873.
- Robert 1915: C. Robert, *Oidipus, Geschichte eines poetischen Stoffes im griechischen Altertum*, Berlin 1915.
- Robert 1921: C. Robert, *Die griechische Heldensage III 1*, Berlin 1921.
- Robertson 1943: D. S. Robertson, *Quintus Smyrnaeus, III. 267-77*, CR 57, 1943, 6-7.
- Rohde 1914-16: E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, I-II, trad. it. Bari 1914- 1916.
- Rosen 2004: R. M. Rosen, *Aristophanes' Frogs and the Contest of Homer and Hesiod*, TAPhA 134, 2004, 295-32.
- Ruggeri 2004: C. Ruggeri, *Gli stati intorno a Olimpia. Storia e costituzione dell'Elide e degli statiformati dai perieci elei (400-362 a.C.)*, Stuttgart 2004.
- Ruhnken 1833: *Lexicon vocum Platoniarum / Timaeus Sophista*, edidit D. Ruhnken; cur. G. A. Koch. New York 1833.

- Ruijgh 1968: C. J. Ruijgh, *Les noms en -won- (-awon, -iwon), -uon- en Grec alphabétique et en Mycénien*, *Minos* 9, 1968, 109 - 135.
- Ryan 2012: P. Ryan, *Plato's Phaedrus: A Commentary for Greek Readers*, Oklahoma 2012.
- Saito 2008: Y. Saito, *κύνεος in the Iliad*, *Sonoda Women's University* 42, 2008, 11-24.
- Santini 2000: P. Santini, *Antimaco nel giudizio di Quintiliano*, *Prometheus* 26, 2000, 267-76.
- Schellenberg 1786: *Antimachii Colophonii Reliquiae* (vd. supra, Edizioni).
- Schmidt 1858-69: M. Schmidt, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, 1-5, Ienae 1858-69.
- Schwarz 1932: F. Schwarz, *De Scuto quod fertur Hesiodi. Quaestiones ad compositionem et dicendi genus maxime pertinentes*, Berlin 1932.
- Schwyzler 1917 – 20: E. Schwyzler, *ΟΡΦΑΣ*, *IF* 38, 1917 - 20, 161 - 165.
- Serrao 1979: G. Serrao, *La struttura della Lide di Antimaco e la critica callimachea*, *QUCC* 3, 1979, 91 - 98.
- Severyns 1938: A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*. III - IV, Paris 1938.
- Shapiro 1993: H. L. Shapiro, *Personifications in Greek Art: The Representation of Abstract Concepts, 600-400 B.C.*, Zürich 1993.
- Slater 1986: *Aristophanis Byzantii Fragmenta* (vd. supra, Edizioni).
- Smith 1913: K. F. Smith, *The Elegies of Albius Tibullus: the Corpus Tibullianum*, New York 1913.
- Smith 1994: W.D. Smith, *Hippocrates VII, Epidemics 2, 4-7*, Cambridge - Massachusetts - London 1994.
- Smolenaars 1994: J. L. Smolenaars, *Statius, Thebaid VII. A Commentary*, Leiden - New York - Köln 1994 (Mnemosyne, Suppl. 134).
- Solmsen 1909: F. Solmsen, *Beiträge zur griechischen Wortforschung*, Straßburg 1909.
- Solmsen 1911: F. Solmsen, *Hom. πεφύζότες und Verwandtes*, *Rhein. Mus.* 66, 1911, 140-146.
- Solmsen 1970: *Hesiodi Theogonia, Opera et Dies, Scutum* (vd. supra, Edizioni).
- Spanoudakis 2002: K. Spanoudakis, *Poets and Telchines in Callimachus' "Aetia"-Prologue*, *Mnemosyne* 54, 2001, 425-441.

- Spitzer 1883: L. Spitzer, *Lautehre des arkadischen Dialektes*, Kiel 1883.
- Staudacher 1942: W. Staudacher, *Die Trennung von Himmel und Erde*, Tübingen 1942.
- Stazio, *Opere*, a cura di A. Traglia, G. Aricò, Torino 1998.
- Stoll 1845: *De Antimachi Colophonii vita et scriptis disputatio* (vd. supra, Edizioni).
- Strabon, *Géographie*, texte établi et traduit par R. Baladié, Paris 1996.
- Sweeney 1969: R. D. Sweeney, *Prolegomena to an edition of the Scholia to Statius*, Mnem. Suppl. 8, Leyden 1969.
- Teodorsson 1989-1996: S. Teodorsson, *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, Göteborg 1989-1996.
- Terranova 2008: C. Terranova, *Gli oracoli e il mythos nella Grecia di iv e iii secolo a.c. Studi sull'antico culto di Amphiaraos ad Oropos*, Studi e materiali di Storia delle Religioni 32, 2008, 159 -92.
- Thompson 1973: W. H. Thompson, *The Phaedrus of Plato*, Arno Press, New York 1973.
- Thumb- Kickers 1932: A. Thumb, *Handbuch der griechischen Dialekte*. I, 2nd edn. ed. by E. Kieckers, Heidelberg 1932.
- Tisconi 1997: Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache*, I (canti 1-12), Milano 1997.
- Tombeur 1935-36: M. Tombeur, *Antimaque de Colophon et la Thebaïde*, Liege 1935-36.
- Toye 1995: D. L. Toye, *Dionysius of Halicarnassus on the First Greek Historians*, AJPh 116, 1995, 279-302.
- Trümpy 1986: C. Trümpy, *Vergleich des Mykenischen mit der Sprache der Chorlyrik: bewahrt die Chorlyrik eine von Homer unabhängige alte Sprachtradition*, Bern - Frankfurt am Mein - New York 1986.
- Untersteiner 1939: M. Untersteiner, *Il concetto di δαίμων in Omero*, Atene e Roma 17, 1939, 93-134.
- v. Groningen 1977: *Euphorion* (vd. supra, Edizioni).
- Van der Valk 1949: M. van der Valk, *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden 1949.
- Van der Valk 1963-64: M. van der Valk, *Researches on the text and scholia of the Iliad*, I-II, Leiden 1963-64.

- Van Groningen 1958: B. A. van Groningen, *La Composition littéraire archaïque grecque: Procédés et réalisations*, Amsterdam 1958.
- Van Sicle 1980: J. Van Sicle, *The Book - Roll and some Conventions of the Poetic-Books*, *Arethusa* 13, 1980, 5 - 126.
- Van Thiel 1991: *Homeri Odyssea* (vd. supra, Edizioni).
- Van Thiel 1996: *Homeri Ilias* (c) (vd. supra, Edizioni).
- Vasta 2004: Esiodo, *Teogonia*, a cura di E. Vasta, Milano 2004.
- Venini 1961: P. Venini, *Studi sulla Tebaide di Stazio*, *RIL* 95, 1961, 371 - 400.
- Venini 1972: P. Venini, *Ancora su Stazio e Antimaco*, *Athenaeum* 50, 1972, 400 - 403.
- Vessey 1970: D. W. T. C. Vessey, *Statius and Antimachus. A review of the evidence*, *Philologus* 114, 1970, 118 - 43.
- Vetta 2003: M. Vetta, *L'epos di Pilo e Omero. Breve storia di una saga regionale*, in R. Nicolai (a cura di), *Πυθμός. Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, 13-33.
- Vian 1963: F. Vian, *Les Origines de Thèbes, Cadmos Et Les Spartes*, Klincksieck 1963.
- Vogliano 1937: *Papiri della Regia Università di Milano*, I, ed. da A. Vogliano, Milano 1937, pp. 41-65.
- Wackernagel 1970: J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1970.
- Wackernagel 1908: J. Wackernagel, *Genitive und Adjektiv*, in *Mélanges de linguistique offerts à M. Ferdinand de Saussure*, Paris 1908, 125-152.
- Wackernagel 1953: J. Wackernagel, *Vermischte Beiträge zur griechischen Sprachkunde*, *Kleine Schriften* 1, 1918, 764-823.
- Wallace 1979: P.W. Wallace, *Strabo's description of Boiotia: a Commentary*, Heidelberg 1979.
- Walton 1966: P. Walton, *Hesiod and the Near East*, Cardiff 1966.
- West 1966: M. L. West, *New Fragments of Greek Poetry*, *CR* 16, 1966, 21-24.
- West 1966: *Theogony* (vd. supra, Edizioni).
- West 1967 : M. L. West, *The contest of Homer and Hesiod*, *CQ* 17, 1967, 433-450.

- West 1969: M.L. West, *Echoes and Imitations of the Hesiodic Poems*, *Philologus* 113, 1969, 1–9.
- West 1974: M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin - New York 1974.
- West 1974: M. L. West, *Wartetext 12: Hexameters. P. Mich. Inv. 1261*, *ZPE* 13, 1974, 282 and Pl. XIIIc.
- West 1978: Hesiod (*vd. supra*, Edizioni).
- West 1982: M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982
- West 1983: M. L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983.
- West 1985: M. L. West, *The hesiodic Catalogue of Women*, Oxford : Clarendon Press 1985.
- West 2001: M. L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, München - Leipzig 2001.
- West 2002: M. L. West, *Eumelos: A Corinthian Epic Cycle?*, *JHS* 122, 2002, 109-133.
- White 2004: H. White, *Two philological notes*, *Myrtia* 19, 2004, 159 - 161.
- Whitman 1970: C. H. Whitman, *Hera's Anvils*, *HSPH* 74, 1970, 37 - 42.
- Wilamowitz 1898: U. Von Wilamowitz, *Unechte Briefe*, *Hermes* 33, 1898, 492 - 98.
- Williams 1978: F. J. Williams, *Callimachus: Hymn to Apollo*, Oxford 1978.
- Wilson 1969: N. G. Wilson, review to Pfeiffer, *Hist. Class. Schol.*, *CR* 38, 1969, 366 - 372.
- Winter 1925: J. G. Winter, *A New Fragment on the Life of Homer*, *TaPhA* 56, 1925, 12-129.
- Witt 2009: M. Witt, *Weichteil- und Viszeralchirurgie bei Hippokrates*, Berlin - New York 2009.
- Wright 1981: *Empedocles* (*vd. supra*, Edizioni).
- Wyss 1936: *Antimachi Colophonii Reliquiae* (*vd. supra*, Edizioni).
- Zanatta 2004: Aristotele, *Retorica e poetica*, a cura di Marcello Zanatta, Torino, Utet 2004.
- Zyroff 1971: E. S. Zyroff, *The author's apostrophe in epic from Homer through Lucan*, Diss. Johns Hopkins 1971.

